

ANNO XV | NUMERO 27

Giugno 2025

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



Anno XV – Numero 27 – Giugno 2025

Messina, Università degli studi di Messina, 2025 – pp. 247

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Marco Imperio

Corradina Polto

Mariateresa Prota

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari, direttore scientifico

Editoriale

In tempi violenti e di guerra, come quelli che viviamo ormai da oltre due anni, lo studioso, così come l'artista, rischia di trovarsi fuori dal tempo e dallo spazio che gli è consono: costruttore di conoscenza e, quindi, di pace. Siamo tutti in crisi, crisi nel senso letterale della parola, scelta e decisione, o, se si vuole, distinguere e giudicare.

Resta il fatto che ciascuno di noi si trova di fronte a bivi inattesi, non segnalati, improvvisi. Riarmo, denuclearizzazione, alleanze, confini, intersezioni, cittadinanza, democrazia, suolo, difesa e così via, ricreando, inventando, tornando indietro.

Alcuni contributi contenuti in questo numero di Humanities sono esplicitamente riferiti a questa crisi, come quello di Mariaeugenia Parito, sociologa della comunicazione dell'Università degli Studi di Messina, che affronta *La disinformazione digitale e le politiche dell'Unione europea per la salvaguardia del dibattito pubblico*, come sfondo di decisioni epocali e strategiche per una parte rilevante dell'umanità, oggi.

Altri, invece, affrontano il tema in chiave storica, analizzando momenti diversi del nostro passato, ma illuminanti per questo oggi critico, come Giuseppe Campagna, Giuseppe La Greca, Vittorio Lorenzo Tumeo, Cristiano Barbera e Fabio Milazzo.

Altri ancora lo affrontano in ambiti simbolici e metaforici di indubbia drammaticità, come il ritorno degli emigrati nelle feste religiose calabresi, di Giuseppe Avena, o il rapporto tra sacro e profano nel culto di San Paolo a Palazzolo Acreide (SR), di Raffaella Ventura.

I contributi, poi, di Francesco Carini, *"Sii credibile, i picciotti ti guardano". Memorie di un supplente fra "educazione civica integrata" e sete di giustizia sociale per i suoi ragazzi*, di Elif Kanca, *Claude Lévi-Strauss and Structuralism* e di Federica Zaccone, *Bibliodiversità. Stato di salute dell'editoria indipendente siciliana*, confermano il taglio trasversale e multitematico della nostra rivista online.

Nella copertina abbiamo voluto ricordare che quest'anno ricorre il novantesimo anniversario dell'invasione armata dell'Etiopia da parte dell'esercito italiano, che portò alla fondazione dell'Impero, durato meno di quattro anni.

Buona lettura

Giuseppe Avena*

Turismo delle radici in Calabria: un'analisi interdisciplinare di identità, memoria e sviluppo territoriale. Il caso di San Luca e il Santuario di Polsi

1. Introduzione

1.1. Contesto e rilevanza della ricerca

Negli ultimi anni, il turismo delle radici si è affermato come un segmento in crescita all'interno dell'industria turistica globale, suscitando un crescente interesse sia nel mondo accademico che nelle strategie di sviluppo territoriale (Basu, 2004a; Basu, 2004b; Coles & Timothy, 2020). Questo fenomeno coinvolge principalmente le generazioni successive agli emigrati, che viaggiano verso i luoghi d'origine dei propri antenati per riscoprire le proprie radici culturali e familiari, in quello che Duval (2004, p. 320) definisce *turismo genealogico*, una sottocategoria del turismo delle radici. A differenza del turismo tradizionale, il turismo delle radici è intriso di una forte componente emotiva e identitaria, trasformando il viaggio in un'esperienza di riconnessione con la memoria storica e affettiva (Patterson, 2012).

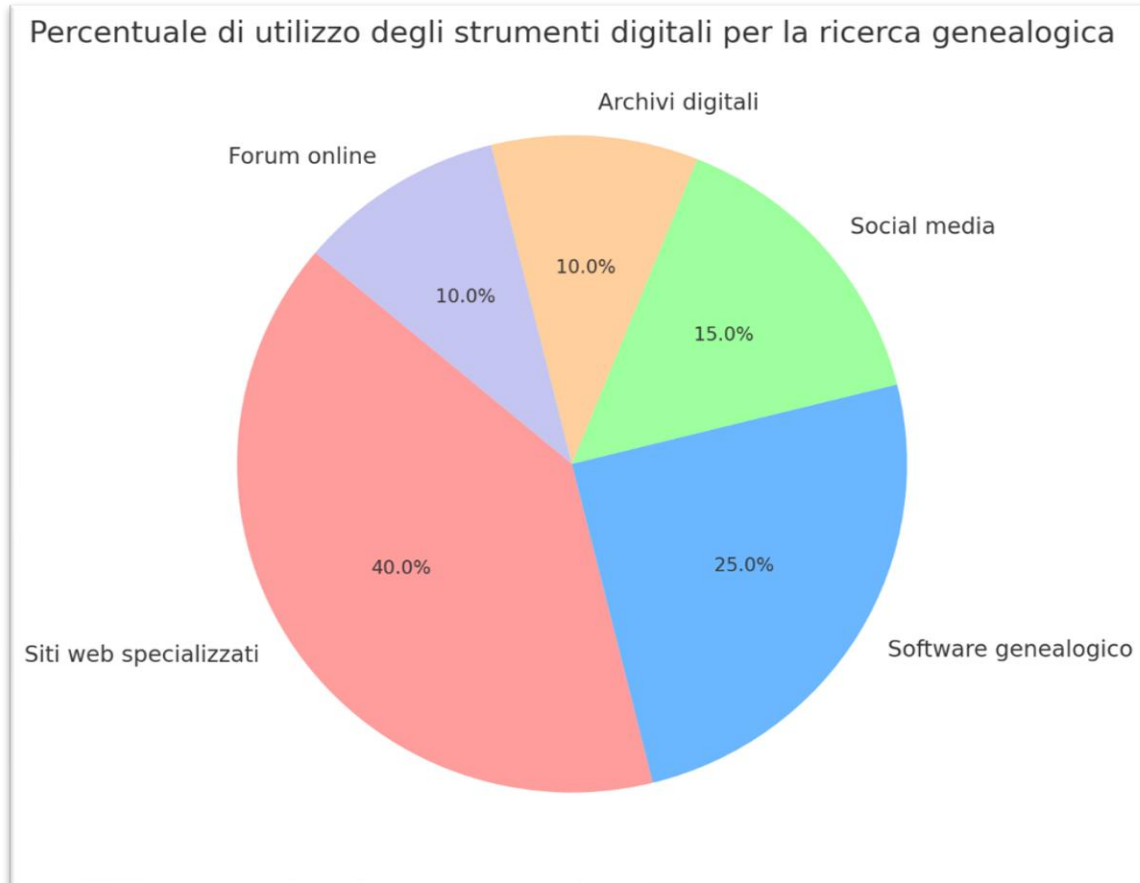
L'Italia, con la sua ricca storia migratoria, rappresenta un caso di studio di particolare rilevanza. Secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI, 2023), si stima che gli italo-discendenti nel mondo siano circa 80 milioni, distribuiti principalmente in paesi come Argentina, Brasile, Stati Uniti, Canada e Australia. Questa vasta comunità rappresenta un potenziale significativo per lo sviluppo del turismo delle radici, offrendo non solo opportunità per il settore turistico, ma anche un mezzo per consolidare i legami culturali tra l'Italia e le sue comunità all'estero (Cinotto, 2015).

Il fenomeno si inserisce in un contesto più ampio di globalizzazione e riscoperta delle identità culturali. Da un lato, la globalizzazione ha accelerato i processi di ibridazione culturale, talvolta comportando una perdita delle radici identitarie (Appadurai, 2001). Dall'altro, si osserva una rinnovata attenzione verso le tradizioni, la genealogia e la storia familiare, facilitata dall'accessibilità delle informazioni digitali, come i *database* genealogici e gli archivi *online* (Holton, 2022). In questo scenario, il turismo delle radici risponde a un bisogno individuale di appartenenza e svolge un ruolo più ampio nella valorizzazione del patrimonio

* Professore aggregato e ricercatore di Statistica Sociale, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Messina.

culturale e nella promozione del turismo sostenibile nelle aree meno sviluppate (Smith, 2003).

Figura 1



Fonte: ENIT, 2023

Il grafico mostra come i siti web specializzati e il software genealogico siano gli strumenti digitali più utilizzati nella ricerca genealogica, evidenziando l'importanza delle risorse *online* per la riscoperta delle proprie origini. Questo elemento sottolinea la necessità di investire nella digitalizzazione degli archivi e nella creazione di piattaforme *online* per facilitare la ricerca genealogica, rendendo l'esperienza più accessibile e coinvolgente per i turisti delle radici.

1.2. Valorizzazione territoriale e memoria culturale nel turismo delle radici: gastronomia, identità e il caso di San Luca e del Santuario di Polsi

Oltre alla sua dimensione identitaria e culturale, il turismo delle radici può fungere da leva strategica per lo sviluppo economico e sociale di territori marginalizzati dai flussi turistici tradizionali (Gilli & Ferrari, 2020). In particolare, le aree interne e i piccoli borghi italiani, colpiti dallo spopolamento e dal declino economico, possono beneficiare di questo tipo di turismo attraverso la creazione di nuove opportunità imprenditoriali nei settori dell'accoglienza, dell'artigianato e

dell'enogastronomia (Bramwell & Lane, 2011). Uno studio dell'ENIT (2022) ha rilevato che il 70% dei turisti delle radici predilige esperienze di turismo lento e sostenibile, con un forte interesse per la scoperta delle tradizioni locali e la partecipazione alla vita comunitaria. Questo dato evidenzia il potenziale del segmento per la rigenerazione economica di aree svantaggiate, favorendo il rilancio di attività come agriturismi, botteghe artigiane e ristoranti tradizionali. Inoltre, il turismo delle radici può contribuire a contrastare la *fuga dei cervelli* e lo spopolamento, incentivando il ritorno di giovani talenti attraverso progetti di turismo esperienziale e *smart working*, supportati dalla digitalizzazione dei servizi turistici (OECD, 2021). Questa prospettiva apre la strada a modelli innovativi di sviluppo territoriale, basati sull'integrazione tra memoria storica, sostenibilità e nuove tecnologie.

In tale contesto, la Calabria, con la sua storia di emigrazione e il suo ricco patrimonio culturale, rappresenta un contesto privilegiato per l'analisi del turismo delle radici (Rossi, 2018). Tra i luoghi simbolo di questo fenomeno spiccano San Luca e il Santuario della Madonna di Polsi, due realtà profondamente radicate nella storia e nelle tradizioni della regione. San Luca, nel cuore dell'Aspromonte, è noto per il suo legame con la transumanza e con figure della cultura calabrese, come Corrado Alvaro. Il Santuario di Polsi, con oltre 400 anni di storia, è un luogo di pellegrinaggio che attrae migliaia di fedeli, inclusi molti italo-discendenti desiderosi di riscoprire le proprie radici spirituali e culturali (Scarfò, 2015).

Come ha mostrato Mintz (1999), i prodotti alimentari possono diventare potenti simboli culturali, carichi di significati storici e sociali. Allo stesso modo, la gastronomia nel turismo delle radici rappresenta una chiave di lettura dell'identità e della memoria familiare. La cucina calabrese, con i suoi sapori intensi e le tecniche di conservazione tradizionali, crea un ponte tra passato e presente, evocando ricordi d'infanzia e legami intergenerazionali, in linea con quanto sostiene De Certeau (1984) sull'importanza delle pratiche quotidiane nella costruzione del significato culturale. Secondo un'indagine ISTAT (2023), l'82% dei turisti delle radici considera l'esperienza gastronomica un fattore determinante nella scelta della destinazione.

La partecipazione a corsi di cucina tradizionale, la visita ai mercati locali e la degustazione di prodotti tipici come la 'nduja, il caciocavallo e i fichi secchi rafforzano il senso di appartenenza e valorizzano l'economia locale.

1.3. Obiettivi e struttura dello studio

Questo studio si propone di:

- Analizzare le motivazioni e le aspettative dei turisti delle radici in Calabria, con particolare attenzione al legame con la cultura e la gastronomia locale.

- Valutare il potenziale economico e sociale del turismo delle radici come motore di sviluppo per le aree interne.
- Elaborare strategie per migliorare l'offerta turistica, attraverso la digitalizzazione, la valorizzazione dell'enogastronomia e il coinvolgimento delle comunità della diaspora.

Per fornire una panoramica completa del fenomeno, questo contributo si articolerà in diverse fasi. Inizieremo con l'esplorazione del quadro teorico sul turismo delle radici, delineando i concetti chiave e le prospettive di ricerca.

Successivamente, ci immergeremo nel caso di studio della Calabria, focalizzandoci su due luoghi emblematici: San Luca e il Santuario di Polsi, per analizzare le dinamiche locali e il loro potenziale. A seguire, esamineremo le strategie di sviluppo per il turismo delle radici, valutando le opportunità e le sfide per le aree interne. Infine, trarremo le conclusioni e delineremo le prospettive future, offrendo spunti per ulteriori ricerche e applicazioni pratiche.

2. Quadro teorico

2.1. Il turismo delle radici nella letteratura accademica: un approccio integrato e multidimensionale

Il turismo delle radici emerge come un fenomeno complesso e dinamico, capace di sollecitare un dibattito accademico ricco e variegato, culminando nello sviluppo di diverse prospettive teoriche e metodologiche. L'analisi della letteratura scientifica rivela un ampio spettro di approcci interpretativi, che possono essere sintetizzati in tre filoni principali, i quali, sebbene distinti, si intersecano e si completano reciprocamente, offrendo una visione integrata e multidimensionale del fenomeno:

- **Approccio antropologico-culturale:** sviluppato da studiosi come Basu (2004a, 2004b) e Duval (2004), considera il turismo delle radici come un *rito di ritorno*. Questo tipo di viaggio è inteso come un'occasione per ristabilire un legame profondo con le proprie origini culturali e familiari, riflettendo un desiderio di connessione con il passato e con le radici personali. Tale esperienza si configura come un processo trasformativo, in cui il viaggiatore non si limita a esplorare una destinazione, ma intraprende un percorso di riscoperta delle proprie radici e di rafforzamento del senso di appartenenza a una comunità condivisa. Gli aspetti identitari ed emotivi assumono un ruolo centrale in questo contesto; il viaggio diventa un momento di riflessione sulla propria identità, offrendo l'opportunità di riscoprire e valorizzare tradizioni e patrimoni culturali.

- **Approccio socio-psicologico:** questo filone, che trae ispirazione dai lavori di Halbwachs (1992) sulla memoria collettiva, esamina il turismo delle radici come un fenomeno sociale che favorisce la costruzione dell'identità individuale e collettiva. I turisti delle radici intraprendono viaggi con l'intento di rafforzare la loro connessione con una storia e un patrimonio culturale condivisi, spesso messi in discussione dai processi di globalizzazione e dalle trasformazioni sociali. In questo senso, il turismo delle radici si presenta come una forma di *turismo identitario*, in cui il viaggio rappresenta un mezzo per riaffermare la propria identità culturale e rivendicare un legame con le proprie origini. L'approccio socio-psicologico sottolinea anche l'importanza delle emozioni e dei ricordi, evidenziando come il viaggio possa risultare un'esperienza profondamente intensa e significativa.
- **Approccio economico-territoriale:** sviluppato da autori come Gilli e Ferrari (2020), analizza il turismo delle radici come una leva strategica per lo sviluppo locale, capace di generare effetti moltiplicatori sull'economia dei territori coinvolti. La rilevanza di questo fenomeno si evidenzia nella capacità del turismo delle radici di rivitalizzare aree interne e borghi, destagionalizzare i flussi turistici e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale. In questo contesto, la gestione sostenibile del turismo delle radici diventa cruciale, con l'obiettivo di armonizzare le esigenze dei turisti con quelle delle comunità locali, preservando al contempo l'autenticità dei luoghi e delle tradizioni.

2.2. Dimensioni economiche del turismo delle radici: un'analisi approfondita e critica

Il turismo delle radici presenta caratteristiche distintive rispetto al turismo tradizionale, con implicazioni significative per le economie locali. Un'analisi dettagliata delle dimensioni economiche di questo fenomeno rivela elementi fondamentali che ne evidenziano l'importanza:

- **Spesa pro capite elevata e diversificata:** diverse analisi sul turismo delle radici nel 2023 evidenziano come i turisti con motivazioni legate alle proprie origini tendano a investire somme superiori rispetto ai turisti convenzionali, con una spesa media giornaliera stimata superiore del 30% (fonte: Dati sul turismo delle radici, 2023). Questa spesa si distingue per la sua diversificazione, poiché i turisti delle radici mostrano una propensione a investire in attività legate alla riscoperta delle proprie origini, come visite guidate specializzate, ricerche genealogiche, degustazioni di prodotti tipici, corsi di lingua e cultura locale, oltre all'acquisto di souvenir e prodotti artigianali. La maggiore spesa e la diversificazione dei consumi hanno un impatto significativo sull'economia

locale, generando entrate per diverse attività e stimolando lo sviluppo di nuove imprese.

- **Alta fidelizzazione e ritorni frequenti:** stabilito un legame con i luoghi di origine, i turisti delle radici mostrano una predisposizione a tornare, spesso più volte nel corso della loro vita, coinvolgendo anche membri della famiglia e della comunità. Secondo i dati di ENIT (2022), il tasso di ritorno dei turisti delle radici è del 65%, un valore notevolmente superiore alla media del turismo tradizionale. Questa elevata fidelizzazione rappresenta un'opportunità strategica per le destinazioni turistiche, consentendo loro di beneficiare di un flusso stabile e duraturo nel tempo, con effetti positivi sull'economia locale.
- **Scelta di destinazioni rurali e valorizzazione del patrimonio locale:** il turismo delle radici favorisce le aree interne e i borghi, contribuendo a destagionalizzare i flussi turistici e a rivitalizzare economie locali spesso marginalizzate. Recenti dati dell'ISTAT (2024) rivelano che il 42% dei turisti delle radici opta per borghi e aree interne come meta dei propri viaggi. Questo fenomeno non solo contrasta lo spopolamento delle aree rurali, ma promuove anche la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale di questi territori, generando benefici per l'intera comunità locale.

In definitiva, il turismo delle radici non è solo un'opportunità economica, ma rappresenta anche un mezzo per riscoprire e valorizzare le identità culturali, contribuendo alla coesione sociale e alla sostenibilità dei territori. La sua analisi richiede un approccio multidimensionale che consideri le interconnessioni tra identità, memoria, economia e cultura.

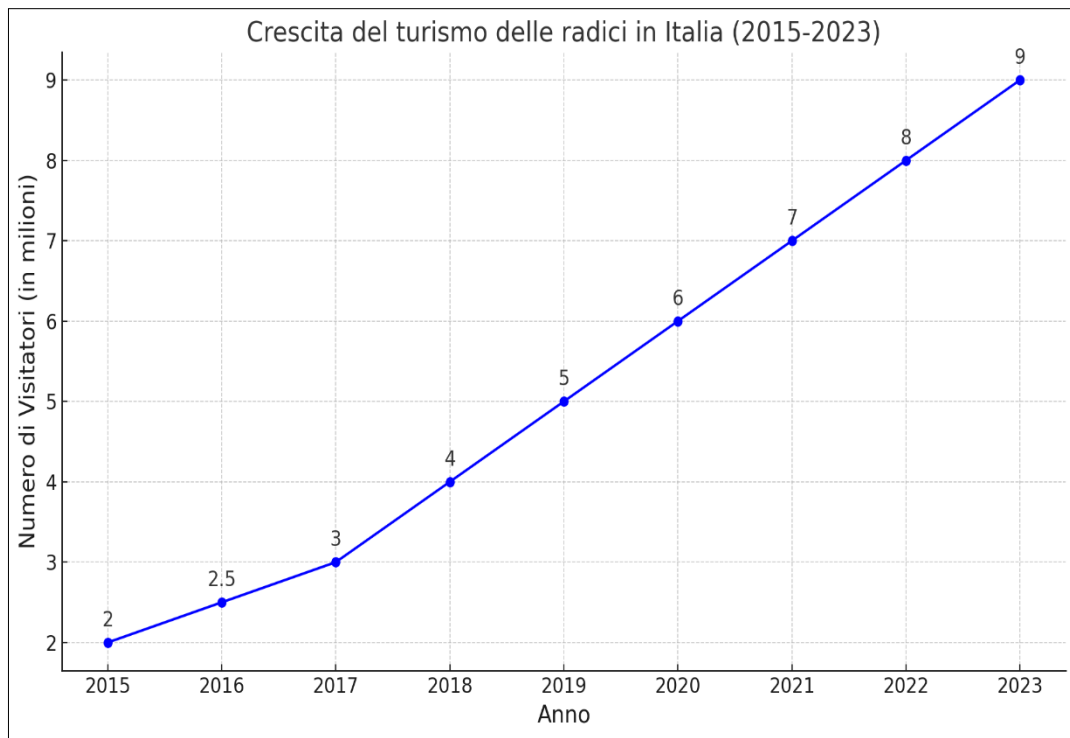
3. Il caso di San Luca e il Santuario di Polsi: un binomio strategico per il turismo delle radici in Calabria

3.1. Il turismo delle radici come fenomeno globale e rilevanza scientifica del caso calabrese

Il turismo delle radici, un fenomeno in crescita a livello globale, rappresenta un'opportunità significativa per lo sviluppo economico e culturale di regioni con una forte tradizione di emigrazione, come la Calabria. Grazie a iniziative come il progetto "Il Turismo delle Radici – Una Strategia Integrata per la Ripresa del Settore del Turismo nell'Italia Post Covid-19" promosso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), il turismo delle radici favorisce la valorizzazione del patrimonio culturale e l'integrazione delle comunità locali. Queste azioni mirano a rilanciare territori con una lunga tradizione migratoria,

offrendo nuove prospettive di sviluppo economico attraverso il recupero delle tradizioni e l'inclusione degli italo-discendenti. La Regione Calabria, ad esempio, ha partecipato attivamente a progetti che incentivano la riscoperta delle proprie origini, coinvolgendo i piccoli borghi e le aree interne, contribuendo così al contrasto dello spopolamento e al rafforzamento dell'economia locale. Questo tipo di turismo coinvolge individui che desiderano riscoprire le proprie origini, visitare i luoghi di provenienza dei loro antenati e stabilire un legame più profondo con la propria identità culturale (ENIT, 2022).

Figura 2



Fonte: ENIT, 2023

Il grafico offre una panoramica sull'andamento di questo specifico settore turistico nel corso degli ultimi otto anni. Mostra una crescita costante del turismo delle radici, indicando un crescente interesse per la riscoperta delle proprie origini.

Evidenzia fluttuazioni nel settore, influenzate da fattori economici, sociali o eventi globali (come la pandemia di COVID-19).

Da un punto di vista scientifico, il turismo delle radici offre un terreno fertile per l'indagine interdisciplinare, che spazia dalla storia dell'emigrazione all'antropologia culturale, dalla geografia del turismo all'economia dello sviluppo. Il caso calabrese, con la sua ricca storia di emigrazione e la presenza di luoghi simbolici come il Santuario di Polsi, rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche del turismo delle radici e le sue implicazioni sociali, culturali ed economiche.

3.2. Spazi simbolici e dinamiche territoriali: il ruolo di Polsi e San Luca nella valorizzazione culturale dell'Aspromonte

Il Santuario della Madonna della Montagna di Polsi, situato nel cuore dell'Aspromonte, è un luogo di pellegrinaggio secolare che riveste un significato profondo per la comunità calabrese, sia in Italia che all'estero (La Torre, 2010). La sua storia millenaria si intreccia con la devozione popolare e con le tradizioni culturali della regione. Ogni anno, migliaia di fedeli, provenienti da diverse parti del mondo, si recano al Santuario per celebrare la Madonna e rinnovare il legame con le proprie radici. Le celebrazioni annuali della Madonna della Montagna, organizzate dalle comunità migranti in Argentina, Stati Uniti e Australia, testimoniano l'importanza del Santuario come punto di riferimento identitario per gli italo-discendenti. Questi eventi rappresentano un'occasione per rafforzare i legami con la terra d'origine, tramandare le tradizioni e celebrare la cultura calabrese nel mondo.

Il Santuario di Polsi, quindi, non è solo un luogo di culto, ma anche un crocevia di identità e di memoria collettiva (Halbwachs, 1950), dove si intrecciano storie di emigrazione, di fede e di appartenenza.

A pochi chilometri da Polsi si trova San Luca, un borgo noto per la sua storia millenaria e per le sue tradizioni culturali, che ha dato i natali a importanti figure della cultura calabrese, come lo scrittore Corrado Alvaro e il poeta dialettale Vincenzo Pitaro. Il paese offre ai turisti delle radici l'opportunità di immergersi nella storia e nella cultura della Calabria, attraverso la visita di chiese e palazzi storici, rappresentando anche un punto di partenza ideale per escursioni nel Parco Nazionale dell'Aspromonte, un territorio ricco di bellezze naturali e paesaggistiche.

Con il suo ricco patrimonio culturale materiale e immateriale, San Luca costituisce un elemento fondamentale nell'offerta turistica dedicata al turismo delle radici in Calabria.

3.3. Attrattività turistica e dimensione economico-territoriale nei contesti analizzati

Per comprendere appieno il potenziale di sviluppo del turismo delle radici a San Luca e al Santuario di Polsi, è necessario esaminare in modo sistematico alcuni indicatori chiave legati all'accessibilità, ai flussi turistici, alla disponibilità di servizi ricettivi e alle ricadute socio-economiche sulle comunità locali.

San Luca si trova nel cuore dell'Aspromonte, in una posizione suggestiva ma logisticamente complessa. Le strade di accesso sono strette e tortuose, e l'assenza di un sistema di trasporto pubblico capillare ostacola la mobilità interna. Gli aeroporti più vicini - Lamezia Terme (circa 130 km) e Reggio Calabria (circa 100 km) - non garantiscono collegamenti diretti o frequenti, rendendo l'accesso più complicato per i visitatori, soprattutto stranieri. Il Santuario di Polsi, situato a oltre 800 metri di

altitudine, è raggiungibile attraverso strade montane che diventano particolarmente critiche durante i pellegrinaggi estivi, quando l'afflusso è più intenso.

Il Santuario rappresenta una delle principali mete religiose del Mezzogiorno d'Italia, attirando ogni anno circa 200.000 pellegrini, prevalentemente nei mesi tra luglio e settembre. Al contrario, San Luca registra un flusso decisamente più contenuto, con circa 10.000 visitatori annuali, interessati in gran parte alla dimensione culturale, storica e naturalistica del borgo e del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

Il sistema ricettivo locale risulta ancora poco sviluppato. A San Luca sono presenti 5 strutture tra hotel e B&B, per un totale di circa 100 posti letto, a cui si aggiungono 3-4 esercizi di ristorazione. Presso il Santuario, le strutture di accoglienza rispondono maggiormente alla domanda stagionale dei pellegrini, con una capacità complessiva stimata in circa 500 posti letto, seppur spesso in condizioni logistiche e strutturali limitate. Le attività di ristorazione, pur presenti, sono numericamente contenute.

Il tessuto economico locale include circa 10 attività commerciali a San Luca, affiancate da piccole botteghe artigiane che mantengono viva la tradizione della lavorazione del legno e della ceramica aspromontana. Al Santuario, invece, le attività sono concentrate nella vendita di articoli religiosi e souvenir, prevalentemente attive nei periodi di massima affluenza.

In base a dati provenienti da fonti istituzionali, tra cui l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), l'Assessorato al Turismo della Regione Calabria, il Comune di San Luca, l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte e la Camera di Commercio territoriale, nonché da informazioni fornite da associazioni di categoria (albergatori, ristoratori, artigiani) e dagli enti religiosi preposti alla gestione del Santuario di Polsi, il comparto turistico locale risulta generare un fatturato annuo stimato di circa 1 milione di euro nel Comune di San Luca e di circa 2 milioni di euro presso il Santuario di Polsi. L'indotto economico associato all'attività turistica sostiene approssimativamente 50 occupati a San Luca e 100 presso il Santuario, con un incremento significativo dell'occupazione durante il periodo estivo. Le stime si riferiscono al periodo 2023-2024 e sono desunte da rilevazioni statistiche ufficiali e da dati settoriali raccolti localmente¹.

¹ Le informazioni sono tratte da: ISTAT, *Rapporto sul turismo in Calabria*, edizione 2023; Assessorato al Turismo della Regione Calabria, *Relazione annuale sul turismo regionale*, 2023; Comune di San Luca, *Bilancio di previsione*, 2024; Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte, *Relazione sulle attività turistiche*, 2023; Camera di Commercio di Reggio Calabria, *Dati sul comparto turistico locale*, 2023;

Questi dati mostrano come il territorio possieda un potenziale ancora largamente inespresso. L'interazione tra le dimensioni materiali (infrastrutture, servizi, accessibilità) e immateriali (memoria, identità culturale, spiritualità) è fondamentale per costruire un'offerta turistica duratura. Tuttavia, emergono con forza alcune criticità trasversali. In primo luogo, la scarsissima digitalizzazione dell'offerta turistica locale: San Luca e Polsi sono quasi assenti dalle principali piattaforme digitali, non dispongono di un sistema integrato di promozione online né di strumenti interattivi per la fruizione del patrimonio culturale e religioso.

Questo limite incide in particolare sulla capacità di attrarre le nuove generazioni di viaggiatori, soprattutto quelle legate all'emigrazione calabrese all'estero, che si affidano in larga misura alla rete per pianificare i propri ritorni simbolici nei luoghi di origine (Micera & Presenza, 2020; Della Corte & Aria, 2016).

In parallelo, anche la promozione internazionale risulta debole e frammentaria. Mancano campagne di comunicazione coordinate rivolte ai mercati della diaspora (Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia), e le iniziative di marketing territoriale sono spesso isolate, poco coordinate e senza un'identità narrativa coerente. La carenza di materiali in lingua, la quasi totale assenza di *storytelling digitale* e la mancanza di sinergie tra enti pubblici e attori privati rappresentano ostacoli significativi alla visibilità globale del sito (Pencarelli, 2020; Gretzel et al., 2015).

Alla luce di queste osservazioni, appare necessario un ripensamento complessivo delle strategie di valorizzazione e di *governance*, capace di coniugare innovazione tecnologica, promozione culturale e sostenibilità economica. La prossima sezione sarà dunque dedicata alle principali sfide e opportunità che un progetto di rilancio del turismo delle radici in Calabria deve necessariamente affrontare per diventare realmente efficace e trasformativo.

3.4. Valorizzazione integrata e sostenibile del territorio: prospettive e sfide per il patrimonio culturale calabrese

Il binomio San Luca–Santuario di Polsi rappresenta un'importante risorsa per lo sviluppo di un'offerta turistica dedicata al turismo delle radici in Calabria.

Un'offerta integrata, che valorizzi sia gli aspetti religiosi e culturali che quelli enogastronomici e naturalistici, può attrarre un flusso di turisti interessati a scoprire le proprie origini e a vivere un'esperienza autentica nel cuore della regione.

nonché da interviste condotte nel 2024 con rappresentanti delle associazioni di categoria e con i responsabili del Santuario di Polsi.

In particolare, si potrebbero sviluppare iniziative turistiche incentrate su:

- **Esperienze enogastronomiche:** valorizzazione dei prodotti locali e dei piatti legati alla storia dell'emigrazione calabrese, con degustazioni, corsi di cucina e visite ad aziende agricole e produttori locali.
- **Percorsi di genealogia turistica:** supporto ai turisti nella ricostruzione della propria storia familiare, attraverso strumenti digitali innovativi e la collaborazione con archivi e centri di ricerca.
- **Eventi culturali e religiosi:** coinvolgimento attivo delle comunità italiane all'estero nell'organizzazione di eventi che celebrino l'identità calabrese nel mondo, creando occasioni di scambio e di incontro.

È fondamentale che lo sviluppo turistico sia sostenibile, nel rispetto dell'ambiente, della cultura locale e delle comunità ospitanti (Montanari, 2010).

Tuttavia, lo sviluppo del turismo delle radici in Calabria presenta diverse sfide, tra cui la necessità di migliorare le infrastrutture, promuovere un'offerta turistica integrata e di qualità, e coinvolgere attivamente le comunità locali. Le opportunità, però, sono numerose, grazie alla ricchezza del patrimonio culturale, alla bellezza del paesaggio e alla forte identità delle comunità calabresi nel mondo.

Secondo il Rapporto Italiani nel Mondo 2023 della Fondazione Migrantes, oltre 6 milioni di cittadini italiani risiedono all'estero, molti dei quali sono discendenti di emigrati provenienti da regioni come la Calabria. Questo dato evidenzia un potenziale significativo per il turismo delle radici, offrendo opportunità di sviluppo economico e culturale per le aree di origine. A conferma di ciò, il rapporto dell'ENIT (2022) riporta che nel 2019 i turisti internazionali che hanno visitato l'Italia per motivi legati alla famiglia e alle origini hanno generato una spesa complessiva di 4,2 miliardi di euro. In questo contesto, il Santuario della Madonna della Montagna di Polsi, situato nel cuore dell'Aspromonte, continua ad attrarre ogni anno numerosi pellegrini da tutto il mondo, dimostrando il potenziale del turismo delle radici per la Calabria e sottolineando la necessità di un approccio strategico per valorizzare pienamente questo settore in crescita.

In tale contesto, l'accessibilità aerea si configura come un fattore critico, in particolare per una regione come la Calabria, che vanta un ricco patrimonio storico e culturale e attrae un significativo flusso di discendenti di emigrati. Per fornire un quadro aggiornato della situazione, si presentano i dati relativi al traffico passeggeri negli aeroporti italiani per l'anno 2024. La tabella seguente, suddivisa per regione e con un focus specifico sugli aeroporti calabresi, riporta il numero di passeggeri e la variazione percentuale rispetto al 2023, offrendo informazioni preziose per la pianificazione di strategie di sviluppo turistico mirate alla valorizzazione del patrimonio culturale calabrese e al rafforzamento del legame con le comunità

originarie della Calabria all'estero. Si vuole, quindi, valutare come l'accessibilità aerea influenzi la capacità della regione di attrarre turisti delle radici e come eventuali miglioramenti nella connettività possano contribuire a una crescita sostenibile di questo segmento turistico.

Tabella 1: Traffico passeggeri aeroporti italiani suddiviso per regioni - anno 2024

Regione	Aeroporto	Totale Passeggeri	Variazione % rispetto al 2023
Abruzzo	Pescara	847.512	-2,9%
Calabria	Lamezia Terme	2.713.811	-4,4%
	Crotone	273.250	+19,8%
	Reggio Calabria	623.980	+112,8%
Campania	Napoli	12.650.478	+2,1%
	Salerno	179.123	+100%
Emilia-Romagna	Bologna	10.775.972	+8,1%
	Rimini	321.552	+14,1%
Friuli-Venezia Giulia	Trieste	1.319.813	+41,5%
Lazio	Roma-Fiumicino	49.203.734	+21,4%
	Roma-Ciampino	3.861.806	-0,6%
Liguria	Genova	1.335.095	+4,3%
Lombardia	Milano-Malpensa	28.910.368	+10,9%
	Milano-Linate	10.650.990	+13%
Marche	Ancona	600.065	+15,8%
Piemonte	Torino	4.693.977	+3,6%
	Cuneo	105.428	-7,4%
Puglia	Bari	7.273.141	+12,3%
	Brindisi-Salento	3.385.610	+6,6%
	Foggia	62.149	+28,1%
	Taranto	1.005	-10%
Sardegna	Cagliari	5.161.212	+6,3%
	Alghero	1.611.625	+7,9%
Sicilia	Catania	12.346.530	+15%
	Palermo	8.921.833	+10,1%
	Trapani	1.075.411	-19,3%
	Comiso	260.438	-14,2%
	Lampedusa	349.449	+3%
Toscana	Pisa	5.547.008	+8,6%
	Firenze	3.516.925	+14,3%
Trentino-Alto Adige	Bolzano	106.629	+27,4%
Umbria	Perugia	534.210	+0,3%
Veneto	Venezia	11.590.356	+2,3%
	Verona	3.704.582	+7,8%

Fonte: Assaeroporti

4. Strategie di sviluppo per il turismo delle radici in Calabria: un approccio integrato

Il turismo delle radici, con la sua forte componente emotiva e identitaria, rappresenta un'opportunità strategica per la Calabria. La regione, segnata da una storia di emigrazione, può contare su un bacino potenziale di oltre 1,5 milioni di calabresi e loro discendenti residenti all'estero (Fondazione Migrantes, 2023).

Tuttavia, per trasformare questo potenziale in un flusso turistico concreto e sostenibile, è necessario un approccio strategico e multidimensionale.

Le seguenti strategie chiave sono state individuate per promuovere lo sviluppo del turismo delle radici in Calabria:

- **Potenziamento delle infrastrutture e dell'accessibilità:** superare le barriere fisiche che limitano l'accesso ai borghi e alle aree interne.
- **Digitalizzazione e innovazione tecnologica:** utilizzare le tecnologie digitali per facilitare la ricerca genealogica e migliorare l'esperienza del turista.
- **Valorizzazione dell'enogastronomia locale:** promuovere i prodotti tipici e le tradizioni culinarie come elementi di attrazione culturale.
- **Coinvolgimento attivo delle comunità della diaspora:** creare ponti tra la Calabria e le comunità di calabresi all'estero.

4.1 Potenziamento delle infrastrutture e dell'accessibilità

L'accessibilità è un fattore critico per lo sviluppo del turismo delle radici. Secondo l'ISTAT (2023), il 67% dei comuni calabresi con meno di 5.000 abitanti presenta criticità infrastrutturali, in particolare per quanto riguarda la connettività stradale e ferroviaria, l'offerta ricettiva e l'accesso alla banda ultra-larga.

Tabella 2: Stato delle infrastrutture nei comuni calabresi (<5.000 abitanti)

Criticità infrastrutturali	Percentuale (%)
Scarsa connettività stradale e ferroviaria	48%
Offerta ricettiva insufficiente	40% (rispetto alla media nazionale)
Limitato accesso alla banda ultra-larga	52%

Fonte: Istat, 2023

Per una panoramica più dettagliata delle carenze infrastrutturali in Calabria, si veda la seguente tabella:

Tabella 3: Carenze infrastrutturali della Calabria

Settore	Descrizione
Rete Viaria	La rete stradale calabrese è caratterizzata da strade statali spesso in condizioni precarie, mentre le autostrade non coprono l'intero territorio regionale, lasciando alcune aree isolate.
Rete Ferroviaria	La ferrovia principale, la dorsale tirrenica, collega la regione con il resto d'Italia, ma la fascia ionica rimane marginalizzata, con linee spesso obsolete e disservizi cronici.
Infrastrutture Urbane	Nelle città, come Catanzaro, si registrano ritardi nei progetti di mobilità urbana, come il Servizio Ferroviario Metropolitano, che mira a collegare i quartieri centrali con la periferia sviluppatasi lungo la valle del Corace.
Infrastrutture Idriche	Progetti come la Diga dell'Esaro, avviati negli anni '70, sono rimasti incompiuti o in fase di stallo, compromettendo la gestione efficiente delle risorse idriche.
Infrastrutture Energetiche	La regione soffre di una rete elettrica e di distribuzione del gas sottodimensionata, con frequenti interruzioni del servizio e difficoltà nel soddisfare la domanda crescente.
Infrastrutture Digitali	La diffusione della banda larga è limitata, con aree rurali e montane prive di connessioni veloci, ostacolando l'accesso a servizi digitali essenziali.
Infrastrutture Sanitarie	La carenza di strutture ospedaliere moderne e attrezzate, unita alla difficoltà di accesso alle cure specialistiche, rappresenta una sfida per il sistema sanitario regionale.
Infrastrutture Educative	Le università e gli istituti di formazione superiore soffrono di carenze strutturali, con edifici non adeguati alle esigenze moderne e difficoltà di accesso per studenti con disabilità.
Infrastrutture Portuali e Aeroportuali	Nonostante la presenza di porti e aeroporti, le infrastrutture esistenti necessitano di modernizzazione per supportare un traffico commerciale e turistico più intenso.
Infrastrutture Ambientali	La gestione dei rifiuti e delle risorse naturali è spesso inefficiente, con impianti di trattamento obsoleti e scarsa attenzione alla sostenibilità ambientale.
Infrastrutture Sportive	Molti impianti sportivi sono datati o incompleti, limitando le opportunità di pratica sportiva per la popolazione locale.
Infrastrutture Culturali	La conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale sono ostacolate dalla mancanza di strutture adeguate e da finanziamenti insufficienti.
Infrastrutture Turistiche	Nonostante le bellezze naturali e culturali, la regione manca di strutture ricettive moderne e servizi turistici integrati.
Infrastrutture di Trasporto Pubblico	Il trasporto pubblico locale è spesso inefficiente, con orari limitati e scarsa copertura territoriale, rendendo difficile la mobilità per molti cittadini.
Infrastrutture di Protezione Civile	La regione è vulnerabile a rischi naturali come terremoti e frane; tuttavia, le infrastrutture di protezione civile sono spesso inadeguate o insufficientemente attrezzate.
Infrastrutture Giudiziarie	La rete di tribunali e uffici giudiziari è frammentata e spesso sottodimensionata rispetto alle esigenze della popolazione.
Infrastrutture Penitenziarie	Le carceri calabresi sono sovrappopolate e in condizioni precarie, con impatti negativi sul sistema penale e sul reinserimento sociale dei detenuti.

Settore	Descrizione
Infrastrutture di Ricerca e Innovazione	La mancanza di centri di ricerca avanzati e di infrastrutture per l'innovazione limita lo sviluppo tecnologico e competitivo della regione.
Infrastrutture di Mobilità Sostenibile	L'adozione di soluzioni di mobilità sostenibile, come piste ciclabili e veicoli elettrici, è ancora limitata, contribuendo all'inquinamento atmosferico e acustico.
Infrastrutture di Accessibilità	Le barriere architettoniche e la scarsa adattabilità degli spazi pubblici e privati rendono difficile la mobilità e l'accesso per persone con disabilità.
Infrastrutture di Sicurezza Stradale	Nonostante gli sforzi, le strade calabresi presentano ancora tratti pericolosi e ad alto tasso di incidenti, richiedendo interventi urgenti di messa in sicurezza.
Infrastrutture di Gestione delle Risorse Idriche	La scarsità e la gestione inefficiente delle risorse idriche sono problematiche ricorrenti, con frequenti periodi di siccità e razionamento dell'acqua.
Infrastrutture di Gestione dei Rifiuti	La gestione dei rifiuti solidi urbani è spesso inadeguata, con discariche abusive e scarsa differenziazione dei rifiuti, causando problemi ambientali e sanitari.
Infrastrutture di Educazione Ambientale	La regione necessita di maggiore attenzione per quanto riguarda la formazione sulla sostenibilità ambientale, con una carenza di programmi educativi e di sensibilizzazione.

L'analisi dettagliata delle carenze infrastrutturali in Calabria, come evidenziato nella tabella precedente, rivela un quadro complesso che incide direttamente sul potenziale del turismo delle radici. La scarsa connettività stradale e ferroviaria, ad esempio, rende difficoltoso l'accesso ai borghi interni, luoghi di memoria e identità per molti italo-discendenti. Questa limitazione fisica restringe l'esperienza autentica che i turisti delle radici cercano, impedendo loro di connettersi pienamente con le proprie origini.

Inoltre, le carenze nelle infrastrutture digitali rappresentano un ostacolo significativo nella ricostruzione delle genealogie. La difficoltà di accesso alla banda larga nelle aree rurali limita la possibilità di consultare archivi digitalizzati e di utilizzare strumenti *online* per la ricerca di antenati. Questo aspetto è cruciale, considerando che la ricostruzione della storia familiare è una motivazione fondamentale per molti turisti delle radici.

È evidente che il superamento di queste carenze infrastrutturali sia essenziale per valorizzare il turismo delle radici in Calabria. La mancanza di infrastrutture adeguate non solo ostacola lo sviluppo economico di queste aree, ma limita anche il loro potenziale turistico. Il turismo delle radici rappresenta un'opportunità significativa per rivitalizzare i piccoli borghi, attrarre investimenti e creare nuove opportunità di lavoro. Tuttavia, per sfruttare appieno questo potenziale, è necessario affrontare le criticità infrastrutturali.

I dati ISTAT forniscono un quadro chiaro della situazione, evidenziando la necessità di interventi mirati per migliorare la connettività, potenziare l'offerta

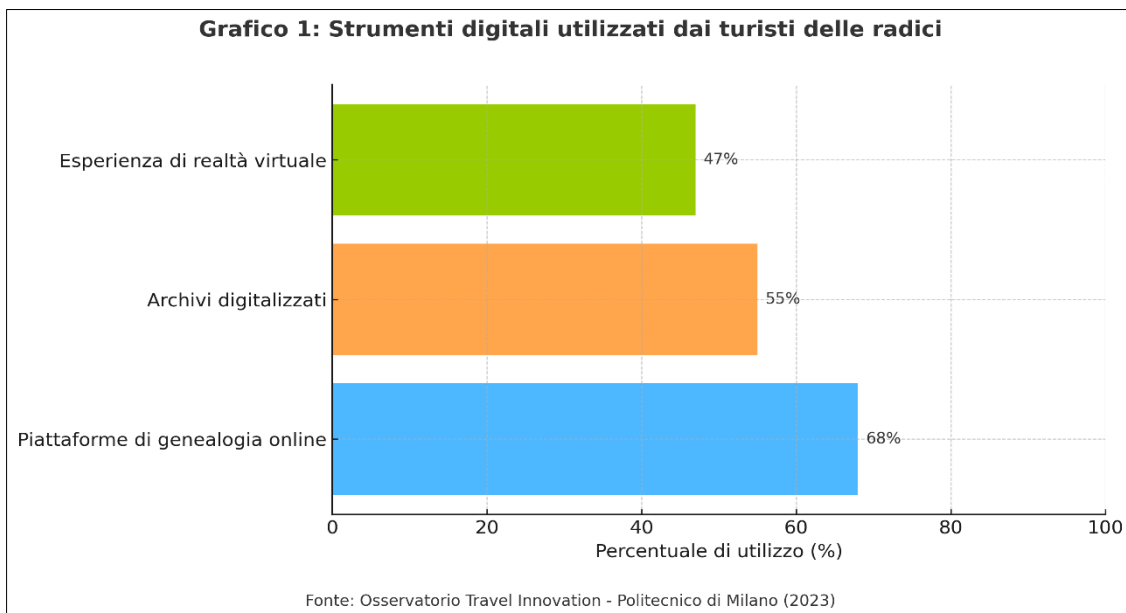
ricettiva e garantire l'accesso alla banda ultra-larga. È importante considerare che il turismo delle radici non riguarda solo la Calabria, ma molte altre regioni italiane con una forte tradizione di emigrazione. Gli investimenti in infrastrutture dovrebbero essere accompagnati da strategie di promozione turistica che valorizzino il patrimonio culturale e storico dei piccoli comuni. È importante sottolineare come il 2024 sia stato nominato anno del turismo delle radici, e come questa tipologia di turismo abbia un grande potenziale economico per l'Italia. Pertanto, investimenti mirati e strategie integrate sono necessari per garantire un'esperienza autentica e accessibile ai turisti, promuovendo al contempo lo sviluppo sostenibile delle comunità locali. È evidente la necessità di un impegno congiunto da parte delle istituzioni, degli operatori turistici e delle comunità locali per superare le criticità infrastrutturali e promuovere lo sviluppo del turismo delle radici in Italia.

Per superare queste criticità, si propongono le seguenti azioni:

- **Potenziamento della rete di trasporti:**
 - Miglioramento delle connessioni ferroviarie e stradali, con particolare attenzione alle aree interne.
 - Creazione di servizi di trasporto dedicati, come navette e bus turistici, per facilitare l'accesso ai borghi.
- **Sviluppo dell'ospitalità diffusa:**
 - Incentivi per la ristrutturazione di edifici storici e la creazione di alberghi diffusi.
 - Promozione di forme di ospitalità alternative, come case vacanza e *bed & breakfast*, gestite da residenti locali.
- **Miglioramento delle infrastrutture digitali:**
 - Installazione di reti *Wi-Fi* pubbliche nei principali centri di interesse turistico.
 - Implementazione di soluzioni di connettività a banda larga nelle aree rurali.

4.2 Digitalizzazione e innovazione tecnologica

La digitalizzazione ha un ruolo fondamentale nel turismo delle radici, facilitando la ricerca genealogica e migliorando l'esperienza del turista. Secondo l'Osservatorio Travel Innovation del Politecnico di Milano (2023), il 68% degli italo-discendenti utilizza strumenti digitali per ricostruire la propria genealogia prima di intraprendere un viaggio, il 55% consulta archivi digitalizzati prima di partire e il 47% è interessato a esperienze di realtà virtuale prima del viaggio.



L'analisi degli strumenti digitali impiegati dai turisti delle radici rivela un quadro interessante delle loro abitudini e necessità. Come evidenziato nel grafico 1, le piattaforme di genealogia *online* emergono come lo strumento predominante. Ciò sottolinea la forte motivazione di questi turisti nel ricostruire la propria storia familiare e nel rafforzare il legame con le proprie origini. La ricerca di antenati, la creazione di alberi genealogici e la connessione con parenti lontani sono attività centrali, facilitate da queste piattaforme.

A seguire, troviamo gli archivi digitalizzati. L'interesse per documenti storici, registri di nascita, matrimoni e altri documenti d'archivio testimonia la volontà di approfondire la conoscenza del passato e di contestualizzare la propria storia familiare. La digitalizzazione di questi archivi si rivela, quindi, uno strumento cruciale per soddisfare questa esigenza.

Infine, le esperienze di realtà virtuale indicano un'apertura verso forme di esplorazione innovative. Sebbene meno utilizzate rispetto agli strumenti di ricerca genealogica, le esperienze immersive offrono la possibilità di rivivere il passato in modo coinvolgente, visitando luoghi di origine ricostruiti virtualmente o partecipando a eventi storici simulati.

Nel complesso, il grafico evidenzia come la tecnologia digitale sia un alleato fondamentale per i turisti delle radici, offrendo loro strumenti per la ricerca, la scoperta e la connessione con il proprio passato. La digitalizzazione del patrimonio culturale e l'offerta di esperienze virtuali innovative rappresentano, quindi, opportunità significative per arricchire l'offerta turistica rivolta a questo segmento.

Le soluzioni digitali per il turismo delle radici includono:

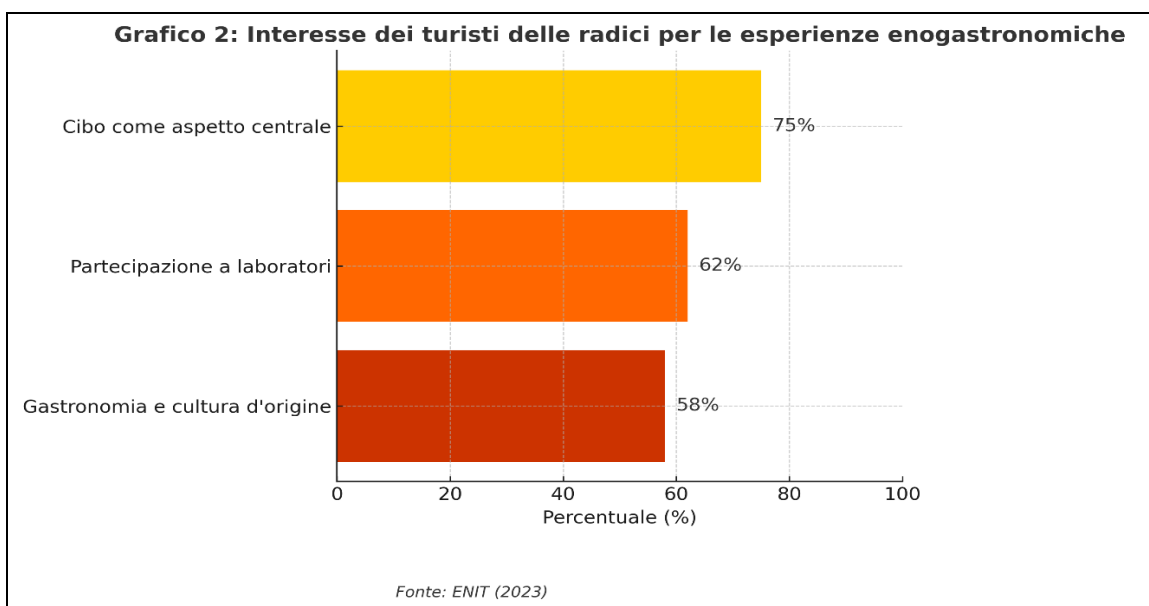
- **Piattaforme di genealogia digitale:**
 - Interconnessione con archivi parrocchiali, comunali e di stato civile.
 - Sviluppo di strumenti di ricerca avanzati e di visualizzazione dei dati genealogici.

- **Tour virtuali in realtà aumentata:**
 - Esperienze immersive per esplorare digitalmente i borghi d'origine e i luoghi di interesse storico-culturale.
 - Ricostruzioni virtuali di edifici e monumenti scomparsi.

- **App di viaggio personalizzate:**
 - Itinerari su misura basati su connessioni genealogiche e interessi specifici.
 - Informazioni dettagliate su luoghi di interesse, eventi e servizi turistici.

4.3 Valorizzazione dell'enogastronomia locale

L'enogastronomia rappresenta un elemento di forte attrazione per il turismo delle radici. Il Rapporto ENIT (2023) evidenzia che il 75% dei turisti delle radici considera la gastronomia un aspetto centrale del viaggio, il 62% partecipa a laboratori di cucina tradizionale, il 58% ritiene la gastronomia il principale legame con la cultura d'origine.



Il Rapporto ENIT (2023) indica un dato significativo: il 75% dei turisti delle radici considera la gastronomia un aspetto centrale del proprio viaggio. Questo dato sottolinea quanto il cibo sia un elemento fondamentale nell'esperienza di chi cerca di riscoprire le proprie origini.

Un altro dato interessante è che il 62% dei turisti delle radici partecipa attivamente a laboratori di cucina tradizionale. Questo dimostra un forte desiderio di non essere solo spettatori, ma di immergersi completamente nella cultura culinaria del luogo, imparando a preparare i piatti tipici e a comprendere i segreti delle ricette tramandate di generazione in generazione.

Infine, il 58% dei turisti delle radici ritiene che la gastronomia sia il principale legame con la cultura d'origine. Questo dato conferma il ruolo fondamentale del cibo come veicolo di tradizioni, memorie e identità. Attraverso i sapori e gli odori, i turisti delle radici possono rivivere le esperienze dei propri antenati e sentirsi più vicini alle proprie radici.

I dati del Rapporto ENIT (2023) mostrano chiaramente che la gastronomia è un elemento imprescindibile per il turismo delle radici. I turisti non si accontentano di assaggiare i piatti tipici, ma vogliono anche imparare a prepararli e a comprenderne il significato culturale. Il cibo diventa così un ponte tra il passato e il presente, un modo per riscoprire le proprie origini e rafforzare il legame con la propria identità.

4.4 Coinvolgimento delle comunità locali: cuore pulsante del turismo delle radici

Il turismo delle radici, per sua natura, è intrinsecamente legato ai luoghi e alle persone che li abitano. Pertanto, il coinvolgimento attivo delle comunità locali non è solo auspicabile, ma essenziale per il successo di qualsiasi strategia di sviluppo turistico in questo settore.

Il coinvolgimento delle comunità locali è fondamentale per:

- **Autenticità e valorizzazione del patrimonio:** le comunità locali sono depositarie di conoscenze, tradizioni e memorie che costituiscono l'anima del turismo delle radici. Il loro coinvolgimento garantisce che l'offerta turistica sia autentica e rispettosa del patrimonio culturale.
- **Sostenibilità e benefici condivisi:** il coinvolgimento delle comunità locali assicura che i benefici economici e sociali del turismo siano distribuiti equamente, evitando fenomeni di sfruttamento e garantendo la sostenibilità a lungo termine.
- **Senso di appartenenza e identità:** il turismo delle radici può rafforzare il senso di appartenenza e l'identità delle comunità locali, creando un circolo virtuoso di valorizzazione del territorio e delle sue tradizioni.

- **Accettazione delle iniziative turistiche:** il coinvolgimento della comunità locale permette una maggiore accettazione delle iniziative turistiche.

Le azioni concrete per il coinvolgimento delle comunità locali sono:

- **Creazione di tavoli di lavoro e comitati di gestione:** questi organismi dovrebbero includere rappresentanti di tutte le componenti della comunità locale (associazioni, imprese, singoli cittadini) per garantire una partecipazione inclusiva e democratica.
- **Organizzazione di workshop e sessioni di formazione:** l'obiettivo è fornire alle comunità locali le competenze necessarie per partecipare attivamente allo sviluppo del turismo delle radici, dalla gestione dell'accoglienza alla creazione di prodotti turistici innovativi.
- **Supporto a iniziative imprenditoriali locali:** incentivare la nascita di piccole imprese e cooperative locali legate al turismo delle radici, favorendo la creazione di opportunità di lavoro e lo sviluppo economico endogeno.
- **Promozione della narrazione locale:** sostenere la creazione di narrazioni locali che raccontino la storia dell'emigrazione e il legame con i luoghi d'origine, coinvolgendo le comunità nella raccolta di memorie e testimonianze.

I benefici del coinvolgimento delle comunità locali provengono da:

- **Maggiore accettazione e sostegno alle iniziative turistiche.**
- **Valorizzazione delle competenze e delle conoscenze locali.**
- **Creazione di opportunità di lavoro e sviluppo economico.**
- **Rafforzamento del senso di identità e appartenenza.**
- **Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale.**

In sintesi, il coinvolgimento delle comunità locali è un investimento fondamentale per un turismo delle radici autentico, sostenibile e di successo in Calabria.

5. Impatto ambientale e sostenibilità

Il turismo delle radici, come ogni forma di turismo, può avere un impatto significativo sull'ambiente. È quindi essenziale adottare strategie che promuovano un turismo sostenibile, in grado di minimizzare l'impatto ambientale e di preservare le risorse naturali per le generazioni future. Nel caso specifico di San Luca e del Santuario di Polsi, la questione della sostenibilità assume un'importanza cruciale.

L'afflusso di turisti, soprattutto durante i periodi di maggiore affluenza al Santuario, può generare un aumento della produzione di rifiuti, un maggiore consumo di risorse idriche e un incremento del traffico veicolare, con conseguenti emissioni di gas serra. È quindi fondamentale implementare azioni concrete per mitigare questi impatti:

- **Promozione della mobilità sostenibile:** incentivare l'utilizzo di mezzi di trasporto pubblici o a basso impatto ambientale per raggiungere San Luca e il Santuario, privilegiando percorsi di trekking e cicloturismo all'interno del Parco.
- **Gestione responsabile dei rifiuti e delle risorse idriche:** implementare sistemi di raccolta differenziata efficienti, promuovere il consumo di acqua di rubinetto e sensibilizzare i turisti sull'importanza del risparmio idrico.
- **Valorizzazione dei prodotti locali e delle filiere corte:** sostenere le attività agricole e artigianali locali, privilegiando l'acquisto di prodotti a km 0 per ridurre l'impatto ambientale dei trasporti e sostenere l'economia locale.
- **Educazione ambientale e culturale:** organizzare attività di sensibilizzazione per turisti e residenti, promuovendo il rispetto dell'ambiente e delle tradizioni locali, valorizzando il patrimonio culturale e naturale del territorio.
- **Monitoraggio dei flussi turistici:** implementare sistemi di monitoraggio per valutare l'impatto del turismo sull'ambiente e adottare misure correttive in caso di necessità.
- **Collaborazione con il Parco Nazionale dell'Aspromonte:** stabilire una stretta collaborazione con l'ente parco per garantire la tutela dell'ambiente e la promozione di un turismo sostenibile.

L'adozione di queste strategie consentirà di preservare la bellezza e la fragilità dell'Aspromonte, garantendo al contempo un'esperienza di turismo delle radici autentica e sostenibile.

6. Conclusioni e sviluppi futuri: Il turismo delle radici come *asset* strategico per la Calabria

Il turismo delle radici si configura come una leva strategica imprescindibile per il rilancio economico e culturale della Calabria, regione intrisa di storia e tradizioni, che vanta una diaspora globale di inestimabile valore. Le stime più recenti di Tomaselli (2023) confermano l'esistenza di un bacino potenziale di oltre 60 milioni di italo-discendenti nel mondo, con concentrazioni significative in Argentina (20 milioni), Brasile (30 milioni) e Stati Uniti (17 milioni). Questo vasto

pubblico rappresenta un'opportunità di sviluppo senza precedenti, considerando che il turismo delle radici, a livello globale, registra una crescita annua del 7% (ENIT, 2022). Il turismo delle radici emerge quindi come un potenziale volano per la crescita socio-economica della Calabria, una regione con un patrimonio culturale e storico di inestimabile valore e una diaspora globale significativa. Tuttavia, per trasformare questo potenziale in realtà, è indispensabile un approccio strategico che affronti le sfide infrastrutturali, digitali e di valorizzazione culturale in modo integrato e sinergico.

La Calabria, terra profondamente segnata da una ricca storia di emigrazione, vanta un legame intrinseco con le comunità di origine calabrese disseminate globalmente. Stime ISTAT del 2023 indicano che oltre 5 milioni di persone con radici calabresi risiedono all'estero, rappresentando un serbatoio significativo per il turismo delle radici. Sebbene, una specifica indagine condotta dall'Università della Calabria nel 2022 sul coinvolgimento di questa diaspora con la regione, non sia direttamente consultabile, dati aggregati e studi sul turismo di ritorno in Italia suggeriscono un tasso di partecipazione ancora limitato. Ad esempio, analisi generali sul turismo delle radici a livello nazionale evidenziano come una percentuale considerevole di italo-discendenti non abbia ancora visitato le terre dei propri antenati negli ultimi anni. Le barriere principali frequentemente identificate in questi contesti includono:

- **Infrastrutture:** la carenza di collegamenti aerei e ferroviari efficienti, nonché la qualità delle strade, rappresentano un ostacolo significativo. Un'analisi della Banca d'Italia (2021) evidenzia come la Calabria sia tra le regioni italiane con la minore accessibilità infrastrutturale, con solo il 35% dei comuni adeguatamente serviti dal trasporto pubblico locale (ISTAT, 2023). L'aeroporto di Lamezia Terme, nonostante il suo ruolo strategico, gestisce un numero di passeggeri inferiore rispetto a regioni con flussi turistici comparabili (ISTAT, 2023).
- **Digitalizzazione:** la digitalizzazione rappresenta un elemento cruciale per incrementare l'attrattività del turismo delle radici. La carenza di piattaforme digitali specificamente dedicate, capaci di offrire informazioni esaustive e personalizzate, costituisce un limite alla capacità di attrarre questo segmento di visitatori. Come evidenziato in un rapporto del Digital Tourism Think Tank (2023), una presenza *online* efficace riveste un'importanza fondamentale per il settore turistico nel suo complesso. Per il turismo delle radici, la digitalizzazione si traduce nella creazione di archivi genealogici accessibili *online*, piattaforme interattive e l'integrazione di tecnologie come la realtà aumentata, capaci di arricchire significativamente l'esperienza del visitatore. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) ha intrapreso diverse iniziative volte a coinvolgere la comunità degli italo-discendenti,

riconoscendo il potenziale di questo segmento per il turismo delle radici (MAECI, 2023).

- **Valorizzazione culturale:** la promozione del patrimonio culturale calabrese, attraverso musei, eventi e itinerari tematici, è fondamentale per creare un'offerta turistica attrattiva. Il Ministero della Cultura (MiC, 2022), nell'ambito delle sue attività di studio e valorizzazione del patrimonio culturale italiano, sottolinea il potenziale inespresso dei siti culturali calabresi. La gastronomia è un elemento centrale per il turista delle radici, con il 72% dei viaggiatori che la considera determinante (Bianchi & Rossi, 2022). Percorsi enogastronomici, corsi di cucina e festival tematici possono amplificare l'attrattività della regione.

Comunque, per capitalizzare appieno questo potenziale del turismo delle radici in Calabria, è necessario un approccio strategico e multidimensionale che affronti in modo integrato e sinergico le sfide infrastrutturali, digitali, enogastronomiche e di coinvolgimento della diaspora. Le comunità calabresi all'estero rappresentano degli ambasciatori naturali del territorio, capaci di generare un flusso turistico motivato da legami affettivi e identitari. Iniziative di cooperazione internazionale, gemellaggi tra comuni e offerte di turismo esperienziale possono ulteriormente rafforzare questo legame prezioso con la diaspora. Un esempio significativo di questo impegno è rappresentato dal programma *Calabria Heritage Network*, che, secondo dati della Regione Calabria relativi al 2023, ha coinvolto oltre 15.000 italo-discendenti (Regione Calabria, menzione 2023)².

San Luca e il Santuario di Polsi sono due siti che si intrecciano in un racconto millenario. Per comprendere appieno il loro potenziale turistico, dobbiamo abbandonare la semplice contemplazione estetica e adottare un approccio analitico.

San Luca, con le sue stratificazioni storiche che rimandano a epoche greco-bizantine, è un archivio vivente di memorie, un luogo dove il passato si manifesta nelle architetture e nelle tradizioni. Il Santuario di Polsi, incastonato nell'Aspromonte, è un crocevia di fede e natura, un punto di convergenza per pellegrini e amanti del paesaggio.

Il nostro compito è decifrare il codice di questi luoghi, identificando i loro punti di forza e le loro vulnerabilità. Dobbiamo chiederci: quali sono i valori intrinseci che li rendono unici? Quali sono le narrazioni che li attraversano? E, soprattutto, come possiamo trasformare queste narrazioni in esperienze turistiche

² Dati relativi al programma *Calabria Heritage Network* (Regione Calabria, menzione 2023), non disponibili pubblicamente.

significative? L'analisi non può prescindere da una visione d'insieme, che integri la dimensione storica e culturale con quella ambientale. L'Aspromonte, con la sua biodiversità e i suoi sentieri, è un laboratorio a cielo aperto per il turismo naturalistico, un complemento ideale per chi cerca un'immersione autentica nel territorio.

Tuttavia, la valorizzazione turistica non può essere fine a sé stessa. Deve essere un processo sostenibile, che rispetti l'equilibrio tra uomo e natura. Dobbiamo creare un turismo responsabile, che coinvolga le comunità locali, che generi benefici economici diffusi, che preservi l'integrità dei luoghi. Dobbiamo chiederci: come possiamo conciliare la fruizione turistica con la tutela del patrimonio? Come possiamo trasformare i visitatori in ambasciatori del territorio?

San Luca e il Santuario di Polsi possono diventare un modello di sviluppo turistico per la Calabria, un esempio di come la valorizzazione del patrimonio possa generare crescita e benessere. Ma per farlo, dobbiamo superare la logica dell'improvvisazione e adottare un approccio scientifico, che combini analisi rigorosa e visione strategica. Solo così potremo trasformare queste gemme nascoste in poli di attrazione duraturi, capaci di raccontare la storia della Calabria al mondo.

Per garantire il successo del turismo delle radici in Calabria, si raccomanda l'implementazione di una serie di azioni strategiche e proposte mirate, volte a superare le sfide attuali e a massimizzare il potenziale di questo settore in crescita.

In primo luogo, è fondamentale investire in infrastrutture e digitalizzazione, potenziando i collegamenti aerei e ferroviari, migliorando la rete stradale e sviluppando infrastrutture turistiche sostenibili. Parallelamente, la creazione di una piattaforma digitale integrata, ricca di informazioni su storia, cultura, eventi e servizi turistici, nonché di strumenti per la ricerca genealogica e la connessione con le comunità locali, si rivela cruciale per attrarre e supportare i turisti delle radici.

In secondo luogo, è necessario sviluppare un'offerta turistica integrata che valorizzi la gastronomia e il patrimonio culturale calabrese. Ciò implica la promozione di itinerari turistici tematici, la valorizzazione dei siti culturali e l'organizzazione di eventi che celebrino la storia e le tradizioni locali.

Infine, la creazione di una rete di partenariati con le comunità della diaspora, le associazioni di calabresi all'estero, le istituzioni locali e gli operatori turistici è essenziale per creare un'offerta integrata e personalizzata. Il monitoraggio costante dei dati e delle tendenze del settore consentirà di adattare e migliorare continuamente le strategie adottate, garantendo la sostenibilità e il successo a lungo termine del turismo delle radici in Calabria.

In definitiva il turismo delle radici rappresenta un'opportunità unica per la Calabria di rafforzare il legame con la sua diaspora e di promuovere lo sviluppo

economico e culturale della regione. Con un approccio strategico e investimenti mirati, la Calabria può diventare una destinazione di riferimento per il turismo delle radici a livello internazionale.

6.1 Metodologia di ricerca

Il presente studio adotta un approccio di ricerca misto, integrando metodologie quantitative e qualitative per offrire una comprensione multidimensionale del turismo delle radici in Calabria. La triangolazione dei dati, ottenuta attraverso la combinazione di questi approcci, mira a rafforzare la validità e l'affidabilità dei risultati.

Sono stati impiegati dati forniti da fonti ufficiali quali ISTAT, ENIT e MAECI per quantificare i flussi turistici, delineare le caratteristiche socio-demografiche dei turisti delle radici e valutare l'impatto economico del settore.

È stata condotta una revisione della letteratura accademica e dei rapporti di ricerca esistenti per identificare le tendenze, le migliori pratiche e le sfide legate al turismo delle radici. Sono state raccolte informazioni qualitative sulle motivazioni, le esperienze e le percezioni del turismo delle radici.

Sono state utilizzate tecniche di analisi statistica per analizzare i dati quantitativi, inoltre sono stati valutati alcuni studi di casi specifici di comuni calabresi per analizzare in modo approfondito le dinamiche del turismo delle radici a livello locale.

La disponibilità di dati specifici sul turismo delle radici in Calabria è risultata limitata, rendendo difficile la quantificazione precisa del fenomeno. La difficoltà di contattare e intervistare i turisti delle radici residenti all'estero ha rappresentato una ulteriore limitazione.

6.2 Approfondimento delle strategie di sviluppo: un'analisi comparativa e prospettive per la Calabria

L'implementazione di strategie efficaci per lo sviluppo del turismo delle radici in Calabria richiede un'analisi comparativa di modelli di successo a livello internazionale. I casi di studio di Basilicata, Galizia (Spagna) e Irlanda offrono spunti preziosi per la definizione di un approccio strategico e mirato.

In Basilicata, il progetto *Ritorno alle radici* ha dimostrato l'importanza della sinergia tra istituzioni e associazioni di emigrati. La creazione di pacchetti turistici personalizzati, incentrati sulla ricerca genealogica, ha risposto efficacemente alla domanda di esperienze autentiche e profondamente significative. La Calabria può trarre vantaggio da questo modello, promuovendo la collaborazione tra Regione,

enti locali e comunità calabresi all'estero, al fine di sviluppare offerte turistiche su misura.

L'esperienza della Galizia evidenzia il potenziale delle piattaforme digitali nel connettere gli emigrati con i luoghi d'origine. L'implementazione di servizi *online*, quali la ricerca genealogica, i tour virtuali e l'accesso alle informazioni sui servizi locali, ha facilitato l'*engagement* dei turisti delle radici. La Calabria potrebbe investire nello sviluppo di una piattaforma digitale avanzata, arricchita da contenuti multimediali e interattivi, per favorire la connessione tra i discendenti di calabresi e il loro patrimonio culturale.

Il progetto irlandese *The Gathering* ha dimostrato l'efficacia degli eventi culturali e dei festival nel promuovere il turismo delle radici. Il coinvolgimento attivo delle comunità locali ha creato un'atmosfera accogliente e festosa, favorendo la partecipazione dei discendenti di irlandesi. La Calabria può adottare un approccio simile, organizzando eventi tematici che valorizzino le tradizioni locali e coinvolgano le comunità calabresi nel mondo.

Al fine di valutare l'efficacia delle strategie di sviluppo, è indispensabile definire *indicatori di performance* specifici e misurabili. Tali indicatori dovrebbero includere:

- **Il numero di turisti delle radici:** per monitorare il flusso turistico e valutare l'attrattività dell'offerta.
- **La spesa media:** per analizzare l'impatto economico del turismo delle radici sulle attività locali.
- **Il tasso di soddisfazione:** per raccogliere *feedback* dai turisti e migliorare la qualità dell'esperienza.
- **L'impatto economico sulle comunità locali:** per valutare i benefici socio-economici derivanti dal turismo delle radici.

In prospettiva futura, la Calabria potrebbe implementare le seguenti strategie:

- **Sviluppo di un portale digitale dedicato al turismo delle radici**, con strumenti di ricerca genealogica e mappe interattive.
- **Creazione di pacchetti turistici tematici**, incentrati su esperienze autentiche e immersive.
- **Organizzazione di eventi annuali dedicati al turismo delle radici**, con la partecipazione delle comunità calabresi all'estero.
- **Formazione di operatori turistici specializzati nell'accoglienza dei turisti delle radici.**
- **Collaborazioni con le compagnie aeree per migliorare l'accessibilità della regione.**

- **Creazione di una rete di strutture ricettive adeguate alle esigenze dei turisti delle radici.**

L'adozione di un approccio strategico e basato sull'evidenza, unitamente alla collaborazione tra i diversi *stakeholder*, consentirà alla Calabria di valorizzare appieno il potenziale del turismo delle radici come leva di sviluppo economico e culturale.

6.3 L'aggiornamento dei dati: un'esigenza imprescindibile per il turismo delle radici in Calabria

Nel contesto del turismo delle radici, la disponibilità di dati statistici aggiornati e affidabili assume un ruolo di primaria importanza. Tali dati, infatti, costituiscono la base per una comprensione approfondita del fenomeno e per la definizione di strategie di sviluppo efficaci. In particolare, è fondamentale monitorare con attenzione i flussi turistici e l'impatto economico generato da questo segmento, al fine di valutare l'efficacia delle iniziative intraprese e di individuare eventuali aree di miglioramento.

Le fonti di dati primarie, quali ISTAT, ENIT e Ministero del Turismo, forniscono un quadro generale del fenomeno. Tuttavia, è necessario integrare queste informazioni con dati provenienti da fonti secondarie, quali ricerche accademiche, indagini di mercato e dati provenienti da operatori del settore.

L'integrazione di diverse fonti consente di ottenere una visione più completa e articolata del fenomeno, cogliendone le sfumature e le dinamiche più complesse.

Inoltre, è importante considerare l'evoluzione del contesto socio-economico e demografico, che può influenzare significativamente i flussi turistici. Ad esempio, l'invecchiamento della popolazione di origine calabrese residente all'estero potrebbe comportare un aumento della domanda di servizi turistici specifici, come il turismo assistito. Pertanto, l'aggiornamento costante dei dati statistici consentirebbe di anticipare le tendenze del mercato e di adattare le strategie di sviluppo alle mutate esigenze dei turisti.

L'aggiornamento dei dati non è solo un esercizio di raccolta di informazioni, ma un vero e proprio strumento di analisi e di supporto alle decisioni. Infatti, consente di:

- **Monitorare l'andamento del turismo delle radici nel tempo**, identificando eventuali *trend* emergenti e criticità.
- **Valutare l'efficacia delle politiche di promozione turistica**, misurando l'impatto delle diverse iniziative intraprese.
- **Identificare i segmenti di mercato più promettenti**, individuando i *target* di riferimento e le loro esigenze specifiche.

- **Sviluppare prodotti turistici innovativi e personalizzati**, rispondendo alle esigenze dei turisti delle radici.
- **Attrarre investimenti nel settore turistico**, dimostrando il potenziale di crescita del turismo delle radici.

In conclusione, l'aggiornamento dei dati statistici rappresenterebbe un investimento strategico per il futuro del turismo delle radici in Calabria. Un sistema di monitoraggio costante e accurato consentirebbe di ottenere informazioni preziose per la definizione di strategie di sviluppo efficaci e per la valorizzazione del patrimonio culturale e identitario della regione.

Riferimenti bibliografici

APPADURAI A. (2001), *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

ASSESSORATO AL TURISMO DELLA REGIONE CALABRIA (2023), *Relazione annuale sul turismo regionale*, Catanzaro, Regione Calabria.

BANCA D'ITALIA (2021), *I divari infrastrutturali in Italia*, Questioni di Economia e Finanza, n. 635. Recuperato da https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2021-0635/QEF_635_21.pdf

BASU P. (2004A), *Roots Tourism: A Study of the Motivations and Expectations of Tourists*, *Journal of Tourism and Cultural Change*, 2(3), 195-208.

BASU P. K. (2004B), *Diaspora and tourism: Movement, identity and place*, *Progress in: Tourism and Hospitality Research*, 10(1), 31-39.

BIANCHI M. & ROSSI G. (2022), *Il ruolo della gastronomia nel turismo delle radici*, *Rivista di Scienze Turistiche*, 10(2), 123-145.

BRAMWELL B. & LANE B. (2011), *Critical Research on the Governance of Tourism and Sustainability*, "Journal of Sustainable Tourism", 19(4), 457-469.

BUCCI M., GENNARI E., IVALDI G., MESSINA G., MOLLER L. (2021), *I divari infrastrutturali in Italia: una misurazione caso per caso* (Questioni di Economia e Finanza N. 635), Roma, Banca d'Italia.

CAMERA DI COMMERCIO DI REGGIO CALABRIA (2023), *Dati sul comparto turistico locale*, Reggio Calabria, Camera di Commercio di Reggio Calabria.

CINOTTO S. (2015), *Becoming Italian Americans: Civic engagement and Italian American culture in Providence*, Rhode Island, New York: Fordham University Press.

COLES T. & TIMOTHY D. J. (EDS.), (2020), *Lifestyle mobilities and tourism*, Abingdon, UK: Routledge.

COMUNE DI SAN LUCA (2024), *Bilancio di previsione*, San Luca, Comune di San Luca.

DE CERTEAU M. (1984), *The practice of everyday life*, Berkeley: University of California Press.

DELLA CORTE, V., & ARIA, M. (2016), *Italian roots tourism: An exploratory study on motivations and expectations*, *Journal of Heritage Tourism*, 11(4), 376-390.

DIGITAL TOURISM THINK TANK (2023), *Contenuti su digitalizzazione e turismo*, disponibile su: <https://www.thinkdigital.travel>

DUVAL D. (2004), *Genealogical Tourism: A New Segment of the Travel Industry*, *Tourism Review International*, 8(4), 319-332.

DUVAL, D. T. (2004), *Tourism and diasporas: Issues and opportunities*, *Current Issues in Tourism*, 7(6), 481-502.

ENIT - AGENZIA NAZIONALE DEL TURISMO (2022), *Rapporto sul Turismo delle Radici in Italia*, Roma, ENIT.

ENIT - Agenzia Nazionale del Turismo (2023), *Analisi dei flussi e delle tendenze del turismo delle radici*, Roma, ENIT.

ENTE PARCO NAZIONALE DELL'ASPRMONTE (2023), *Relazione sulle attività turistiche*, *Gambarie di Santo Stefano in Aspromonte*, Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte.

FONDAZIONE MIGRANTES (2023), *Rapporto Italiani nel Mondo 2023*, Roma, Tau Editrice.

GILLI M. & FERRARI G. O. (2020), *Roots tourism and local development: Evidence from Italy*, *Tourism Planning & Development*, 17(2), 168-186.

GRETZEL U., WERTHNER H., KOO C., LAMSFUS C. (2015), *Conceptualizing smart tourism destinations: A review* in I. Tussyadiah & A. Inversini (Eds.), *Information and Communication Technologies in Tourism 2015* (pp. 557-568). Cham: Springer.
https://doi.org/10.1007/978-3-319-14343-9_41

HALBWACHS M. (1950), *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France.

HALBWACHS M. (1992), *On collective memory*, (trad. L. A. Coser) Chicago, University of Chicago Press.

HOLTON R. J. (2022), *Globalization's cultural consequences*, Cambridge, UK: Polity Press.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Dati relativi all'accessibilità infrastrutturale e al trasporto pubblico locale in Calabria*, Roma, ISTAT.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Dati sulla popolazione di origine calabrese all'estero*, Roma, ISTAT.

ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica (2023), *Dati sull'accessibilità infrastrutturale dei comuni calabresi con meno di 5.000 abitanti*, Roma, ISTAT.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Indagine sul turismo delle radici in Italia*, Roma, ISTAT.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Rapporto sulla mobilità internazionale della popolazione residente*, Roma, ISTAT.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Turismo delle radici: un'opportunità per la valorizzazione del patrimonio culturale ed enogastronomico*, Roma, ISTAT.

ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica. (2023). L'accessibilità dei Comuni alle principali infrastrutture di trasporto. Statistiche in breve. Recuperato da [https://www.istat.it/wpcontent/uploads/2023/12/Stat Focus Accessibilit%C3%A0.pdf](https://www.istat.it/wpcontent/uploads/2023/12/Stat_Focus_Accessibilit%C3%A0.pdf)

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2024), *Movimento turistico in Italia: Anno 2023*, Roma, ISTAT.

ISTAT - ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (2023), *Rapporto sul turismo in Calabria*, Roma, ISTAT.

LA TORRE M. (2010), *Il Santuario di Polsi: storia, fede, tradizioni*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni.

MAECI - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE (2023), *Bando delle idee "Turismo delle Radici" – PNRR M1C3 Investimento 2.1 Attrattività dei Borghi*, Roma, MAECI

MAECI - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE (2023), *Sito web ufficiale*. <https://www.esteri.it/>.

MAECI - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (2023), *Il Turismo delle Radici – Una Strategia Integrata per la Ripresa del Settore del Turismo nell'Italia Post Covid-19*. <https://relazioninternazionali-tribuna.com/turismo-delle-radici-per-far-conoscere-litalia-agli-italiani-nel-mondo>

MICERA R. & PRESENZA C. (2020), *Digital technologies for cultural heritage and tourism*, *Information Technology & Tourism*, 22(4), 585-592.

MINISTERO DELLA CULTURA (MIC) (2022), *Attività e pubblicazioni relative al patrimonio culturale italiano - Anno 2022*, disponibile su: <https://cultura.gov.it/>.

MINTZ S. W. (1999), *Sweetness and power: The place of sugar in modern history*, New York, Penguin Books.

MONTANARI A. (2010), *Turismo sostenibile: un approccio globale*, Milano, Franco Angeli.

OECD (2021), *Rural Development Policy in Italy*, Paris, OECD Publishing.

OSSERVATORIO TRAVEL INNOVATION - POLITECNICO DI MILANO (2023), *Ricerche e dati sul digitale nel turismo - Anno 2023*, disponibile su: <https://www.osservatori.net/it/osservatori/innovazione-digitale-turismo>

PATTERSON I. (2012), *The Emotional Dimension of Root Tourism: Understanding the Motivations of Diaspora Tourists*, *Tourism Management*, 33(2).

PENCARELLI T. (2020), *The digital revolution in the travel and tourism industry*, Information Technology & Tourism, 22(4), 503-520.

<https://doi.org/10.1007/s40558-019-00160-3>

REGIONE CALABRIA – ASSESSORATO AL TURISMO (2022), *Piano strategico per il turismo della Calabria*, Catanzaro, Regione Calabria. Reperibile su:

<https://www.regione.calabria.it/>

REGIONE CALABRIA (2025), *Programma di attuazione del Piano Energetico Ambientale Regionale 2025*. Reperibile su:

https://www.regione.calabria.it/wp-content/uploads/2025/03/PEA_2025.pdf

REGIONE CALABRIA (MENZIONE 2023), *Dati relativi al programma "Calabria Heritage Network"*. Fonte non disponibile pubblicamente.

ROSSI P. (2018), *Calabria: identità e turismo delle radici*, Cosenza, Rubbettino Editore.

SCARFÒ R. (2015), *Il Santuario di Polsi tra storia e leggenda*, Locri, Grafica Jonica.

SMITH M. K. (2003), *Issues in cultural tourism studies*, Abingdon, UK: Routledg.

TOMASELLI C. (2023), *Gli italo-discendenti nel mondo: un'analisi demografica*, in "Studi Emigrazione", vol.60, n. 220, pp.450-475.

Giuseppe Campagna

Holy ambassadors and false Epistles. From Savonarola's Florence to Messina?*

1. Introduction

«A forgery may speak the truth [...]. But to establish the fact of forgery is not enough. It is further necessary to discover its motivations»¹. Thus Marc Bloch invites the aspiring historian who is approaching the study of a forgery to search for the reasons behind its creation.

A genre of historical forgery which was profoundly widespread throughout the ages, but very important in the Middle Ages and still in the Modern Age, was the "missives", some of which related to the sphere of sacred. One need only think of the wide circulation, from the first centuries of the Christian Era, that the apocryphal letter written by Jesus to Abgar of Edessa had, in the East and West². Similarly, sacred missives were attributed to the Mother of God. Under the heading 'Marie' in the *Dictionnaire des Apocryphes* there are four instances in which the Virgin is said to have written to the faithfuls³.

In two cases, the missives date back to the time of the Virgin's life, while two others are messages sent from heaven. In the latter type, however, the *Dictionnaire* only includes the epistle to Friar Antonino of Villabasilica, who is said to have received it directly «ex caelo empyreo in die aeternitatis»⁴. Regarding the letters

* This paper constitutes the English translation of *Sacre ambascerie e false lettere. Dalla Firenze di Savonarola a Messina?* in GIAMPAOLO CHILLÈ, ROSARIA STRACUZZI (eds.), *L'idomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023, pp. 71-83.

¹ MARC BLOCH, *The historian's craft*, Manchester, Manchester University Press, 1992, pp. 76-77.

² On this topic, see ERNST VON DOBSCHÜTZ, *Christusbilder: Untersuchungen zur christlichen Legend*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1899, pp. 102-196; JUDAH B. SEGAL, *Edessa: "The Blessed City"*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 62-82; pp. 218; CLAUDIA RAPP, *Holy Texts, Holy Men, and Holy Scribes: Aspects of Scriptural Holiness in Late Antiquity*, in *The Early Christian Book*, ed. by William E. Klingshirn, Linda Safran, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2007, pp. 218-219; PAOLO PRETO, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, ed. by Walter Panciera, Andrea Savio, Roma, Viella, 2020, p. 31 and p. 65.

³ JACQUES-PAUL MIGNE, *Dictionnaire des Apocryphes, ou Collection de tous les livres Apocryphes relatifs a l'Ancien et au Nouveau Testament*, Paris, J.-P. Migne Editeur aux ateliers Catholiques, 1858, vol. II, pp. 499-504.

⁴ Ivi, pp. 502-504.

written during Virgin's earthly existence, the work mentions her reply to the Antiochian patriarch Ignatius and the epistle addressed to the city of Messina. At the same time, it succinctly mentions a text sent by the Mother of God to the Florentines⁵. The genesis of this last writing can be traced back to the preaching and political-religious project of Friar Girolamo Savonarola. Some parallels between the events of the letter to the Florentines and the one to the Messina are interesting, allowing us to propose some working hypotheses.

2. The Compendio di Revelazione: Savonarola, a Florentine Ambassador to the Virgin

On 23 May 1498, in Piazza della Signoria in Florence, the human story of an ascetic friar who, since 1494, had governed the fortunes of the city, was consummated along with his mortal remains. Friar Girolamo's adventure took place since June 1490, when, summoned by Lorenzo the Magnificent, he had come back to the convent of Saint Marco. Soon, however, his prophetic and apocalyptic homilies brought him into conflict with the city lord, whose death in 1492 opened the way for the Dominican's triumph. In 1494, the "descent" into Italy of Charles VIII, identified by Friar Girolamo as the «new Cyrus», led to the expulsion of the Medici family from Florence and the start of a republican government, of which the religious man became the uncontested arbiter. One element, in particular, characterised the whole story: the use of prophecy. A powerful and dangerous instrument, which he addressed to the inhabitants of a city for which prophesied – after having 'purified' it of vice and sin – the role of "holy" city, a new Jerusalem, which would lead the *renovatio* of Christendom. Soon, however, the interests of Florentine merchants residing in Rome, the internal attacks of the factions of the supporters of an aristocratic Republic (the *Arrabbiati*) and the supporters of the Medici family's return (the *Palleschi*) combined with the very harsh reaction of Alexander VI who, publicly attacked by the friar, excommunicated him in May 1497 and, the following year, managed to have him burnt as a heretic⁶.

⁵ Ivi, pp. 499-504.

⁶ For interesting considerations on Savonarola's last earthly years, see. ADRIANO PROSPERI, *1498. Savonarola dal falò delle vanità al rogo*, in Id., *Eresia*, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 111-137. Regarding the endless historiographic production on the Ferrara's friar, among others, see PASQUALE VILLARI, *La storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi narrata con l'ajuto di nuovi documenti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1859-1861; GIUSEPPE SCHNITZER, *Savonarola*, 2 voll., Milano, S.A. Fratelli Treves Editori, 1931; DONALD WEINSTEIN, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1970; ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1974; TITO SANTE CENTI, *Girolamo Savonarola il frate che sconvolse Firenze*, Roma, Città Nuova Editrice, 1988; LORENZO POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence, 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994; LORENZO TANZINI, *Dieci anni di studi savonaroliani. Tra celebrazione e ricerca*, «Archivio

The main argument of the accusations had been the gift of revelation, so much so that, in his confession, Girolamo had to admit that he had built his reputation as a prophet, his «great presumption», lured by the desire for success and greatness⁷. From the very beginning, prophecy had been the focus of the accusations levelled at Savonarola by his detractors. After the formation of the League against Charles VIII in March 1495, the criticism emerged with such importance that the friar had the most important of his prophetic sermons printed. It was the homily given on the octave of the Annunciation, which, in the edited text, was preceded by the summary of the revelations and followed by a speech addressed to the “*christianissimus* king”. Between spring and summer 1495, the *Compendio di revelatione*⁸ was first published in vernacular, then in Latin for Francesco Bonaccorsi’s types. This work circulated widely, crossing the borders of the city as well as those of the Peninsula, and reached the hands of European princes and scholars, also thanks to reprints in Ulm, in the imperial territories, and in Paris, by the printer of the Sorbonne⁹.

It is in the *Compendio* that, for the first time, we find the text of the blessing that the Virgin Mary is said to have bestowed on Florence. Savonarola states that shortly after the confrontation and approval of the so-called “recourse of six broad

Storico Italiano», CLXXIII (2005), pp. 761-780; LAURO MARTINES, *Fire in the City: Savonarola and the Struggle for Renaissance Florence*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006; ROBERTO FUBINI, *Savonarola riformatore. Radicalismo religioso e politico all’avvento delle guerre d’Italia*, «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 489-520; ID., *Profezia e riforma nel pensiero di Girolamo Savonarola*, «Studi Slavistici», VII (2010), pp. 299-311; DONALD WEINSTEIN, *Savonarola. The Rise and Fall of a Renaissance Prophet*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2011; TAMAR HERZIG, *Savonarola’s Women, Visions and Reform in Renaissance Italy*, Chicago, The Chicago University Press, 2008; MARCO PELLEGRINI, *Savonarola. Profezie e martirio nell’età delle guerre d’Italia*, Roma, Salerno Editrice, 2020.

⁷ See *I processi di Girolamo Savonarola (1498)*, ed. by Ida Giovanna Rao, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 5; PROSPERI, *1498. Savonarola dal falò delle vanità al rogo*, pp. 132-133.

⁸ GIROLAMO SAVONAROLA, *Compendio di Revelazione dello inutile servo di Iesù Cristo frate Ieronimo da Ferrara dello Ordine de’ Frati Predicatori*, in *Compendio di Rivelazioni. Testo volgare e latino e Dialogus de Veritate Prophetica*, ed. by Angela Crucitti, Roma, Angelo Belardetti Editore, 1974, pp. 3-125.

⁹ On the events surrounding the settlement and the subsequent receipt of the *Compendio di Revelazione*, see: SCHNITZER, *Savonarola*, vol. I, pp. 353-354; AUGUSTIN RENAUDET, *Préréforme et Humanisme à Paris pendant les premières guerres d’Italie (1494-1517)*, Parigi, Librairie d’Argences, 1953; ANGELA CRUCITTI, *Nota Critica*, in *Compendio di Rivelazioni*, pp. 379-386; ROBERTO FUBINI, *Politica e profezia in Savonarola. Considerazioni di uno studioso profano*, in *Frate Girolamo Savonarola e il suo movimento*, Pistoia, Provincia Romana dei Frati Predicatori 1998, p. 573-590; STEFANO DALL’AGLIO, *Savonarola in Francia. Circolazione di un’eredità politico religiosa nell’Europa del Cinquecento*, Torino 2006; FUBINI, *Savonarola riformatore*, pp. 492-493.

beans”¹⁰, convinced that the Lord had not withdrawn his promises to the Florence, but only:

they were rather lost [...] I promised to be an ambassador to the great God to revoke the promised graces, and finally, continuing my prayers and fasts, on the day of the Annunciation, which for you is the beginning of the year, seeming to me a presumption to go *immediate* to the throne of that infinite Majesty, *sub qua curvantur qui portant orbem*, I presented myself to the glorious Virgin and Mother of God, begging her that she deigns to be our advocate before the Most Holy Trinity for the happiness of this day; and she graciously accepted. And this good news I gave you on that day by preaching in our [church of] Saint Marco's. And afterwards, persevering in prayer on that octave, I told you that I understood that on the eighth day of the feast we would have a good answer¹¹.

The friar then became an ambassador to The Virgin and, on the eve of the eighth day of the feast, accompanied by Simplicity, Faith, Prayer and Patience, he went to the gates of Paradise to obtain the expected response. Welcomed by Saint Joseph, Girolamo presented the crown that the Florentine people intended to give to the Mother of God «to implore the graces already promised to him»¹². After a detailed description of the Virgin's diadem and throne, the words she spoke are reported «in a clear and loud voice, to the ears of the entire heavenly court [...] “Florentia, Deo Domino Iesu Christo Filio meo et mihi dilecta, tene fidem, insta orationibus, roborare patientia: his enim et sempiternam salutem apud Deum, et apud homines gloriam consequeris”»¹³.

¹⁰ In Florence, state crimes and more serious crimes in general were judged by “Otto di guardia” and “di balia”. Savonarola wanted it to be possible to appeal against their sentence to a Council of eighty or one hundred people, chosen from among the citizens of the Major Council. The recourse against the judgement of the six broad beans (this was the name given to the judgement of the Eight because with six broad beans, i.e. with a majority of six votes against two, they could exile or damn a citizen offender) was approved; but instead of being referred to a small and select number of judges, as Savonarola wanted, it was referred to the Great Council. See note 6.

¹¹ SAVONAROLA, *Compendio di Revelazione*, pp. 28-29 (All the translations of *Compendio* in this paper are mine): «fussino piuttosto smarrite che perse [...] promisi di essere ambasciatore al magno Dio per revocare le grazie promesse; e *finaliter*, continuandosi le orazione e digiuni, el dì della Annunziazione, el quale a voi è principio dell'anno, parendomi presunzione andare *immediate* al trono di quella infinita Maiestà, *sub qua curvantur qui portant orbem*, mi presentai a la gloriosa Vergine e Madre di Dio, pregandola che si degnasse per lo gaudio di questo giorno di essere nostra avvocata appresso alla Santissima Trinità; e lei graziosamente accettò. E questa buona novella in quel giorno ti portai in Santo Marco nostro predicando; e di poi, perseverando noi nelle orazioni in quella ottava, ti dissi che io avevo inteso che lo ottavo giorno della festa aremmo buona risposta».

¹² Ivi, p. 79: «per impetrare le grazie già a lui promesse».

¹³ Ivi, p. 110: «con voce chiara e alta, alle orecchie di tutta la corte celestiale [...] “Florentia, Deo Domino Iesu Christo Filio meo et mihi dilecta, tene fidem, insta orationibus, roborare patientia: his enim et sempiternam salutem apud Deum, et apud homines gloriam consequeris”».

There follows a dialogue with the Virgin in which she assures greatness and power to Florence, the renovation of the Church, the conversion of Muslims and other infidels. All events, however, that would have occurred after the «great tribulation» of Italy, of which Florence would have been «the scourged among the scourged cities»¹⁴. Finally, Friar Girolamo declared that he had received the words of the blessing in writing. The Virgin, in fact, had given him a «ball, or sphere, small in size, in which were written those first words that she, as we said just now, said by letter formally»¹⁵.

We owe, therefore, the genesis of the tradition of the Marian letter to the Florentines to Savonarola. An epistle that, combined with the Virgin's declarations in dialogue with the Dominican, became functional to the friar's political-religious project. He obtained the legitimisation of the prophecies and his work directly from the Mother of God. However, in the Florence of the time, this text does not seem to have become an object of particular worship.

On the other hand, in Sicily, quite a different fortune, so much so as to become a true "civic cult", will have a Marian epistle whose genesis is surprisingly similar to the Florentine one and chronologically close to it.

3. «Vos et ipsam civitatem benedicimus». Messina and the ambassadorship to the Virgin

On a cold day in January 1518, on the Cathedral square of Messina, the two city factions of the *nobiles* and *populares* faced each other with blunderbusses and bombards. The murder of one of the exponents of *populares*, Cola Reitano, had rekindled a conflict that had been going on since the 1530s, amidst ups and downs, and to which the concord of 1516 had only apparently put an end¹⁶. In this climate

¹⁴ Ivi, pp. 111-112: «la manco flagellata tra le città flagellate».

¹⁵ Ivi, p. 113: «palla, ovvero sfera, piccolina, nella quale erano scritte quelle prime parole che lei, come dicemmo poco di sopra, disse per lettera formalmente».

¹⁶ Cfr. On the armed clash of January 1518, see CARMEN SALVO, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed Età Moderna*, Napoli, Bibliopolis, 1995, pp. 171-182. On the general clash between the ruling classes in Sicily and Messina, see CARMELO TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, Messina, Intilla, 1990 (I ed., 1955); HENRI BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et Société en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo, École Française de Rome-Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1986, vol. II, p. 738, tab. 181; GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in VINCENZO D'ALESSANDRO, GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989, p. 101; CARMELA MARIA RUGOLO, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1990; FEDERICO MARTINO, *Messina nobilis Siciliae caput: istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1994, pp. 97-103; SALVATORE BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e*

of social turmoil, the recourse to sacred made headway and, as in the years of Vespers, Mary was called upon to quell passions. The existence in the Cathedral of a *Licterio* Chapel, an altar, perhaps dedicated to the cult of St Eleutherius or, according to other hypotheses, to the Virgin's Dormition, paved the way for a new mythical cult, linking the city to the preaching of Paul of Tarsus and the personal blessing of the Virgin Mary¹⁷.

According to legend, Messina's conversion to Christianity was propitiated by the catechesis of the Apostle of the Gentiles. Saint Paul, after having consecrated the first bishop, Bacchilo, is said to have boosted Marian devotion. As a result, the citizens would send an embassy to Jerusalem to inform the Virgin and receive a letter, bound by her hair, containing a special blessing and the promise of perpetual protection.

Between May and June 1518, a few months after the clashes on the Cathedral square, some Peloritan families decided to offer the chapel of the Holy *Licterio*, in the largest church in Messina, a quarter of a *soldo* for every *libbra* earned on goods they sent to Flanders, Brabant and England. At the same time, a large number of citizens pledged to preserve and propagate the cult of The Virgin of the Letter and to care for the altar in the Cathedral¹⁸.

According to the most widespread hypothesis, the tradition began to take stable form and was put down in writing by the learned humanist Costantino Lascaris, head of the Greek school at the monastery of *San Salvatore in lingua Phari*. This is evidenced by the attestation of an engraving dated 1522, which is the oldest document known containing the text of the Letter. The image depicts the Virgin pleading with Christ to save Messina from a plague epidemic and it is accompanied by the narration of the ambassadorship and the first version of the epistle that «written in Hebrew letters was translated into Greek letters by the Apostle Paul

Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 156-161.

¹⁷ On the proposed identification of the *Licterio* Chapel with the altar of St. Eleutherius, one of the legendary first city bishops, and for interesting considerations on the pacifying role of the new cult, see GIOVAN GIUSEPPE MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 237-261. On the suggestion to recognise the chapel in the *Dormitio Virginis*, see DONATELLA SPAGNOLO, *Il Transito della Vergine di Salvo d'Antonio presso il "Sacro Litterio" del Duomo di Messina* (in the process of publication).

¹⁸ CAIO DOMENICO GALLO, *Gli annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vayola*, Messina, Tip. Filomena, 1877, t. I, vol. II, lib. VII, pp. 471-478. See also MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, pp. 243-246.

himself, and in our times by Messer Constantine Lascaris, said to be a very erudite man, it was translated into Latin letters»¹⁹.

The cult remained in an embryonic phase for at least three quarters of the 16th century, as appears from the very limited mentions of it in literary works and ecclesiastical documents of the time, and it was almost ignored by the greatest intellectual of the 16th century in Messina, Francesco Maurolico. However, as early as 1575, the epistle was used for political purposes. In September of that year, the jurors sent Philip II a request that the city affairs pending at the Iberian Court be resolved promptly and positively and enclosed the translation of the Marian missive, in which the “Prudent King” had shown particular interest²⁰. In 1599, after a temporary decline in attention due to the discovery of the alleged relics of Saint Placido and companions, the text was transcribed in the book of city privileges. This is sufficient to understand the consideration in which, even then, the ruling classes held the Marian missive, seen as a sort of letter patenting Peloritan political-religious supremacy over the rest of the *Regnum*.

However, it was not until the 17th century that devotion increased, thanks to the writings of Giuseppe Buonfiglio Costanzo, Alberto Piccolo, Placido Reina and the supporters of Messina’s hegemonic claims. It was decisive, in this case, the support given by the Jesuits, who composed apologetic works about the Letter and the pre-

¹⁹ «Scritta di littere hebraice fu traducta in littere grece da ipso Paulo apostolo, et a le tempe nostre da misser Constantino Lascari, ditto homo doctissimo fu tradocta in littere latine». The engraving is first reproduced in 1740, in one of the many apologetic texts that flourished between the 17th and 18th century (JACOPO FRANCESCO DE QUINGLES, PAOLO AGLIOTI, *Spiegazione di due mazze di ferro ritrovate in Messina nell’anno MDCCXXXIII*, Messina, nella Stamperia Accademica per il Lazzari, 1740), and reports the text of the Letter with some gaps. For some considerations on 16th century printing, see MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, pp. 241-243. Concerning the text of the Letter I quote the one published in FILIPPO GOTHIO, *Breve raguaglio dell’invention e festa de’ gloriosi martiri Placido e compagni*, Messina, Fausto Bufalini, 1591, p. 101: «Maria Virgo, Ioachim filia, Dei humillima Christi Iesu Crucifixi Mater, ex Tribu Iudae, stirpe David Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna Legatos, ac Nuntios per publicum documentum ad nos misisse constat; filium nostrum Dei genitum Deum, et hominem esse fatemini, et in Caelum post suam Resurrectionem ascendisse; Pauli Apostoli electi praedicatione mediante, viam veritatis agnoscentes: ob quod vos, et ipsam Civitatem benedicimus, cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus. Anno Filij nostri XXXXI. Indictione prima, IJ. Non. Iunij, Luna XXVIJ. Feria V. ex Hierosolymis. Maria Virgo».

²⁰ On the absence of references in the literary sources and ecclesiastical documentation of that period, see GIUSEPPE LIPARI, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, in *Arte, Storia e Tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera. Atti del Convegno* (Messina, 26 maggio 1993), ed. by Giovanni Molonia, Messina, Litografia Spignolo, 1995, pp. 69-79; MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, pp. 237-261. On the letter to Philip II of 1575 (Simancas, ARCHIVO GENERAL, *Estado, Sicilia*, Leg. 1144, doc. 192) see MARIA LUISA TOBAR, *Prospetto delle controversie spagnole sulla lettera della Madonna ai messinesi*, in «Atti dell’Accademia dei Pericolanti», CCLXIX (1995), pp. 436-486 in particular pp. 434-435; MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, p. 248.

eminence of the City of the Lighthouse: from this moment on, the two aspects were inseparably joined²¹.

In this way, the cult of the Virgin of the Letter was configured as an example of 'civic religion' which, combined with false 'secular' privileges and false chronicles, was used to give a strong foundation to Messina's aspiration to be *Prima Sedes et Regni Caput*. Desire that led the city to clash bitterly with Palermo, a long-standing rival in the struggle for supremacy²².

4. Concluding reflection

Between the end of the 15th century and the first decades of the 16th century, it is possible to highlight the appearance of a tradition of ambassadors to the Virgin and, at the same time, Marian letters sent respectively to Florence and Messina. Both texts, in fact, contain a blessing to the cities and are religious message and political instrument. The words addressed to Savonarola, and put in writing by him in a text with an obvious apologetic purpose, were intended to legitimise the project,

²¹ On scientific works linked to the Epistle in Messina, see GIUSEPPE LIPARI, *Cultura, politica e società nella Messina del XVII secolo*, Introduzione a PLACIDO SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina, Giacomo Mattei, 1654, rist. anastatica, Messina, Intilla, 1990, pp. XXI-LVII; CALOGERO COSTANZA, *Il culto della Madonna della Lettera nelle opere a stampa del XVIII secolo*, «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», 262 (1991), pp. 247-262; MARIA PIA FANTINI, *La lettera della Madonna ai messinesi: apocrifa, vera o verisimile? Il dibattito tra il 1562 e il 1632*, in *Per il Cinquecento religioso in Italia. Clero, cultura, società*, ed. by Maurizio Sangalli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, vol. I, pp. 523-555; LIPARI, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, pp. 69-79; PAOLO PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», VI (2006), pp. 11-38, in particular pp. 17-19; MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, pp. 257-260; MARIA CONCETTA CALABRESE, *Reliques de famille, reliques de la ville. La lettre de la Vierge de Messine*, in *Reliques politiques*, ed. by Albrecht Burkardt, Jérôme Grévy, Rennes, PUR, 2020, pp. 47-55; PRETO, *Falsi e falsari nella Storia*, pp. 97-98.

²² On the use of Virgin of the Letter's cult as an example of "Civic Religion", see GIUSEPPE CAMPAGNA, *Ad decus et gloriam civitatis. Religione civica e lotta municipale nella Sicilia moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2022 and its bibliographic references. On the clash between Messina and Palermo for the role of *Caput Regni*, see GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, pp. 248-269; FRANCESCO BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63; ID., *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ed. by Aurelio Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 115-146, in particular pp. 142-144; MAURICE AYMARD, *Palermo e Messina*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, ed. by Massimo Ganci, Ruggiero Romano, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1991, pp. 143-164; FRANCESCO BENIGNO, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, ed. by Domenico Ligresti, Catania, CUECM, 1990, pp. 173-207; LUIS ANTONIO RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 (I Spanish ed. 1982), pp. 53-60.

strongly desired by the Dominican, to reform the Church and Florentine institutions²³.

In the case of Messina, the initial aims of internal pacification, linked to the conflict between factions, were replaced by clear intentions of political promotion, aimed at achieving cultural and political supremacy in Sicily. The clash between classes (*nobiles* and *populares*), which had been troubling Messina since the 1530s, was “sublimated” (and rendered socially and politically harmless or less devastating) by identifying a common adversary to fight and beat together: first the ‘enemy’ Palermo, then the viceroy hostile to Messina people, and finally the Spanish monarchy of Charles II, “abandoned” in 1674 in favour of the “Sun King”. At least from 1518, all citizens of Messina, *nobiles* and *populares*, ‘enlisted’ an unbeatable ally: as at the time of the Vespers, albeit in new forms, the Virgin spread her mantle to protect the city that had been the first on the island to choose to follow the new faith²⁴. The tradition of ambassadorship linked Messina directly to the Virgin’s blessing, elevated her above all her island sisters, and provided new proof of the apostolic origins of her Christianity. This was the basis of the Messina tradition and, unlike other local religious stories, was able to transform it into a true civic cult.

In any case, the parallelism between the ‘models’ suggests a question: are influences of the slightly older Florentine case on the Messina one possible? At present, we may only formulate some hypotheses.

Some certain data are chronological, i.e. the year of publication of the *Compendio de Revelatione* (1495), in which the story of the Dominican’s ambassadorship to the Virgin is set down in writing, and the dates of 1518 and 1522, which establish Vergin’s tradition in Messina. It cannot be ruled out that what is in the *Compendio* reached the shores of the Straits through Florentine merchants who had settled in the city since the end of the 12th century, where they owned a *Loggia* and gave their name to a street, called *Ruga florentinorum*. On the other hand, it is unthinkable that the fame of an Friar Girolamo’s story, with European resonance, had not spread to Sicily, as evidenced by the possession by the Messina physician Giovan Gregorio Ismiridi of the book *Predichi de frati Ieronimo per quatragesime*²⁵.

²³ On the features of Savonarola’s text linked to prophecy and homiletics, see LETIZIA PELLEGRINI, *La profezia tra il pulpito e lo Stato: il caso di Girolamo Savonarola*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 25 (1999), p. 433-456 in particular p. 441-442.

²⁴ Cfr. MARTINO, *Messana nobilis Siciliae caput*, pp. 91-132; SALVATORE BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina, 2005, pp. 57-80; ID., *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, pp. 155-169.

²⁵ This is the vernacular edition of *Prediche per Quadragesima* of Savonarola, published in Venice in 1519. The volume, *coverto di pargamanina*, appears in the *post portem* inventory of Ismiridi, drawn up by the notary Pietro Amico on 7 October 1538, see PINA TUTTOCUORE, *I libri di Giovanni Gregorio Ismiridi*, in *In*

In this context, some exponent of Peloritan culture could have taken an inspiration from Savonarola's ambassadorship to create a legend of their own, easily spread in Messina, where Marian devotion was strongly rooted in the Byzantine past of the large Greek-speaking population. There were, in fact, local cults, such as that of Virgin of the High, dating back to the Vespers War, born out of obvious political needs²⁶.

What is more, the circulation of the works of Friar Girolamo in Sicily, between the end of the 15th century and the first decades of the 16th century, is part of the interest in apocalyptic-eschatological prophecy, which was also well rooted on the island. It has been demonstrated how Juraj Dragišić's works – a minor conventual friar known as Giorgio Benigno Salviati – were received in Sicily. This is a further, possible means of penetration of Savonarola's ideas. The Bosnian's writings include *Propheticæ solutiones*, published in 1497, in which he asserts the truthfulness of the prophecies of the Dominican of Ferrara and the divine choice to elect Florence as the New Jerusalem²⁷.

nobili Civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione del libro antico in Sicilia, ed. by Giuseppe Lipari, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2013, pp. 79-119, in particular p. 97 e pp. 104-105. On the Peloritan physician's inventory also see ELISA VERMIGLIO, *L'inventario dei beni di Giovanni Gregorio Ismiridi*, in *ivi*, pp. 57-78. On the Florentines in Messina, see ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze: le origini*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1909, pp. 1221-1222; PIETRO CORRAO, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, in «*Revista de Historia Medieval*», XI (2000), p. 139-162; BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, p. 98.

²⁶ On the cult of the Virgin in relation to the War of the Vespers, see CARMEN SALVO, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1994, p. 13.

²⁷ It is interesting to note the presence of *Apocalypsis Nova*, attributed to the blessed Amadeo Mendes da Silva, in the Bosnian-edited version, in the library of the viceroy of Sicily Ettore Pignatelli, which, together with other apocalyptic-eschatological texts, postulated the advent of an angelic pope and an emperor bringer of peace. On this topic, see CARMEN SALVO, *La biblioteca del viceré. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Il Cigno edizioni, 2004, p. 161-214; EAD., *Il profetismo in Sicilia tra Quattro e Cinquecento*, in *Gioachimismo e profetismo in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, ed. by Cosimo Damiano Fonseca, Roma, Viella, 2007, pp. 93-101. Concerning the relationship with Savonarola's thought, which Salviati will retract in *De natura angelica* of 1499 while opposing the Dominican's condemnation for heresy during the Lateran Council V, and on his role in the elaboration of *Apocalypsis Nova*, see GIAN CARLO GARFAGNINI, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle Propheticæ Solutiones*, in «*Rinascimento*», 29 (1989), pp. 81-123; CESARE VASOLI, *Giorgio Benigno Salviati e la tensione profetica di fine Quattrocento*, in «*Rinascimento*», 29 (1989), pp. 53-78; LOREDANA LUNETTA, *La figura del profeta in Angelo da Vallombrosa, Girolamo Savonarola e Giorgio Benigno Salviati*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, ed. by Gian Carlo Garfagnini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1996, pp. 85-92; CESARE VASOLI, *L'immagine sognata: "il papa angelico"*, in *Storia d'Italia. Annali, XVI: Roma, città del papa*, ed. by Luigi Fiorani, Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 73-109; JAMES W. NELSON NOVOA, *Imaginationas. Exegesis in the Apocalypsis nova Attributed to Blessed Amadeus da Silva*, in *Faith and*

Messina was, moreover, a city in which the ideas of apocalyptic prophetism must have had a strong hold, as demonstrated by Heinrich Alding's decision to print, between 1478 and 1479, *Epistula rabbi Samuelis de Fez de adventu Messiae missa rabbi Isaac*, which emphasises the eschatological significance of the conversion of Jews to the Christian faith²⁸.

Finally, the role of the Tuscans in the general spread of prophetic ideas in Sicily should not be underestimated. An interesting example is the "revelation" that the Pisan Bartolomeo is said to have made to Tommaso Bellorusso, prothonotary apostolic and member of the entourage of Viceroy Pignatelli, who "rediscovered" the "Byzantine" fresco of the seven archangels in Palermo and propagated the cult of them also in a political function. According to the Tuscan's prophecy, in fact, angelic veneration would be restored when «he miter» would «see through the glass», at the time of Leo X, who was obliged by myopia to constantly use glasses²⁹.

Fantasy in the Renaissance: Texts, Images, and Religious Practices, ed. by Ethan Matt Kavaler, Olga Zorzi Pugliese, Toronto, Center for Reformation and Renaissance Studies, 2009, pp. 71-83; MICHELE LODONE, *Migraciones y expectativas mesiánicas. Giorgio Benigno Salviati, el monje Teodoro y Paolo Angelo en la Italia del Renacimiento*, in *Visiones imperiales y profecía. Roma, España, Nuevo Mundo*, ed. by Stefania Pastore, Mercedes García-Arenal, Madrid, Abada Editores, 2018, pp. 81-101; EDUARDO FERNÁNDEZ GUERRERO, *Profetizar la Reforma. Paolo Angelo y el Apocalypsis nova*, in *ivi*, pp. 103-126; PROSPERI, 1498. *Savonarola dal falò delle vanità al rogo*, pp. 136-137.

²⁸ See CONCETTA BIANCA, *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, Palermo, Centro di Studi filologici e Linguistici siciliani, 1988, pp. 185-196; GIUSEPPE LIPARI, *Incunaboli e cinquecentine della provincia dei cappuccini di Messina*, Messina, Sicania, 1995, p. 80.

²⁹ On the prophecy of the Pisan Bartolomeo, see ANTONINO MONGITORE, *Istoria del ven. monastero de' sette angeli nella città di Palermo*, Palermo, per Gio. Battista Aiccardo, 1726, p. 23; MARTINO, *Per la storia degli autografi di Tommaso Bellorusso*, pp. 369-370 e nota 46.

Francesco Carini

“Sii credibile, i picciotti ti guardano”. Memorie di un supplente fra “educazione civica integrata” e sete di giustizia sociale per i suoi ragazzi

Abstract

Questa pubblicazione si fonda su parte di uno studio basato su tre anni di attività didattica svolta a Palermo in alcune classi di altrettanti istituti scolastici di scuola secondaria di II grado, assimilabile per alcuni versi a un’autoetnografia evocativa. Nello specifico, verrà presa in considerazione perlopiù parte della prima esperienza, risalente all’anno scolastico 2020/2021, periodo di pandemia. Dopo vari confronti, attraverso: dialogo, un approccio “maieutico” e una formula (da me in parte già messa a punto nella mia attività pubblicistica) che ho definito **educazione civica integrata** - in quanto connessa a un’educazione alla legalità e a una divulgazione non mitizzata sull’azione di vittime di mafia non molto conosciute (operanti in settori differenti e osteggiate con vari metodi) - si è puntato a disegnare un quadro in cui gli studenti hanno avuto la possibilità di sviluppare la propria idea sulle conseguenze e sulle violenze degli operati della mafia, connettendole altresì a fenomeni quali la diffamazione e il bullismo, oltre che a situazioni a loro vicine, in cui la “malavita” ha potenzialmente potuto agire, anche non direttamente, sfruttando le diseguaglianze in ambito culturale ed economico dei territori in cui si radica, in particolare nelle zone più a rischio esclusione sociale. L’osservazione, unita a una riflessione su quanto percepito dai ragazzi, ha inoltre permesso di intuire quanto parte della retorica di un certo tipo di educazione alla legalità (a volte associata solo a “eventi vetrina”) possa risultare distante da giovani “*figghi i nuddu*” e poco utile per altri, al fine di permettere di comprendere il pericolo del fenomeno mafioso e i modi tramite cui ci si può opporre in quanto singoli facenti parte di una comunità, oltre che di una società.

Quadro generale

Questa pubblicazione, caratterizzata da un approccio volutamente autoetnografico, inteso come «*esercizio sociologico-antropologico di comprensione del reale*¹» (con una predominanza dell’aspetto evocativo e biografico rispetto a quello

¹ Saitta P., *Autoetnografia. Note sulle narrazioni di sé nelle scienze sociali*, in Curatolo S., *Ergastolo ostativo - Percorsi e strategie di sopravvivenza*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2022, pp. 7-8

analitico, oltre che a uno stile semplice, improntato rivisitando il “nazionale-popolare²”), nasce dalle esperienze vere e da me parzialmente descritte in 2 differenti eventi: il convegno “*MAFIAS AND THE ITALIAN STATE, 30 YEARS ON History, narratives and investigations*”, in cui ho tenuto presso la Senate House della University of London un intervento dal titolo *Combattere la mafia a scuola: ascoltare e imparare dai ragazzi per non perderli*; e il seminario «*Essere credibili, non solo credenti*». *Riflessioni su educazione civica e alla legalità condotta tra “figghi i nuddu”* (tenuto nell’ambito di attività dottorali organizzate presso il polo di Trapani dell’Università degli studi di Palermo)³.

Entrambi erano legati, in modo diverso, ad alcune mie attività connesse all’insegnamento dell’educazione civica e alla legalità, sviluppate attorno a tre esperienze fra il 2020 e il 2023, caratterizzate da un approccio differente per la diversa fascia di età dei discenti e per la varietà dei contesti analizzati, portate avanti in anni consecutivi in Istituti di Istruzione secondaria di II grado di Palermo (per studenti e studentesse di età compresa fra i 14 e i 20 anni, appellati/e affettuosamente “picciotti”⁴) che, dopo varie analisi, e anche sulla base delle mie pregresse pubblicazioni - incentrate su: vittime di mafia⁵, educazione alla legalità e sensibilizzazione ai pericoli di mobbing⁶, bullismo e diffamazione⁷ - mi hanno portato a ideare e a mettere in pratica una formula da me definita **educazione civica integrata** (poiché connessa alla trattazione di più fenomeni interconnessi,

² «*In Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla «nazione» e sono legati a una tradizione di casta, [...] tradizione «libresca» e astratta e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano*», scriveva Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*. Cfr. il *Quaderno 21* dell’edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di Valentino Giarratana, Einaudi, Torino, 2021. Quella stessa “distanza” dai miei interlocutori ho cercato di evitarla sia come autore che come docente

³ Il convegno di Londra (organizzato dall’ASMI) si è svolto nei giorni 8 e 9 dicembre 2023 presso la Senate House della University of London, <https://asmi.org.uk/wp-content/uploads/2024/05/ASMI2023-final-programme-12-FINAL-7.12-23.pdf>; le attività svolte presso il polo universitario di Trapani, a cui ho partecipato a distanza, nell’autunno del 2024. In ognuno di essi sono stati toccati punti contigui, ma diversi della medesima esperienza

⁴ I “picciotti” erano comunque chiamati singolarmente per nome, al fine di colmare la distanza che poteva esserci fra docente e discente

⁵ Cfr. Carini F., *Sia la giornata della legalità e della vera lotta alla mafia, non dell’ipocrisia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/05/2020, <https://www.homosum.it/sia-la-giornata-della-legalita-e-della-vera-lotta-alla-mafia-non-dellipocrisia/>

⁶ Cfr. Carini F., *Di mobbing, bossing e straining si può morire: difendersi è un dovere. Parola all’esperto*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 21/02/2020, <https://www.homosum.it/di-mobbing-bossing-e-straining-si-puo-morire-difendersi-e-un-dovere-intervista-al-prof-ege/>

⁷ Cfr. Carini F., *SOS Ingiurie, diffamazione ed hate speech: fenomeno grave, ma può essere contrastato. Parola alla giurista*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 17/05/2020, <https://www.homosum.it/sos-ingiurie-diffamazioni-ed-hate-speech-fenomeno-grave-ma-puo-essere-contrastato-parola-alla-giurista/>

analizzati da un lato attraverso i racconti e le riflessioni degli alunni e, dall'altro lato, tramite materiale da me scritto, pubblicato e legato alla biografia di alcune vittime dimenticate di mafia, quali Pasquale Almerico⁸, diffamato e distrutto per anni in vita, prima di essere trucidato a colpi di armi da fuoco).

Non è stato commesso l'errore di dire: sei un diffamatore, quindi sei mafioso, però sono stati associati elementi che hanno caratterizzato in negativo il supplizio di vittime di mafia (che si trovano pure in altri contesti e situazioni, anche vicine ai ragazzi).

Ho in pratica coniugato il punto **e)** *sviluppo di comportamenti responsabili ispirati alla conoscenza e al rispetto della legalità [...]*; e il punto **L)** *prevenzione e contrasto della dispersione scolastica, di ogni forma di discriminazione e del bullismo, anche informatico; potenziamento dell'inclusione scolastica e del diritto allo studio degli alunni con bisogni educativi speciali* dell'art. 1 comma 7 della **legge 107/2015**⁹, insieme a più punti dell'art. 3 comma 1 della **L. 92/2019**, in particolare il punto f) *educazione alla legalità e al contrasto delle mafie*, il punto d) elementi fondamentali di diritto, con particolare riguardo al diritto del lavoro e, in una classe, il punto b) Agenda 2030, nello specifico, i "sottopunti" 1 (sconfiggere la povertà) e 10 (ridurre le diseguaglianze)¹⁰, senza agire ad artificiosi compartimenti stagni, ma con l'obiettivo di farmi capire dagli studenti.

Per questioni di spazio, al momento mi soffermerò quasi esclusivamente su parte della prima esperienza, caratterizzata da un approccio anche determinato dalle misure di prevenzione della diffusione del Covid, trattando l'esperienza di docente di Lettere per l'A.S. 2020/2021 in una classe 1° composta da 13 frequentanti (6 ragazze e 7 ragazzi), tutti di Palermo. Circa la metà degli iscritti viveva nella II circoscrizione (fra Brancaccio-Ciaculli e Settecannoli), alcuni abitavano in centro storico (Capo e Vucciria), due nel quartiere Oreto-Stazione, altri due fra Bonagia e Villagrazia; mentre nella classe terza (esperienza che merita di essere approfondita a parte in futuro), c'erano 24 elementi, 5 ragazze e 19 ragazzi, di cui 4 residenti nell'hinterland collinare, mentre una larga fetta risiedeva a Brancaccio. Il mio approccio potrebbe essere definito *umanistico integrale*¹¹ e "sciasciano", nel senso di avvicinamento all'ambiente con una sorta di imprinting dato dall'umanità che

⁸ Cfr. Carini F., *Onore a Pasquale Almerico, ucciso dalla mafia, ma distrutto in vita da: omertà, calunnia e connivenza*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/03/2019, <https://www.homosum.it/onore-a-pasquale-almerico-ucciso-dalla-mafia-ma-distrutto-in-vita-da-omerta-calunnia-e-connivenza/>

⁹ G.U. n. 162 del 15/07/2017, pp. 1-2

¹⁰ G.U. Serie Generale n. 195 del 21/08/2019, pp. 1-2

¹¹ Parafrasando il concetto di Jacques Maritain

traspariva dal capitolo *Cronache scolastiche* de *Le parrocchie di Regalpetra*¹², oltre ad essere influenzato dalla frase del generale Dalla Chiesa proferita il primo maggio 1982 alla festa dei Maestri del lavoro a Palermo, quando disse: «*potere puo' essere un sostantivo nel nostro vocabolario ma e' anche un verbo*¹³». Quindi, l'obiettivo era quello di poter fare del bene, non potere soltanto inteso come controllo. Anche grazie alle parole del Generale, rafforzai la mia idea che il docente non ha solo la possibilità di comandare sui ragazzi, ma può cambiare in meglio la loro vita, partendo dall'analisi delle loro potenzialità e soprattutto dei loro contesti di provenienza - non da obiettivi astrusi dalla loro realtà - e soprattutto cercando di distruggere le conseguenze percepibili e devastanti dell'*effetto Pigmalione*.

“Cronache scolastiche”

Non riporterò molti dati, né analisi quantitative, dal momento che per questo genere di esperienze, divenute ricerche, uno fra i metodi più efficaci è forse l'autoetnografia (che coniuga autobiografia ed etnografia¹⁴). Inizio proprio con la seguente citazione tratta da *Le parrocchie di Regalpetra*, che mi ha probabilmente ispirato in modo decisivo durante la mia avventura.

Osservando alcune situazioni legate al rapporto fra alunni e insegnanti, il mio timore, come quello di Sciascia, era che: «*si finisca come quel mio collega anziano che non se ne cura, come se i ragazzi fossero numeri. Forse è come quando si entra in una sala anatomica [...]. Se io mi abituerò a questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere, avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo siano in me la parte migliore*¹⁵». Pertanto, proprio per evitare ciò, cercai di impostare la mia azione didattica mettendomi a disposizione dei ragazzi.

Arrivato quasi a fine novembre, dal momento che non era stato assunto ancora un docente di Lettere in sostituzione della titolare, mi trovai con la classe in DAD a ridosso del periodo delle valutazioni, con il modulo di educazione civica da portare avanti.

¹² Cfr. Carini F., *Istruzione: il mondo della scuola (ri)legga Le parrocchie di Regalpetra del maestro Sciascia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 24/01/2021, <https://www.homosum.it/istruzione-il-mondo-della-rilegga-le-parrocchie-di-regalpetra-del-maestro-sciascia/>

¹³ Dalla Chiesa N., *Delitto imperfetto*, Mondadori, Milano, 1984, p. 53

¹⁴ Cfr. Ellis C., Adams T., Bochner A.P., *Autoethnography: An Overview, Historical sociale research/Historische Sozialforschung*, Vol 36, No. 4 (138), Conventions and Institutions from a Historical Perspective / Konventionen und Institutionen in historischer Perspektive (2011), p. 275

¹⁵ Sciascia L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, edizione digitale, Milano, 2016, p. 114

Dopo tre ore di lezione, ovviamente non potevo dire di conoscere le classi (avevo solo intuito importanti lacune, che non venivano certamente solo dai mesi di scuola persi l'anno precedente per colpa della pandemia), ma già il primo giorno di lezione dovetti partecipare ai consigli di classe. Negli anni precedenti avevo pubblicato degli articoli che, con mia immensa gioia, seppi che venivano utilizzati in alcuni istituti anche per spiegare determinati argomenti di educazione civica, ma, ascoltando i commenti di docenti proferiti alle spalle dei ragazzi e delle loro famiglie, pensavo che le lezioni sulla diffamazione sarebbero dovute essere indirizzate a loro.

Alcune/i scambiavano le conseguenze della deprivazione dei contesti di provenienza degli studenti per una forma di pseudo-disabilità intellettiva e ne ridevano, altre/i presenti erano imbarazzate/i nell'ascoltare quelle "cattiverie". Io ero al primo cdc, ma speravo fosse un'eccezione dovuta allo stress provocato dal continuo stato di emergenza imputabile all'imperversare del Covid, in seguito seppi invece che poteva essere la norma in molte scuole (pure in quelle egregiamente dirette come questa) e a causa di ciò mi corrodevo. Pur se avessi fatto riferimento a dati riguardanti l'influenza di situazioni quali quelle di povertà assoluta o relativa sull'apprendimento¹⁶, per molti sarei comunque stato solo il "supplente", il precario che sarebbe andato via presto. Mi comunicarono che da lì a qualche settimana avrei dovuto fornire i giudizi per il trimestre, io, che quei ragazzi neanche li conoscevo e che, per ogni contesto analizzato, per deformazione mi prendevo mesi per evitare di commettere errori di valutazione che potessero offendere ingiustamente o compromettere il futuro di qualcuno. Pertanto, con un nodo in gola, facendo di necessità virtù, e, spinto dalle tempistiche ristrette, dopo una verifica delle competenze di italiano (e di storia), con la Prima dovetti spingere il più possibile, sia conciliando le necessità di migliorare sulla materia (cercando di colmare importanti lacune sotto il profilo grammaticale), che portando avanti il modulo di educazione civica di sole 4 ore, incentrato, fortunatamente per me, su *Educazione alla legalità e contrasto alle mafie*, uno fra i temi di cui mi ero già occupato con più passione.

In questo periodo, sono riuscito a porre le basi per il resto dell'anno, non soltanto durante le ore di lezione, ma, avendo intuito e compreso le fragilità e la complessità del contesto di provenienza di molti, eravamo sempre connessi, tranne le ore notturne o quasi... L'approccio è stato da potenziale studio etnografico, con l'analisi delle loro mini biografie, scritte a mo' di diario, che avevo lasciato come esercitazioni da un lato e per conoscerli meglio dall'altro. Ero avvantaggiato sia dalla parziale conoscenza del dialetto, sia dal mio approccio empatico, ma pensai davvero di essere in un altro mondo all'inizio. Da nebroideo, nello specifico compaesano di Vincenzo Consolo, ho rafforzato la mia idea che si debba parlare di *Sicilie*, perchè mi

¹⁶ Cfr. Carini F., *I BES chiamano, lo Stato risponde?, Le nuove frontiere della scuola*, n. 62, La Medusa Editrice, Marsala, 2023, p. 100

trovavo di fronte a dinamiche ben diverse rispetto a quelle a me note, sebbene potessero essere limitatamente accomunate per alcuni versi dall'esclusione sociale di determinati ambienti. Sembrava quasi di rivivere le sensazioni che lo scrittore santagatese era riuscito ad esprimere mirabilmente tramite le parole anni prima, e che io lessi qualche anno dopo la mia esperienza con quei ragazzi. Così Consolo scriveva ben prima che la violenza mafiosa degli anni '90 arrivasse in modo prepotente anche nei: *«paesi dei Nèbrodi, di serena natura e di sommessa storia, con rari sopratoni di ribellismi, di rivolte popolari, come quella risorgimentale di Alcàra Li Fusi, tramandata più dal racconto orale che dalla storiografia – paesi remoti dimentichi e dimenticati, rispetto ai due poli antitetici e simbolici quali erano Messina e Palermo¹⁷»*. Mentre, anni dopo, nel 1992, parlando di quel capoluogo di regione martoriato da una guerra di mafia (e che io stavo cominciando a conoscere a circa 30 anni di distanza), dichiarava in una conversazione con Rino Cascio: *«Più Palermo precipita nella disperazione, più mi ci sento legato. [...] Rimane in fondo una città di profonda umanità, che stimola, come tutti quei luoghi che la banalità odierna non è ancora riuscito ad uccidere. Una città vivace ma male amministrata, dove esiste una umanità emarginata, ma vera e poetica. Oggi non ho più risentimento, ma grande amore e pietà¹⁸»*.

E anche per me, un sentimento di affetto, misto a quello iniziale di impotenza per quello che leggevo e ascoltavo del loro quotidiano, pervadeva le mie giornate. Qualcuno veniva considerato svogliato da qualche collega, ma era solo stanco perché nei giorni precedenti aveva aiutato un conoscente in lavori manuali pesanti, senza cui la famiglia rischiava di non "arrivare a fine mese" e, quindi, di non avere le risorse economiche necessarie a coprire le spese essenziali per la sussistenza. Pertanto, comprendevo come la frequenza delle lezioni potesse essere un interesse secondario per "i picciotti", dal momento che alcuni dovevano pensare ai bisogni primari. Così, per evitare che potessero "sfuggirmi" e abbandonare la scuola (che non è assolutamente raro considerando i tassi di dispersione fra alunni in condizioni di svantaggio socio-economico), cercai di calibrare il mio metodo su di loro e di essere credibile, non solo credente (citando le parole del giudice Livatino), sia sotto il profilo della mia funzione di insegnante, che come uomo. Non volevo che uno di quegli adolescenti, un giorno proferisse parole quali: *«lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che «respingete». Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate¹⁹»*. Parte del corpo docente non poteva respingerli nei campi o nelle fabbriche come succedeva a Barbiana ai ragazzi di don Milani, ma solo perché il territorio non ne offriva praticamente la

¹⁷ Consolo V., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Mondadori, formato Kindle, Milano, 2019, p. 141

¹⁸ Consolo V., in *Requiem per le vittime di mafia*, Ila Palma, Palermo, 1993, p. 17

¹⁹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1967, p. 9

possibilità, però, disinteressandosi concretamente del futuro di questi giovani, incaponendosi maggiormente sulla necessità di riempire di insufficienze alcuni, si poteva rischiare di consegnarli nelle mani del caporalato, del lavoro sommerso o, nei casi peggiori, alla strada, regalando manovalanza alla criminalità organizzata, quella stessa criminalità contro cui molti docenti “si stracciano le vesti” pubblicamente il 23 maggio (giornata della legalità). Con tutti i difetti che mi rendevano certamente un insegnante meno esperto di altri, che “*sapevano tenere la classe*²⁰”, non potevo dormire la notte, mi logoravo pensando che fine avrebbero potuto fare i miei studenti e non lo accettavo. Credevo fortemente nelle parole di don Milani: «*la scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. [...] A questo punto gli unici incompetenti di scuola siete voi che li perdete e non tornate a cercarli*²¹», e non volevo fare parte di questa categoria di docenti, anche se sicuramente preparati nelle loro rispettive discipline.

Quindi, dopo un primo impatto, cercai di trovare una quadratura che potesse consentirmi di tenere i picciotti uniti e vicini, non “facendogli gettare la spugna” per noia o come risposta a un malcelato rifiuto di coloro i quali puntavano più a giudicarli, che ad educarli. Dovevano formare un gruppo e aiutarsi a vicenda: essere subalterni non doveva significare “non avere speranze”, poteva significare anche tentare di prendere coscienza della propria situazione difficile e cercare di plasmare insieme in positivo il proprio futuro e quello di chi gli stava intorno.

Così, alcuni punti del mio metodo di insegnamento connessi a tale esperienza in cui si navigava a vista fra lezione in DAD e in presenza, sono stati i seguenti:

- abbassamento del filtro affettivo;
- ruolo di osservatore partecipante, oltre che di *primus inter pares*;
- *approccio empatico* come metodo e necessità di avere più contatto possibile con loro, percependo il disagio dell'emergenza Covid, anche a distanza, facendo dei giudizi connessi ai compiti un mezzo di comunicazione per stimolarli senza abatterli e non per dare un semplice voto. Parafrasando Antonio Bellingreri, ho cercato un *dialogo empatico* con compito formativo connesso a un sentire morale²². Inconsciamente, ho cercato di applicare la *regola dell'amorevolezza educativa*²³. Ma non puntavo a un'*empatia possessiva*, non volevo trasformare il mio rapporto educativo in una sorta di *plagio*²⁴, quell'idea mi inorridiva;
- utilizzo della *Narrative Practice* (sia scritta che orale);

²⁰ “*Saper tenere la classe*” in questo caso significa saper mantenere l'ordine e il silenzio in aula

²¹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1967, p. 35

²² Cfr. Bellingreri A., *La famiglia come esistenziale: saggio di antropologia pedagogica*, Editrice La Scuola, Brescia, 2014, pp. 322-323

²³ Cfr. Bellingreri A., *La consegna*, Scholé, Editrice Morcelliana, Brescia, 2019, p. 91

²⁴ Cfr. Bellingreri A., *Il superficiale e il profondo. Saggi di antropologia pedagogica*, Vita e pensiero, Milano, 2006, p. 75

- lezione *partecipata interdisciplinare* e *Debate*, partendo dalle loro conoscenze (anche cinematografiche);
- approccio *andragogico*, poiché mi interfacciavo con giovani adulti o ragazzi con molta più esperienza di me in determinati settori, quali la conoscenza del mercato del lavoro sommerso. Seguendo gli insegnamenti della *Pedagogia degli oppressi*, ho tentato non solo di educare, bensì di educarmi attraverso il *dialogo con l'educando*. Citando Paulo Freire: «*i dominatori agiscono sugli uomini addottrinandoli, per adattarli sempre di più a una realtà che deve mantenere intatta*²⁵», ma, osservandoli, io non volevo che quella realtà restasse intatta, perchè temevo che la vivace intelligenza di alcuni di loro finisse per essere sfruttata dalle mafie, che avrebbero potuto maledettamente offrire “condizioni migliori” e qualche decina di euro in più rispetto a un lavoro sottopagato, che li avrebbe usurati, e comunque lasciati nella miseria che purtroppo alcuni conoscevano bene²⁶. Una parte di loro sarà verosimilmente “costretta” a restare *hijos de nadie* (“*figghi i nuddu*”)²⁷, al contrario degli *hijos de* (“*figghi di*”), ma non avere avuto la fortuna di nascere in determinati contesti, non significava doverli abbandonare a loro stessi e soprattutto non instillare in loro la speranza e la volontà di avere una vita diversa.

«*Siamo animali, ce lo dite voi*»

Vedendo il loro interesse per il cinema e notando che non di rado parlavano utilizzando citazioni tratte da film, mi soffermai a comprendere cosa ne sapessero, stimolato in principio dall'obiettivo di osservare l'effetto che determinati prodotti dell'industria cinematografica e televisiva avessero sull'immaginario di alcuni alunni.

All'inizio ero intenzionato a focalizzarmi sul genere gangster, ma, ascoltando alcune loro battute, estesi il mio interesse. Difatti, nel caso della prima, su 13 persone, tutti i ragazzi tranne uno studente dell'Asia, e quasi tutte le ragazze, tranne

²⁵ Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA editore, Torino, 2004, p. 85

²⁶ Cfr. Carini F., *La mafia sfrutta la fame? Non ci voleva il Coronavirus per scoprirlo. Ricordiamo Pippo Fava e guardiamo La violenza: quinto potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 07/04/2020, <https://www.homosum.it/la-mafia-sfrutta-la-fame-non-ci-voleva-il-coronavirus-per-scoprirlo-ricordiamo-pippo-fava-e-guardiamo-la-violenza-quinto-potere/>

²⁷ Cfr. Carini F., «*Nessun partigiano in famiglia, al massimo qualche militare*». *Riflessioni su una ricerca condotta fra archivi, web e un'area dei Nebrodi*, n. 75, *Quaderno di Storia Contemporanea*, Edizioni Falsopiano, Alessandria, 2024, p. 16. La divisione fra *hijos de* e *hijos de nadie* non è solo legata a diseguaglianze economiche fra nuclei familiari, bensì a diseguaglianze sociali che si tramutano in divari in ambito politico e culturale. L'appartenere a un gruppo può limitare l'autonomia del singolo, ma può garantire privilegi che solo i particolarismi possono fornire

una studentessa dell'Est Europa, conoscevano *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* (situazione analoga alla Terza).

Quattro ragazze su 13 conoscevano *Peaky Blinders*, alcune perchè, a detta loro, invaghirte di Thomas Shelby (Cillian Murphy). Quasi tutti conoscevano invece la serie *Gomorra* (alcune ragazze per l'attore Marco d'Amore), nessuno conosceva *Romanzo Criminale*, 3 ragazzi conoscevano *Narcos*, tutti i maschi conoscevano *Il capo dei capi*, 1 ragazza conosceva *Il traditore* perchè sapeva chi era Buscetta, molti conoscevano la saga de *Il Padrino*, ma l'avevano vista in pochi. *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori*, per alcuni (3 nella prima e 6 nella terza), rappresentavano parte del loro mondo. Quando affrontavo certi discorsi connessi all'educazione alla legalità, il loro scimmiettare Natale Sperandeo (Francesco Benigno, che gridava "*Mafia, mafia*" sbattendo la mano sul tavolo ed istigando la classe contro il prof. Marco Terzi, interpretato da Michele Placido in *Mery per sempre*) non sembrava essere legato solo alla "*valentia*" (usando una terminologia che rimanda alla Sardegna di Pagliaru e al suo *Il codice della vendetta barbaricina*), bensì a una forma di ribellione verso il potere costituito, visto come lontano dai loro bisogni. Potenzialmente, si rivedevano e simpatizzavano di più per Antonio Patanè (interpretato dal compianto Roberto Mariano), al quale, in *Ragazzi fuori*, fu sequestrato per mancanza di licenza il mezzo di trasporto - con cui vendeva patate, finendo per spacciare e tornare in prigione - che per Marco Terzi, che verosimilmente identificavano in me, sebbene alla fine abbiano più volte riconosciuto il mio impegno. Chiedendo pacatamente la motivazione di comportamenti simili, uno studente della prima, ritiratosi l'anno successivo nonostante la promessa di non farlo, mi rispose²⁸: «*perchè siamo animali, ce lo dite voi dalla cattedra*». Allora, tutto il mio successivo intervento fu ispirato dall'intenzione di non farli sentire tali, proprio perchè non è solo una questione di educazione, bensì di effetto Thomas e di effetto Pigmalione. Un'altra studentessa continuò: «*fatevi un esame di coscienza, perchè a scuola si impara a parlare poco perchè altrimenti ci sono ritorsioni sui voti*». Ancora una volta, mi vennero in mente le parole di Leonardo Sciascia usate ne *Le parrocchie di Regalpetra*:

«*Pochi sono i ragazzi che mi si affezionano, e, benché ne senta il disagio io so che non c'è ragione perché in loro nasca un sentimento di affetto [...]*²⁹». Ma, soprattutto, pensai alle parole prodotte circa quarant'anni prima, nel 1984 - quindi prima delle stragi di Capaci e di via D'Amelio (ma in piena atmosfera da incubo per ciò che concerne i delitti di mafia) - da un gruppo di studio del Magistero dell'Università degli studi di Palermo, che procedette alla redazione di un documento connesso a un seminario legato all'applicazione della L.R. n. 51 del 1980,

²⁸ Il ragazzo si sfogò dopo aver fatto riferimento soprattutto a eventi accaduti gli anni precedenti, fatto confermato da altri compagni che ebbero pessime esperienze sia alla scuola primaria che alla secondaria di primo grado

²⁹ Sciascia L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, edizione digitale, Milano, 2016, p. 122

dove emerse che: «*il docente, avvertito il pericolo che siano stati individuati i limiti della sua azione educativa e didattica, reagisce con comportamento di tipo mafioso quando fa intendere agli studenti che colpirà con voto negativo [...] chi assumerà posizione critica nei suoi confronti. [...] Tale atteggiamento, che richiama alla mente l'intimidazione di "stile mafioso", ha conseguenze molto negative sul piano educativo, in quanto porta l'alunno all'asservimento intellettuale ed alla facile sottomissione alla "legge della paura"*³⁰». Questo fattore è in totale contrapposizione rispetto alle parole di Sergio Mattarella, attuale presidente della Repubblica che, all'inizio degli anni '90, indicò *quattro ambiti di impegno* della lotta alla mafia: azione preventiva-repressiva; iniziative di carattere economico e occupazionale; modo di essere del sistema politico e amministrativo; infine, un ambito in cui la scuola ha un'importanza fondamentale, connesso: «*alla formazione delle coscienze individuali e collettiva che costruisca mentalità, costumi e convinzioni incompatibili con la presenza mafiosa*³¹». Quest'ultimo ambito non può tollerare atteggiamenti che possano costituire retaggio di fenomeni antichi e minare la fiducia di giovani, soprattutto quelli a rischio, i quali partono già con un fardello sulle spalle dovuto alle condizioni di svantaggio delle loro famiglie, ragazzi incolpevoli del peso delle disuguaglianze che si portano addosso e che: «*non vengono recuperati proprio perché non si trovano le strategie adatte per inserirli e dare impulso alle loro, pur presenti, capacità*³²».

Compresi che risultava fondamentale farli sentire importanti nella loro unicità, cercando di trarre il meglio da loro e, al contempo, correggere alcuni comportamenti assimilabili all'*homo homini lupus*, che erano all'inizio per loro normali, in quanto li avevano sempre osservati da piccoli. Così, per non farli mollare (alcuni avevano detto che si sarebbero ritirati presto), calibravo i titoli delle esercitazioni anche in base ai loro interessi e al loro bisogno di esprimersi (su tematiche quali bullismo, pari opportunità, critica costruttiva alla scuola, lavoro, fino a toccare con alcuni il calcio, anche sotto il profilo tecnico-tattico considerando la loro competenza). Ripensandoci ancora oggi, dopo un'analisi attenta di questi esercizi di scrittura, vidi che migliorarono molto, ma lo fecero perché erano stimolati a scrivere su argomenti a loro vicini. Cercai realmente di applicare un principio democratico di partecipazione, culminato in qualche modo poi in un bel lavoro finale connesso a un'UDA sulla democrazia, portato egregiamente avanti a fine anno da quegli studenti definiti "animali", che alcuni colleghi non avrebbero voluto ammettere agli anni successivi. Molti avevano tensioni a casa (anche per problemi

³⁰ Coordinamento Scuola e Cultura Antimafia per l'applicazione della Legge 51/80 della Regione Siciliana, *Didattica Antimafia*, Palermo, 1987, pp. 60-61

³¹ Mattarella S., prefazione in Pezzini Galluzzo, *Scuola, Territorio, Antimafia*, M., Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1992, p. 7

³² *Ibidem*, p. 9

economici), ed era fondamentale farli rendere al massimo durante le ore di lezione, legando i nostri obiettivi a ciò che loro amavano maggiormente. Sapevo che, una volta spento il pc e usciti dalla loro cameretta (per chi ce l'aveva), o tornati al loro domicilio, non avrebbero avuto la tranquillità per fare molto, ma ci dovevo provare.

Loro non avevano colpa a non essere nati in ambienti facoltosi, ma io ce l'avrei avuta se non avessi preso in considerazione determinate variabili da cui dipendeva la loro quotidianità. Volevo guardare alla complessità del contesto in cui operavo, non in modo parziale e neanche basandomi solo su scelte burocratiche riconducibili a quelle che Friedenberga avrebbe potuto assimilare a un "eichmanismo strisciante", a una sorta di: «funzionamento [...] che non consente un pensiero e un'azione individuali³³».

Alcuni colleghi mi consideravano troppo buono e inesperto, ma almeno avevo dalla mia parte i ragazzi, oltre che la fiducia del preside, e soprattutto ero sostenuto a distanza dal mio vecchio professore d'inglese delle scuole superiori³⁴, con cui dividevo l'idea di una scuola che dovesse essere al servizio di tutti, ma in particolare degli ultimi, quegli ultimi che Pasolini aveva descritto bene e che non volevamo facessero la fine di *Accattone* (interpretato da Franco Citti nell'omonimo film) o *Ettore* (Ettore Garofalo in *Mamma Roma*)³⁵.

Conoscere l'argomento e i ragazzi per essere credibile

Prendendo in considerazione i compiti e le esercitazioni assegnate, alcuni mi inviavano file word, altri non volevano mandarmi nulla, e, chiedendo senza accusare, acquisendo gradualmente la loro fiducia, abbassando il loro filtro affettivo, scoprii che alcuni - definiti da certi insegnanti come svogliati o "lagnusi" - non avevano PC, ma si collegavano da cellulari malmessi con fotocamere e schermi semi-distrutti, che non volevano mostrare per vergogna. Di conseguenza, convinsi questi ragazzi con molta pazienza a mandarmi le foto degli elaborati scritti a penna su un foglio di

³³ Postman N. e Weingartner C., *L'insegnamento come attività sovversiva*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973, p. 10

³⁴ Si chiamava Salvatore Antonio Pettignano. Era un fine intellettuale ed è stato un grande docente siciliano, di quelli credibili (non credenti di facciata). Avremmo collaborato nuovamente dopo anni, portando avanti il mio "Homo Sum" (www.homosum.it), ma non ve ne fu il tempo. In eredità mi ha lasciato l'idea di un'etica credibile e di un insegnamento che sarebbe dovuto essere "sovversivo" nei confronti di ciò che: uccideva un autentico spirito democratico, favoriva le ingiustizie, impediva un'autentica e sana autodeterminazione dell'alunno. Morì qualche mese prima che terminasse l'anno scolastico lasciando dentro di me un vuoto incolmabile, ma ebbe il tempo di darmi dei consigli preziosi anche dal letto di morte

³⁵ Cfr. Carini F., *Pier Paolo Pasolini e il racconto degli ultimi: per capirne la grandezza guardiamo Accattone e Mamma Roma*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 01/11/2019, <https://www.homosum.it/pier-paolo-pasolini-e-il-racconto-degli-ultimi-per-capirne-la-grandezza-guardiamo-accattone-e-mamma-roma/>

quaderno e a imprimere sulla carta l'essenza della loro vita: il verbo sfogarsi fu determinante soprattutto con alcuni ragazzi, al fine di convincerli a scrivere e ad aprirsi. Al contempo, per capire il livello di comprensione del fenomeno mafioso e della conoscenza delle vittime più importanti di mafia, lasciai delle esercitazioni e, successivamente, delle ricerche (sulla base della *flipped classroom*). Le ricerche furono discusse in gruppo ed emerse che: Don Pino Puglisi era conosciuto da tutti per la sua attività a Brancaccio, Pippo Fava ("catanese") da pochi, nonostante fu apprezzato per la sua lotta condotta in quartieri difficili di Catania, ma le vittime su cui si concentrarono nello specifico furono: Peppino Impastato (3 maschi), ovviamente Falcone e Borsellino (7: 3 maschi e 4 femmine), La Torre (1 maschio). Il primo lo scelsero soprattutto per *I cento passi*, Falcone e Borsellino per fama; Pio La Torre per un mio articolo che recuperarono sul web³⁶.

E qui, proprio per non creare una sorta di Star System fra morti ammazzati, cominciai a introdurre gradualmente altre vittime meno conosciute, quali Pasquale Almerico e Salvatore Carnevale³⁷, il primo democristiano, il secondo socialista, in modo da non politicizzare l'intervento didattico, ma tenendolo incentrato sull'analisi dell'azione mafiosa e dell'opposizione ad essa da parte di persone appartenenti a diversi schieramenti politici, oltre a introdurre quanto la Mafia non agisse solo a livello militare³⁸, fattore che avevano comunque ben presente. La trattazione di tali tematiche associate a vittime meno note e a fenomeni come la diffamazione, presente all'interno di realtà quali il bullismo, ha permesso di interessarsi non soltanto alle vittime di mafia stesse, bensì a problematiche a loro correlate e a casi di cronaca. Così, da un lato analizzavamo il testo, sia sotto il profilo grammaticale che semantico, cercando di migliorare le competenze nell'area linguistica, dall'altro lato abbiamo fatto educazione civica ed alla legalità tutto l'anno, non soltanto nel modulo di 4 ore del primo trimestre, inserendo appunto gradualmente argomenti connessi alla lotta alla mafia, ma non solo. Nel primo trimestre abbiamo agito molto di *flipped classroom* e *brainstorming*, nel pentamestre di lezione partecipata e *circle time* (normative anti Covid permettendo). E il fatto di discuterne senza giudizi di valore o pregiudizi e senza la necessità di dover necessariamente portare un prodotto da ostentare pubblicamente come verifica, ha

³⁶ Cfr. Carini F., *38 anni fa veniva ucciso Pio La Torre: simbolo di un'attività politica e sindacale che ha combattuto davvero la mafia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 30/04/2020, <https://www.homosum.it/38-anni-fa-veniva-ucciso-pio-la-torre-simbolo-di-unattivita-politica-e-sindacale-che-ha-combattuto-davvero-la-mafia/>

³⁷ Cfr. Carini F., *Un uomo da bruciare. La lotta alla mafia di Salvatore Carnevale fra cinema e realtà*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 14/05/2020, <https://www.homosum.it/un-uomo-da-bruciare-la-lotta-alla-mafia-di-salvatore-carnevale-fra-cinema-e-realta/>

³⁸ Cfr. Carini F., *Sia la giornata della legalità e della vera lotta alla mafia, non dell'ipocrisia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/05/2020, <https://www.homosum.it/sia-la-giornata-della-legalita-e-della-vera-lotta-alla-mafia-non-dellipocrisia/>

favorito l'acquisizione reale degli argomenti trattati. Fino ad allora, gli anni precedenti erano stati abituati a parate o a video caricati a random o ad ore di educazione alla legalità con materiale altrui costruito non di rado con copia/incolla (cosa che non sfuggiva loro essendo alcuni nativi digitali, e che emerse involontariamente nella lezione che tenni sul diritto d'autore³⁹ e sull'importanza di non copiare il lavoro altrui).

I punti di forza sono stati la conoscenza dell'argomento da parte mia e la creazione e pubblicazione di contenuti a mio nome. Non erano abituati ad avere un docente di italiano che scriveva, e questo risultò fondamentale perché, nonostante un approccio molto pacato (a volte troppo), mi diede autorevolezza senza essere autoritario. Ma soprattutto non erano abituati ad avere un docente precario, non retribuito per mesi per ritardi vari, che, con tutti i suoi tanti difetti, voleva imparare da loro. Eravamo forse accomunati dal fatto di essere dei subalterni, che alla fine credono, con modi e per motivi diversi, nei diritti e nell'eguaglianza.

Ruoli diversi per un fine unico

Questa è solo parte di una delle esperienze a cui ho accennato all'inizio, con interventi tra loro calibrati negli anni in modo differente in base a: età dei ragazzi, contesto di provenienza, programma da portare avanti, tecnologie a disposizione e soprattutto ruolo (es. docente di lettere o di sostegno), ma in ogni caso, l'aspetto emozionale, che in molte scuole rappresenta colpevolmente uno fra i pochi elementi trainanti dell'educazione alla legalità è sempre stato presente, ma quasi limitatamente alla metacognizione, non è stato il motore delle attività svolte, anche perché, a parte lo stupore iniziale, si può spesso notare che parte degli studenti comprende in pieno quanto un docente sia credibile, non solo credente (parafrasando le parole del giudice Livatino) e, riferendomi a casi avvenuti in diversi istituti, i docenti che diffamano i colleghi davanti ai ragazzi, arrivando purtroppo al limite del bullismo con alcuni di loro, non sono credibili, anche se attuano atteggiamenti quali: emozionarsi davanti al cortometraggio *L'appello*; sgolarsi mentre vengono fotografati o ripresi in video in una marcia organizzata il 23 maggio; fino a riempire i social di foto in cui si fanno vedere accanto a un cartellone realizzato il 21 marzo, nella giornata in ricordo delle vittime di mafia, credendo di poter sostituire con un'istantanea importanti lacune a livello etico e comportamentale. Ciò può causare ilarità e disillusione nei ragazzi, soprattutto in quelli definiti

³⁹ Cfr. Carini F., *Diritto d'autore: come difendersi dai "furti", nonostante i costi e l'incremento di povertà e diseguaglianze. Parola all'esperto*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 21/04/2020, <https://www.homosum.it/diritto-dautore-come-difendersi-dai-furti-nonostante-i-costi-e-lincremento-di-poverta-e-diseguaglianze-parola-allesperto/>

spregiativamente *figghi i nuddu* o con la *famiglia scafazzata*, per i quali la famiglia, per quanto umile, può diventare il solo appiglio possibile o un giogo che li condannerà a una vita di stenti in una società con un ascensore sociale bloccato, con un familismo che, in certi casi, non può essere definito né amorale⁴⁰, né immorale⁴¹, in quanto sviluppatosi in situazioni davvero difficili sotto il profilo socio-economico.

Alcuni esiti di questa esperienza, unita alle altre, evidenziano come possa risultare auspicabile limitare il processo di *vetrinizzazione fine a sé stesso*, che rischia di incrementare il self marketing a discapito di una vera consapevolezza e acquisizione degli studenti sul tema della lotta alla mafia e all'illegalità (due concetti non uguali ma compenetranti) e alle diseguglianze, che spingono migliaia di giovani e meno giovani a cercare strade sbagliate, purtroppo alternative a quelle della legge, o a sottomettersi a un *patronus* per mancanza di buone opportunità reali che solo un welfare sviluppato e un lavoro tutelato, oltre che adeguatamente retribuito, possono dare⁴².

Un mio alunno della Terza⁴³, dove la consapevolezza del rapporto fra povertà e sfruttamento da parte delle Mafie era più forte che nella prima, dal momento che buona parte era maggiorenne ed aveva avuto esperienze lavorative, mi scrisse a maggio 2021: «*se tutto ciò avviene, è principalmente a causa dello Stato, che non si occupa dei quartieri meno ricchi, e facendo ciò le persone per non morire di fame, la maggior parte delle volte scelgono la strada della malavita, iniziando a delinquere ottengono soldi semplici, quindi non si rendono conto che questa è la strada sbagliata.*

La mia opinione è che tutto ciò si potrebbe evitare solo ed esclusivamente se lo Stato fornisse tutto lo stretto necessario alle persone per evitare che tutto ciò accada». Il ragazzo, che rappresentava una voce in mezzo a quelle simili dei suoi compagni da me raccolte (circa il 50% la pensava allo stesso modo), ha sottolineato che la scelta di delinquere è errata, ma, con rabbia ed anche delusione, non offendendo nessuno,

⁴⁰ Cfr. Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 101

⁴¹ Cfr. Benigno F., *Dal familismo amorale al familismo immorale. Famiglie italiane e società civile*, Italianieuropei. Bimestrale del riformismo italiano, 3, 2010, Solaris, Roma, 2010, p. 156

⁴² Cfr. Carini F., *Il primo maggio sia la festa dei lavoratori, non del precariato e dello sfruttamento*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 01/05/2019, <https://www.homosum.it/il-primo-maggio-sia-la-festa-dei-lavoratori-non-del-precariato-e-dello-sfruttamento/>

⁴³ Questa classe, con il suo affetto e sostegno, mi spinse a rinnovare il mio contratto (supplenza breve) e a tornare in presenza dopo un importante problema che aveva messo a rischio il mio rientro. In particolare, uno studente mi aveva confidato di venire a scuola solo per le mie lezioni, altrimenti avrebbe già abbandonato. Non me la sentii di tradire la sua fiducia, anche se per un motivo comprensibile, considerando i rischi connessi al Covid e visti i gravi ritardi nel pagamento degli stipendi (fenomeno, questo, purtroppo comune a tutto il paese). Concludendo il terzo anno, il ragazzo avrebbe già potuto conseguire una qualifica professionale con cui trovare un lavoro onesto, con una paga dignitosa che avrebbe potuto cambiare in meglio la sua vita e quella della sua famiglia. Se avesse abbandonato, non me lo sarei mai perdonato

ha chiesto implicitamente aiuto per coloro i quali potrebbero non farcela, rischiando di essere giudicati da organi dello stesso Stato a cui si sta appellando.

Riflessioni finali

«Si smetta di star dalla parte dei più forti, di lasciare a loro la possibilità di soffocare gli altri, proprio per sistema, alla luce del sole⁴⁴».

Da quanto si evince, educatori e chi di competenza dovrebbero cercare colpevoli non tanto fra i produttori di determinati prodotti dell'immaginario, si dovrebbero interrogare non solo sulla questione se alcune opere siano diseducative o meno per le nuove generazioni e per gli studenti, quanto sulla mancanza di accettabili condizioni di partenza⁴⁵, in modo da poter pensare di costruire una vita in cui il crimine non possa costituire una fra le poche soluzioni, motivo per cui, in parte, alcuni protagonisti di *Ragazzi fuori* a Palermo restano ancora dei simboli, non dei modelli, per la paura di fare la loro stessa fine e per il meccanismo di partecipazione affettiva descritto egregiamente da Edgar Morin⁴⁶. Più di cinquant'anni fa, Norberto Bobbio scriveva nella prefazione di *Banditi a Partinico* di Danilo Dolci: «Coloro che leggono le gesta dei briganti nei giornali a sensazione sanno che a Partinico "nessuno dei fuorilegge era in grado, prima di diventare bandito, di mantenere sé e la famiglia"⁴⁷». Dimenticare questo aspetto potrebbe essere letale.

Nella loro inchiesta *Ripensare il clientelismo: una sfida dalla Palermo «antimafia»*, Jane e Peter Schneider analizzarono il caso del capoluogo siciliano, soprattutto in seguito alla risposta positiva della cittadinanza alle stragi messe in atto dalla macrocriminalità, avvenuta spontaneamente anche grazie a forze progressiste di parte della sinistra siciliana. Però, intervistando intelligentemente nel 1996 un campione di famiglie operaie, fu riscontrata una grossa spaccatura fra la sinistra antimafia e questi cittadini, alcuni dei quali vedevano nella mafia una sorta di Stato sociale che garantiva lavoro, senza il quale non potevano sostentarsi.

Il passaggio da un'economia basata sulla costruzione selvaggia a quella della tutela del verde (giustamente) voluta da tali forze politiche non ha comunque tenuto in conto le necessità di larga parte della popolazione che si è trovata disoccupata con familiari da mantenere. Come dichiarava uno degli intervistati, il «*flusso del denaro*

⁴⁴ Dolci D., *Banditi a Partinico*, Sellerio editore, Palermo, 2013, p. 27

⁴⁵ Cfr. Carini F., *Joker resterà un simbolo e la disuguaglianza ne è uno fra i motivi principali*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 02/01/2020, <https://www.homosum.it/joker-restera-un-simbolo-e-la-disuguaglianza-ne-e-uno-fra-i-motivi-principali/>

⁴⁶ Cfr. Morin E., *Il cinema o l'uomo immaginario*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2016, pp. 92-94

⁴⁷ Bobbio N., prefazione in Dolci D., *Banditi a Partinico*, Sellerio editore, Palermo, 2013, p. 19

della mafia» (che veniva fatto circolare tramite l'edilizia) non é stato sostituito da altro denaro, determinando l'incremento della: «misera della gente⁴⁸».

Questa situazione molti alunni la vivono quotidianamente e ne sono vittime, non sono animali da tenere al guinzaglio, a volte conoscono la realtà meglio di parte dell'Intelligenza benpensante e paternalista che sentenza su di loro dai salotti bene, vedendoli come "umili" (utilizzando un termine importante per la produzione di Antonio Gramsci⁴⁹).

Dal suo lato, la scuola potrebbe avere un ruolo fondamentale e dovrebbe agire con le sue forze migliori, diventando auspicabilmente non un *Panopticon*, bensì un avamposto che formi una nuova classe dirigente che non si fermi al self marketing e alla vetrinizzazione sociale, tenendo conto dei contesti di povertà da cui possono venire i ragazzi, dal momento che l'applicazione di questi due elementi all'educazione alla legalità e alla lotta alla mafia può diventare non solo controproducente, ma anche di cattivo gusto, oltre a far perdere credibilità a chi vuol lavorare seriamente. Parafrasando il titolo di un film di Vittorio De Sica degli anni '40: *I ragazzi ci guardano*, è sempre bene tenerlo a mente. E se non vogliamo perderli, dovremmo forse ascoltarli veramente e agire affinché vivano in un ambiente in cui vige la giustizia sociale, altrimenti verranno prodotte solo altre vane parole.

⁴⁸ Schneider J. e P., «Ripensare il clientelismo: una sfida dalla Palermo Antimafia», in *Antropologia del Mediterraneo*, Albera D., Blok A., e Bomberger C., Guerini, Milano, 2007, p. 215

⁴⁹ Cfr. Gramsci A., *Quaderni del carcere, Quaderno 21*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Giarratana, Einaudi, Torino, 2021 o Gramsci A., *Letteratura popolare in Letteratura e vita nazionale*, Editori riuniti, Roma, 1996

Riferimenti bibliografici

- BANFIELD E., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 2010
- BENIGNO F., *Dal familismo amorale al familismo immorale. Famiglie italiane e società civile*, Italianieuropei. Bimestrale del riformismo italiano, 3, 2010, Solaris, Roma, 2010
- BELLINGRERI A., *Il superficiale e il profondo. Saggi di antropologia pedagogica*, Vita e pensiero, Milano, 2006
- BELLINGRERI A., *La consegna*, Scholé, Editrice Morcelliana, Brescia, 2019
- BELLINGRERI A., *La famiglia come esistenziale: saggio di antropologia pedagogica*, Editrice La Scuola, Brescia, 2014
- BOBBIO N., prefazione in Dolci D., *Banditi a Partinico*, Sellerio editore, Palermo, 2013
- CARINI F., *38 anni fa veniva ucciso Pio La Torre: simbolo di un'attività politica e sindacale che ha combattuto davvero la mafia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 30/04/2020
- CARINI F., *Di mobbing, bossing e straining si può morire: difendersi è un dovere. Parola all'esperto*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 21/02/2020
- CARINI F., *Diritto d'autore: come difendersi dai "furti", nonostante i costi e l'incremento di povertà e diseguaglianze. Parola all'esperto*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 21/04/2020
- CARINI F., *I BES chiamano, lo Stato risponde?*, Le nuove frontiere della scuola, n. 62, La Medusa Editrice, Marsala, 2023
- CARINI F., *Il primo maggio sia la festa dei lavoratori, non del precariato e dello sfruttamento*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 01/05/2019
- CARINI F., *Istruzione: il mondo della scuola (ri)legga Le parrocchie di Regalpetra del maestro Sciascia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 24/01/2021
- CARINI F., *Joker resterà un simbolo e la diseguaglianza ne è uno fra i motivi principali*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 02/01/2020
- CARINI F., *La mafia sfrutta la fame? Non ci voleva il Coronavirus per scoprirlo. Ricordiamo Pippo Fava e guardiamo La violenza: quinto potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 07/04/2020

CARINI F., «Nessun partigiano in famiglia, al massimo qualche militare». *Riflessioni su una ricerca condotta fra archivi, web e un'area dei Nebrodi*, n. 75, *Quaderno di Storia Contemporanea*, Edizioni Falsopiano, Alessandria, 2024

CARINI F., *Onore a Pasquale Almerico, ucciso dalla mafia, ma distrutto in vita da: omertà, calunnia e connivenza*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/03/2019

CARINI F., *Sia la giornata della legalità e della vera lotta alla mafia, non dell'ipocrisia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/05/2020

CARINI F., *SOS Ingiurie, diffamazione ed hate speech: fenomeno grave, ma può essere contrastato. Parola alla giurista*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 17/05/2020

CARINI F., *Un uomo da bruciare. La lotta alla mafia di Salvatore Carnevale fra cinema e realtà*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 14/05/2020

CONSOLO V., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Mondadori, formato Kindle, Milano, 2019

CONSOLO V., in *Requiem per le vittime di mafia*, Ila Palma, Palermo, 1993

DALLA CHIESA N., *Delitto imperfetto*, Mondadori, Milano, 1984

DOLCI D., *Banditi a Partinico*, Sellerio editore, Palermo, 2013

ELLIS C., ADAMS T., BOCHNER A.P., *Autoethnography: An Overview, Historical sociale research/Historische Sozialforschung*, Vol 36, No. 4 (138), *Conventions and Institutions from a Historical Perspective / Konventionen und Institutionen in historischer Perspektive* (2011)

FREIRE P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA editore, Torino, 2004

GRAMSCI A., *Letteratura e vita nazionale*, Editori riuniti, Roma, 1996

GRAMSCI A., *Quaderni del Carcere* (Edizione critica dell'Istituto Gramsci), Valentino Gerratana (a cura di), Einaudi, Torino, 2021

MATTARELLA S., prefazione in *Scuola, Territorio, Antimafia*, Pezzini Galluzzo M., Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1992

MORIN E., *Il cinema o l'uomo immaginario*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2016

POSTMAN N. E WEINGARTNER C., *L'insegnamento come attività sovversiva*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973

SAITTA P., *Autoetnografia. Note sulle narrazioni di sé nelle scienze sociali*, in Curatolo S., ERGASTOLO OSTATIVO - Percorsi e strategie di sopravvivenza, Rubettino, Soveria Mannelli, 2022

SCIASCIA L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, edizione digitale, Milano, 2016

SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1967

Filmografia

- *Four Blocks* (stagione 1-3), di: M. Kren, O. Hirschbiegel e Ö. Yildirim, prodotto da Wiedemann e Berg Television, 2017-2019
- *Gomorra - La serie* (stagioni 1, 2, 3, 4), di: C. Comencini, C. Cupellini, C. Giovannesi, S. Sollima, C. Visco, E. Rosati, prodotto da: Sky, Cattleya, Fandango e Beta Film, 2014-2019
- *I cento passi*, di M. T. Giordana, prodotto da Titti Film, Rai Cinema (in collaborazione con Tele +), 2000
- *Il Padrino*, di F. F. Coppola, prodotto da Paramount pictures, 1972
- *Il Padrino - Parte II*, di F. F. Coppola, prodotto da Paramount pictures, 1974
- *Il Padrino - Parte III*, di F. F. Coppola, prodotto da Paramount pictures e Zoetrope, 1990
- *Mery per sempre*, di M. Risi, prodotto da Numero Uno International, 1989
- *Il traditore*, di M. Bellocchio, prodotto da: IBC Movie, Kavac Film, Rai Cinema, 2019
- *Narcos* (Stagione 1-2-3), ideato da C. Brancato, C. Bernard e D. Miro, prodotto da Gaumont Television
- *Peaky Blinders* (prime 4 stagioni), ideato da S. Knight, prodotto da: Caryn Mandabach Productions, 2013-2017
- *Ragazzi fuori*, di M. Risi, prodotto da Numero uno International e Raidue, 1990
- *Romanzo Criminale La Serie*, (Prima e seconda Stagione) di S. Sollima, prodotto da Cattleya e Sky Cinema, 2008-2010

Riferimenti giuridici

- Legge 13 luglio 2015, n. 107: G.U. n. 162 del 15/07/2015
- Legge 20 agosto 2019, n. 92: G.U. Serie Generale n. 195 del 21/08/2019

Elif Kanca*

Claude Lévi-Strauss and Structuralism

Abstract

This article seeks to explore Claude Lévi-Strauss's structuralism by interpreting selected works and aspects of his intellectual biography. Lévi-Strauss, a seminal figure in anthropology, is widely regarded as the founder of structuralism. This article examines structuralism through his own writings as well as the texts that influenced his theoretical framework. The bibliography is based on the works he personally selected for the *Bibliothèque de la Pléiade*.

Key words: Claude Lévi-Strauss, Structuralism, Structural Anthropology

Approaching Lévi-Strauss

“It is, I think, absolutely impossible to conceive of meaning without order”

Lévi-Strauss, *Myth and Meaning*

Claude Lévi-Strauss's structuralism has profoundly influenced the trajectory of modern anthropology. This paper approaches structuralism through an understanding-oriented perspective, examining Lévi-Strauss's intellectual development in connection with his biography, key texts, and foundational theoretical influences. Rather than offering a critique of Lévi-Strauss's structuralism from a contemporary perspective, this article aims to understand his work through an engagement with his own texts. Rather than focusing solely on abstract theoretical discussions, this study seeks to grasp how his structuralist thought emerged and evolved through personal, historical, and disciplinary intersections.

As in many professions, anthropology has its share of stereotypes. For example, the name Lévi-Strauss has become almost synonymous with “difficulty.”

He is widely considered difficult to read and even more difficult to fully comprehend. At least, this has been my experience, and that of many of my colleagues. In this study, I aim not to critique but to understand Lévi-Strauss, by engaging with a selection of his writings and exploring his intellectual trajectory.

* (Associate Professor of Social Anthropology Çanakkale Onsekiz Mart University)

To facilitate a clearer understanding of Lévi-Strauss, this paper begins with some fundamental conceptual clarifications. First: what is structuralism? Structuralism is an approach that studies objects by applying the concept of structure to the object under investigation. To apply structure means to explore the system that underlies, explains, and gives meaning to observed phenomena. Structuralism, in essence, seeks to explain the surface world through the logic of deeper, often hidden systems—systems built on mental constructions and the innate categories of the human mind.

Anthropology as Praxis: Lévi-Strauss's Early Engagement

After his education, Lévi-Strauss began teaching philosophy. He was also a political activist as a member of the French socialist party. However, after a while, teaching seemed to be a bureaucratic activity, and politics became a disruptive one. He discovered ethnology during this period of his life.

At that time, ethnology was backed by the influence of the Durkheim tradition in France. The researcher who conducted field research was regarded as the assistant of a scientist. It was the sociologist's onus to make a theoretical synthesis of data collected by others. Lévi-Strauss's discovery of **Primitive Society**, published by Robert Lowie in 1919, marked the beginning of his transition to a whole new field. This book is based on the experience of the researcher. According to him, the discipline of anthropology offers a new alliance between thinking and action, a combination of theory and practice. With this interest in ethnology, he accepted the offer of teaching sociology at the University of Sao Paulo. He set out for Brazil with the idea that he could do field work at the weekends with the native peoples living in the suburbs.

Fieldwork as Intellectual Initiation

In the suburbs of Sao Paulo, a society that underwent a major transformation under the influence of the wave of modernization. He went to the border of Paraguay in November 1935 to conduct field research with the indigenous people. His first contact was with the Kaduveo and Bororo communities. He has collected rich data on the art of Kaduveo face painting. He analyzed the connection of this art with the social system in the **Tristes Tropiques**.

He then researched in a Bororo village that remained outside the domain of missionaries at Quejare. And when he returned, he wrote his first anthropological article, **Contribution to the Study of the Social Organization of the Bororo Indians**. His second expedition for field research was in December 1938 with the

Nambikwara communities, who lived a nomadic life at that time of the year. He then explored the Munda and Tupi-Kawahib communities on the Bolivian border.

Although Lévi-Strauss's fieldworks are famous because of the **Tristes Tropiques**, it is not that much important for him. He saw the fieldwork as a crucial stage of anthropology education, because fieldwork is an internal revolution for an anthropologist. The social components of lives are never only known from the outside. The condition that the researcher understands is that it should be assimilated as an internal experience. In this case, it allows a person to experience a shift of center that deeply and permanently changes his/her perspective about cultures and himself/herself. This experience is different from that of an explorer and a tourist. Specifically, the anthropologist plays with his/her position in the world, exceeding his/her limits. He/she is a person who is physically and spiritually worn out due to hunger, fatigue, disruption of acquired habits, and prejudices that he/she has never realized before. Finally, in all the tremors of his/her personal history, the observer finds and uses himself /herself as a means of observation.

Saussurean Linguistics and the Birth of Structure

Lévi-Strauss returned to France in 1939. However, due to World War II, he was forced to go to New York in 1941. So, he was introduced to the American anthropology. The discipline of anthropology in the United States is much older than in France, and it thus tradition, a strong tradition of fieldwork and a massive accumulation of data. There, he began writing **The Family and Social Life of the Nambikwara Indians**, which was to be published in 1948. In the same period, he met with the Russian linguist Roman Jakobson, and he came to know about structural linguistics, which would mark a turning point for Lévi-Strauss. In the analysis of kinship relations, he employed the methodology of structural linguistics. So, what is structural linguistics?

Saussure examines the languages synchronically, i.e., at a specific point in time-contrary to the approach that examines the changes in languages diachronically, which was the tradition of the period of his time- and as a self-sufficient and independent system. Understanding a language system means explaining the structure of the current connections across its elements. He makes some distinctions to account for the language system, among which is the distinction between language and speech. Language (*langue*) is the name given to a system. Speech (*parole*) is the concrete use of language and the application of a certain moment. Speech accords with the language system; Language (structure), which is abstract, and the social system controls the concrete and individual speech.

Thus, Saussure distinguishes between the social and the individual, the structural and the random. Linguistics examines the speech to reveal its structure. The elements of a system are not a heap, but a coherent whole. The system is fictional, independent of external facts. What is important in the system is the functions of the elements within the system, not the assets alone.

Language, Kinship, and Structural Logic

Lévi-Strauss completed his thesis on **The Elementary Structures of Kinship** in 1947. Based on structural linguistics, he developed the necessary method to analyze kinship relationships. His work will have an important place in the literature of anthropology as a fundamental piece with the problems and conclusions that he has discussed. According to Lévi-Strauss, society consists of individuals and groups that communicate with each other. In every society, communication occurs on at least three levels: communication of goods and services (economic system); communication of messages (Linguistic system); communication of women (Kinship system).

According to Lévi-Strauss, the rules of kinship and marriage that exist all over the world seem complex and random at first glance. On the other hand, if these rules are random, they can vary for everyone. Moreover, if the same meaninglessness repeats, it is a sign that it is not random. It was my first attempt to seek order behind such a distinct disorder (**Myth and Meaning**), Lévi-Strauss says. Kinship facts, like language facts, are not aware of actors, but they follow objective rules. The elements of a system -such as phonemes in a language- do not have their own meaning; Meaning derives from the position they occupy within the system. Kinship terms are an element of meaning, they acquire meaning, only if they are integrated into systems. So, what is essential is the connection between families that is not family as a singular term.

Lévi-Strauss focuses on **incest**, which is a critical topic of discussion in the literature. Contrary to the general opinion, this prohibition is not a biological or psychological phenomenon and also is not a negative prohibition. It is a positive rule that obliges the people to seek women outside their own kinship network. Thus, the marital bond established with a different family makes the cultural structure -not biological- stand out. The main purpose of marriage prohibitions is to establish a cultural bond between biological families. Incest taboo and the exogamy serve a mainly positive function: Communication and integration with the others. Within the historical and geographical variation, the aims of kinship and marriage rules exceeds a biological organization and provides access to a social organization.

Lévi-Strauss belongs in the Marcel Mauss tradition, which defines exchange and reciprocity as the basis of social life in **The Gift**. According to Levi-Strauss, the value of exchanges is not only in the objects that are exchanged, but also the exchange itself holds social value. It offers a man that unites people together.

This work was harshly criticized, especially within the French academia. What's more, he rejected his Collège de France nomination twice. He began to work in the lectern of “uncivilized peoples' religions” in L'École Pratique des Hautes Études. He changed the lectern's name to “Comparative Religions of Peoples without Writing”. Because of this new task, his study area changed from kinship systems to mythologies.

In 1955, he published the article “The Structure of Myth”. He based his analyses on the myth of Oedipus investigating whether there was some sort of underlying the apparent disorder of the mythical universe. He made the analysis of the Oedipus myth based on the question of whether there was some sort of order behind the apparent disorder of the mythical universe. Each myth is first examined through the events, predicates, and subjects described in itself. Then, each myth is studied within its own mythological universe along with the other myths to which it is linked. The validity of the analysis depends on the establishment of connections between the elements of myths.

Race, History, and the Politics of Structure

In 1952, he published **Race and History** for a series of books entitled “The Race Problem in Modern Science”. The focus of Lévi-Strauss's view of history is based on the critique of Eurocentrism and racism caused by the argument that primitive and civilized inconsistency is caused by the distinction between cumulative and static history.

None of the cultures is static. The societies that are described as static and claimed to be non-historical are those whose history is unknown. Dynamic vs. static culture opposition stems from the researcher's mind. Therefore, whenever we tend to call a certain culture static, we must first question our own ignorance about it. Race and history after the Second World War had a great impact as an anti-racist and ethnocentric work that the world needed.

In 1954, he wrote for the Philosophical Travels series *Terre Humaine*, which was later translated into 30 languages and became Lévi-Strauss's most famous book. This work is regarded as an intellectual autobiography questioning the dominance of the West over the world.

In 1958, he published **Structural Anthropology**. This book was a declaration with the title and ethnology, which is a separate discipline within the humanities and gives way to anthropology. In *Structural Anthropology*, Lévi-Strauss defined anthropology as a conversation between humans.

Totemism Reframed: Thought, Taxonomy, and the 'Savage Mind'

Lévi-Strauss published **Totemism** and **The Savage Mind** in 1962. **Totemism** is a critique of the general opinion that defines totemism as a belief system that identifies people with animals and plants. Defined as such, totemism is used to refer to people in primitive closeness with nature, and it creates an illusion that ignores the cultural forms of these peoples.

Lévi-Strauss explains that totemism, which is believed to be an institution that identifies people and non-human beings, actually functions as a classifying logic. In other words, the totemic operator functions as a logic system that can express social organization through the system of classification of species in nature.

The Savage Mind, by choosing a universal feature of the human mind as a subject, moves away from the traditional ethnology and critically ends the hidden evolutionism in anthropology. Savage mind is nothing more than the natural rules of mind, whereas human mind can only comprehend the external environment with the help of certain regulations. What determines these arrangements is the “universal”, rational laws special to the human mind. Totemism is also the product of this regulation effort. Savage mind corresponds to the thought system in every human mind. In fact, as noted by Lévi-Strauss, savage mind is sometimes more functional in solving problems posed by the environment. This book, brings a philosophical critique to the common belief that puts the human mind at the center and constitutes the primitive human / modern human opposition.

Myth and Music: Structuralism Beyond Language

Mythologiques is a remarkable work on the myths of Native Americans. Music is the model that ensures the integrity of the four volumes. The similarity between myth and music arises from the fact that both are pure cultural forms and that the individual and society take root in sensory life and produce meaning. Both transcend the spoken language in their own ways. Myths of unwritten societies that account for their own past assume the function of history in modern society. Mythological logic works to overcome the contradiction in the binary classification system with a third term.

The Way of the Masks was published in 1975. In this work, he claimed that a mask cannot be interpreted in terms of what it represents or the use of aesthetics

or rituals. Because a mask does not exist on its own, it always requires the presence of other masks to replace it. One should first look into not what the mask represents, but what it transforms - that is, what it chooses not to represent and what it excludes. As far as Lévi-Strauss is concerned, masks can be interpreted factoring in the stylistic differences between the masks of a given society and those of the neighboring societies. According to Lévi-Strauss, a mask, and its origins mythos, describe the inadequacies, jealousies, and claims of superiority in the face of another community.

Look, Listen, Read was published in 1993. This work is about art. Artworks are important in providing evidence that something really happened between people in history. Art is a field where the myths of the Native Americans and the ways of Western science can cross this encounter without causing violence or destruction. Reconsidering **Savage Mind**'s analysis of painting and **Mythologiques**' analysis of music, and Lévi-Strauss compares important works of his aesthetic culture with the art of basketing in North America.

For his 100th birthday, he was asked to create a selection of his works in the Bibliotheque de la Pleiade.

The books on the list created by Lévi-Strauss were:

Tristes Tropiques

Totemism

Savage Mind

“Mythologiques”

The Way of the Masks

The Jealous Potter

The Story of Lynx

Look, Listen, Read

Conclusion : The Search for Unity in Multiplicity

Every attempt to read Lévi-Strauss has led me to a new layer of insight and a renewed set of questions. His texts remain inexhaustible, continuously opening new pathways of meaning with each revisit. This persistent richness is a testimony to the structuralist method he proposed—a way of reading not only texts but also the world itself.

From his application of structural linguistics to kinship systems, to his reframing of mythology and art as systems of meaning, Lévi-Strauss's structuralism offers more than an analytical tool: it proposes a worldview. It asserts that beneath

the infinite diversity of human cultures lies a shared cognitive structure—a universal architecture of the human mind that shapes cultural expression.

Ultimately, structuralism is not just a methodology for decoding culture; it is a philosophical stance that seeks order amid apparent chaos. In a world that constantly moves toward disorder, structuralism insists on the mind's capacity to create meaning through patterned thought. For Lévi-Strauss, structuralism is the art of finding unity in multiplicity, the invariant within variation.

Bibliography

DEBAENE, V., & Keck, F. (2011). *Claude Lévi-Strauss: The Man Who Looked from Afar* (A. Berktaç, Trans.). Istanbul: Yapı Kredi Publications.

GÜNGÖREN, A. (1998). *Twilight of the Witches*. Istanbul: Yol Publishing.

GÜNGÖREN, A. (2013). *Language and Magic: Eleven Essays on Lévi-Strauss*. Ankara: Dost Publishing.

LÉVI-STRAUSS, C. (1963). *Structural Anthropology* (C. Jacobson, Trans.). New York: Basic Books.

LÉVI-STRAUSS, C. (1978). *Myth and Meaning*. Toronto: University of Toronto Press.

LÉVI-STRAUSS, C. (1993). *Religion and Magic* (A. Güngören, Trans. & Ed.). Istanbul: Yol Publishing.

LÉVI-STRAUSS, C. (1952). *Race and History*. Paris: UNESCO Publishing.

LÉVI-STRAUSS, C. (1955). *Tristes Tropiques*. Paris: Plon.

LÉVI-STRAUSS, C. (1966). *The Savage Mind*. Chicago: University of Chicago Press.

Giuseppe La Greca

Il sindaco, la dottoressa e un bikini come alibi

Premessa

Nel corso dell'agosto 1975 il piccolo comune di Santa Marina Salina era al centro di una vicenda dai contorni grotteschi. Prima di entrare nel vivo della cronaca, tuttavia, ritengo opportuno raccontare alcuni "*precedenti*" verificatisi in Sicilia, espressioni tipiche di quelle battaglie di retroguardia che si accompagnano ad ogni mutamento o evoluzione del costume sociale.

Salmeri e gli hot-pants - Il caso di **Lise**, una bionda turista danese di 28 anni, di Copenaghen, esplode sulla stampa nazionale il 15 agosto 1971: denunciata per aver indossato degli «Hot-pants». I giornali titolavano: «*Pretore denuncia una turista che passeggiava in hot-pants*». Il magistrato era il dott. Vincenzo Salmeri di 52 anni, noto a Palermo perché dirigeva le sezioni della pretura penale presso il tribunale.

Salmeri era sposato e aveva figli già adulti. L'episodio era accaduto nella centralissima piazza Politeama dove appunto il pretore si era imbattuto in alcune giovani straniere in pantaloncini o in minigonna. Alla vista dell'avvenente Lise, era andato su tutte le furie. Il Pretore, dopo avere atteso invano il passaggio di un'auto della polizia o dei carabinieri, aveva chiesto a due vigili urbani, se avevano notato la ragazza; «*Sì, purtroppo*», era stata la laconica risposta. Dopo essersi identificato ai due vigili, il pretore faceva accompagnare la ragazza, che non conosceva una parola d'italiano ed era sprovvista al momento di documenti d'identità, in un commissariato di polizia dove aveva sporto denuncia contro di lei. La giovane studentessa era alta un metro e 83 centimetri, con addosso una tutina rosa che copriva — era scritto sempre nel testo di accusa - «*soltanto la parte centrale del deretano. lasciando visibili i glutei*», - aveva fatto arrabbiare il magistrato che l'aveva denunciata ai sensi dell'art. 726 del Codice penale per atti contrari alla pubblica decenza, un reato che prevedeva un mese di arresto e/o un'ammenda da 4 a 40 mila lire. «*Ma perché l'ha fatto?*» si chiedevano i cronisti. Il magistrato, senza reticenze, aveva confidato ai cronisti: «Primo perché gli stessi commenti della gente erano eloquenti. Secondo perché in qualità di magistrato ho il dovere non appena si verifica un reato, d'intervenire: infatti, le si intravedevano i glutei e io sono molto sensibile alla sanità morale della cittadinanza». Il Pretore Salmeri proseguiva, affermando che il suo intervento era un atto dovuto, «anche se non fosse stato un magistrato; l'avrei fatto lo stesso se fossi stato un qualunque cittadino, con i mezzi consentiti». «Il mio è stato un atto d'amore verso i giovani con i quali vivo a stretto contatto». Lise abitava Palermo dai primi di agosto. Studentessa in medicina

frequentava un corso al Policlinico per giovani stranieri. Da quel giorno esplodeva, a Palermo, una vivace polemica che si sviluppava con lettere ai giornali e prese di posizione ufficiali. Molti legali consideravano inconsistente il reato mentre il pretore aveva spiegato ad un cronista che la sua decisione era motivata dal suo forte interessamento alla «sanità morale della cittadinanza.» **Le sentenze** - Lise fu condannata in primo grado a un'ammenda di diecimila lire; subito dopo propose ricorso in appello. A distanza di quasi due anni dall'apertura del fascicolo contro di lei, arrivò l'assoluzione, il 3 giugno a Messina. «*Non è reato passeggiare in «hot pants»* in una strada centrale di una città meridionale, in estate. Lo stabilì la prima sezione penale del tribunale di Messina, presieduta dal Dott. Antonino Salvatore.

Il pretore Scribano contro Ingrid Krause - Nel corso del 1972 a Ragusa, un Pretore si poneva al centro delle cronache nazionali. Il 4 luglio, il primo pretore di Ragusa, dott. Carlo Scribano, aveva emesso un decreto penale contro una bella turista tedesca sorpresa, come si leggeva nel decreto, «*a sedere in luogo pubblico in atteggiamento contrario alla pubblica decenza con il tenere le gambe accavallate si da mostrare interamente nuda la coscia sinistra*». Le disavventure di Ingrid Krause, impiegata come interprete d'inglese in una banca di Francoforte, di 34 anni, iniziavano nel pomeriggio del 19 giugno del 1971, quando mentre se ne stava tranquillamente seduta all'aperto, al tavolo di un bar bevendo un caffè insieme con la sua amica Maria D.C. venne avvicinata da due ispettrici di polizia e accompagnata subito in questura. Poco prima infatti il pretore Scribano, passato davanti al bar, aveva notato che la Krause teneva le gambe accavallate lasciando scoperta la coscia sinistra. Il pretore aveva chiesto l'intervento della polizia femminile. Dopo l'interrogatorio, nel corso del quale la turista respingeva l'accusa contestatale facendo osservare che non indossava neanche la minigonna ma un abito sicuramente decente, Ingrid veniva egualmente incriminata e condannata all'ammenda di lire diecimila. Ingrid aveva informato immediatamente il consolato tedesco a Palermo che a sua volta aveva interessato l'assessorato regionale al turismo. Questi, per parte sua, aveva incaricato i funzionari dell'ente provinciale per il turismo di Ragusa di dare tutta l'assistenza all'ospite. Era stato deciso di fare opposizione al decreto di condanna e la difesa della Krause era stata affidata all'avvocato Bramante del Foro di Ragusa. La singolare vicenda faceva il giro del mondo suscitando ovunque, soprattutto in Germania, polemiche sul modo di concepire la morale nel nostro Paese. Dopo quell'increscioso incidente Ingrid era rientrata a Francoforte.

Il quotidiano L'Unità, il 5 luglio, definiva la vicenda "*grottesca*" concludendo: «*Ora il caso è diventato internazionale. Giustamente indignata Ingrid Krause si è infatti rivolta al suo consolato; questo è intervenuto sull'assessorato al turismo della Regione e si è deciso di assegnare all'ospite un avvocato per resistere al decreto che misura a centimetri la moralità*». Di taglio ironico il pezzo dell'Avanti, dal titolo «*I bollori del pretore*». «Il primo pretore di Ragusa ha i bollori. Va al bar del centro – via

Roma, il "salotto" di Ragusa – a bere qualcosa di fresco e, che cosa ti trova? Ti trova una bella signora (per giunta tedesca, particolare da non trascurare) seduta con le gambe accavallate, così "*da mostrare interamente ignuda la coscia sinistra*". A tale spettacolo, gli crescono i bollori, chiama la polizia e fa tradurre in questura la signora tedesca; quindi, non ancora pago della sua bella prova di forza, le infligge un'ammenda di diecimila lire per punirla del suo "*sedere in luogo pubblico e in atteggiamento contrario alla pubblica decenza col tenere le gambe accavallate sì da mostrare* – e scritto proprio così nella motivazione – *interamente ignuda la coscia sinistra*". Sembra un film con Lando Buzzanca; ma è certo che, se l'avessimo visto al cinema, un episodio del genere ci sarebbe parso irrealistico. Invece è accaduto davvero, in una civilissima città siciliana come Ragusa alla presenza esterrefatta delle decine di persone che affollavano l'elegante ritrovo del centro. Sarà per via dei capelli biondi, ma le spese dei bollori dei magistrati siciliani le fanno sempre le straniere nordiche: nessuna spagnola o tunisina (siciliana, poi, neanche a parlarne) ha mai suscitato isteriche reazioni in Sicilia. E sì che se ne vedono di minigonne locali a Palermo, a Ragusa e nelle altre città dell'isola. Evidentemente non è la gamba nuda che fa "scandalo", ma la gamba chiara, l'accento straniero e la capigliatura bionda. Sempre che non se ne vogliano trarre considerazioni d'ordine politico: il magistrato, infatti, tiene a specificare che si tratta della coscia sinistra. Sarebbe stato identico e imparziale il suo comportamento se si fosse trattato della coscia destra? Scherzi a parte, la disavventura della signora Krause (cui la stampa d'oltralpe darà il dovuto risalto, con quanto vantaggio per il turismo siciliano è facile immaginarsi) ha avuto naturalmente un suo strascico; (...) si spendono cifre notevolissime per attirare qualche turista nell'isola e poi l'iniziativa sconsigliata di un magistrato arreca più danno di una alluvione. (...) È augurabile che tutto non si risolva in una bolla di sapone, ma serva se non altro a far capire a certi troppo autorevoli depositari del verbo della legge che questa non è uno strumento da poter usare ad arbitrario e sfogo dei propri bollori, quali che siano le frustrazioni – magari penosissime – all'origine di tali bollori». **La sentenza** - Il 22 febbraio 1973, Ingrid era assolta con formula piena «*perché il fatto non costituisce reato*». L'appello era stato discusso nella mattinata, sempre a Ragusa dove un altro pretore — il dottor D'Alessandro — aveva dato stavolta pienamente ragione a Ingrid che, pur confortata prima dal viaggio offertole in occasione del processo dall'Ente del Turismo a mo' di scuse, e poi da un solidale applauso del pubblico che gremiva la aula pretorile, non aveva tuttavia esitato a dirsi «*davvero umiliata per l'abbaglio del signor Scribano e per tutto quel che ne è derivato*». Solo la preoccupazione di un nuovo processo, questa volta per oltraggio, aveva suggerito a Ingrid il suo rigoroso riserbo sulle impressioni che doveva averle provocato l'assurdo rituale del processo, che si era risolto in una così secca sconfessione di quello che appariva come il campione di una genia pretorile che vantava altri casi.

Attraverso numerosi articoli è stato possibile ricostruite il florilegio dello scambio di battute coscienziosamente registrato nel verbale di udienza. Pretore: «Signorina, lei tiene sempre le gambe accavallate?» Ingrid: «Mah, veramente non sono abituata a farci caso e a prenderne nota (l'imputata a questo punto fa alcune prove con le gambe). Generalmente le tengo accostate e appoggiate a terra. Sì, in questo caso le ginocchia si toccano». Pretore: «E quando sta con le gambe accavallate invece, si è mai accorta se qualcuno la guarda?» Ingrid: «Mah, veramente prima che la polizia intervenisse quel giorno, per ordine del pretore che stava passeggiando, nessuno credo abbia fatto molto caso a me e a come metto le gambe». *PM. (insinuante)*: «Come era seduta quel giorno?» Ingrid: «Con le gambe accavallate».

Pretore: «E quale parte della gamba si vedeva?» Brigadiere (l'agente che effettuò la «sorpresa» per ordine del pretore Scribano): «Si vedeva quasi tutta la parte esterna della gamba: dico meglio. una parte della gamba era coperta dalla gonna e da un golfino che la signorina aveva sulle ginocchia». *P.M. (puntiglioso)*: «D'accordo, ma lei, brigadiere, ci deve precisare se ha visto coscia o gamba... Sa, il concetto è diverso...» Brigadiere: – «Ebbene, sì, si trattava di coscia».

Il quotidiano la Stampa dedicava un servizio alla sentenza dando ampio spazio alla descrizione dell'aula e del pubblico. «Quando il pretore, dottor Antonino D'Alessandro, ha letto la sentenza assolutoria il pubblico ha lungamente applaudito sia il magistrato sia la Krause, che appariva molto commossa. Il processo, iniziatosi alle 9,30 e conclusosi verso le 11, ha richiamato una folla enorme. La parte dell'aula riservata al pubblico era stipata all'inverosimile; coloro che non hanno trovato posto nella sala si sono accalcati nei corridoi. Si calcola che non meno di seicento persone, giunte anche da altri centri, si siano recate stamani in pretura per assistere a quello che era stato definito il «processo della coscia nuda». L'imputata, che stamani si è presentata in aula in pelliccia, ha dichiarato — servendosi di un interprete — che quel pomeriggio, mentre era seduta al tavolo del bar, probabilmente a un certo punto accavallò davvero le gambe, ma ha escluso di aver potuto dare scandalo, tanto più che sulle ginocchia teneva un leggero soprabito. «La mia coscienza è tranquilla — ha detto a un certo punto rivolta al pretore — perché so di non aver fatto nulla di male».

La pubblica accusa, sostenuta dall'avvocato Dieli, ha chiesto che venisse confermata all'imputata l'ammenda di diecimila lire. La difesa invece ha cercato di dimostrare che il fatto addebitato alla turista non sussisteva. Il pretore come s'è detto, ha deciso che il fatto non costituisce reato, e ha assolto la donna. Subito dopo il processo, Ingrid Krause ha dichiarato: «Ero convinta che la legge italiana avrebbe riconosciuto che si era trattato soltanto di un errore. Ma mi sono sentita molto umiliata per questa storia». Qualcuno le ha chiesto che cosa ne pensa del dottor Scribano. «Assolutamente nulla - ha risposto la turista - non l'ho mai visto in vita mia. Certamente quel giorno egli prese un abbaglio».

Santa Marina Salina

Nonostante i due precedenti “atti”, risolti con due assoluzioni, il Sindaco di Santa Marina, Liberatore G., metteva in scena un terzo, incredibile, atto.

24 agosto - La Domenica del 24 agosto 1975 la quiete sonnolenta dell’isola di Salina, veniva bruscamente interrotta da un avvenimento che trovava spazio in prima pagina in quasi tutte le testate regionali e in alcune delle maggiori testate nazionali: l’incredibile licenziamento della dottoressa Caterina Arena, assunta da un mese appena (la sua prima visita era del 23 luglio), da parte del sindaco, Liberatore G., avvenuto qualche giorno prima. Caterina era arrivata nell’isola di Salina il 23 luglio, chiamata con urgenza dal sindaco che le telefonò poco prima di andare in ferie a Chianciano dove si curava annualmente. Il posto di medico condotto e di ufficiale sanitario era scoperto e certo in piena estate quando nelle Eolie i turisti arrivavano a valanga, non si poteva lasciare la gente senza assistenza. Così la Dottoressa prendeva possesso dell’ambulatorio che le consegnava il vicesindaco, Elbano Tobia, detto in paese «*Tobia il pirata*» forse per un orecchino che teneva all’orecchio sinistro. L’ambulatorio era piccolo, lindo e annesso vi era un appartamento che il medico abitava con i suoi genitori. Non passavano che alcune ore che Tobia si faceva vivo: «Dottoressa – le sussurra – noi certo non possiamo mettere il naso nelle sue amicizie private, ma mi dia retta ed ascolti il mio consiglio; non si metta contro il sindaco, non gli faccia politica contro, per il suo bene. Buon lavoro». Il nuovo medico si metteva così al lavoro, faceva le sue brave visite, andava in casa dei malati, riordinava l’ambulatorio ma si trovava ben presto di fronte ai primi ostacoli.

Racconterò ai giornalisti: *«ho avuto il mio bel da fare per racimolare almeno in materiale di pronto soccorso che mancava in ambulatorio. Ho fatto due richieste al sindaco per avere cotone, garze, siringhe e punti per suture. Mai una risposta.»* A Ferragosto il sindaco rientrava a Salina ed apprendeva di alcune lamentele e di un esposto. Sul suo tavolo aveva trovato il materiale accusatorio, nei confronti del medico condotto e, dopo essersi consultato con i colleghi, aveva convocata la giunta per le determinazioni da adottare. Riferirà, in seguito, di essere stato letteralmente assaltato e sommerso dalle proteste di villeggianti e abitanti che si lamentavano del comportamento troppo liberale di Caterina Arena e non aveva potuto fare a meno di prendere i provvedimenti del caso. A metterlo al corrente della situazione ci aveva pensato, anche, un suo fedele collaboratore, l’assessore Bartolomeo Z. che aveva svolto la relazione in giunta sull’operato della dottoressa. Erano iniziati così quattro giorni di tensione tra amministratori e medico, il sindaco ad un tratto aveva avuto come un’illuminazione. Con un vigile urbano aveva mandato a chiamare per un colloquio la dottoressa, ma c’era una condizione: essere accompagnata dal padre come si fa a scuola. Lei ci aveva riso sopra e si era presentata da sola. Tuoni e fulmini.

«Suo padre dov'è?» La aveva chiesto il sindaco. «A casa» aveva risposto tranquilla «Ma le avevo mandato a dire di venire accompagnata.» «Ma non ce n'è bisogno», rispondeva, «io sono maggiorenne.» Superato l'impasse il sindaco veniva al sodo. «Ho delle lamentele da farle», cominciava, preparandosi così il terreno per la decisione già presa. «La gente protesta, lei non prescrive i medicinali che le chiedono. E poi, diamine, ha trasformato l'ambulatorio in albergo-ristorante, questo è troppo. La prego di dimettersi.» Caterina rispondeva: «Io non mi dimetto per niente» e se ne andava.

Ma arrivava presto il 19 agosto. Il risultato: un licenziamento in tronco, spietato, «selvaggio»; un licenziamento che, ancorché fosse, giustificato da tutte le ragioni di questo mondo, aveva suscitato, tra il poco giubilo di una ristretta schiera di persone, il molto sdegno di una opinione pubblica incredula o sorridente, a seconda del modo con cui i fatti venivano giudicati. La lettera di licenziamento era contenuta praticamente in una delibera approvata con urgenza e con effetto immediato dalla giunta comunale. La dottoressa Arena se l'era vista consegnare dal sindaco in persona scortato da tre vigili urbani, e quasi non credeva ai suoi occhi.

Caterina, infatti, aveva letto la principale accusa contro di lei contenuta nella burocratica lettera di licenziamento: *«nell'ambulatorio le persone che vi abitano (il medico con i familiari n.d.r.) girano in costume da bagno per i locali e la stessa dottoressa visita i pazienti in bikini assai succinto destando stupore e scandalo fra i pazienti e i cittadini a conoscenza del fatto»*. Le accuse erano diverse: mancata assistenza sanitaria, mancate prescrizioni mediche e poi perché *«è disgustoso accedere nell'ambulatorio per gli odori del vitto e quelli sgradevoli della lavatura di piatti e stoviglie; perché le visite vengono eseguite in bikini»*. Per questi fatti la giunta riteneva che non esistesse più un rapporto di fiducia per cui l'incarico interinale a Caterina veniva revocato. Non erano passati neppure trenta giorni. Il sindaco, stranamente, aveva già pronto un altro medico, il dottor Rovere, della condotta di Tripi, trasferito senza difficoltà di sorta. Ripresasi dalla meraviglia per l'incredibile delibera – come lei stessa l'aveva definita – Caterina aveva protestato vivacemente, ma il sindaco aveva tagliato corto e con voce concitata aveva sentenziato: *«da domani lei deve lasciare l'ambulatorio per sempre. E se non sgombera la farò andare via in manette»*. La giovane dottoressa di punto in bianco si era così vista senza lavoro, lei che era al suo primo vero impiego retribuito dopo anni di studio (s'era laureata nel marzo del 1974).

Come si era arrivati alla delibera - Caterina Arena, medico condotto e ufficiale sanitario di Salina veniva licenziata in tronco con una delibera della giunta municipale presa con la procedura d'urgenza (e quindi con i poteri del consiglio). La decisione della giunta comunale era stata presa dopo l'esame di un esposto, firmato da novantuno fra abitanti e turisti dell'isola, nel quale, oltre al succinto abbigliamento del dottore, venivano segnalate irregolarità nell'orario di apertura

dell'ambulatorio ed alcuni dubbi sulle condizioni igieniche del locale. *«Non è solo per questo»* sosteneva il sindaco. Il professore G. guidava una giunta monocolore democristiana; 53 anni, sindaco da ventidue, operatore economico nel settore del surgelato, ex insegnante di applicazioni tecniche negli istituti agrari, Liberatore G. era il capo carismatico di Santa Marina Salina. Primo cittadino da molti anni, ne gestiva la vita politica, divenendo il deus ex machina di ogni iniziativa. S. M. Salina contava alcune centinaia di abitanti, che vivevano principalmente di pesca, e dei proventi estivi con l'affitto delle abitazioni ai turisti. Nel piccolo centro abitato i posti di maggior riguardo erano quelli occupati dai 20 impiegati comunali. *«Dopo una sola settimana che la dottoressa era nell'isola – spiegava il sindaco – sono cominciate a giungere in municipio le prime lamentele, addirittura qualche esposto. La gente trovava sconveniente che la signorina Arena si facesse trovare nell'ambulatorio soltanto in due pezzi. E poi quell'ambulatorio, un disordine, un caos. La gente, ragazzi soprattutto, che entravano dalle finestre»*. In privato, lontano dai giornalisti, sosteneva che, alle volte, sotto il camice la dottoressa non indossava nulla. Ma non bastava. Si faceva notare, ad esempio, che l'ambulatorio era tenuto male. Un rilievo in questo senso era stato fatto addirittura da due medici in vacanza a Salina. C'era di più. Era stato segnalato che a una certa ora del giorno, intorno alle 11 per essere precisi, la dottoressa Arena riteneva di dover comunque sospendere l'assistenza per *«andare a fare il bagno»*.

Caterina, dal canto suo, aveva replicato dicendo che l'ambulatorio, al suo arrivo, mancava anche del materiale di pronto soccorso. *«Ora mi cacciano perché dicono che facevo le visite in bikini. A Salina d'estate vanno tutti in costume con il caldo che c'è. Io però in orario d'ambulatorio dalle 9 alle 11, mi vestivo con tanto di camice, sudavo e ricevevo i clienti. Poi andavo sulla spiaggia, se avevo tempo, certo, in bikini.*

Me lo posso permettere. Nei casi urgenti, fuori dagli orari d'ambulatorio, è potuto anche capitare che aprissi la porta d'ingresso in costume, ma ero a casa mia e poi, comunque, mi rivestivo subito. Tutto qui.» Quanto affermato dalla Dottoressa, a proposito della vita quotidiana a Salina, era la pura verità. Tra la spiaggia e il corso principale, durante le ore del giorno, era tutto un via vai di gente in costume.

«Se non avessimo ravvisato gravi motivi – ribadiva il sindaco – non avremmo licenziato il dottore. Su una isoletta è difficile ottenere un medico. Alla fine del '73 feci un appello attraverso il "3131" perché da mesi eravamo senza assistenza sanitaria. Venne un giovane, il dottor Diana, che poi ottenne una condotta ed anche il successore, due mesi fa, è andato via per la stessa ragione, segnalandomi il nome di Caterina Arena. La ragazza è venuta a stabilirsi nell'isola con i familiari, ha ospitato amici nell'ambulatorio, dopo le 11 era irreperibile perché doveva andare al mare. Per un'isola che cerca il decollo economico attraverso il turismo estivo, non è possibile rinunciare alla presenza vigile e costante di un medico». E così in quattro e quattr'otto l'aveva licenziata aggiungendo ai casi di licenziamento delle donne per

maternità e per matrimonio in tempi non lontani, quello di licenziamento per bikini.

Il sindaco, infine, non sembrava preoccupato del fatto che la giovane donna aveva impugnato il provvedimento, interessando del caso la procura della Repubblica e la prefettura di Messina: «Abbiamo – diceva – un’ampia documentazione a conforto delle nostre ragioni».

I quotidiani siciliani, la Gazzetta del Sud di Messina e l’Ora di Palermo, nell’edizione del 24 agosto, davano ampio risalto agli eventi, in tono minore il servizio del Giornale di Sicilia. L’attenzione del lettore era catturata da una bellissima e sexy immagine della dottoressa, che, come una moderna Afrodite, usciva dalle acque del mare eoliano. Il titolo un aiuto al sindaco: «*Visitava in «tanga» i malati: licenziata la giovane dottoressa*». I giornalisti erano sbarcati numerosi il giorno prima a caccia di interviste e dichiarazioni dei protagonisti. La delibera con cui era stato deciso di revocare, dopo appena un mese dalla nomina, l’incarico alla dottoressa aveva suscitato ovviamente un vespaio di polemiche e nell’arcipelago si erano già formate due correnti d’opinione: una favorevole alla dottoressa e l’altra contraria.

Dichiarava il sindaco: «L’avevo avvertita della tristezza delle giornate invernali in un piccolo paese eoliano. Lei aveva risposto di essere pronta ad accettare lo stesso. Cominciò la sua attività nell’ambulatorio annesso all’abitazione: ci pervennero le prime lamentele, poi gli esposti. La dottoressa, insomma, non era gradita. Si diceva in giro che il medico condotto riceveva e visitava in bikini, che spesso chiudeva l’ambulatorio per recarsi al mare, che lo stesso ambulatorio era divenuto una sorta di caravan serraglio per la presenza di uno stuolo di familiari e ospiti. Un modo tutto personale di adempiere alla missione, insomma. Queste erano le critiche, principali». Il caso della dottoressa aveva un precedente: qualche anno prima la giunta di Salina aveva revocato l’incarico di titolare della farmacia al dottor A. S.. Il provvedimento aveva destato scalpore, ma era stato attuato.

«Mi accusano di chissà che cosa — si difendeva però con forza la giovane professionista scacciata dall’isola — ma io ho la coscienza a posto. La storia del bikini è tutta una montatura. Certo, indosso il bikini per andare in spiaggia e sarà capitato che i pazienti mi abbiano vista in due pezzi anche nell’ambulatorio che è annesso all’appartamento. Ma quando visitavo, visitavo indossando il camice. Su questo posso giurare e ho testimoni a bizzeffe. In altre interviste ribadiva: «Io in bikini non ho mai visitato nessuno. Può essere successo che sia giunta in bikini in ambulatorio, ma sfido chiunque a contestarmi il diritto di andare a farmi il bagno come meglio credo nel mese di agosto a Salina. Ma una volta in laboratorio ho sempre indossato il mio camice bianco». Mi si fa addebito di aver tenuto l’ambulatorio in disordine. Non è vero. Se disordine c’era non ero io che lo creavo e neanche i miei genitori che qualche volta ho avuto ospiti. La verità è che da parte del Comune non ho avuto l’assistenza che avrei dovuto avere.»

Se per Liberatore G. il caso era chiuso, per la dottoressa no. Aveva immediatamente interessato l'Ordine dei medici, il medico provinciale, i sindacati. S'è rivolta a un avvocato per avviare l'azione legale a sua tutela. «Io — dichiarava la giovane donna — sono stata colpita nella mia onorabilità e nella mia reputazione.

Andrò fino in fondo e chi deve pagare pagherà». Lo scalpore suscitato aveva rapidamente raggiunto anche a Messina, negli ambienti medici soprattutto, dove la dottoressa era conosciuta. La giovane professionista, dopo la laurea, s'era iscritta al corso di specializzazione in neuropsichiatria.

I quotidiani riportavano sia le dichiarazioni del sindaco sia della dottoressa: «Ma ci sono decine di dichiarazioni che lo testimoniano. Visite in bikini? Ma questo è niente. Pure in tanga visitava i malati. Ma ci sono anche accuse ancora più gravi sul piano professionale delle visite in bikini. Mancata assistenza sanitaria, mancate prescrizioni mediche». La replica di Caterina non s'era fatta attendere: «Quanto alle accuse di mancata assistenza sanitaria, è una calunnia gravissima e per questo mi sono rivolta al legale dell'Ordine dei Medici di Messina. Le prescrizioni mediche che non avrei fatto: anche questa è un'accusa che non esiste, io volevo vederci ben chiaro quando i clienti mi portavano delle medicine prescritte da altri, soltanto questo. Il sindaco, o chi per lui forse era troppo attento al mio bikini e troppo poco alle richieste del suo medico». Il sindaco, irremovibile, come in una partita di pin-pong aggiungeva: «Il mio parere personale non conta, è la giunta che ha deciso. C'era un rapporto di fiducia con il medico, ma ora questo, per l'amministrazione, è venuto a mancare per numerosi motivi, e dunque il licenziamento è giustificato». Caterina Arena non si scomponeva: «Per me il sindaco è fuori di sé».

Numerosi gli articoli dei principali quotidiani nazionali. La Stampa («Giovane messinese, medico condotto in un'isola delle Eolie Licenziata: visitava in bikini»), Il Corriere della Sera («Sindaco licenzia la dottoressa: Riceveva i pazienti in bikini»), il Mattino («Visitava i pazienti in bikini: licenziata dalla Giunta comunale») e il Giornale di Indro Montanelli («Licenziata una dottoressa: curava i malati in "bikini»).

25 agosto - Il giorno dopo la prima pagina del Giornale di Sicilia pubblicava una ampia foto di Caterina Arena mentre usciva dal mare in bikini, con la scritta a fianco: «Per il sindaco di Salina questo bikini non è adatto ad un medico».

L'immagine era destinata a fare il giro del mondo, pubblicata da decine e decine di giornali stranieri. Il commento più ironico era quello di un corrispondente della Stampa di Torino di grande esperienza: «Ammettiamo, per divertita ipotesi, che questa dottoressa, carina, approdata a Salina con molta buona volontà, ceda, imperdonabilmente, alle frecciate del caldo. Ci pensa su un momento. Quali sono i costumi da bagno più eccentrici della stagione? Dunque: thong, string, monokini, topless, tanga. Di fronte a questi sfacciatissimi indumenti (è giusto il termine?) che

cos'è il vecchio innocente castigatissimo bikini? Un abitino da educande, diamine. E così Caterina decide di visitare i malati in bikini. Ahimè, i malati, non tutti maschi e non tutti spiritosi, levano alte grida, scandalo. Interviene il sindaco, sempre pronto a buttarsi nella mischia con fascia tricolore e strepito di fanfara. Licenzia la ragazza.

Fin qui la versione del primo cittadino di Salina, difensore della "morale" all'ombra del vessillo nazionale. Non vogliamo dire che se Caterina avesse visitato in bikini ci avrebbe trovati schierati dalla sua parte. Ogni cosa a suo tempo. La carne è debole, qualche reazione (inopportuna) avrebbe pur potuto verificarsi. Molto meglio andare secondo le regole "il lungo candido camicione ... occhio non vede ...".

Il fatto è che io sono propenso a credere alla buona fede della dottoressa. La quale nega. Siamo sinceri, un sindaco che per liberarsi di una dottoressa indossa la fascia tricolore non ci piace. Soprattutto a Ferragosto, a carnevale può darsi, ma su un carro allegorico.

Perché è stata licenziata la dottoressa? Si chiedevano i giornalisti. La notizia, nello stesso tempo, stava facendo il giro del mondo per via dell'originale ed estemporaneo provvedimento adottato dalla giunta. Tutti i quotidiani scrivevano della reazione della dottoressa alle accuse del sindaco e approfondivano gli aspetti che erano stati trascurati nei giorni precedenti.

La dottoressa ovviamente non aveva accettato passivamente la destituzione. «Il sindaco era furente – dichiarava Caterina, ad un giornalista che l'aveva intervistata il giorno prima a Messina – e non vedeva l'ora di mandarmi via, entrato nella sala d'aspetto mentre io stavo eseguendo una visita in ambulatorio, ha intimato ai pazienti che aspettavano il turno di allontanarsi e di tornare nel pomeriggio alle 17, quando probabilmente avrebbero trovato il nuovo medico condotto. C'è stata una gran confusione. Ho sentito gridare il professor G. e mia madre che protestata per l'irruzione senza preavviso e senza richiesta di permesso; come esige il galateo.

Poi ho visto il sindaco affacciarsi alla porta: avanti a chi tocca ho detto. E lui si è accomodato. Un vigile mi ha consegnato la raccomandata del licenziamento e io ho dovuto firmarla. Quindi il sindaco mi ha intimato di lasciare l'ambulatorio entro cinque minuti, minacciando che altrimenti mi avrebbe fatto andar via con le manette ai polsi. Roba da matti. Io sono trasecolata, non ho capito più niente, piangevo quasi per la rabbia. Gli ho detto che prima volevo parlare con l'Ordine dei medici. Ho telefonato ed ho esposto il mio caso. Il sindaco è stato messo sull'avviso circa la responsabilità che si assumeva. Ma lui insisteva. Finalmente, sono riuscita a mettermi in contatto con la Prefettura. Ho parlato con un funzionario. Ho invitato il sindaco a fare altrettanto. Il colloquio tra il funzionario e il sindaco è durato alcuni minuti, alla fine mi è stata concessa una breve proroga per la consegna dell'ambulatorio».

Per questi fatti, la dottoressa aveva presentato un esposto al medico provinciale, al prefetto, al ministro della Sanità, alla procura della Repubblica. Nel documento, il medico condotto si riservava di «adire le opportuno vie legali per il risarcimento dei danni morali e materiali subiti e per tutelare la sua dignità dalle ingiuriose e calunniose affermazioni contenute nella delibera». Il capitolo, insomma, era ben lunghi dall'essere considerato chiuso.

Caterina Arena era ancora sotto choc per quanto le era accaduto, ma cercava di ostentare una certa tranquillità soprattutto con la stampa e dichiarava: «A ventotto anni e con una laurea – dice la dottoressa – bisogna pur guadagnare qualcosa. Non si può pesare ancora sulla famiglia. Perciò decisi di tentare la strada della condotta medica. Sarebbe stata anche un'utile esperienza professionale. Un collega mi disse che avrei potuto trovare un posto a Salina. Mi presentai al Comune, parlai con il vicesindaco e mi diedero ampie assicurazioni. Qualche giorno dopo mi telefonò il sindaco per comunicarmi che sarei stata assunta. Così il 25 luglio scorso presi servizio. Ero inesperta di condotte mediche. Questo si capisce, essendo al mio primo incarico, ma presi a studiare le leggi, ad aggiornarmi sulle varie disposizioni, a prendere coscienza dei miei compiti. Trovai l'ambulatorio in condizioni assai precarie. Quando poi mi resi conto che talune importanti norme sanitarie non venivano rispettate, per di più in un Comune carente d'acqua (e nel quale si era verificato qualche caso di epatite virale), come tutti i Comuni Eoliani, inviai all'Amministrazione comunale richieste scritte come quella relativa alla copertura dei serbatoi. Anche queste richieste, però rimasero inevase. Non voglio dire di essere stata, in quel mese, un medico condotto e un ufficiale sanitario perfetto. Avrò commesso errori. Sarò stata anche ingenua. Ma l'impegno ce l'ho messo tutto. Mi accusano di non avere provveduto a fare le prescrizioni mediche che mi venivano richieste. Ripeto, posso aver sbagliato in qualche cosa, ma la verità è che molti abitanti di Salina venivano da me solo per le pratiche mutualistiche. E questo mi infastidiva perché io volevo fare il medico e non l'impiegato. Probabilmente non ho ispirato molta simpatia tra la gente del luogo ma debbo dire che da parte dei turisti ho trovato la massima comprensione, e questo è importante per me. La buona volontà certo non mi mancava. Ho tirato fuori anche soldi per comprare alcuni reattivi per le analisi d'urgenza. Nessuno mi ha detto grazie. Di queste cose nessuno s'è accorto. Si sono accorti invece del mio bikini e degli odori di cucina provenienti dall'abitazione annessa all'ambulatorio. Forse gli odori si avvertivano davvero. Ma che fossero sgradevoli o che potessero arrecare nocumento ai pazienti, questo è il colmo». Caterina insisteva nel dire di non essere stata ben vista sin dalla volta in cui aveva denunciato la grave situazione igienica di Salina specie per quanto riguardava il rifornimento idrico. Aveva denunciato che quasi tutti i serbatoi erano scoperti, che nell'acqua si trovano spesso vermi e che non veniva sufficientemente clorata.

Caterina Arena si era dovuta temporaneamente arrendere anche perché il sindaco l'aveva minacciata di farla arrestare se non avesse obbedito. Era tornata a

Messina, per farsi ricevere dal medico provinciale. I problemi sollevati dalla Dottoressa per il rifornimento idrico erano veri e concreti; nel corso dell'estate a causa della scarsità dei rifornimenti, effettuati con le navi cisterna, per provvedere alle necessità dei clienti, gli albergatori si erano arrangiati con le bottiglie di minerale. Nessun albergatore, ed in giunta ce n'erano ben due, poteva permettersi il lusso di dire che c'era scarsità d'acqua; i turisti, al primo accenno di disagio facevano le valigie e se ne andavano. A chi addebitare le responsabilità per le carenze d'acqua? Era difficile dirlo con precisione. Le colpe erano collettive. Affondavano le radici nella miriade degli interessi particolari e nella pigrizia della burocrazia. Nelle isole Eolie, prive d'acqua, le esigenze della popolazione erano soddisfatte con rifornimenti effettuati da navi cisterne che si approvvigionavano presso gli acquedotti della Sicilia. Ma questi rifornimenti erano così saltuari e lacunosi che molto spesso, d'estate, le isole rimanevano senz'acqua. Il problema era quello di aumentare il numero delle navi cisterna o di rendere più frequenti i loro viaggi. In realtà non accade né l'una né l'altra cosa. L'azienda che, sostituendo la Marina Militare, aveva preso in appalto questo servizio, destinava al rifornimento d'acqua delle isole tre navi, «Due delle quali mancano spesso all'appello. Non si sa dove vanno, cosa fanno. Sono navi fantasma», dicevano gli addetti alla distribuzione nelle varie isole. Era questo il motivo per cui mancava l'acqua? Tuttavia, non si riusciva a capire perché quest'acqua, che veniva trasportata con il contagocce ai prezzi ufficiali (gli alberghi la pagavano 150 lire la tonnellata), diventava immediatamente reperibile e nella quantità desiderata se la si pagava 2.350 lire la tonnellata. «Un aggravio di prezzo», spiegavano gli albergatori, «che è immorale e insostenibile. Tanto più che non possiamo rivalerci sui turisti, i quali consumano in media sui 300 litri d'acqua al giorno a testa».

26 agosto - A distanza di tre giorni la vicenda, trattata dai giornali come cronaca minore, trovava ancora eco nella stampa nazionale a seguito della decisa reazione della giovane dottoressa che lanciava precise accuse nei confronti del Sindaco e della Giunta Municipale. L'argomento era tra quelli che non si «spegnevano» facilmente. Alcuni giornali riferivano che il braccio di ferro tra l'amministrazione comunale e medico condotto aveva conosciuto nel frattempo un nuovo incidente di pessimo gusto: la madre della dottoressa, uscita di casa per fare acquisti, non era potuta rientrare, perché, approfittando della sua mancanza, un messo comunale aveva sbarrato l'ingresso dall'esterno con un catenaccio. La delibera di licenziamento imponeva, infatti, alla dottoressa di abbandonare immediatamente, non solo l'ambulatorio ma anche l'abitazione ad esso annessa, che il medico condotto occupava insieme con i suoi genitori. L'ulteriore elemento di polemica era un lungo documento del Comitato dei medici democratici di Messina, che sottolineava di essere intervenuto sul licenziamento della collega «per evitare che ancora una volta di fronte all'opinione pubblica nazionale la Sicilia possa sembrare luogo di assurdi e arcaici pregiudizi che in effetti da sempre sono comodo

paravento e vengono tirati in ballo per mascherare la realtà di ben altro significato».

La storia del bikini era quindi solamente un alibi da parte della giunta per coprire i propri interessi.

Era ancora la Gazzetta del Sud di Messina che dedicava ampio spazio alla vicenda, proseguiva l'attenzione dell'Ora di Palermo, del Messaggero e trovava spazio sulla Stampa, L'Unità, Paese Sera, il Giornale e la Gazzetta del mezzogiorno. Il Mattino di Napoli titola «Sfrattata la dottoressa che visitava in bikini» – quando la madre è rientrata a casa dopo aver fatto la spesa ha trovato un messo comunale che le ha impedito l'ingresso». Era serio, tuttavia, il documento che il Comitato provvisorio medici democratici della provincia di Messina aveva fatto giungere sui tavoli delle redazioni. «Il Comitato provvisorio medici democratici della provincia di Messina – si leggeva nel comunicato – ha esaminato con la partecipazione della dottoressa Caterina Arena la recente situazione determinatasi al Comune di Salina, nonché i motivi, le cause, i metodi che l'hanno determinata ed in proposito ritiene necessario effettuare i seguenti rilievi: 1) Il Provvedimento della Giunta comunale di Salina è illegittimo in quanto viola il disposto dell'art. 74 del Rdl del 27 luglio 1934 n. 125 che prevede tutta una prassi a garanzia dei diritti del medico lavoratore che non può essere certamente licenziato senza che abbia la possibilità di difendersi di fronte ad apposita commissione nei tempi e nei modi previsti dalla legge. Lo scrivente Comitato esprime fiducia che la Commissione Provinciale di Controllo, nella sua interezza, imponga in questo caso il rispetto della legge annullando l'illecito provvedimento della Giunta. 2) Quanto ai motivi che hanno ispirato l'anzidetto provvedimento, il Comitato ritiene che il bikini della dottoressa non rientri tra essi. La storia recente e meno recente della Amministrazione di Salina, dacché è sindaco il prof. G. fa registrare un rapidissimo ricambio dei sanitari condotti (quattro tra essi "dimissionati" nel giro di un anno); analoghi rapidissimi ricambi interessano la copertura dei posti di segretario e farmacista comunali. Si ricava l'impressione – proseguiva il documento – che tutto ciò sia conseguenza di un certo modo di gestire la cosa pubblica da parte degli Amministratori locali in cui interessi commerciali legati alla natura di zona turistica dell'isola forse sono tali da non consentire il controllo da parte di una autorità sanitaria locale, resa edotta, da una prolungata permanenza, della reale situazione. Sembra strano a questo Comitato che il sindaco e la Giunta così attenti nell'osservare l'abbigliamento del medico trascurassero invece di fornire l'ambulatorio di presidi terapeutici fondamentali (aghi e filo di sutura, bombole di ossigeno, materiale di disinfezione, garze, etc. siero antitetanico di cui era sprovvista anche la farmacia comunale).

Tanto zelo moralistico, poi, poteva essere più produttivo per la popolazione residente e per i turisti se la Giunta Comunale si fosse preoccupata del rifornimento idrico e, in accoglimento delle richieste della dottoressa, di far pulire e coprire i serbatoi dell'acqua in un momento in cui l'epatite virale faceva la sua comparsa

nell'isola. Non a caso, forse, i componenti la Giunta comunale, che ha votato la delibera di sospensione, hanno, tutti, interessi commerciali in diretto rapporto con le funzioni dell'Ufficiale Sanitario; il sindaco, prof. G. ha un negozio di pesci e carni surgelate; il sig. Tobia è gestore dell'albergo ristorante La Marinara; il sig. Z. gestisce un negozio di alimentari ben avviato; il sig. Neri ha anche lui in gestione un ristorante: Il Delfino. Sospetto – continuava il comunicato – è pure il modo con il quale è avvenuta la sostituzione della dottoressa Arena: il medico successore, dott. Rovere, neolaureato, che ha il cognato residente nell'isola, parente dell'assessore provinciale dc, dott., P. (molto votato a Salina nelle recenti elezioni) ha preso servizio già poche ore dopo la notifica del provvedimento di sospensione alla dottoressa Arena. Sembra si tratti dunque più che di un improvviso ed urgente provvedimento, di manovra orchestrata da tempo»

Le letture erano proseguire con l'Ora di Palermo (Venti medici attaccano la giunta moralista di Salina. Il Bikini di Caterina A. non c'entra niente con il licenziamento ordinato dalla giunta municipale), del Messaggero (Licenziata perché ho detto che l'acqua è inquinata. Caterina A. ha inviato una serie di esposti contro la delibera della giunta comunale) La Stampa (Guerra fredda all'isola di Salina. L'ex medico-condotto in bikini ora va all'attacco del sindaco), L'Unità, Paese Sera, il Giornale (Contesta il licenziamento la dottoressa accusata di visitare i malati in bikini) e la Gazzetta del mezzogiorno.

27 agosto - Mentre in Italia la vicenda iniziava ad essere eclissata da fatti di cronaca nera che scuotevano il pubblico, come il tragico rapimento di Cristina Mazzotti, e la rivolta nel carcere di Rebibbia (con danni per circa 2 miliardi di lire), alcune testate, anche se in ritardo, davano ampio spazio alla denuncia dei Medici Democratici (Il Messaggero, l'Unità, e Paese Sera). Caterina Arena, nella giornata, era ritornata a Salina, non per riprendere il posto di medico condotto dal quale era stata allontanata bruscamente, ma per trascorrere un periodo di vacanze e per raccogliere materiale di difesa nella «guerra» che la vedeva contrapposta alla giunta comunale dell'isola, e anche, perché no? per fare un po' di bagni questa volta in santa pace in bikini.

29 agosto - Nella giornata tornava a parlare il sindaco; il professore informato della decisione della dottoressa di adire le vie legali contro la delibera con la quale l'amministrazione comunale dieci giorni fa l'aveva licenziata, aveva detto che il sanitario «fa bene, molto bene nel momento in cui ritiene che i suoi diritti siano stati lesi a rivolgersi al magistrato». Il sindaco aggiungeva che ad avviso dell'amministrazione comunale il «caso» doveva ritenersi chiuso perché essendo venuto meno il rapporto di fiducia tra medico e pazienti era assurdo pretendere che il rapporto potesse proseguire. Sui motivi che avevano fatto venire meno il rapporto fiduciario medico-paziente il sindaco di Salina aveva aggiunto che la dottoressa si era rifiutata di prescrivere i medicinali indicati da specialisti ai quali gli abitanti di

Salina erano costretti a rivolgersi, trasferendosi sulla terraferma. «Se questo in linea di principio – affermava Liberatore – appare deontologicamente corretto, come deve comportarsi un abitante di Salina allorché poniamo l'oculista gli prescrive medicine da ripetere per due mesi facendogli però una sola ricetta?» Infine, il sindaco negava che il comune aveva cisterne d'acqua scoperte. «Ma allora – concludeva Liberatore – spettava all'ufficiale sanitario Caterina A., magari accompagnata da due vigili urbani, procedere per la tutela della salute dei cittadini». Era evidente, da parte del sindaco, sentendosi sotto accusa, il tentativo di difendersi attaccando la dottoressa.

Il Giornale di Sicilia di Palermo pubblicava un lungo articolo riepilogativo ed una intervista a Caterina Arena. «Il bikini non c'entra affatto, il sindaco ce l'ha coi medici.» Altri quotidiani ribadivano alcune dichiarazioni del sindaco: «La dottoressa è stata licenziata e c'è un nuovo medico condotto. Acqua passata. I problemi irrisolti dell'isola sono tanti, troppi ed è di questi, giustamente, che ci facciamo carico.» I giornalisti che erano riusciti a parlarci mettevano in risalto il tono roboante della voce, capace, quando raggiunge toni da intensità, di far leggermente tintinnare i vetri della finestra. Alto, massiccio, un grande faccione illuminato da un sorriso un po' ironico, maestro in un gestire scaltro e vertiginoso, Liberatore teneva però a respingere l'ipotesi di essere un reazionario e lo infastidiva l'accostamento a Salmeri, il pudico pretore dirigente di Palermo.

30 agosto - Se l'ultima settimana di agosto era stata dominata dai quotidiani, nella settimana successiva la vicenda veniva ripresa da alcuni settimanali nazionali: Panorama del 4 settembre titolava: «Non è colpa del bikini» prendendo chiaramente posizione a favore di Caterina: (...)«Ma a Salina molti sono convinti che la colpa maggiore di Caterina Arena non sia stata quella di essersi esibita in bikini, ma di aver denunciato, appena arrivata, le carenze igieniche dell'isola al medico provinciale con una lettera. Per questo Caterina si è rivolta alla magistratura di Messina, persuasa che il licenziamento sarà revocato». L'Europeo nel numero del 5 settembre si limitava ad un breve trafiletto con una foto. Epoca il 6 settembre dedicava un breve articolo alla vicenda di Salina, con il titolo: «Via il bikini, dottoressa!»

Dopo gli articoli pubblicati dalle riviste la vicenda per circa un mese spariva dai quotidiani, dalle riviste nazionali e dalle discussioni in Paese, per ritornare alla ribalta nella seconda decade di ottobre; il 27 settembre, tuttavia, veniva pubblicato un lungo articolo dell'inglese The Sunday Telegraph non proprio edificante per il sindaco e l'isola di Salina fatto arrivare da diversi emigranti salinari ai parenti sull'isola. *The mafia mayor v. the bikini doctor*.

11 - 12 ottobre - La Commissione Provinciale di Controllo di Messina (Era l'ente che in Sicilia esaminava le delibere comunali sotto il profilo formale, dunque senza entrare nel merito. Un organismo di nomina politica) dopo alcuni rinvii, decideva di esaminare la delibera di licenziamento della dottoressa. L'esito era a favore del sindaco. Ma i quotidiani scrivevano di una Caterina non disposta ad

arrendersi e nonostante la decisione della commissione che aveva dichiarato «legittimo» il provvedimento, ratificando, quindi, il licenziamento in tronco, era decisa ad adire il Tribunale regionale amministrativo. L'avvocato di Caterina, Giuseppe Fortino, si era detto «sorpreso, stupito ed incredulo» di fronte alla decisione della CPC ed aveva spiegato questo suo «stato d'animo» sottolineando come leggi e regolamenti del pubblico impiego prescrivano particolari procedure per i provvedimenti disciplinari e addirittura le composizioni di una speciale commissione allorché la «contestazione» nei confronti del dipendente può far prevedere il licenziamento in tronco. Caterina Arena, invece, era stata licenziata dal sindaco su due piedi, non le era stata inviata la prescritta contestazione, né le erano stati assegnati i «termini a discolpa». Ma di tutto questo la commissione provinciale di controllo, presieduta dall'avvocato Antonino Santoro aveva ritenuto di non doverne tenere conto. Il legale della dottoressa Arena, inoltre, non scartava neppure l'ipotesi di citare dinanzi alla magistratura ordinaria, i componenti della giunta comunale di Salina, dal momento che la legge sugli enti locali li riteneva personalmente responsabili di danni materiali e morali allorché questi erano recati con provvedimenti ingiustificati e illegittimi. Caterina, frattanto, rimaneva disoccupata. La giovane dottoressa aveva ricevuto centinaia di attestati di solidarietà, anche dall'estero e vari inviti di ospedali italiani, inglesi, francesi, svizzeri e persino da Nairobi in Kenia, che le offrivano un posto. «Ma io – dichiarava il giovane medico – voglio esercitare la mia professione a Messina, dove sono nata e dove per un medico lo spazio non manca. La partita con il sindaco di Salina non la posso ritenere ancora chiusa».

Il sindaco G. sospeso dalla carica

La vicenda spariva dai giornali per circa 18 mesi, per ritornare prepotentemente alla ribalta il 25 marzo 1977 all'attenzione del grande pubblico. Il sindaco G. veniva sospeso, per circa un mese dalla carica ed anche dalle funzioni di consigliere comunale con provvedimento del pretore di Lipari, Dott. Ingrassi¹. Nel contempo il magistrato aveva notificato avvisi di procedimento penale ai membri della giunta municipale. Al sindaco G. erano stati contestati una serie di addebiti riconducibili negli articoli 323 del c.p. (abuso di ufficio in casi non previsti specificatamente dalla legge); 328 c.p. (omissione e rifiuto di atti d'ufficio); 380 c.p. (patrocinio o consulenza infedele) 398 c.p. (circostanze aggravanti), 110 c.p. (concorso in reato); 81 c. p. (concorso formale e reato continuato), 480 c. p. (falsità ideologica), e negli articoli 31 e 41 bis della legge urbanistica. Le vicende che avevano fatto scattare l'indagine riguardavano principalmente un esposto per una costruzione effettuata dal sindaco G. senza regolare licenza edilizia e la denuncia a

¹ Nel maggio del 1976 a Lipari era arrivato il pretore Giovanni Ingrassi; aveva 36 anni e veniva da Milano.

suo tempo presentata della dottoressa A. Da queste due denunce principali era partita una inchiesta a largo raggio che aveva interessato tutta l'attività del Comune eoliano. È inutile dire che il provvedimento del dottor Ingrassi aveva avuto larga eco nelle isole Eolie. Il dottor Ingrassi aveva naturalmente voluto mantenere il più stretto riserbo sull'inchiesta, ma negli ambienti della pretura non si escludevano risvolti clamorosi nel corso dell'istruttoria. Il 28 aprile il Pretore di Lipari emetteva una ordinanza con la quale sospendeva, fino alla risoluzione del processo, il sindaco Liberatore G. dalle cariche pubbliche che ricopriva. Con questo provvedimento il sindaco di Salina veniva a cessare le sue funzioni sia di sindaco che da consigliere comunale. La gravità dei reati di cui il sindaco era imputato aveva indotto il pretore Ingrassi ad adottare questo provvedimento nei confronti del sindaco, anche per non inficiare le ulteriori indagini che erano in corso. Il provvedimento era stato preso il giorno seguente all'interrogatorio del sindaco durato più di quattro ore. Gli articoli che riportavano all'attenzione del grande pubblico la vicenda di Caterina erano pubblicati dalla Gazzetta del Sud, dal Messaggero, dalla Stampa, dal Corriere della Sera, tra il 25 e il 27 marzo. «*Il pretore dà ragione alla dottoressa in bikini*», scriveva il quotidiano romano: «*Il guaio per lui è che ne ha sottovalutato la "grinta"*».

Reintegrata

L'11 aprile del 1978 la Dottoressa veniva reintegrata. Visitare i pazienti in bikini «non è rilevante sotto il profilo della sanità pubblica», aveva stabilito il tribunale amministrativo regionale di Catania. Il T.A.R. aveva accertato che vi era stato «*il deliberato proposito di licenziare*» e che le presunte lamentele dei pazienti della dottoressa Arena, relative al suo abbigliamento, sarebbero state «rimovibili con semplice avvertimento». Il T.A.R. di Catania, infine, disponeva l'immediata riassunzione di Caterina e il versamento dell'intera retribuzione dalla data del licenziamento. Finalmente, ecco l'ultima parola (un'elaborata e complessa sentenza di venti pagine) del Tar che dichiarava la fondatezza del ricorso della dottoressa Arena, nella parte in cui lamentava l'illegittimità della revoca deliberata dalla giunta municipale di Salina. Il medico condotto interino - osservavano i giudici - è un dipendente non di ruolo del Comune, assunto durante la vacanza della condotta per assicurare la continuità del servizio inerente ai compiti di profilassi e assistenza sanitaria, spettanti al Comune. La nomina, specie se disposta a tempo indeterminato, comporta una legittima aspettativa a conservare la condotta fino all'espletamento del pubblico concorso per l'assunzione del titolare, il medico condotto interino non ha diritto alla stabilità del posto e può essere dispensato anticipatamente, qualora esigenze connesse con la sanità pubblica, quali l'inidoneità professionale e lo scarso rendimento, rendano opportuna e necessaria nell'interesse generale la cessazione del rapporto. Ma affinché l'esercizio del potere discrezionale non degeneri nell'arbitrio, occorre naturalmente che dalla delibera risulti, sia pure con motivazione succinta, il buon uso del potere medesimo. Il licenziamento anticipato poteva anche essere disposto per motivi disciplinari, ma previa contestazione degli

addebiti e con facoltà del dipendente di presentare le sue discolpe entro dieci giorni.

La contestazione, quale garanzia essenziale offerta dall'ordinamento al pubblico dipendente in materia disciplinare, non deve concretarsi ed esaurirsi in un adempimento puramente formale, avendo essa la funzione di rendere edotto l'interessato dei fatti addebitatigli e della responsabilità disciplinare incorsa e di consentire allo stesso di presentare le sue discolpe che dovrebbero poi formare oggetto di obiettivo esame in raffronto con le risultanze a carico. Questa procedura garantistica è tanto più necessaria nei confronti del medico condotto interino allorquando si tratta di irrogare una sanzione espulsiva implicante la cessazione di un rapporto costituito a tempo indeterminato. Nella specie, il celere e sommario operato dell'amministrazione comunale di Salina rivela manifestamente il deliberato proposito di licenziare in tronco la dottoressa Arena, prescindendo dalle misure garantistiche. Quanto ai motivi del provvedimento — proseguiva la sentenza — si faceva richiamo a un esposto di cittadini ed a singole lamentele circa la mancata assistenza e le mancate prescrizioni mediche (circostanze che avrebbero dovuto essere accertate) e ad altri fatti specifici neppure contestati, poco o niente rilevanti sotto il profilo dell'interesse alla sanità pubblica e comunque rimuovibili con semplice avvertimento, come agli odori del vitto e quelli sgradevoli della lavatura dei piatti e delle stoviglie e il fatto che gli ospiti «girassero nei locali dell'ambulatorio in costume da bagno e che la stessa dottoressa visitasse i pazienti in bikini. In sintesi, i fatti non erano stati previamente contestati ed era stato impedito alla dottoressa di discolparsi e all'amministrazione stessa di esprimere un giudizio obiettivo e ponderato. In virtù di questa sentenza, la dottoressa Arena. doveva essere reintegrata nel posto e percepire gli stipendi che non le erano stati corrisposti in questo periodo (circa 20 milioni di lire). Per l'ultima volta i giornali tornano sulla notizia con articoli pubblicati dalla Gazzetta del Sud, La Stampa (riassunta la dottoressa in Bikini), l'Unità (reintegrata a Salina la dottoressa in bikini) ed il Corriere della Sera.

Ricordando Caterina Arena

La dottoressa Caterina Arena è morta il 26 novembre 2024, all'ospedale Cannizzaro di Catania, dove era stata trasferita dopo complicazioni sopraggiunte a seguito delle ustioni riportate nell'incendio della sua casa. L'incendio, presumibilmente, è stato causato da un'anomalia alla caldaia. Caterina era sola in casa. Immediatamente i vicini, alla vista del fumo, hanno lanciato l'allarme. In un primo momento le condizioni della dottoressa non facevano temere per la sua vita (Caterina era vigile sulla lettiga) ma il giorno successivo la situazione era peggiorata tanto da richiedere il trasferimento in un centro specializzato di Catania. Nella serata, poco dopo le 19, Caterina era deceduta.

Chi era veramente Caterina Arena?

Valentina Sturniolo, cugina di Caterina dichiarava ai giornalisti, che era *«una donna dallo spirito libero, amante dei viaggi, generosa con i bambini più sfortunati ma anche una professionista rigorosa e attenta che per tanti anni ha prestato servizio al reparto di Psichiatria dell'ospedale Piemonte diventandone anche primario»*. *«Caterina – prosegue nel ricordo Valentina – proveniva da un'umile famiglia messinese, ma decide che lei vuole un futuro diverso e si iscrive all'università. Si laurea in Medicina e Chirurgia in 6 anni esatti, con 110 e lode (ho visto il suo libretto universitario) e decide di prendere prima la specializzazione in Pediatria e poi in Neuropsichiatria Infantile»*. Poi l'episodio che abbiamo raccontato nella prima parte. *«Generosa con tutti. Onesta nel suo lavoro. Ma soprattutto amava quello che faceva»*.

*

Racconta la dottoressa Lucia Della Valle: Caterina era una donna energica ed intelligente, si definiva: *Molto desiderata ma mai amata*. Ha sempre lavorato nell'Ospedale Piemonte, dedicandosi con grande amore al suo lavoro. Con me, dopo le prime diffidenze iniziali, ha creato un grande rapporto di fiducia e di affetto. Nella qualità di Giudice Onorario del Tribunale dei Minori ha preso in affido numerosi bambini "difficili", li ha fatti studiare, creando loro un futuro, una prospettiva di vita.

Nel corso dell'estate, nella sua casa di Oliveri, ospitava numerosi bambini di Chernobyl. Questo per diversi anni. Nel tempo libero si dedicava alla pittura ed aveva partecipato a diverse mostre.

*

Della sua attività di volontariato in Africa mi hanno parlato padre Koffi Medard, dell'Ordine dei Camilliani, e la dottoressa Luana La Fauci. Caterina si era avvicinata alle iniziative di solidarietà promosse da padre Medard sin dal 2011.

Entrambi ricordano le cene annuali nel periodo pasquale nella sua casa di Messina per parlare ed organizzare le iniziative.

Racconta Luana La Fauci: *«Ho conosciuto Caterina nel 2012, l'anno successivo ho partecipato ad un viaggio in Benin e Togo. Prima di partire abbiamo fatto un'attività di raccolta farmaci e indumenti. La racconta dei fondi, invece, serviva alla creazione di una scuola in Benin. Abbiamo realizzato una stanza in mattoni arredandola. Una scuola primaria. Nel corso della permanenza in Africa eravamo ospiti di una missione dei camilliani accompagnati da padre Medard, un sacerdote residente a Messina»*.

L'attività di Caterina era fondamentale per la divisione dei farmaci in base alle loro proprietà curative. Nelle diverse missioni intraprese Caterina era solito visitare le donne e i bambini. Racconta padre Medard che Caterina: *«Non aveva*

nessuna paura, amava stare con i poveri e voleva parlare con tutti». La popolazione residente, nonostante la povertà, era estremamente accogliente. Caterina e gli altri volontari erano ospitati nel seminario camilliano; Caterina era molto libera, generosissima, sempre attiva e piena di stimoli.

Nel 2014, Caterina è ritornata in Benin per partecipare alla realizzazione di tre pozzi in collaborazione con altre associazioni ed un ambulatorio e l'associazione **Martiale**. Il suo impegno attivo non è mai mancato ed un'altra delle sue attività era destinata alle adozioni a distanza.


Ricorda ancora Luana La Fauci: *«Caterina era esuberante, amante della pittura, con me sempre disponibile ed ospitale. Non amava mettere in mostra quello che faceva. Da lei le cene per i compleanni o gli onomastici servivano per raccogliere donazioni da destinare ai progetti in Benin».*

*

Voglio concludere con le parole di Valentina Sturniolo, la persona che più le è stata vicina nel cammino della sua esistenza: *«Una forza della natura, una donna che non temeva di andare controcorrente, sempre all'avanguardia e con un cuore grande. Era molto di più che una stimata psichiatra.»*

Dalla giunta comunale di S. Marina (Eolie)

Salina: licenziato(a) il medico in bikini!



La dottoressa Caterina Arena, 28 anni, messinese, figlia di un impiegato di prefettura, respinge l'accusa di aver ricevuto in bikini i pazienti e dà battaglia legale alla giunta comunale di Santa Marina Salina che l'ha sollevata dall'incarico

Il servizio di Sandro Rol in 13ª pagina

0001 gazzetta 24 agosto 1975

STAMPA SERA

SABATO DOMENICA

Serie - Via Mazzini 20 - Tel. 02/481111 - 100 abbonamenti - L. 100 licenze di stampa - 1000 abbonamenti - Anno 1975

SUGLI OSTACOLI

È L'UOMO PIÙ VELOCE DEL MONDO



Il campione mondiale degli 100 metri, l'italiano Pietro Mennea, ha stabilito un nuovo record mondiale di 10"1 nel corso della gara di Salina. Mennea, che ha vinto la gara con un tempo di 10"1, ha battuto il precedente record di 10"2 stabilito da Carl Lewis.

STADIO ORE 20,30

IL TORINO CONTRO I BULGARI



La partita di calcio tra il Torino e la Nazionale bulgara si è disputata sabato sera allo stadio di Torino. I torinesi hanno vinto la partita con un punteggio di 2-1.

E così a Salina (Isole Eolie) trionfa la morale

Sindaco licenzia dottoressa che visita i malati in bikini

Il sindaco di Santa Marina Salina, Giuseppe Di Stefano, ha licenziato la dottoressa Caterina Arena, 28 anni, messinese, figlia di un impiegato di prefettura, per aver ricevuto i pazienti in bikini. Di Stefano ha accusato la dottoressa di aver ricevuto i pazienti in bikini e di aver dato battaglia legale alla giunta comunale. La dottoressa Arena ha respinto l'accusa e ha dato battaglia legale alla giunta comunale.

0002 stampa sera

Il sindaco si è arrabbiato La dottoressa visitava in tanga: licenziata

La decisione è stata presa dalla Giunta comunale di Santa Maria Salina (Sicilia) dove la giovane era medico condotto

MESSINA, 23. — Una giovane dottoressa messinese, Caterina Arena, di 28 anni, medico condotto ed ufficiale sanitario fino a qualche giorno addietro di Santa Maria Salina, una delle sette isole dell'arcipelago eoliano, è stata licenziata in tronco dalla Giunta comunale presieduta dal sindaco prof. Liberatore Giuffrè, perchè visitava i pazienti con addosso un minuscolo bikini.

È stato il sindaco in persona, scortato da tre vigili urbani a notificare la deliberazione della Giunta comunale alla dottoressa Arena.

Assunta il 23 luglio scorso, la giovane dottoressa venuta a trovarsi senza lavoro, ha controribattuto alle accuse che le sono state mosse asserendo che in orario di ambulatorio — dalle 9 alle 11 — indossava sempre il camice allorchè riceveva i pazienti.

« Per i casi urgenti — ha continuato la dott. Arena — fuori dell'orario di ambulatorio, è potuto anche capitare che aprissi la porta d'ingresso in costume, ma ero in casa mia e poi, comunque, mi rivestivo subito ».

Replica il sindaco: « Ci sono decine di dichiarazioni che testimoniano quanto la Giunta ha accertato. Visitate in bikini? Ma questo è niente. Pure in tanga visitava i malati. E poi quell'ambulatorio, un disordine, un caos. La gente, ragazzi soprattutto, che entravano

dalle finestre.

La vicenda, questo è certo, non si concluderà a questo punto. Caterina Arena ha già interessato al suo caso il legale dell'ordine dei medici di Messina.

STRAGE DI BRESCIA

Bonati:

« Mauro Ferrari partecipò alla riunione »

BRESCIA, 23. — « È lui, non ho dubbi: » così stamane Ugo Bonati, il giovane estremista arrestato nell'ambito della inchiesta sulla strage di piazza della Loggia per « reticenza » ha riconosciuto in Mauro Ferrari, fratello di Silvio, il giovane terrorista « suicidato » dai suoi camerati mentre si apprestava a compiere un attentato dinamitardo, uno dei giovani che avrebbe partecipato alla riunione del gruppetto di neofascisti bresciani la mattina della strage. La ricognizione di Mauro Ferrari, effettuata negli uffici del nucleo radiomobile dei carabinieri di Brescia, ha potuto avere luogo solo oggi in quanto una eccezione presentata quindici giorni addietro dai suoi legali sulla rassomiglianza dei soggetti da affiancare al giovane, aveva avuto buon esito presso il giudice istruttore Domenico Vio. In quella occasione Ugo Bonati aveva già riconosciuto, come partecipante, alla riunione organizzativa, il segretario del movimento giovanile missino, Nando Ferrari.



Avanti 24 agosto

GdS 25 agosto 1

Dagblaðið, Þriðjudagur 25. nóvember 1975.

15

Brandarakarl settur í bann

Lestartölin Chelmsford fyrir utan London var til skáms tina ólík öðrum lestarsöðvum í Englandi og sennilega átti hún ekki sinn líka þótt víðar væri leitað.

Jafnvel snemma á mánaðagsmorgnum, þegar mannfjöldinn beið þar eftir lestinni á leið vinnuna, var brot að finna á hverju andlíti. Menn, sem aldrei höfðu sést áður, gáfu hver öðrum ölbogaskot og gerbu að gagni sínu eins og þeir hefðu þekkt í araráðir.

En í síðasta mánuði var þessi blómattími, er staðið hafði í tíu ár, á enda. Stöðvarstjórnir, sem var orðinn frægur meðal Eng- lendinga, var þá settur í bann og nú sést enginn bíta hlæjandi eftir lestinni sinni á morgnana.

Bréku járnbrautunum þótti sem hún alþekktu kinnmígfa stöðvarstjórnars Jim Whitley hyggi of nærri hagsmunum stofnunarinnar.

Tilkynningar um komu- og brottfarartíma lesta voru ekki í

hinum hefðbundna vérvæna still hjá Jim, heldur læddi hann þar að líti inn gríni, sem fékk þá sem biðu eftir lestunum til að skella upp úr.

— Hér er áriðandi tilkynning: 8.50 lestin verður hér á réttum tíma... sökum meðvinds. — Tilkynni hefur verið um seinkun á 8.42 lestinni. Ekki er ljóst hversu löfin verðu löng, en 1., 2. og 3. bindi af „Stríð og friður“ fast í bóksölu.

— Lestinni til Victoria hefur seinkað þar eð lestarstjórnir freistast til að tína nokkur fallgæll blóm í leiðinni.

Síkar tilkynningar heyrast vart framár í hátölurum Chelmsford lestarstöðvarinnar. Hundruð farþega hafa harlega mótmælt þessari skerðingu á tjáningarræsi stöðvarstjórnars. Ösennilegt er þó að mótmálin fái nokkra breytt. Jim Whitley vill ekki eiga á hættu að missa starfið og hefur því brennt brandarabókinni sinni.

Síðgæði, mafían og læknirinn, sem þorði

Ung stúlka, læknir, áráðir að klæðast bikini á Sikileyjaklas- anum, þar sem hún vinnur. Hún verður skyndilega — vegna þess — miðdæp milli deina íbúa Miðjarðarhafins um almennt síðgæði. Bæjarstjórnir kemur í fylgd þriggja lögregluþjóna á sjúkrahúsið til hennar um miðja nótt. Þeir segja henni að hún sé hér með rekin fyrir síðleysi, að hún verði handjörnuð og sett í fangelsi verði hún ekki farin strax daginn eftir.

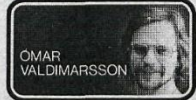
Stúlkan er greind, með háskólapróf í barnsáðráði og taugasjúkdómum frá Messín- háskóla. Hún hefur heyrð um orðstír bæjarstjórnars og hún fer.

Stúlkan, sem um ræðir, er 26 ára, dr. Caterina Arena. Þetta atvik hefur orðið til þess að biturt „stríð“ hefur brotist út á milli gamallar síðgæðiskenndar Súður-Ítalíu og hinna ungu, „frelsuðu“ kvenna Ítalíu. Arena nýtur stuðnings starfsbræðra sína og hefur hafð málsokn á hendur bæjarstjórnunum og bæjarstjórn hans fyrir brot á stjórnarskránni. Málið gæti endað í hástarétti landsins.

Þessi dramalíska baráttu um



Dr. Caterina Arena í forboðnum klæðnaði.



fræðingi nokkrum og sjö skrif-

Til að vera á eyrni, segir dr. Arena, verður læknirinn að vera reidubúinn að fara í einu og öllu eftir fyrirmælum mafunnar. Flestir læknanna á undan henni stöndu ekki lengi. Einn dugði í 20 daga, annar í aðeins tvo. Arena segir sjúkrahús sitt hafa verið fátæklega búið lækni- dhöldum, þegar hún kom þang- að, því fjárveitingar til heilsu- gæzlu hefðu runnið í vasa einka- aðila. Vatnsgeymarnir á eyrni voru ohreindir og óvarðir. Óskir hennar um aukinn tækjábúnað og aðgerðir til varnar drykkjar- vatni voru ekki teknar til greina.

Fáir eru þeir sem þora að gagnrýna bæjarstjórnir í heyr- anda hljóði. Staðreyndin er þó sú að hann var dæmdur í tveggja og hálfis árs fangelsi fyrir fjárdrátt — og látinn laus, náðaður, þegar í stað. Giuffrè heldur því fram að bæjarstjórnir hafi rekið dr. Arena samkvæmt fyrirmælum frá sér vegna „versnandi sambands“ hennar við eyjaskeggja. Sjúklingarnir kvörtuðu um að hún væri ekki í læknskla-bum þegar þeir komu til hennar. Þeir söguð einnig að

UMBÚÐIRNAR EÐA INNIHALDIÐ?

Giornale islandese immagine

Era stata licenziata in tronco dal sindaco di S. Marina

Reintegrata Salina la dottoressa in bikini

Il tribunale amministrativo regionale ha accolto il ricorso di Caterina Arena ed ha disposto che le vengano pagati tutti gli stipendi maturati dal licenziamento ad oggi



Caterina Arena, la dottoressa in bikini

CATANIA — La dottoressa Caterina Arena, medico condotto di Santa Marina di Salina, licenziata in tronco dal sindaco Liberatore Giuffrè che fra l'altro l'accusava di visitare i pazienti indossando non più il rituale camice bianco ma un succinto bikini, ha ottenuto ragione dal Tribunale amministrativo regionale, sezione di Catania, che ha annullato anche la delibera con la quale la giunta della città isolana aveva nominato, in sua vece, il dottor

in cui lamenta l'illegittimità della revoca deliberata dalla giunta municipale di Santa Marina.

Il medico condotto interino — osservano i giudici del Tar — è un dipendente non di ruolo del Comune, assunto durante la vacanza della condotta per assicurare la continuità del servizio inerente ai compiti di profilassi e assistenza sanitaria, spettanti al Comune. La nomina, specie se disposta a tempo indeter-

con la sanità pubblica, quali l'indoneità professionale e lo scarso rendimento, rendono opportuna e necessaria nel interesse generale la cessazione del rapporto. Ma affinché l'esercizio del potere discrezionale non degeneri nell'arbitrio, occorre naturalmente che dalla delibera risultino, sia pure con motivazione, le ragioni del buon uso del potere medesimo.

Il licenziamento anticipato può anche essere disposto per motivi disciplinari, ma previa contestazione degli addebiti e con facoltà del dipendente di presentare le sue discolpe entro dieci giorni. La contestazione, quale garanzia essenziale offerta dell'ordinamento al pubblico dipendente in materia disciplinare, non deve concretarsi ed esaurirsi in un adempimento puramente formale, avendo essa la funzione di rendere edotto l'interessato dei fatti addebitatigli e della responsabilità disciplinare incorsa e di consentire allo stesso di presentare le sue discolpe che dovrebbero poi formare oggetto di obiettivo esame in raffronto con le risultanze a carico.

Questa procedura garantistica è tanto più necessaria nei confronti del medico condotto interino allorché si tratta di irrogare una sanzione espulsiva implicante la cessazione di un rapporto costituito a tempo indeterminato. Nella specie, il celere e sommario operato dell'amministrazione comunale di Santa Marina rivela manifestamente il deliberato proposito di licenziare in tronco la dottoressa Arena, prescindendo dalle misure garantistiche.

Quanto ai motivi del provvedimento — prosegue la sentenza — si faceva richia-

pubblica e comunque rimovibili con semplice avvertimento, come gli odori del vitato e quelli sgradevoli della laratura dei piatti e delle stoviglie e il fatto che gli ospiti «grassero nei locali dell'ambulatorio in costume da bagno e che la stessa dottoressa visitasse i pazienti in bikini».

Comunque, i fatti non sono stati previamente contestati ed è stato impedito alla dottoressa di discolparsi e all'amministrazione stessa di esprimere un giudizio obiettivo e ponderato?

In virtù di questa sentenza, la dottoressa Arena dovrà essere reintegrata nel posto e percepire gli stipendi che non le sono stati corrisposti in questo periodo.

Disposizioni del ministro delle Scuole medie entro il ven

ROMA — Il ministro della P.I. sen. Mario Pedini ha impartito ai Provveditori agli studi le disposizioni relative alle iscrizioni degli alunni delle scuole medie e degli istituti di istruzione secondaria superiore ed artistica per il prossimo anno '78-79.

La circolare conferma sostanzialmente la procedura adottata in precedenza, introducendo tuttavia alcune modifiche suggerite dalla valutazione delle esperienze maturate con la prima applicazione del sistema delle pre-



Stampa sera 11 aprile 1978



Caterina Arena con alcuni bambini



Caterina Arena in un momento di relax



distribuzione indumenti



gruppo di volontari nel 2013



Caterina Arena al lavoro

Mariaeugenia Parito

La disinformazione digitale e le politiche dell'Unione europea per la salvaguardia del dibattito pubblico

Abstract

Negli ultimi anni, moltissimi studi e ricerche sviluppati sia in ambito accademico che istituzionale hanno evidenziato come all'interno dell'ecosistema mediale ibrido caratterizzato dalle logiche della piattafomizzazione, la disinformazione sia un pericolo concreto per il dibattito pubblico e l'integrità dei processi democratici. Il disordine informativo compromette, infatti, il confronto ragionato tra differenti punti di vista e favorisce posizioni basate su pregiudizi, scorciatoie cognitive, emozioni. Le istituzioni europee stanno implementando politiche e strategie per contrastare la disinformazione, considerandola come minaccia per la democrazia, da affrontare con azioni di regolamentazione delle piattaforme digitali e di sostegno al fact checking.

Introduzione

Il tema della disinformazione, negli ultimi dieci anni, ha fatto registrare un crescente aumento dell'attenzione sia in ambito accademico che istituzionale. Se, da una parte, studi e ricerche si stanno concentrando sull'obiettivo di individuare le interconnessioni con le caratteristiche della piattafomizzazione e con le trasformazioni, o meglio l'indebolimento, delle democrazie liberali, dall'altra l'Unione europea sta intensificando gli sforzi per provare a salvaguardare l'integrità del dibattito pubblico tramite forme di regolamentazione delle piattaforme digitali.

Bisogna ricordare che la diffusione di informazioni false e le ricostruzioni fuorvianti, anche in funzione propagandistica, ovviamente, non sono un fenomeno nuovo (Kapantai et al. 2021). Tuttavia, analisi e ricerche concordano sul fatto che le fake news, la disinformazione, la misinformazione e più in generale le differenti manifestazioni del disordine informativo sono diventate molto più diffuse nell'ultimo decennio (O'Connor & Weatherall 2019), portando a disegnare uno scenario che assume la forma di quella che è stata definita *post-truth politics* (Conrad et al. 2023; Rose 2017). Tra le dinamiche generalmente individuate rientrano: quelle di tipo politico legate all'affermazione delle modalità di comunicazione della post-democrazia (Crouch 2016, 2019); quelle legate al funzionamento delle piattaforme

digitali incentrate su logiche algoritmiche che favoriscono *eco chambers* e polarizzazione; quelle di tipo economico concernente modelli di business basati sull'engagement e la monetizzazione delle fake news.

L'attenzione, in particolare, si è accesa osservando con preoccupazione due importanti eventi del 2016: le elezioni presidenziali statunitensi che hanno portato alla vittoria di Donald Trump contro Hillary Clinton (Benkler et al. 2018; Kavanaugh & Rich 2018) e il referendum che ha decretato l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea (Marshall & Drieschova 2018). Entrambi caratterizzati da campagne elettorali molto aggressive che hanno fatto largo ricorso a fake news e a strategie di disinformazione basate sullo sfruttamento dei dati che Facebook ha ceduto illegittimamente alla società di marketing digitale Cambridge Analytica. Il microtargeting comportamentale nei social media orientato a controllare il discorso politico ha, in questo modo, mirato a condizionare il processo decisionale.

Insieme alla preoccupazione per i possibili effetti della disinformazione e della post-truth politics, si sono sviluppate iniziative per contrastarla, sia attraverso forme di regolamentazione sulle modalità di operare delle piattaforme digitali, proposte in particolare dalle istituzioni europee, sia mediante attività ex post di verifica e analisi dei contenuti che nelle piattaforme circolano, implementate da organizzazioni indipendenti, a volte con forme di supporto e collaborazione con le istituzioni europee.

Resta il fatto che dopo anni di analisi e iniziative, non solo la qualità del dibattito pubblico non sembra migliorata, ma addirittura dopo la rielezione nel 2024 di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti anche con il fattivo supporto in campagna elettorale del proprietario del social network X, Elon Musk, la situazione sembra ancora più critica. Basti pensare all'annuncio di Zuckerberg il 7 gennaio 2025 sulla intenzione di limitare il fact checking nelle piattaforme Meta (Facebook, Instagram, Threads) degli Stati Uniti per assicurare, a suo modo di dire, una più libera espressione delle opinioni.

In questo complesso scenario, le caratteristiche della *post truth politics* sembrano minacciare le democrazie e favorire la propagazione di forme di populismo autoritario (Bennet & Livingston 2025; McCoy and Somer 2019; Nord et al. 2025). Nonostante le difficoltà e la diffusione anche tra i paesi membri di tratti illiberali, l'Unione europea rimane, per ora, l'unico contesto in cui si cerca di affrontare la questione della disinformazione con l'obiettivo esplicito di salvaguardare il dibattito pubblico, le dinamiche di formazione delle opinioni e in definitiva i processi democratici.

Il contributo ha l'obiettivo di ricostruire i temi principali del dibattito sulla disinformazione alla luce delle trasformazioni che riguardano l'ecosistema mediale ibrido e le caratteristiche del dibattito pubblico nelle democrazie soggette a quello

che Norris e Inglehart (2019) definiscono *cultural backlash* conservatore caratterizzato da forme di populismo autoritario e Bennet e Livingston (2025) *democratic backsliding* con erosione di istituzioni, processi e norme democratiche e la crescita di tendenze illiberali. In particolare, verranno analizzate le questioni affrontate nelle politiche europee implementate per contrastare la disinformazione digitale, individuando principi e valori che ispirano le decisioni, i pericoli e i rischi identificati e alcune delle strategie proposte.

Il disordine informativo nell'ecosistema mediale ibrido

Il termine disinformazione, insieme a quello di fake news, viene spesso utilizzato per denotare un insieme ampio di contenuti dalle differenti caratteristiche. Anche per i fini di questo contributo, utilizzeremo la parola in maniera estensiva, tuttavia è utile una precisazione terminologica e concettuale per distinguere analiticamente tra modalità eterogenee di produrre e diffondere messaggi nell'ecosistema mediale ibrido.

Secondo una diffusa sistematizzazione, elementi importanti da tenere in considerazione sono l'intenzionalità e le finalità con cui i contenuti sono prodotti e diffusi negli ambienti digitali e non solo la loro veridicità o falsità (Broda & Strömbäck 2024). In particolare, secondo Wardle (2018) la *disinformazione* si riferisce a contenuti intenzionalmente falsi finalizzati a creare danni per ottenere influenza politica o guadagni economici. La *misinformazione* riguarda contenuti falsi, ma non mirati a causare danni: è spesso il risultato della condivisione nei social network di messaggi da parte di utenti che in questo modo confermano la loro appartenenza a specifiche reti di relazioni sociali che assumano la forma di *echo chambers* in quanto frequentate da persone che interagiscono sulla base delle medesime convinzioni (Sunstein 2014). La *malinformazione* riguarda invece il ricorso a contenuti autentici, ma volutamente deformati o decontestualizzati con l'obiettivo di colpire un bersaglio e averne un vantaggio. L'insieme di queste tipologie determina il *disordine informativo*, che comprende, quindi, propaganda, cospirazioni, rumors, bufale, contenuti "iperpartisan", falsità o manipolazione (Wardle 2018), determinando un ambiente informativo inquinato in cui si sovrappongono contenuti il cui statuto di verità/falsità diventa ambiguo.

Un altro concetto da sottolineare per cogliere la complessità delle dinamiche brevemente tracciate è quello di post-verità. Indicativo che nel 2016 l'Oxford Dictionary l'abbia dichiarata parola dell'anno, rilevando un aumento del suo uso in relazione al referendum sulla Brexit e alle elezioni presidenziali americane. Il termine «riferisce o denota circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica di quanto non lo siano appelli all'emozione e alle credenze personali». Benché sia nuovissima la parola non lo è il concetto. Secondo

la ricostruzione di Maddalena e Gili (2017), infatti, nel corso del Novecento, sono stati perfezionati strumenti di propaganda e di manipolazione ed è cambiato lo statuto dei concetti di verità e di realtà, con una crescente indistinzione tra realtà e rappresentazione, vero e verosimile, interpretazione e manipolazione. La novità è l'irruzione sulla scena politica e mediatica di soggetti politici che hanno sfruttato in modo inatteso il potere dei social media. L'uso delle piattaforme digitali da parte di certi attori politici che ricorrono a strategie populiste di ricerca del consenso immettendo disinformazione e misinformazione nella sfera pubblica definisce una particolare modalità di comunicazione che è tipica della *post-truth politics* (Conrad et al. 2023).

La trasformazione dell'ambiente mediale, con l'affermazione dei social media e il parallelo indebolimento del giornalismo tradizionale di qualità sono, quindi, spesso indicati come fattori che contribuiscono all'emergere della post-verità e della *post-truth politics* (Waisbord 2018).

In particolare, vanno evidenziate le logiche della piattaformaizzazione, che significa riconoscere l'affermazione di un modello di gestione dei social media non certo modellato su senso di responsabilità o di rispetto per i principi democratici, ma piuttosto su finalità di mercato (Zuboff 2019). Le piattaforme, gestite in base a esigenze finanziarie e di profitto, puntano a massimizzare la permeanza degli utenti catturandone l'attenzione attraverso la proposizione di contenuti che confermano interessi e atteggiamenti precedenti. Le logiche algoritmiche, che definiscono i criteri di visibilità o invisibilità dei contenuti per gli utenti, esercitano un'influenza significativa sulla percezione del mondo; tuttavia, questa influenza rimane largamente opaca perché le piattaforme non rivelano come funzionano i loro algoritmi e i sistemi di prioritizzazione o declassamento dei contenuti, anche quando riguardano forme di moderazione (Helberge 2020). In ogni caso, le piattaforme possono agevolare la costruzione di un ambiente qualificato dal disordine informativo nella misura in cui agevolano *bias* di conferma e di evitamento. Gli algoritmi, infatti, ingegnerizzano il comportamento degli utenti raccomandando e amplificando determinati contenuti a scapito di altri, rafforzando in questo modo la tendenza ad accogliere acriticamente le nuove informazioni allineate con le convinzioni precedenti e a rifiutare quelle in contrasto con esse. Si generano in questo modo *filter bubbles* ed *echo chambers*, abitate da utenti che, al loro interno, solidarizzano a prescindere dall'accuratezza dei fatti, mentre verso l'esterno si limitano allo scontro. Le dinamiche di polarizzazione delle posizioni contribuiscono alla diffusione della disinformazione (van Dijck et. al. 2018).

Tuttavia, riguardo agli sviluppi problematici legati al modo in cui circolano i contenuti nelle piattaforme non ci sono sufficienti prove empiriche che definiscano in modo incontrovertibile i rapporti di causa-effetto, e che costituiscano quindi una solida base per le reazioni normative (Just & Saurwein 2024).

Un'altra questione da rilevare riguardo alla riconfigurazione dell'ambiente mediale in relazione alle dinamiche della piattaforma è l'impatto sul sistema giornalismo. Le logiche di produzione e distribuzione dei prodotti informativi vengono inevitabilmente sfidate, mettendo in discussione il ruolo delle organizzazioni giornalistiche come principali mediatrici della conoscenza della realtà. Se, da una parte, i media legacy devono trovare nuove modalità per essere competitivi sul mercato, dall'altra, la loro autorità epistemica viene messa in discussione. In un ambiente in cui hanno spazio diversi regimi di verità, con indebolimento del rapporto con i fatti, l'accusa al giornalismo di essere parte di una élite che presenta un resoconto parziale espressione di una cultura politica troppo politicamente corretta, diventa anche base di un declino della fiducia nel giornalismo di qualità. Il problema si allarga dalla diffusione delle fake news alla credibilità del giornalismo, dentro il generale problema della credibilità delle istituzioni e della conoscenza.

La trasformazione strutturale della sfera pubblica legata alle caratteristiche delle piattaforme digitali, insieme al declino della fiducia nel tradizionale giornalismo di qualità, contribuisce a quella che è stata definita una "crisi epistemica della democrazia" (Bennett & Livingston 2018, 2025; Dahlgren 2018), caratterizzata dalla limitata opportunità dei cittadini di partecipare al dibattito pubblico con adeguata consapevolezza e di elaborare opinioni informate.

L'Unione europea contro la disinformazione

Le motivazioni in base alle quali l'Unione europea ha cominciato ad occuparsi esplicitamente di disinformazione, delle sue conseguenze sui processi democratici e l'approccio che ha adottato per contrastarla può essere riassunto con quanto scritto in una Comunicazione del 2018:

«La disinformazione danneggia le nostre democrazie compromettendo la capacità dei cittadini di prendere decisioni consapevoli e di partecipare al processo democratico. Con l'avvento di internet, il volume e la varietà delle notizie accessibili ai cittadini sono aumentati in modo considerevole. Tuttavia, le nuove tecnologie possono essere utilizzate per diffondere disinformazione a livelli e con una velocità senza precedenti, e in modo estremamente mirato per instillare diffidenza e creare tensioni sociali. La comunicazione della Commissione dal titolo *Contrastare la disinformazione online: un approccio europeo* ha definito un approccio europeo in risposta al problema della disinformazione esortando all'azione diversi stakeholders, in particolare le piattaforme online, ma anche le imprese del settore dei media. Le azioni contemplate riguardano una vasta gamma di ambiti significativi, che includono una maggiore trasparenza, l'affidabilità e la responsabilità delle piattaforme online, processi elettorali più sicuri e solidi, la promozione

dell'istruzione e della media literacy, il sostegno al giornalismo di qualità e la lotta contro la disinformazione attraverso la comunicazione strategica. Le prime misure concrete comprendono un codice di buone pratiche sulla disinformazione, che dovrà essere elaborato da un forum multi-partecipativo sulla disinformazione, e una rete di verificatori» (Eu Join/2018/16).

Si tratta di una Comunicazione che ha per oggetto il contrasto alle minacce che provengono dall'esterno ed è indicativa degli ambiti sui cui, in quella fase, è stata concentrata l'attenzione. Infatti, l'interesse verso la disinformazione è cominciato proprio in riferimento alla preoccupazione verso campagne di disinformazione online orchestrate dalla Russia e dalla Cina e come esigenza di rafforzare la partecipazione democratica nell'ambiente digitale. Nel 2015 è il Consiglio europeo a lanciare l'allarme, sollecitando l'attenzione delle altre istituzioni. L'Alto rappresentante per la politica estera insieme al Servizio europeo per l'azione esterna ha quindi costituito una task force, *East StratCom*, per l'analisi di quelle che vengono definite "minacce ibride". Il concetto si riferisce alla combinazione di attività sovversive e di metodi convenzionali e non convenzionali usati da entità statali o non statali per ostacolare il processo decisionale e tra queste rientra, appunto, la disinformazione:

«campagne di disinformazione massicce, che utilizzano i social media per controllare la narrazione politica o per radicalizzare, reclutare e dirigere attori per procura» (Eu Join/2016/18, pag. 2).

Le campagne di disinformazione tramite social media sono considerate un pericolo, in quanto, mirando a controllare il discorso politico possono incidere sui processi decisionali sia a livello nazionale che europeo. Il clamore legato all'uso dei dati di Facebook da parte della società di marketing digitale Cambridge Analytica per influenzare il referendum sulla Brexit è una causa di preoccupazione, che suggerisce urgenza nell'affrontare il pericolo di interferenze nei successivi appuntamenti elettorali. Durante il mandato della Commissione Juncker, nel 2018, anche guardando ai possibili rischi in vista delle elezioni europee del 2019, è stata quindi presentata, prima, la Comunicazione "Contrastare la disinformazione online: un approccio europeo" e, poi, un Piano d'azione, col presupposto che:

«La crisi ha aperto le porte a rischi nuovi: i cittadini possono essere sfruttati o cadere vittima di pratiche criminali, come pure di campagne mirate di disinformazione orchestrate da soggetti nazionali e esterni nel tentativo di minare le nostre democrazie e la credibilità dell'Ue e delle autorità nazionali o regionali» (Eu Join/2018/36).

L'attenzione delle istituzioni europee sulla disinformazione come minaccia alla democrazia sembra confermata da dati e analisi. Il Report 2025 V-Dem (Nord et

al 2025, p. 38), che analizza lo stato della democrazia nel mondo¹, rileva che disinformazione, polarizzazione e autocratizzazione vanno spesso di pari passo e si rafforzano reciprocamente. Nei Paesi in via di democratizzazione, invece, i livelli di disinformazione tendono a diminuire. Inoltre, i governi dei Paesi autocratici usano abitualmente la disinformazione per influenzare i cittadini all'interno e all'esterno e, tra questi, la Russia in particolare ha fatto registrare un valore altissimo nell'indicatore che misura tale dimensione. L'uso della disinformazione da parte di governi autocratici è funzionale ad alimentare la sfiducia dei cittadini e il dibattito polarizzato in modo da screditare l'opposizione e ottenere sostegno per politiche che minano ulteriormente la democrazia. Intatti, se la polarizzazione è alta, i cittadini sono più disposti a barattare i principi democratici per altri interessi o per sostenere la propria parte a vincere (McCoy e Somer 2019).

Oltre agli appuntamenti elettorali, sono particolarmente a rischio le fasi di crisi, da quella economica-finanziaria a quelle ambientali, anche per l'uso della polarizzazione in funzione propagandistica all'interno dei contesti mediali e politici. La pandemia di Covid 19 esplosa nei primi mesi del 2019, da questo punto di vista, ha rappresentato un evento emblematico. L'eccezionalità della situazione, che ha comportato l'improvviso stravolgimento della vita quotidiana delle persone, ha sfidato la capacità di reazione delle istituzioni. Va ricordato che alla questione sanitaria si è presto affiancata quella che il direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito una "infodemia", cioè la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, non sempre accurate o attendibili, che ha reso complicato orientarsi anche per la difficoltà di individuare fonti affidabili. In definitiva, la pandemia ha evidenziato e rafforzato la valutazione della disinformazione come minaccia concreta e la preoccupazione che l'inquinamento del dibattito pubblico incida su atteggiamenti e comportamenti delle persone con importanti conseguenze sull'intera collettività

A giugno 2020 la Commissione europea ha presentato una Comunicazione congiunta con l'Alto rappresentante per la politica estera dal titolo significativo "Contrastare la disinformazione sul Covid-19. Guardare ai fatti" in cui esplicitamente si affermava che la pandemia va considerata un test case per verificare come l'Unione europea e la società europea affrontano la sfida alla disinformazione. Le azioni proposte in questa occasione vengono considerate come modello per

¹ Il Report rileva che nel 2024 nel mondo ci sono 88 democrazie (liberali ed elettorali) e 91 autocrazie (elettorali e chiuse), con un'inversione di tendenza rispetto all'anno precedente. Le democrazie liberali, 29 nel 2024, sono diventate il tipo di regime meno comune al mondo, mentre 3 persone su 4 nel mondo - il 72% - vivono in autocrazie (cfr. Nord et al 2025).

alimentare il lavoro futuro dell'Unione contro la disinformazione, anche nell'ottica di implementare strategie che intersecano altre politiche.

Naturalmente, particolarmente delicate sono le occasioni tragiche come le guerre in cui è fondamentale il sostegno dell'opinione pubblica per accettare l'uso della violenza. Ne abbiamo evidenza in relazione al conflitto Russo-Ucraino deflagrato con l'attacco di Putin nel 2022 ma che era di fatto già cominciato nel 2014 e che, come abbiamo brevemente ricordato più sopra, ha allarmato rispetto alla propagazione di minacce ibride, tra cui la disinformazione. Rispetto a ciò, anche l'OCSE ha esplicitamente legato la diffusione della disinformazione sull'invasione Russa dell'Ucraina al funzionamento di piattaforme e algoritmi, che facilitano la creazione di eco chambers sfruttando bias di conferma, pregiudizi cognitivi, sovraccarico informativo (Audrey 2022).

In definitiva nella prospettiva delle istituzioni europee l'impatto della disinformazione, o più in generale del disordine informativo implementato dalle caratteristiche delle piattaforme digitali, si aggiunge, in qualche modo aggiornandola, alla questione della costruzione di uno spazio informativo europeo in grado di sostenere i processi democratici e la partecipazione dei cittadini. Parlamento e Commissione hanno proposto strategie che possono essere inquadrare nel più ampio e consolidato ambito delle politiche di comunicazione pubblica avviate con l'obiettivo di promuovere una migliore relazione con i cittadini, connettendole col rafforzamento della democrazia e il contenimento delle spinte euroscettiche e populiste (D'Ambrosi 2019; Parito 2019).

I principi e gli obiettivi che la Commissione e il Parlamento hanno posto alla base delle azioni dell'Ue per il contrasto alla disinformazione riguardano: l'implementazione della trasparenza sulle fonti delle informazioni e su come vengono prodotte, diffuse e indirizzate; il sostegno al pluralismo per consentire ai cittadini di prendere decisioni informate basate sul pensiero critico; la promozione di contenuti affidabili da parte di fonti autorevoli. Importante sottolineare che progressivamente, la questione della disinformazione ha interessato trasversalmente differenti dimensioni delle politiche europee intersecandosi con il *Piano d'azione per la democrazia europea*, il *Codice sui servizi digitali (DSA)* e il *Codice sull'Intelligenza Artificiale (IA Act)*. Altre questioni coinvolte sono il pluralismo dei media, la trasparenza, le diseguaglianze digitali e sociali, la *digital literacy*.

L'obiettivo della difesa dei processi democratici di fronte alle tensioni geopolitiche e ai rischi di uso in chiave manipolativa dei social media è la finalità esplicitamente dichiarata, che viene perseguita attraverso un insieme di politiche, leggi e strategie mirate a rafforzare la difesa contro la disinformazione. Il *Piano d'azione per la democrazia europea* (EU COMM/2020/790) ha individuato tre aree di consolidamento della resilienza democratica: proteggere l'integrità delle elezioni e promuovere la partecipazione; sostenere la libertà e il pluralismo dei media;

contrastare la disinformazione. Il successivo pacchetto di iniziative coordinate (12 dicembre 2023), con in testa la Comunicazione della Commissione sulla *Difesa della Democrazia* (EU COMM/2023/630 final), da una parte si è concentrato sulla salvaguardia delle elezioni, anche in vista dell'avvicinarsi del rinnovo del Parlamento europeo, dall'altro ha mirato a rafforzare le norme in materia di trasparenza con l'obiettivo di proteggere la sfera democratica, promuovere la fiducia nelle istituzioni e salvaguardare un dibattito pubblico aperto da interferenze occulte.

L'altra linea di intervento su cui l'Unione europea insiste maggiormente è il rafforzamento della responsabilità delle piattaforme digitali, che di fatto significa promuovere forme di regolamentazione che coinvolgono soprattutto quelle classificate come *Very Large Online Platforms* (Google, Meta, Microsoft e TikTok). Il *Digital Services Act* (2024) ha introdotto un quadro normativo completo imponendo obblighi specifici per mitigare i rischi sistemici che potrebbero minare l'integrità del dibattito pubblico, soprattutto i processi elettorali, e migliorare la trasparenza nelle modalità di gestione dei contenuti. Il *Codice di condotta sulla disinformazione* è invece il risultato della sollecitazione di pratiche di autoregolamentazione concordate con quelle che il DSA definisce *Very Large Online Platforms* (VLOP) e *Very Large Online Search Engines* (VLOSE). Questo Codice di autoregolamentazione, firmato inizialmente nel 2018 e rafforzato nel 2022, è stato recentemente integrato nel quadro del DSA, con la conseguenza che da luglio 2025 le azioni intraprese diventeranno verificabili, entrando a far parte dei parametri di controllo della conformità al DSA in tema di disinformazione.

In risposta a queste forme di regolamentazione, Meta, come le altre VLOP, ha risposto fino adesso con una documentata attività di *Transparency reports*² periodici in cui presenta l'azienda come attore responsabile che non solo si conforma alle normative Ue, ma che le considera un'opportunità per rafforzare la fiducia degli utenti e la sicurezza delle sue piattaforme. Sarà interessante vedere come proseguiranno le attività di moderazione in Europa dopo la sostituzione del fact checking negli Stati Uniti, da marzo 2025, con la giustificazione che le "community notes"³ sono meno soggette a interpretazioni parziali e consentono maggiore libertà di espressione. Tra l'altro, Meta dichiara di utilizzare l'algoritmo open source implementato e usato da X, la piattaforma di proprietà di Elon Musk che è stata molto attiva nel promuovere la campagna elettorale di Donald Trump. L'annuncio ha inasprito i dubbi sull'influenza esercitata dalla gestione degli algoritmi e dalle modalità di moderazione dei contenuti nel condizionare il dibattito pubblico.

² <https://transparency.meta.com/reports/regulatory-transparency-reports/>

³ <https://about.fb.com/news/2025/03/testing-begins-community-notes-facebook-instagram-threads/>

Il fact-checking tra reti e community

Subito dopo l'annuncio di Meta della decisione di sospendere il programma di fact checking basato su terze parti indipendenti a partire dagli Stati Uniti, una «ferma condanna» è arrivata dall' *European Fact Checking Standards Network*. In particolare, l'EFCSN ha stigmatizzato l'associazione del fact checking alla censura, considerandola esplicitamente una mossa politica:

«Sembra più una mossa politicamente motivata, legata all'imminente insediamento dell'amministrazione di Donald Trump negli Stati Uniti, che una decisione basata su evidenze. L'European Fact-Checking Standards Network incoraggia l'Unione Europea a mantenere una posizione ferma di fronte a tali pressioni politiche e a non farsi distogliere dai suoi sforzi per contrastare la diffusione di informazioni false e disinformazione sulle piattaforme di dimensioni molto grandi. Il fact-checking non è censura, tutt'altro, il fact-checking aggiunge elementi al dibattito pubblico, fornendo contesto e informazioni affinché ogni cittadino possa farsi un'idea propria. Il fact-checking si è dimostrato a più riprese efficace nel contrastare la disinformazione. Equiparare il fact-checking alla censura è un'affermazione falsa e dannosa. I fact-checker non "censurano" nessuno. I nostri membri indagano e pubblicano prove che dimostrano la possibile falsità di determinate affermazioni»⁴.

Il rapporto tra libertà di espressione e trasparenza nel controllo dei contenuti è sicuramente rilevante, affrontato anche nelle politiche e strategie europee di contrasto alla disinformazione. Ma, come nota EFSN, il modo in cui Meta e X hanno pubblicamente concettualizzato la questione è «falso e dannoso» e potrebbe alimentare fenomeni di attacchi a chi si occupa di verifica dei contenuti. Un'altra rilevante critica riguarda il funzionamento del sistema basato su *community note*, con cui Meta ha deciso di operare. Questo metodo, si è, infatti, già rivelato poco efficace durante la campagna presidenziale americana nel rilevare contenuti problematici su X⁵.

Resta il fatto che l'indebolimento della moderazione dei contenuti da parte dei social network e il modo di affrontare il tema disinformazione sembra procedere in direzione opposta alla tendenza che sembrava emergere solo pochi anni fa, con quello che Van Dijck et. al. (2023) hanno definito "*deplatformization*". Sembrava prevalere, infatti, uno sforzo per respingere i contenuti falsi e di incitamento all'odio, in gran parte di estrema destra, ai margini dell'ecosistema, come strategia di gestione da parte delle grandi aziende tecnologiche orientata a mantenere pulito e ordinato l'ecosistema delle piattaforme (Van Dijck et al. 2023). In particolare, nel 2021, dopo l'attacco al Capidoglio dei sostenitori di Donald Trump, che contestavano

⁴ https://efcsn.com/news/2025-01-07_efcsn-disappointed-by-end-to-metas-third-party-fact-checking-program-in-the-us-condemns-statements-linking-fact-checking-to-censorship/

⁵ <https://www.poynter.org/commentary/2024/x-community-notes-role-2024-presidential-election/>

il risultato elettorale, Trump era stato bandito da Twitter, Facebook, Instagram e YouTube, inoltre Twitter aveva sospeso gli account legati alla rete cospirazionista QAnon. Si è trattato di una fase presto ribaltata in seguito all'acquisto di Twitter da parte di Elon Musk, che ha riammesso Trump e ha ridefinito le logiche di gestione della piattaforma, rinominata X, consentendo di fatto la diffusione di contenuti problematici e cospirazionisti.

In ogni caso, il notevole sostegno, compreso il finanziamento, a fact checkers e ricercatori nel campo della disinformazione online è una delle linee di iniziative che le istituzioni europee perseguono attivamente.

Una delle prime azioni, è stata istituita già nel 2015 nell'ambito delle attività della task force *East StratCom* più sopra ricordata, avviata dal servizio diplomatico dell'Alto Rappresentate. Il progetto *EuvsDisinfo*⁶, rappresenta la risposta europea alle interferenze e alla manipolazione delle informazioni provenienti, in particolare, dalla Russia, avvalendosi di un gruppo di esperti con competenze principalmente nei settori della comunicazione, del giornalismo, delle scienze sociali e degli studi sulla Russia. Le linee d'intervento riguardano, sia il monitoraggio di notizie false e narrazioni ingannevoli, sia la messa a disposizione del pubblico di banche dati in modo da promuovere la conoscenza e la consapevolezza di cittadini e stakeholders sui principali temi di disinformazione e sulle tattiche di manipolazione. Attualmente la banca dati costantemente aggiornata, disponibile online e liberamente accessibile, costituisce una risorsa per identificare la disinformazione proveniente dall'esterno dell'Unione europea, mentre gli account attivati nei social network e le newsletter diffondono al grande pubblico i risultati più rilevanti. Si aggiunge una raccolta di articoli scientifici e una sezione didattica che illustra come cogliere nei contenuti online segnali che suggeriscono la loro inattendibilità.

Un progetto molto interessante indipendente, ma sostenuto finanziariamente dalle istituzioni europee, è l'*European Digital Media Observatory* (EDMO)⁷ Iniziativa articolata che riunisce fact-checker, accademici, esperti di media literacy, in collaborazione con organizzazioni dei media e piattaforme online. EDMO comprende una rete di 14 hub nazionali o multinazionali, attivi nei 27 paesi dell'Ue più la Norvegia. Tra gli hub c'è quello italiano *Italian Digital Media Observatory* (IDMO) di cui fanno parte anche Pagella politica, l'Ansa, Tim, Rai, l'università Luiss con un ruolo di coordinamento. EDMO opera mettendo in rete una molteplicità di attori, col presupposto che la cooperazione tra i fact-checker sia fondamentale per affrontare il problema sempre più globale della disinformazione e dei temi spesso comuni a molti Stati diversi: «solo un ecosistema di organizzazioni di fact-checking ha tutti i mezzi necessari per agire tempestivamente per affrontare la

⁶ <https://euvsdisinfo.eu/it/>

⁷ <https://edmo.eu>

disinformazione»⁸. Questo approccio risulta efficace nel coprire la complessità territoriale e agire attraverso differenti punti di vista (Belluati e Fubini 2022).

Il lavoro strutturato attraverso reti di collaborazione transnazionale tra una molteplicità di attori con differenti competenze è una caratteristica delle organizzazioni di fact checking. L'European *Fact-Checking Standards Network* (EFCSN)⁹, che come abbiamo visto sopra ha duramente stigmatizzato nel tono e nel merito la decisione di Meta di modificare le regole di moderazione dei contenuti, è un'associazione di organizzazioni di fact-checking che si impegnano a rispettare gli standard di indipendenza, trasparenza e qualità giornalistica delineati nell'*European Code of Standards for Independent Fact-Checking Organisation*¹⁰. Il *Codice*, che garantisce standard etici e di trasparenza rispettando i principi della libertà di espressione, è stato redatto nel 2022 attraverso la collaborazione tra più di 45 organizzazioni di fact-checking di oltre 30 Paesi europei.

Il risultato delle azioni di monitoraggio delle organizzazioni di fact checking si traduce in una mole di contenuti di verifica e analisi che viene messo a disposizione di tutti ed è liberamente accessibile. Utile per cittadini interessati, importantissimo per giornalisti e operatori dei media possono trovare, in questo modo, un concreto sostegno al loro lavoro. È interessante notare che in tutti questi progetti viene attribuita grande attenzione alla *media literacy*, considerando l'educazione ai media, soprattutto quelli digitali, un aspetto fondamentale per contrastare gli effetti della disinformazione. La capacità degli utenti di orientarsi tra i contenuti delle piattaforme con consapevolezza, identificando rischi e minacce, viene quindi considerata una risorsa da sostenere con convinzione.

La Commissione Europea in carica per il mandato 2024-2029, in linea con la dichiarata finalità di rafforzamento delle politiche di salvaguardia dei processi democratici, anche attraverso l'iniziativa recentemente lanciata *European Democracy Shield*, sta proseguendo il sostegno alle attività di controllo dei contenuti potenzialmente pericolosi. In questa chiave ha lanciato a marzo 2025 un bando (5 milioni di euro) per rafforzare la rete europea di *fact checking*, in modo da estenderne le attività e mettere a disposizione i risultati di verifica in tutti gli Stati membri e in tutte le lingue ufficiali. Si vuole in questo modo integrare ed espandere ulteriormente il lavoro dell'*European Digital Media Observatory* e di altre iniziative chiave come la *European Fact-Checking Standards Network*. Va notato infatti, che molti progetti di fact checking sono sostanzialmente portati avanti da organizzazioni no profit.

⁸ <https://edmo.eu/areas-of-activities/fact-checking/fact-checking-community-ho>

⁹ <https://efcsn.com>

¹⁰ <https://efcsn.com/code-of-standards/>

Conclusioni

Come per i tanti interventi delle istituzioni europee a proposito di informazione e comunicazione c'è un grande sforzo organizzativo che sembra spesso sovradimensionato rispetto ai risultati visibili (Parito 2019). Tuttavia, la regolamentazione, i codici di condotta e il monitoraggio costituiscono un argine alla disinformazione, cercando di salvaguardare l'integrità del dibattito pubblico e dei processi democratici. Dopo la recente decisione di Meta di limitare il fact checking nelle piattaforme Facebook e Instagram degli Stati Uniti, l'Unione europea rimane, per ora, l'unico contesto in cui si cerca affrontare le conseguenze della disinformazione.

Come notano Bennet e Livingston (2025) analizzando la diffusione di contenuti estremisti nel contesto statunitense, il "*democratic backsliding*" che si sta riscontrando in molte democrazie, in misura diversa e con effetti di arretramento che variano a seconda dei tipi di sistemi elettorali e di cultura istituzionale, dipende certamente da molti fattori. Ma è difficile separare le radici istituzionali da quelle tecnologiche, per cui si potrebbe auspicare una migliore regolamentazione delle piattaforme di social media e dei siti politici estremisti. Negli Stati Uniti, che sotto la presidenza Trump sta assumendo tratti sempre più marcati di populismo autoritario, così come in molti altri paesi che stanno rafforzando tendenze illiberali, ripensare la libertà di parola e i relativi standard di regolamentazione dei media può essere al momento particolarmente delicato. Il rafforzamento di un clima politico e culturale insofferente ai tentativi di arginare anche i contenuti più estremi è una sfida delicata. Per questo motivo, gli sforzi dell'Unione Europea verso la regolamentazione delle piattaforme, sebbene sia difficile valutarne l'impatto effettivo, vanno comunque osservati con attenzione.

Riferimenti bibliografici

AUDREY, G. (2022). *Disinformation and Russia's war of aggression against Ukraine*. OECD <https://doi.org/10.1787/37186bde-en>

BELLUATI, M., FUBINI, A. (2022). Reacting to disinformation. The multilevel EU fact-checking approach. *De Europa*, 2, 55-75 <https://doi.org/10.13135/2611-853X/7143>

BENKLER, Y., FARIS, R., ROBERTS, H. (2018). *Network propaganda. Manipulation, disinformation, and radicalization in American politics*. Oxford University Press.

BENNETT, W. L., & LIVINGSTON, S. (2025). Platforms, Politics, and the Crisis of Democracy: Connective Action and the Rise of Illiberalism. *Perspectives on Politics*, 1–20. <https://doi.org/10.1017/S1537592724002123>

BENNETT, W.L., AND LIVINGSTON, S. (2018.). The Disinformation Order: Disruptive Communication and the Decline of Democratic Institutions. *Europea Journal of Communication*, 33 (2): 122–39. DOI:10.1177/0267323118760317.

BRODA, E., & STRÖMBÄCK, J. (2024). Misinformation, disinformation, and fake news: Lessons from an interdisciplinary, systematic literature review. *Annals of the International Communication Association*, 48(2), 139–166. <https://doi.org/10.1080/23808985.2024.2323736>

CONRAD, M., HÁLFDANARSON, G., MICHAILEDIOU, A., GALPIN, C., & PYRHÖNEN, N. (eds). (2023). *Europe in the Age of Post-Truth Politics: Populism, Disinformation and the Public Sphere*. Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-13694-8>

CROUCH, C. (2016). The March Towards Post-Democracy, Ten Years On. *The Political Quarterly*, 87(1), 71–75. <https://doi.org/10.1111/1467-923X.12210>

CROUCH, C. (2019). Post-Democracy and Populism. *The Political Quarterly*, 90(S1), 124–137. <https://doi.org/10.1111/1467-923X.12575>

D'AMBROSI, L. (2019). *La comunicazione pubblica dell'Europa. Istituzioni, cittadini e media digitali*. Roma: Carocci.

EU COM(2018)236, *Communication on tackling on-line disinformation*. <https://eur-lex.europa.eu>.

EU COM(2020)624, *Digital Education Action Plan 2021-2027*, <https://eur-lex.europa.eu>.

EU COM(2020)825, *Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council on a Single Market For Digital Services* (Digital Services Act), <https://eur-lex.europa.eu>.

EU COM(2020)790 *Final, European Democracy Action Plan*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0790>

EU JOIN(2016)18, *Joint Framework on countering hybrid threats. A European Union response*. <https://eur-lex.europa.eu>.

EU JOIN(2018)36, *Action plan against disinformation*, <https://eur-lex.europa.eu>.

EU JOIN(2020)8, *Tackling COVID-19 disinformation*, <https://eur-lex.europa.eu>.

HELBERGE, N. (2020). The Political Power of Platforms: How Current Attempts to Regulate Misinformation Amplify Opinion Power, 8 *Digital Journalism* 6, 842–54

JUST, N., SAURWEIN, F. (2024). Enhancing Social-Media Regulation through Transparency? Examining the New Transparency Regime in the EU. *TechREG Chronicle*, 2. :online.<https://doi.org/10.5167/UZH-257668>

KAPANTAI, E., CHRISTOPOULOU, A., BERBERIDIS, C., & PERISTERAS, V. (2021). A systematic literature review on disinformation: Toward a unified taxonomical framework. *New Media & Society*, 23(5), 1301–1326. <https://doi.org/10.1177/1461444820959296>.

KAVANAGH, J., RICH, M. D. (2018). *Truth decay. An initial exploration of the diminishing role of facts and analysis in American public life*. Santa Monica, CA: RAND Corporation https://www.rand.org/pubs/research_reports/RR2314.html.

MADDALENA, G., GILI, G. (2017). *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Genova: Marietti.

MARSHALL, H., DRIESCHOVA, A. (2018). Post-truth politics in the UK's Brexit referendum. *New Perspectives*, 26(3), 89–105. <https://doi.org/10.1177/2336825X1802600305>

MCCOY, J., SOMER, M. (2019). Toward a Theory of Pernicious Polarization and How It Harms Democracies: Comparative Evidence and Possible Remedies. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 681(1), 234–271. <https://doi.org/10.1177/0002716218818782>

MICHAILIDOU A., EIKE E., TRENZ H.J. (2023). Journalism, Truth and the Restoration of Trust in Democracy: Tracing the EU 'Fake News' Strategy. In Conrad M, Hálfdanarson G, & Michailidou A et al. (eds), *Europe in the Age of Post-Truth Politics*. Cham: Palgrave Macmillan, 53-74.

NORD, M., ALTMAN, D. ANGIOLILLO, F. FERNANDES T., GOOD GOD A., AND LINDBERG, S.I. (2025). *Democracy Report 2025: 25 Years of Autocratization – Democracy Trumped?* University of Gothenburg: V-Dem Institute.

NORRIS, P., INGLEHART, R. (2019). *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108595841>

O'CONNOR, C., & WEATHERALL, J. O. (2019). *The misinformation age. How false beliefs spread*. Yale University Press.

PARITO, M. (2019). “Comunicare con i cittadini. Le politiche delle istituzioni europee tra crisi ricorrenti e problemi irrisolti”. *Problemi dell'informazione*, 1, 137-166.

ROSE, J. (2017). Brexit, Trump, and Post-Truth Politics. *Public Integrity*, 19(6), 555–558. <https://doi.org/10.1080/10999922.2017.1285540>

SAMPUGNARO, R. & TRENZ, H.J. (2024). Saving the Elections. EU Strategies to Fight Disinformation in the Age of Post-truth Politics. *Comunicazione Politica*, 1: 99-120.

SUDE, D., & KNOBLOCH-WESTERWICK, S. (2022). Selective exposure and attention to attitude-consistent and attitude-discrepant information: Reviewing the evidence. In J. Strömbäck, Å. Wikforss, K. Glüer, T. Lindholm, & H. Oscarsson (Eds.), *Knowledge resistance in high-choice information environments* (pp. 88–105). Routledge.

SUNSTEIN, C. R. (2014). *On Rumors: How Falsehoods Spread, Why We Believe Them, and What Can Be Done*. Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9781400851225>

TRENZ, H.J. (2024). *Democracy and the public sphere: From dystopia back to utopia*. Bristol University Press.

VAN DIJCK, J., POELL, T., DE WAAL, M. (2018). *Platform Society*. Oxford: University Press.

VAN DIJCK, J., DE WINKEL, T., & SCHÄFER, M. T. (2023). Deplatformization and the governance of the platform ecosystem. *New Media & Society*, 25(12), 3438–3454. <https://doi.org/10.1177/14614448211045662>

WARDLE, C. (2018). *Information disorder: The essential glossary*. https://firstdraftnews.org/wp-content/uploads/2018/07/infoDisorder_glossary.pdf

Vittorio Lorenzo Tumeo¹

Elementi di storia dei feudi all'interno del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa: la nobiltà recente dei "Malvica" e il titolo di "barone del Biscotto"

Abstract

Il presente contributo muove dalla lettura di precisi e ben definiti *tòpoi* letterari ricorrenti nel celebre e immortale romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Partendo dunque dalla finzione letteraria vuole avvicinarsi il più possibile alla verità storica (che si ritiene essere stata alla base dell'ispirazione per l'autore) alle radici di due particolarissimi titoli nobiliari presenti nella narrazione, quello della famiglia di Francesco "Malvica", cognato del Principe Don Fabrizio Corbera di Salina, e di "barone del Biscotto", autoattribuitosi dal rampante Don Calogero Sedara per elevarsi socialmente. Per compiere questa operazione, ci si avvale nel presente lavoro di un metodo di ricerca storico orientato alla verifica della presenza di detti titoli nei repertori feudali e alla ricostruzione istituzionale della storia degli stessi.

Premessa

La natura sfaccettata de *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa consente una lettura diversificata dello stesso romanzo, offrendo chiavi di interpretazione e di osservazione differenti, per differenti tipi di studiosi. Se è scontata la chiave di lettura storico-contemporaneistica, non è del tutto ozioso pensare di poter leggere, all'interno delle raffinate architetture letterarie del *Gattopardo*, anche sottili e finissimi riferimenti, *rectius* veri e propri elementi ben definiti ed identificabili con un preciso significato simbolico alle spalle, di storia dei feudi di Sicilia. Da qui l'*animus* di proporre una ricerca condotta con metodo storico-istituzionale che abbia quale obiettivo quello di ricostruire seppur brevemente i termini della storia di questi feudi e, per mezzo della stessa, anche ipotizzare un'interpretazione del motivo che spinse Lampedusa a scegliere, nel vastissimo repertorio della feudalità siciliana, alcuni specialissimi e titoli nobiliari, dalla storia

¹ Dottorando di ricerca in Scienze Politiche. Ispettore Archivistico Onorario del Ministero della Cultura per la regione Sicilia.

peculiare, per inserirli nel contesto logico del suo romanzo. Se è vero l'assunto in virtù del quale il *Gattopardo* è un'opera in cui nulla è affidato al caso o al capriccio, costruita su veri e propri ingranaggi logici, concettuali e storici² che, inevitabilmente, finiscono col servirsi anche di segni e simboli, è vero anche che l'inserimento di alcuni specifici titoli nobiliari affibbiati a determinati personaggi del romanzo assume il significato di scelta precisa, ragionata e calcolata. È questo il caso di due riferimenti che emergono nel *Gattopardo*, quello della nobiltà della famiglia "Malvica" e il titolo di "barone del Biscotto". Sul primo, chi scrive, insieme al Dott. Zito, ha già avuto modo di fare una riflessione proprio nelle pagine di questa rivista³.

Anche dunque in prosieguo del lavoro del precedente anno, si intende offrire alla comunità scientifica una presentazione della vicenda di detti titoli, dalla quale scaturisce in modo ancillare anche una riflessione intorno al momento ispirativo per l'autore del *Gattopardo*, degli elementi letterari cennati, planando quindi dalla *factio* della letteratura alla *veritas* della storia. L'analisi di importanti fonti della storia feudale indica infatti, come in parte si è già osservato per il caso di Malvica, che detti titoli non solo esistono nella realtà, ma la storia che vi sottende, in riferimento sia alla baronia Malvica di Villanova, che alla baronia del Biscotto, si regge su legami pregnanti ed è caratterizzata da notazioni che potrebbero aver esercitato, con un buon grado di convinzione, un potere di ispirazione su Tomasi di Lampedusa, che li avrebbe poi cristallizzati nel suo capolavoro.

La recente nobiltà *ex contractu* dei "Malvica"

Nel *Gattopardo* Francesco Malvica è il cognato di Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, in quanto fratello della di questi moglie, la Principessa Stella. I riferimenti letterari a tale cognome nel romanzo sono molteplici:

- 1) "...Ma è morto il Re, caro Fabrizio, è chiaro, gli avrebbe risposto suo cognato Malvica se Don Fabrizio lo avesse interrogato, quel Malvica scelto sempre come portavoce della folla degli amici. Per il Re, che rappresenta l'ordine, la continuità, la decenza, il diritto, l'onore; per il Re che solo difende la Chiesa, che solo impedisce il disfacimento della proprietà, meta ultima della 'setta'. Parole bellissime queste, che indicavano tutto quanto era caro al Principe sino alle radici del cuore. Qualcosa però strideva ancora. Il Re va bene. Lo conosceva bene il Re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale. E davvero

² Per questa interpretazione si rimanda a M.A. Ferraloro, *L'opera-orologio: saggi sul Gattopardo*, Pacini, Pisa 2017.

³ V.L. Tumeo – A Zito, *Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica*, in «Humanities. Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia», Anno XII, numero 24, dicembre 2023.

non valeva molto. *Ma questo non è ragionare, Fabrizio*, ribatteva Malvica, *un singolo sovrano può non essere all'altezza, ma l'idea monarchica rimane lo stesso quella che è; essa è svincolata dalle persone*⁴”.

- 2) “Il pensiero lo turbò un momento, non si poteva eludere; per un attimo fu come Malvica⁵”;
- 3) “Quando si risvegliò il suo cameriere gli recò su un vassoio un giornale e un biglietto. Erano stati inviati da Palermo da suo cognato Malvica con un servo a cavallo. Ancora un po' stordito il Principe aprì la lettera: *Caro Fabrizio, mentre scrivo sono in uno stato di prostrazione estrema. Leggi le terribili notizie che sono sul giornale. I Piemontesi sono sbarcati. Siamo tutti perduti. Questa sera stessa io con tutta la famiglia ci rifugieremo sui legni inglesi. Certo vorrai fare lo stesso; se lo credi ti farò riservare qualche posto. Il signore salvi ancora il nostro amato Re. Un abbraccio. Tuo Ciccio*. Ripiegò il biglietto, se lo pose in tasca e si mise a ridere forte. Quel Malvica! Era stato sempre un coniglio. Non aveva compreso niente, e adesso tremava. E lasciava il palazzo in balia dei servi: questa volta si che lo avrebbe trovato vuoto!⁶”;
- 4) “...Tutti i palermitani sembravano felici: tutti, tranne un pugno di minchioni: Malvica, suo cognato, che si era fatto beccare dalla polizia del Dittatore e che era rimasto dieci giorni in gattabuia; suo figlio Paolo⁷ altrettanto malcontento ma più prudente⁸”;
- 5) “...C'erano anche i nipoti: Fabrizioetto, il più giovane dei Salina, così bello, così vivace, tanto caro. Tanto odioso. Con la sua doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese. Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizioetto avrebbe avuto dei ricordi banali...⁹”
- 6) “[Paolo] sembrava aver abbandonato, dal punto di vista affettivo, la propria famiglia ed essersi fatto adottare dai propri cavalli [...] si mise a corteggiare una sua cugina Malvica, Annina; corteggiamento che aveva forse ottenuto l'assenso dei cavalli ma non certo quello di don Fabrizio che manifestò in quell'occasione la pregiudiziale siciliana a qualsiasi matrimonio dei figli, pregiudiziale rafforzata questa volta dal logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni¹⁰”.

⁴ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 36-37.

⁵ *Ivi*, p. 56.

⁶ *Ivi*, p. 64.

⁷ In seguito, marito della cugina Annina Malvica.

⁸ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, p. 72.

⁹ *Ivi*, p. 241.

¹⁰ *Ivi*, pp. 287-288.

Una rapida analisi di questi stralci del *Gattopardo* in cui è presente il nome “Malvica” e la comprensione posizione dell’io-narrante nei confronti degli esponenti della stessa famiglia agevolano nella comprensione dei motivi che orientarono Tomasi di Lampedusa nella scelta di questa specifica stirpe di recente titolo – come si vedrà *infra* – per la rappresentazione di un certo tipo di nobiltà, operazione necessaria per il funzionamento del meccanismo logico dell’opera-orologio *Gattopardo*. I Malvica sono presenti, sempre come evocazione indiretta e mai da protagonisti delle scene narrate, per tutto l’arco del romanzo, dall’inizio alla fine, quasi come manifestazione di una classe sociale incombente pronta a gettarsi sulle spoglie degli ultimi veri gattopardi. È scelta letteraria d’effetto che l’Autore non faccia mai rivolgere il principe Don Fabrizio al cognato con un confidenziale “tu”, o che non lo apostrofi in nessuna occasione con il nome di battesimo. Si limita sempre a fare riferimento, come per mantenere scrupolosamente una necessaria distanza, con l’aggettivo dimostrativo “quello”: *quel Malvica*. Quasi a ribadire, ogni volta che se ne parlasse, una estraneità di fondo tra le due personalità e, di riflesso, anche tra i due mondi di cui Malvica e Salina sono esponenti. Il fatto che il cognato Francesco Malvica sia scelto come *portavoce della folla degli amici* denoterebbe inoltre la natura popolare del personaggio che porta questo nome, incline ai discorsi appunto “di folla”, “di massa”, e non a ragionamenti eletti. Si spiegherebbe così allora il motivo per il quale, nel secondo passaggio citato, un guizzo di angoscia, quasi di orrore, percorra Don Fabrizio al pensiero di avere, in qualche modo, ragionato nella stessa guisa del cognato Malvica; più che sdegnarlo, lo *turba*.

Il terzo passaggio è carico di una simbologia sociale e storica adamantina. È sempre il protagonista, Don Fabrizio, quale epigono di una schiatta illustre di nobili siciliani veri, a giudicare i Malvica. Non è tanto infatti l’epiteto di *coniglio* a evidenziare lo stigma del Principe rispetto al comportamento del cognato Malvica, quanto il fatto di lasciare, con la partenza, *il palazzo in balia dei servi*, con la conseguenza *che lo avrebbe trovato vuoto*. Una volta letto il messaggio con cui il Malvica informava il cognato Don Fabrizio della volontà di fuggire a seguito dello sbarco dei piemontesi, il principe non solo lo definisce un *coniglio*, ma lo schernisce perché, da *parvenu* della nobiltà qual era, non si cura di restare a presidiare il palazzo, che era appunto il simbolo della tradizione aristocratica, ma preferisce la fuga, financo andando incontro a rischi maggiori. Di quei “palazzi”, che dell’aristocrazia al tramonto sono una chiara rappresentazione simbolico-allegorica, si sarebbero poi impadroniti i voraci e rampanti *parvenu* come Don Calogero Sedara¹¹. Per un aristocratico autentico sarebbe stato impensabile

¹¹ Cfr., in questo senso, i rilievi di M. Vargas Llosa, *Le verità delle menzogne* (tit. or. *La verdad de las mentiras*, 1990), Libri Scheiwiller, Milano 2010, pp. 184-185: “I borghesi scrupolosi e avidi come don Calogero Sedàra si impadroniranno delle terre e dei palazzi degli aristocratici apatici e i borbonici classici cederanno il potere ai garibaldini romantici. Invece di un lustro gattopardo, il simbolo del

abbandonare il palazzo di famiglia, con le ricchezze ataviche nello stesso custodite, valutate non tanto per un valore economico quanto per l'essere vestigia e "documenti" di una nobiltà antica e ben radicata nei secoli. Tale sensibilità non la si riscontra appunto in Ciccio Malvica che, essendo di nobiltà recente, di questi concetti, di questi "valori" in senso lato, non aveva né uso né praticità e il fatto che Malvica non vi nutra interesse, nel romanzo, è chiaro segno della debolezza di tradizioni della sua nobiltà che, in quanto recente nella realtà storica (in riferimento al titolo di barone di Villanova), non ha avuto il tempo di corroborarsi e rinsaldarsi.

Anche il breve periodo trascorso in carcere e che vale al cognato Malvica l'insulto di Don Fabrizio, più ilare che malvagio, di *minchione* è appropriato nel riferirsi a un personaggio goffo, incline a (o vittima di) eventi e comportamenti che ad un vero aristocratico sarebbero stati estranei. Un vero nobile non si sarebbe fatto "fregare", come invece successo a Malvica.

Di altrettanta potenza simbolica è il passo successivo, in cui avviene il confronto tra Fabrizio Corbera di Salina senior e Fabrizio Corbera di Salina junior, figlio di Paolo e della di questi cugina Anna Malvica. L'impatto del raffronto tra i due mondi, quello del nonno-Gattopardo e del nipote *con la sua doppia dose di sangue Malvica*, quella della nonna paterna, Stella Malvica, moglie di Don Fabrizio, e della madre, Annina Malvica, cugina del marito Paolo e quindi nuora e allo stesso tempo nipote del Principe, è di fortissimo impatto. In tal senso, è di sottile arguzia l'immagine – per effettuare la comparazione tra le due sfere, e le due epoche anche – della diversità tipologica di ricordi d'infanzia di ascendente e discendente: quelli di Don Fabrizio erano legati al mondo dell'aristocrazia, più affini all'elezione dello spirito, quelli di Fabrizio sarebbero stati ancorati ad istanze più istintuali e materialistiche proprie del ceto borghese¹². È l'emblema dello scontro tra due civiltà, e Tomasi di Lampedusa non ruota attorno al vero *objet* dell'immagine letteraria: *Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto*, Don Fabrizio. Il Principe di fatto non riconosce il nipotino come vero erede della schiatta dei Gattopardi, pur portandone il nome, poiché in sé già si era compiuto un mutamento quasi genetico, biologico, all'esito del quale il codice che ne era venuto fuori era diverso rispetto a quello del Principe. Era il codice dei Malvica, della nuova nobiltà, che è efficacemente descritta dallo stesso Autore. Chi sono i

potere sarà una bandiera tricolore. Ma, sotto questi cambiamenti di nomi e di rituali, la società si ricostituirà, identica a sé stessa, nella sua immemore divisione tra ricchi e poveri, forti e deboli, padroni e servi. Varieranno i modi e le mode, ma in peggio: i nuovi capi e padroni sono volgari e incolti, senza le raffinatezze di quelli antichi".

¹² Cfr. S.S. Nigro, *Il principe fulvo*, Sellerio, Palermo 2012, p. 52: "Più chiaro è il principe, nel congedarsi dalla vita, mentre pensa al futuro borghese del nipotino Fabrizio".

Malvica, lo dice con nitore Tomasi di Lampedusa nel passaggio in esame: *istinti goderecci e tendenze verso un'eleganza borghese*.

Certamente più forti e a tratti acide sono le parole con le quali, in conclusione, si manifesta il punto di vista del Gattopardo (Don Fabrizio/Tomasi di Lampedusa) verso il matrimonio di Paolo Corbera di Salina con la cugina Annina Malvica. Anche in questo caso, attraverso la doppia immagine caricaturale dei cavalli dai quali Paolo di Salina – agli occhi del padre – sembrava essersi fatto adottare, ancora una volta Tomasi sottolinea il sopravvento della tendenza istintuale propria del sangue Malvica (portato in famiglia dalla madre di Paolo e moglie del Principe, Stella) sulla razionalità aristocratica propria invece del sangue Salina. Se i Salina, aristocratici autentici, avevano il potere della dominazione degli istinti, lo stesso non si può dire, dalla narrazione descrittiva che se ne fa nel *Gattopardo*, dei Malvica letterari, che dagli istinti si facevano invece sopraffare. E così sembra sia accaduto a Paolo, Malvica per metà appunto, e ancora di più sarebbe accaduto a Fabrizio, Malvica per tre quarti, con grande amarezza del Principe, il cui fastidio, a tratti anche esasperazione, verso la stirpe dei Malvica, è testimoniato dal metallico riferimento al *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni*.

È guardando al titolo affibbiato ai Malvica ponendosi da una prospettiva storica (con particolare riferimento alla storia dei feudi) che si osserva la logicità di questa scelta, che si spiega *ictu oculi* con una critica sociale dell'Autore non dichiarata apertamente ma parlante attraverso il nome "Malvica" per l'appunto, di condanna verso le scalate sociali dei mastri, dei coloni e dei campieri arricchiti che puntavano alla conquista del blasone. L'origine del titolo nobiliare dei Malvica, nel contesto della realtà, è particolarissima.

Come già nel precedente contributo cui si faceva cenno si ha avuto modo di evidenziare, nella Sicilia tra Settecento e Ottocento si affermò un personaggio di rilevante importanza nel panorama economico isolano. Si tratta di Giuseppe Malvica. Nato a Ficarra il 23 luglio 1738 da "mastro Vincenzo"¹³, fin dai primi anni di gioventù si dedicò al commercio; è facile ipotizzare che inizialmente i suoi interessi economici riguardassero la seta e i bozzoli, di cui il comune di nascita era un riferimento quantomeno nell'area nebroidea¹⁴. Probabilmente verso il 1765 si trasferì definitivamente nel capoluogo, dove intraprese con successo molte attività economiche tanto da essere annoverato tra i palermitani più agiati, attraversando

¹³ Su Giuseppe Malvica già A. Tagliavia, *Giuseppe Malvica da Ficarra. Un'esperienza di attività industriale tra sette ed ottocento. Gli opifici del Barone Malvica alla Rocca*, in L. Arbace – R. Daidone, *Terzo fuoco a Palermo 1760-1825. Ceramiche di Sperlinga e Malvica*, Arnoldo Lombardi Editore, Palermo 1997, pp. 51-70.

¹⁴ Cfr. alcuni documenti conservati in Archivio di Stato di Palermo, *Secrezia*, Resp. vol. 1722, 1765-1766. Si fa riferimento ad immissioni di seta cruda di manganello da Naso e da Ficarra.

una stagione di notevoli fortune economiche, realizzate indubbiamente con l'esercizio di un fine ingegno e di una abile versatilità nella cura degli affari, caratteristiche notate dai cronisti e letterati del tempo al punto da vergarne sulla carta stampata una utile e brillante memoria¹⁵. Giuseppe Malvica è ricordato anche per la straordinaria intuizione urbanistico-imprenditoriale che gli si tributa, della fondazione di un imponente ed elegante complesso protoindustriale, quasi un borgo, costruito in contrada Rocca presso Mezzomonreale. Questa realtà architettonica molto simile a una cittadella industriale, sorta su terreni comprati dal barone Algaria, a metà strada tra Palermo e Monreale, fa bella mostra di sé in alcuni dipinti¹⁶ che ne rendono bene le proporzioni e ne rilevano la strategia costruttiva, fortemente ancorata a un principio di razionalizzazione e funzionalità delle strutture. Tutto ciò conferiva certamente prestigio a Giuseppe Malvica, rendendolo un imprenditore visionario e illuminato.

Della Rocca facevano parte edifici con una precisa *ratio* logica, votati ad una *utilitas* autentica e con un preciso scopo: il palazzo-residenza del padrone, Malvica, la chiesa, le fabbriche, i palmenti, i frantoi, le fornaci, i depositi, i magazzini e addirittura le abitazioni degli operai e degli impiegati dell'azienda. Come è noto, il nome Malvica è stato reso celebre nella memoria storica siciliana grazie alle raffinatissime ceramiche che la fabbrica "sotto Giuseppe" cominciò a produrre in particolare in concorrenza ai mercati inglesi¹⁷; la produzione Malvica, tuttavia, si estendeva anche a prodotti di chimica farmaceutica, cosmesi, carta, lana, *et alia*.

L'attività più nota, come si anticipava, fu ovviamente quella della ceramica, con la fabbricazione di oggetti da tavola, terrine, piastrelle decorate e altri prodotti

¹⁵ Si confrontino le definizioni di Giuseppe Malvica date da: G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano, che dal Forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de' R. Dominj*, vol. 5, Reale Stamperia, Palermo 1816, pp. 226: "industrioso cittadino"; e V. Migliore, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli e cortili della città e dintorni di Palermo con un cenno di ciò che avvi della considerazione del viaggiatore in detta città e dintorni opera utilissima ad ogni autorità, e funzionario delle amministrazioni civili, e giudiziarie, ai forestieri, ed a qualunque ceto di persone*, presso Giuseppe Pappalardo, Messina 1824, p. CXV: "uomo speculante".

¹⁶ Il riferimento è all'opera di Luigi Del Frago, *Il villaggio Malvica alla Rocca (1793) prima dell'apertura della fabbrica di faenza e terraglia* e ad Ignoto, *Villa Nuova della Rocca di Monreale di casa Malvica*.

¹⁷ L. Vigo, *Note dello stesso al precedente* [Canto lirico, ndr], in AA. VV., *Segno di amicizia nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano*, Lao, Palermo 1836, p. 95: "Vogliam qui rendere un tributo di patria gratitudine all'avo del nostro Ferdinando, al Barone D. Giuseppe Malvica, che fu uno dei più illustri, e dei più utili cittadini che avesse avuto Sicilia nel secolo passato. Imperciocchè egli solo con i soli suoi mezzi, e senza esempi che a ciò lo avessero spinto, introdusse fra noi non poche straniere industrie, creando un commercio nuovo affatto per la patria, ed emancipandola (a questo tendendo tutte le sue mire sapientissime) da quella vile schiavitù industriale, che ci fa ancora bambini, rendendoci vergognosamente tributari in tutto degli stranieri".

maiolicati, pezzi pregiati che divennero ambìti dai collezionisti già nei primi anni del '900, giusta anche la breve vita delle fornaci Malvica¹⁸.

Di particolare interesse ai fini dell'economia del tema che questo contributo intende sviluppare è la vicenda che sottende al conseguimento, da parte di Giuseppe Malvica, di un titolo nobiliare, unica tessera mancante ad un mosaico già quasi completo. Ovviò acquistandone uno, come era in uso all'epoca: divenne barone di Villanova. Altrove ci si interrogava della ragione alla base di tale mossa, se sociale o economica¹⁹, ritenendo di propendere per la seconda, dal momento che "grazie al titolo" Malvica poté accrescere il proprio prestigio negli affari, diventando fornitore della Casa Reale²⁰.

Dal punto di vista della storia dei feudi, è da rilevare *ictu oculi* che nel caso di Giuseppe Malvica non si può parlare di un'infedazione, non essendo stato il titolo attribuito e concesso per investitura dal Re, ma più semplicemente acquistato per 25 onze con un vero e proprio contratto nel 1787 da Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza²¹, titolo modificato, *rectius* ratificato in "Barone di Villanova"²². Da qui l'assenza dei Malvica nel registro dei feudi²³. *Ex contractu* dunque, Giuseppe Malvica acquistava un titolo baronale dal Torremuzza tra i ben quarantotto che erano stati concessi a quest'ultimo nel 1640²⁴. Nel predicato del suo titolo nobiliare, Malvica non poteva che scegliere, come elemento oggettivo, il riferimento alla sua nuova, fiammante, proprietà della Rocca²⁵. Dal punto di vista araldico ci si limita a fare una descrizione sommaria dell'arma: "d'azzurro, al leone d'oro, sormontato da tre stelle

¹⁸ Vedi *infra*.

¹⁹ Cfr. V.L. Tumeo – A. Zito, *op. cit.*, p. 93: "Mera ansia sociale da Don Calogero Sedara di gattopardesca memoria? Si direbbe, ad avviso di chi scrive, non soltanto: piuttosto un'astuta mossa tattica per migliorare ancora la propria condizione di imprenditore. Un titolato, negli affari, poteva certamente godere di più privilegi e maggiori liberalità".

²⁰ *Ibidem*: "[...] non per niente la stessa industria di ceramiche, che venivano prodotte già *In Opificijs Baronis Malvicae Propae Panormum...* come si legge sul verso di un prim'ottocentesco albarellino, si poté fregiare del titolo di fabbrica reale".

²¹ Importante numismatico e antichista. Autore, tra gli altri, di: *Storia di Alesia antica città di Sicilia* (1753); *Siciliae populorum, urbium, regum et tyrannorum numismata* (Palermo 1767); *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio* (Palermo 1769); *Siciliae veteres nummi* (Palermo 1781).

²² Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Con. Reg. Merced.*, vol. 574, f. 54, atto del 20 marzo 1788.

²³ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, Inventario dei processi di investitura feudali dal 1462 al 1812, vol. 123.

²⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Notar Gaetano Pizzo*, vol. 18967, atto del 15 dicembre 1787.

²⁵ F.M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d'oggi*, mns pubblicato in G. Di Marzo, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note*, vol. 3, Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 125: "sua villa, detta Villanova e Casale, ch'egli si ha fabbricato sotto Monreale". Ed ancora, *Id.*, *Diari*, mns della Biblioteca Comunale di Palermo (QqD 115), f. 442: "[...] di questo villaggio coi caseggiati giustamente ci s'intitola Barone di Villa nuova".

d'argento allineate in fascia²⁶". Il titolo di barone, di cui Giuseppe Malvica andava particolarmente orgoglioso, lo si riscontra in molti dei manufatti usciti dalla detta ditta²⁷ e trova anche dignità di riconoscimento presso il Re²⁸, di cui la fabbrica Malvica era diventata, per le ceramiche, fornitore di riferimento. Nel 1819 Giuseppe Malvica morì, la sua morte tracciando il primo segno di una parabola discendente che, per via di aspri dissidi consumati tra gli eredi, portò al definitivo tramonto della fabbrica ed anche, infine, della famiglia. Tra gli ultimi esponenti si ricorda Ferdinando Malvica, nipote di Giuseppe, autore di numerosi scritti di educazione, politica e storia²⁹.

²⁶ A. Mango di Casalgerardo, *Famiglie nobili siciliane*, Reber, Palermo 1912, p. 279. Cfr. anche V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, vol. 1, Visconti & Huber, Palermo 1871, p. 244: "Arma giusta il Villabianca: di azzurro, con un leone d'oro sormontato da tre stelle d'argento allineate in fascia".

²⁷ Si osservino le diciture sui manufatti custoditi alla Galleria Regionale della Sicilia. In particolare, gli albarelli segnati ai nn. di inventario 6694 e 5642.

²⁸ Il riferimento è a un diploma dato in Palermo a' 26 aprile 1800. Parte del testo originale in latino la si legge in L. Vigo, *op. cit.*, p. 96: "*Cum fuerit Realis Animi Nostrum munus præcipue situm in promovenda pro viribus regnorum subditorumque felicitate, quos Deus Nobis regendos dedit; cumque longo temporum experimento hanc ex utilibus operibus, artibus et opificiis velut ex perenni fonte, quam maxime fluere compertum fuerit, merito peculiari Nostra consideratione viros, qui Communi Bono nova in Regnum immittunt opificia dignos semper reputavimus: Qua de re Josepho Malvica Baroni Villa Nova, ut uni ex ingeniosissimis, meritissimis, fidelissimisque Siculis, istiusque respectu ejus quoque filiis Nostram singularem benevolentiam lubenter tribuimus præstantiori itaque nobilitate ipsorum Baronem suosque filios condecorantes.....conferre decrevimus*". Traduzione pubblicata in V.L. Tumeo - L. Zito, *op. cit.*, p. 100: "essendo stata prerogativa del nostro animo regale in particolar modo, compatibilmente con le capacità, la promozione della felicità dei sudditi del Regno, che Dio ci ha dati da governare; essendo stato accertato con lunga prova che questa promana quanto più copiosamente da opere, modi e fabbriche utili, come da una fonte perpetua, giustamente reputammo degni della nostra massima considerazione coloro che propongono nel Regno nuove fabbriche per il bene comune: perciò decretammo di assegnare a Giuseppe Malvica, barone di Villanova, come ad uno dei Siciliani più ingegnosi, meritevoli e fedeli, e per il suo rispetto anche ai suoi figli volentieri accordiamo la nostra particolare benevolenza, decorando lo stesso barone e i suoi figli di più rilevante nobiltà"

²⁹ Si rinvia al paragrafo n. 8 a firma del Dott. Zito in V.L. Tumeo - A. Zito, *op. cit.*, pp. 113 e ss.: "Ferdinando Malvica nacque a Palermo nel 1802 da don Antonino, a sua volta secondogenito di Giuseppe primo barone di Villanova, e da donna Angela Damiani [...]. Le sue tendenze "antinapoletane" trovarono fertilità d'espressione nell'opera *Memoria sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, scritta nel 1836, ma pubblicata nel 1838 a Palermo. Il ritardo della pubblicazione era dovuto all'epidemia colerica che aveva ucciso il padre e contagiato gravemente Ferdinando, il quale però riuscì a guarire e sopravvivere. Durante la rivoluzione siciliana del gennaio 1848, il Malvica seppe tenere un atteggiamento moderato e prudente degli avvenimenti non parteggiando pubblicamente per la causa indipendentista ma al contempo non rinnegandola; la propensione a mutare rapidamente opinioni e schieramenti così come la sua ambiguità circa le dinamiche interne alla rivoluzione gli attirarono diverse accuse che spaziavano da un lato di essere un pericoloso ed estremista propugnatore di ideali che si richiamavano al repubblicanesimo e dall'altro di mantenere una posizione sostanzialmente filoborbonica. Quando nel maggio del '49 si assistette alla fine della rivoluzione e alla conseguente restaurazione della monarchia borbonica, Ferdinando pervenne alla

Procedendo adesso con un raffronto comparativo tra i Malvica letterari del *Gattopardo* e i Malvica vissuti nella realtà, varie sono le notazioni e le riflessioni che ne scaturiscono, a partire dal significato che storicamente il titolo nobiliare di Giuseppe Malvica riveste e il valore che può aver avuto per un'eventuale ispirazione su Lampedusa. Il dato che emerge in via primaria si appunta sull'origine, in senso strettamente cronologico, temporale, del titolo. Al tempo in cui si sviluppa l'ambientazione del *Gattopardo* (1860), il titolo baronale di Giuseppe Malvica aveva poco più di cento anni e, si ricordi, non derivava da una tradizionale infeudazione ma da un contratto di vendita. Il che ne fa, per ciò stesso, espressione e documento di una nobiltà recente ottenuta per via non tradizionale o convenzionale; invero, una "nobilitazione", l'acquisizione di un titolo già esistente non per virtù o meriti e tradizione familiare, ma grazie all'impiego del denaro. Come nella precedente occasione chi scrive ha avuto modo di sottolineare, "la più antica aristocrazia guardava con antipatia quando non con sdegno agli uomini d'affari, come Giuseppe Malvica, che arricchitisi compravano titoli nobiliari"³⁰, sicché non sarebbe una capricciosa *petitio* ritenere che Tomasi di Lampedusa possa essersi ispirato alla storia nobiliare dei Malvica a partire da Giuseppe per identificare nel *Gattopardo* la famiglia della moglie del principe, Stelluccia Malvica, appunto.

Nella realtà l'Autore, per questo personaggio, guardò alla figura dell'antenata Maria Stella di Lampedusa, moglie di Fabrizio Tomasi, nata Guccia dei marchesi di Ganzaria³¹, famiglia, come i Malvica, di recente ingresso nel mondo dell'aristocrazia palermitana se si pensa che fu solo nel 1812³² – addirittura dopo Giuseppe Malvica, che acquistò il titolo baronale nel 1787 – che Giovan Battista Guccia comprò, nella stessa guisa di Malvica, un titolo nobiliare con i soldi fatti grazie al commercio.

Dunque, dopo quella dei Malvica, un'altra "nobilitazione", quella dei Guccia; due titoli "recenti" comprati col denaro realizzato con gli affari: Malvica, barone di

nomina di ministro dell'interno del governo luogotenenziale siciliano presieduto dal generale Carlo Filangieri, principe di Satriano. [...] Durante la conquista piemontese dalla Sicilia nel 1860, al fine di evitare di essere arrestato poiché considerato di *animus* ostile all'annessione, cercò e trovò riparo a Roma, dove si segnalò presto come uno fra gli esponenti di punta del Comitato borbonico in esilio che si era costituito con il precipuo scopo di riportare sul trono di Napoli i sovrani che erano stati deposti".

³⁰ *Ivi*, p. 94.

³¹ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. 2, Forni, Bologna 1915, p. 208: "Da costui e da Maria Stella Guccia ne venne Giuseppe Maria, che con decreto ministeriale del 22 marzo 1903, ottenne riconoscimento dei titoli di principe di Lampedusa, duca di Palma".

³² *Ivi*: "Di questa famiglia è degno di menzione quel Giovan Battista Guccia e Bonomolo, dottore in leggi, che possedette il feudo di Balata o Rifalsafi, come per investitura del 26 gennaio 1797 e acquistò il feudo di Ganzaria, sul quale, con real privilegio dato a 7 maggio esecutoriato a 12 luglio 1812, ottenne il titolo di marchese, con il quale trovasi oggi inscritto nell'elenco ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione siciliana il signor Giovan Battista Guccia, di Salvatore, di Giovan Battista".

Villanova, e Guccia, marchese di Ganzaria. Quello che accadde, allora, è presto detto: non potendo inserire il cognome dell'antenata Stella Guccia di Ganzaria, di cui però conservò il nome di battesimo, Stella appunto, Tomasi di Lampedusa scelse una famiglia dalla storia nobile simile e addirittura coincidente, che individuò, con tutta evidenza, per i motivi anzidetti – le corrispondenze temporali, le analogie delle modalità di acquisizione del titolo, le comuni origini popolari, le tendenze sociali rampanti – nei Malvica. La notorietà di Giuseppe Malvica e dei baroni di Villanova era infatti diffusissima in tutta Palermo e anche oltre, affermata proprio per mezzo delle ceramiche di lusso, donde ne deriva l'assunto per cui Tomasi di Lampedusa fosse perfettamente a conoscenza sia dell'esistenza di detta famiglia, che della storia alle spalle della stessa e contenendo il *Gattopardo* "parte del vissuto dell'Autore³³", questi la inserì nel romanzo in sostituzione del cognome dell'antenata moglie del principe di Lampedusa/di Salina.

Ecco allora che, in virtù di questa calligrafica concisione tra la storia nobile dei Malvica (di Giuseppe) e dei Guccia (di Giovan Battista) realmente esistiti, i passi del *Gattopardo* citati in apertura si caricano di un significato particolare, che invita all'individuazione nell'origine storica del rispettivo titolo nobile una precisa chiave di lettura per il ruolo di una famiglia, quella dei Malvica letterari, che nel romanzo costituisce un evidente termine di paragone *in peius* rispetto alla famiglia Salina.

Richiamando quanto già detto nella precedente occasione, "sarebbe da ritenere che agli occhi di Tomasi i veri Malvica, baroni di Villanova e discendenti da Giuseppe, fossero dei *parvenu* dell'aristocrazia, così come gli antenati del ramo dell'ava Maria Stella Guccia, ispiratrice di Maria Stella Malvica moglie del principe³⁴", donde l'atteggiamento di disistima, fastidio, amarezza e a tratti rassegnazione che traspare in Don Fabrizio, e quindi anche in Tomasi di Lampedusa, rispetto alla insinuazione della famiglia neo-aristocratica Malvica in quella antica e prestigiosa dei Salina. Come in parte già si è detto, questo sentimento si coglie con una *vis* adamantina proprio nelle ultime pagine del romanzo, al capezzale del principe, ed è di forte impatto l' "antitesi tra Don Fabrizio, morente, simbolo di un mondo, quello della vera aristocrazia, che muore con lui, e il nipotino Fabrizioetto, che rappresenta la nuova generazione, alterata però, agli occhi del principe e di Tomasi, rispetto alla stirpe originaria, dagli innesti familiari dei nuovi nobili che si erano comprati il titolo, i Malvica nella *fictio* letteraria, i Guccia nella realtà³⁵".

³³ Virgolettato di Gioacchino Lanza Tomasi in F. Tumeo, *Gattopardo a Ficarra. INCONTRI. Il figlio di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ritorna sui Nebrodi*, in «Centonove», p. 25.

³⁴ V.L. Tumeo – A. Zito, *op. cit.*, p. 94.

³⁵ *Ivi*, p. 95.

Ed ancora ecco che di tutti quanti gli altri riferimenti presenti all'inizio – il *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi del principe, o la doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese* del nipotino Fabrizio, ed ancora il tema della differenza di ricordi tra nonno e nipote, o la noncuranza del cognato del principe Ciccio Malvica verso il palazzo lasciato in balia dei camerieri – si compie e si rintraccia, finalmente, il senso.

Una proposta interpretativa avanzata lo scorso anno con il collega Zito vorrebbe inoltre che ad ispirare la figura di Ciccio Malvica, il cognato del Principe, che a questi faceva recapitare quasi tremante il messaggio in busta con il quale gli comunicava la propria imminente fuga, guadagnandosi così, gli epiteti affibbiati da Don Fabrizio di *coniglio e minchione* (che racchiudono, evidentemente, il pensiero di condanna sociale di Lampedusa verso il personaggio e la famiglia Malvica) possa essere stato il citato Ferdinando Malvica, che nella vita reale ebbe un ruolo nella vicenda della rivoluzione siciliana del 1860. Un tempo agguerrito liberale assolutista, precursore anche del trasformismo politico, durante la fase dello sbarco dei Mille, Ferdinando Malvica vestiva i panni di uno strenuo borbonico che avversava l'Unità e, come rilevato da Zito, "leggendo le parole che Tomasi mette in bocca al personaggio letterario di Francesco Malvica, cognato di don Fabrizio, si nota come le stesse siano coincidenti rispetto ai pensieri politici del vero Ferdinando Malvica espressi in alcuni volumetti che Giuseppe Tomasi di Lampedusa sembra quasi aver letto. Gli intenti descritti sono praticamente gli stessi³⁶".

Ognuno di questi elementi connotati da un preciso significato, concorre a denotare come effettivamente la famiglia letteraria dei Malvica – che dei Malvica veri trattiene il cognome ma sarebbe in realtà la trasfigurazione dei Guccia, che a loro volta con i Malvica di Giuseppe condividono la medesima storia di nobiltà recente acquisita per mezzo del denaro e l'essere esponente di una della borghesia economica rampante con origini popolari – sia nel complesso un soggetto negativo nell'economia del romanzo. Invero, la famiglia-simbolo dei Malvica sintetizza lo stigma di Lampedusa e della nobiltà più antica verso gli "arricchiti" che soprattutto tra XVIII e XIX secolo, una volta accumulate ingenti fortune economiche, anelando a un tono di nobiltà, se la procuravano a buon mercato acquistando un titolo nobiliare posto in vendita da qualche aristocratico di antico lignaggio in difficoltà economiche.

Il nocciolo duro della questione espressa da Lampedusa sta nel fatto che, nonostante l'ingresso nella nobiltà dei titoli, queste famiglie si rivelavano comunque

³⁶ *Ivi*, p. 119.

nella propria primigenia natura, e le differenze di educazione emergevano in tutta la loro evidenza.

Il titolo di “Barone del Biscotto”

Il curioso titolo nobiliare che nel *Gattopardo* Don Calogero Sedara attribuisce ai propri avi per auto-assegnarsi una “patente” di nobiltà che diminuisse il dislivello sociale rispetto al casato dei Salina ha da sempre suscitato l’ironia di critici e lettori.

Il riferimento preciso che presenta il romanzo è il seguente:

- 1) “Per fortuna una improntitudine di don Calogero, la sola della conversazione, tirò tutti dall’imbarazzo: ‘Principe’ disse ‘so che quello che sto per dire non farà effetto su di voi che discendete da Titone imperatore e Berenice regina, ma anche i Sedàra sono nobili; fino a me essi sono stati una razza sfortunata e seppellita in provincia e senza lustro, ma io ci ho le carte in regola nel cassetto, e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedàra del Biscotto; titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara. Debbo fare le pratiche: mi manca solo un attacco. Quella degli ‘attacchi’ mancanti, delle secrezie, delle quasi omonimie era, cento anni fa, un elemento importante della vita di molti siciliani, e forniva alternate esaltazioni e depressioni a migliaia di persone, buone o meno che fossero; ma questo è argomento troppo importante per essere trattato di sfuggita e qui ci contenteremo di dire che l’uscita araldica di don Calogero recò al Principe l’impareggiabile godimento artistico di vedere un tipo realizzarsi in tutti i suoi particolari e che il proprio riso represso gli addolcì la bocca, fino alla nausea³⁷”.

Dal punto di vista concettuale, la natura farlocca e artefatta del titolo nobiliare che Sedara attribuisce alla propria famiglia è riconosciuta come un tentativo di elevazione sociale avente la funzione di cancellare la rozzezza della sua stirpe, sollecitando una riviviscenza della presunta nobiltà proprio in occasione delle future nozze della bella Angelica con il principe Tancredi Falconeri. Tale anelito di nobiltà è stato riconosciuto letterariamente come un carattere comportamentale e culturale della borghesia come ceto “variabile”³⁸ e nello specifico, della borghesia terriera. Il matrimonio di Tancredi e Angelica, fondato su un preciso assetto di interessi economico-sociali, presenta per questi motivi analogie con *I Vicerè* di De Roberto anche in relazione all’auto-attribuzione di nobiltà

³⁷ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, p. 56.

³⁸ Sul punto, P. Magnarelli, *Leggere i romanzi per capire la storia? Tracce di vita borghese nelle pagine de I Vicerè di Federico De Roberto*, in R.M. Borraccini – G. Borri, *Virtute e labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant’anni*, Centro italiano di studi sull’alto medioevo, Spoleto 2008, vol. 2, p. 824.

praticata dalla parte ricca, ma non titolata e di rozze tradizioni, che si pone in atteggiamento rampante verso la parte nobile, questa invece *a contrario* titolata e di altissime tradizioni, ma non sempre ricca³⁹. Nel romanzo, Don Calogero quasi si danna al voler provare *per tabulas* la presunta nobiltà dei Sedara, adducendo l'esistenza di tutta una serie di prove a sostegno della validità del titolo, risultando tuttavia in questo modo goffo e ridicolo agli occhi del Principe. Ad una lettura ancora più approfondita conseguente all'invito alla comprensione offerto dalla spiegazione che Tomasi di Lampedusa rende nel secondo inciso del brano, sembra quasi che lo scrittore voglia sottolineare come parole e concetti quali "attacchi", "secrezie" e la stessa evocazione storica di Ferdinando IV siano argomenti ultronei rispetto alla sfera strettamente agraria in cui, anche concettualmente, si intende relegato Don Calogero Sedara. Da qui l'invenzione di un titolo che perlopiù ha sempre fatto sorridere lettori e critici per il suo predicato, considerato a tratti buffo e surreale, se appunto associato a un tentativo di nobilitazione del ruvido e ricco possidente⁴⁰, Don Calogero Sedara appunto⁴¹.

Lo studio della storia dei feudi mette tuttavia studiosi e lettori a parte di un dato storico importante: il titolo di barone del Biscotto non è frutto dell'invenzione di Tomasi di Lampedusa⁴², essendo esistito realmente e presentando un legame diretto con la famiglia dell'autore del *Gattopardo*. Maria Caterina Romano Colonna, figlia di Antonino, duca di Reitano e barone del Biscotto, fu la sposa di Giulio Maria

³⁹ *Ivi*, p. 830: "È bensì vero che la vecchia principessa Teresa Uzeda Risè, i cui solenni e spagnoleschi funerali *more nobilium* aprono il romanzo, figlia semianalfabeta di un barone contadino, era stata sposata a un Vicerè proprio per la sua dote, realizzando così quello scambio tra *nome* e *denaro* che in qualche modo riassume sul versante della vita privata l'affermazione della borghesia ottocentesca; anche di quella che, traendo spunto da un personaggio del *Gattopardo*, potremmo definire 'alla Calogero Sedara': esponente di un medio ceto trionfante ben più rapace e identificato di quello rappresentato da Benedetto Giulente, nemmeno don Calogero sa rinunciare infatti ai suoi "quarti" immaginosi ('barone del Biscotto', si proclama davanti allo stupefatto principe di Salina), e vede nella stipulazione di parentele nobiliari il realizzarsi del definitivo successo".

⁴⁰ Cfr. S.S. Nigro, *op. cit.*, p. 85: "Nel *Gattopardo*, l'ascesa dei parvenu incide sull'equilibrio fra etica ed estetica sul quale è fondata la civiltà delle buone maniere. Non è in questione solamente un frac malmesso. Cambia il vocabolario della civiltà. Nel senso che le stesse parole acquistano significati diversi se non opposti".

⁴¹ Cfr. in questo senso M. Pagliara Giacobozzo, *Il Gattopardo, o la metafora decadente dell'esistenza*, Milella, Lecce 1983, p. 129, che fa riferimento all'"effetto di risonanza creata dall'invenzione sapiente di un Calogero Sedara tartufescamente immerso nella ricerca di un titolo baronale tra gli ascendenti del suo albero genealogico". L'Autrice mette in evidenza come "nella gerarchia di valori la nobiltà contrasta vistosamente col rozzo soddisfacimento plebeo di banali bisogni materiali" e "la faticosa frase a riguardo del titolo che sta per piovergli addosso: «barone del biscotto» viene profferita dallo stesso personaggio incriminato e, a causa della spessa grossolanità che lo caratterizza, ha lo stesso risultato di un abito costoso e pieno di pretese indossato da chi non ha né il fisico né l'atteggiamento richiesti, e finisce col rendere più visibili i difetti provocando perciò stesso ilarità".

⁴² Così già A. Vitello, *I Gattopardi di Donnafugata*, Flaccovio, Palermo 1963, p. 304.

Tomasi III, settimo duca di Palma⁴³ e nonno di Giulio Fabrizio Tomasi, ispiratore del personaggio di Don Fabrizio Corbera di Salina, il Gattopardo. Anche in questo caso, come nel precedente dei Malvica/Guccia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa attinse al vasto albero genealogico della famiglia paterna per l'inserimento di questo particolare nel romanzo.

Il titolo di “barone del Biscotto” nella realtà vanta una storia importante ed antica. È infatti il De Spucches nel primo volume della sua monumentale *Storia dei feudi* a dedicare il *Quadro 98* al titolo di “Barone del Biscotto (Palermo)⁴⁴”, presentando anche i riferimenti archivistici della Real Cancelleria e riprendendo a sua volta le più antiche e ricche note del *Magnum capibrevium* di Giovan Luca Barberi⁴⁵. Attivo nella regia Cancelleria al servizio del governo viceregio della Sicilia e vissuto a cavaliere tra XV e XVI secolo, Barberi inserisce tra i feudi del Val di Mazara – da qui, probabilmente, il riferimento di Don Calogero Sedara al *titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara*, intendendosi per tale, nell’immaginario letterario dell’Autore, un’abbreviazione per “val di Mazzara” – proprio la “Cabella Biscocti, Sepi et Canapis Panhormi”.

Dal punto di vista oggettivo, il “biscotto” altro non era che un pane, o una galletta⁴⁶, in genere consumato dai marinai, e soggetto a tassazione, donde l’apposizione di una relativa gabella⁴⁷. Durante il feudalesimo, infatti, i titoli nobiliari

⁴³ S. Preti, *Tomasi et Palma. La famiglia Tomasi di Lampedusa*, 2016, p. 87.

⁴⁴ F. San Martino De spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni* (1923), vol. 1, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo 1924, p. 346.

⁴⁵ Su cui si veda F. Lotta, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Treccani, Roma 1964, *ad vocem*.

⁴⁶ G. Parrilli, *Vocabolario militare di mariniera francese italiano*, vol. I, Stabilimento tipografico di Seguin, Napoli 1846, p. 91: “Pane azzimo del quale cibansi le ciurme delle navi. Esso è fatto a guisa di piccole focaccine bucherellate nel mezzo, e si fa giungere ad un punto di cottura da farlo divenire assai duro. Queste focaccine, cotte una volta, chiamansi dai marinai *gallette*. Il biscotto, quando il grano da cui si è ricavata la farina sia di buona qualità, e la cottura ne sia perfetta, si serba in buona condizione per più mesi durante la navigazione; ma ove sievi qualche viziatura sia nell’uno sia nell’altra, va soggetto ad avarie che lo rendono nauseante e nocivo alla salute. [...] la nostra mariniera usa, invece di pane azzimo, del biscotto fatto col lievito, il quale riesce di miglior gusto, ma è più proclive a guastarsi nel corso delle lunghe navigazioni. Il trasporto del biscotto nelle navi debbe farsi in tempo asciutto, e dopo aver ben disseccato col calore del fuoco il luogo ove debbe alloggiarsi”.

⁴⁷ Cfr. I. Carini, *Materiali specialmente cavati dai diplomati siciliani per un supplemento al lessico di media ed infima latinità*, in «Nuove effemeridi siciliane. Studi storici, letterari, bibliografici», serie III, vol. IV, 1876, p. 286, *ad vocem*: “BISCOCTUS. I benedettini aggiunsero a Du Cange la voce *biscottum*. Eccone un altro esempio cavato dal Regesto (p. 397 ed. Carcano); «mandamus et precipimus fidelitati tue, qua tenus statim receptis hys litteris, navim quam cum frumento mandavimus pro Marescalco in Syriam navigare, exonerari facias de frumento ipso, fieri faciens nonaginta cantaria biscotti de pecunia Curie nostre etc.». Nel Registro di N. 3 Archivio della Regia Cancelleria, a f. 162-4 trovansi certe lettere patenti del Re Ludovico, de’ 25 settembre 1534, con cui s’assegnano a Maestro Roberto di Naso *fisico*, le gabelle del biscotto e del sale, appartenenti alla secrezia di Messina. Non si trova cenno in Du Cange di questa gabella del biscotto”.

si appuntarono sui più svariati elementi oggettuali, fondandosi dunque su attività produttive come saline e tonnare ed anche sulle gabelle relative a beni materiali di natura diversa. Ecco che veri e propri titoli si costituivano poggiandosi sulle tratte, sugli uffici e sui dazi doganali, e per merci che fossero destinate all'estrazione e all'ingresso. Così avvenne anche nel caso dei redditi prodotti dal "biscotto", insieme al sego, grasso animale, e alla canapa, fibra per corde di nave. La Segrezia citata da Don Calogero Sedara, nota anche come "dogana", era infatti quell'istituzione territoriale deputata all'amministrazione dei beni, all'esazione dei tributi e all'amministrazione delle gabelle attiva nel Regno di Sicilia.

I diritti sulle gabelle erano in genere affidati con un regime simile a quello della concessione a un soggetto, ed erano suscettibili di costituire un titolo. Al barone del Biscotto, nello specifico, toccavano "proventi e rendite della gabella nella estrazione del molo di Palermo del biscotto, canape, e sego"⁴⁸, come si legge in un dispaccio dell'11 agosto 1798; insieme queste tre tipologie di bene formavano una *universitas rerum*, un corredo di beni, di impiego tipicamente marinaresco, accertato tale già nel XIV secolo, come attesta la scrittura in volgare di un *Quaternus* di gabelle del 1312⁴⁹. Così anche le navi che avessero chiesto di entrare nel porto di Palermo sarebbero state tenute a dichiarare la quantità di pane-biscotto presente a bordo per pagarvi sopra la relativa gabella⁵⁰, stabilita in 12 tari la salma di farina nel 1796.

⁴⁸ *Atti della Gran Corte delegata - 1843 - Primo Semestre*, Tipografia Virzì, Palermo 1843, p. 242.

⁴⁹ V. Di Giovanni, *Sopra un giudizio del Prof. Adolfo Gaspari intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*, in «Il Propugnatore. Periodico bimestrale di filologia, di storia e di bibliografia», tomo XVII, parte I, 1884, p. 195: "In un codice della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. E. 78, ed è il *Quaternus continens Cabellas et Jura curie felicis urbis panormi ad officia secretie et procurationis spectancia etc. anno domini MCCCXII mense Augusti X Indic. etc.* troviamo nella *Tabula pandette* seguire alla *Cabella biscotti* queste indicazioni di capitoli, in volgare, cioè: «di quilli ki vindinu li mercancij supra li navilj li quali su in lu portu. di quilli ki vindinu parti dila mercancia supra li ditti navilj. Comu li rendabili digianu pagari unu dohana et mecza quandu ipsi exthrainu li loru mercancij missi per ipsi. De travaczatura di unu navili a l'altru. Quandu li navi hi stanciranu per alcuna necessitate. Quandu si vindinu li navilj. comu li rendabili digianu pagari tri p.c. di zochi exhinu exceptu di li cosi hi ipsi hannu misu per mari oy per terra digianu la mecza dohana ut supra dictum est. Comu digianu perdiri la mercancia quilli hi nexinu et mectinu alcuna cosa a muchuni in frandi. Quandu li chitatini prindinu di prestu dili patruni di li novilj esti supra la loru mercancia»".

⁵⁰ Cfr. *Formole de' bandi che sogliono promulgarsi per ordine Viceregio sopra le gabelle, introiti e pertinenze della Deputazione - Bando delli tari dodici sopra ogni salma di Farina*, § 6, in *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione di nuove gabelle pubblicati nel governo de' signori D. Francesco M. Statella...D. Luigi Ventimiglia...Can.o D. D. Giovanni Zerilli...Parroco D. D. Francesco Natale...P. D. Pietro Urbistondo...D. Michele Lanza...Barone D. Pietro Coglitore*, Dalla stamperia di Salvatore Sanfilippo, Palermo 1796, pp. 247-248: "Item S. E. ordina, provvede e comanda, che qualsivoglia imbarcazione, tanto se sono schifi, Barche di pescare, Tartane, Vascelli, Galere, ed altra qualsivoglia sorte che fossero, tanto piccoli quanto grandi, che venissero tanto dal territorio di questa Città quanto da questo regno, come pure di fuori Regno, in arrivare che saranno, tanto nel Porto di questa Città quanto in qualsivoglia lido e parte, etiam nella cala e compreso del Molo vecchio, cioè da Porta felice

Più avanti la triade biscotto-sego-canape sarà specificamente considerata “provviste di bordo per una barca corallina”⁵¹ anche con un addentellato normativo, cioè ex art. 2 del *Regolamento per la pesca del corallo* del 1856 licenziato da Ferdinando II⁵². Il titolo di barone del Biscotto risulta attivo in epoca moderna sia a Palermo che a Messina, dove fu retto dalla famiglia Spadafora⁵³ a partire da Federico⁵⁴ e proseguendo con Salvo⁵⁵, che a Trapani, dove invece era detenuto “per metà” dai Fardella⁵⁶.

Ne scrive così sommariamente il Villabianca:

sino alla Chiesa di nostra Signora di piè Grotta, quanto nella spiaggia di S. Erasimo, e portassero pane, biscotto, farina, o altra qualsivoglia sorte di pasta, in arrivare che saranno, siano tenuti ed obbligati rivelare tutta quella quantità di pane, biscotto, farina, o altra qualsivoglia sorte di cose di pasta, ad uno delli collettori delle Porte più vicine di mare, che sono Porta di Doganella e Porta di Greci, acciochè se ne avesse da detta III. Deputazione la notizia, e non potere dopo quelle entrare furtivamente in questa Città. Senza che pagassero la solita gabella; alias contravvenendo al presente capitolo siano e s'intendano incorsi nella pena di perdere le barche, e di pagare oncie cinquanta da applicarsi come sopra”.

⁵¹ *Regolamento per la pesca del corallo de' 29 di Gennajo 1856*, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie – Anno 1856 – Semestre I*, Stamperia Reale, Napoli 1856, p. 43

⁵² *Ibidem*: “Ogni feluca o barca corallina, per essere atta a partire per la pesca, deve essere ben munita di provviste di bocca e di attrezzi necessari. Sono a tale effetto dichiarate provviste di bordo di una barca corallina, e come tali di libera esportazione, i seguenti articoli: 1° biscotto cantaja quaranta per quelle che si dirigono in Costa d’Africa, e biscotto cantaja trentaquattro per le altre dirette per diversa destinazione; [...] 7° sego rotola venti; 8° canape lavorato tra spago per reti e funi cantaja ventiquattro”.

⁵³ F. Paternò Castello di Carcaci, *Corpus historiae genealogicae siciliae*, in «Rivista del collegio araldico», a. XXXIII, 1935, pp. 14-15: “PRINCIPE DI SPADAFORA [...] (Pari del Reg.) [...] Federico, barone delle gabelle del biscotto, sale, sego e canape in Messina (1399), console veneto in Messina (1409). Ebbe due figli: Salvo, da cui provenne la linea dei baroni del Biscotto estinta nel sec. XVI, e Corrado”.

⁵⁴ C. Salvo, *Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale: gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma 2009, p. 35: “Il favore del sovrano e il ruolo istituzionale assunto gli avrebbero propiziato il conferimento di un ufficio eccezionalmente lucrativo. Nel 1393 gli venne infatti conferita la Gabella del Biscotto, del salsume e della canapa del porto di Messina”.

⁵⁵ *Ivi*, p. 59: “Il primogenito Salvo, che era succeduto al padre nel 1415 nella baronia del Biscotto e come console dei veneziani a Messina, fu strategoto nel 1421, nel 1429 e nel 1431 e morì nel 1436”.

⁵⁶ F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, parte prima, Per Pietro Coppola, Palermo 1647, p. 342: “Appare il predetto Antonio esser stato parimente Capitano della detta Città nel 1431, e suo figlio Lanzono l’anno inanzi, e Giurato nel 1444, e 1445; possederono ambedue la Gabella del mezzo biscotto di Trapani, e molt’altri beni”. Poi anche V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d’Italia*, vol. III, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1930, p. 89: “LANZONE [...] fu regio cavaliere giurato di Trapani nel 1405, capitano di giustizia di detta città negli anni 1421, 1431, 1436 ed ottenne nel 1432 la metà della gabella del biscotto di Trapani”.

“Biscotto Baronìa, fondata sopra una Gabella di Palermo, investendosi di essa Antonio Colonna a dì 2. Maggio 1637, indi Flavia Colonna nell’anno 1666, così Mario a 31 luglio 1793, e il D. Antonino nell’anno 1744⁵⁷”.

Le prime notizie relative all’origine di questo titolo affondano le radici al tempo di Federico II, quando era la Reale Segrezia di Palermo ad esigere “la gabella così detta del Biscotto, Segò e Canape⁵⁸”, in seguito concessa in feudo ad Antonio Simoni de Libono, primo concessionario. Successivamente, essendo questi morto senza eredi legittimi, la concessione fu sciolta⁵⁹ *de iure* e le suddette gabelle nuovamente devolute e restituite alla Regia Curia. Dopodichè Federico le assegnò in feudo ad un altro dignitario, Manfredi de Lachabica con obbligo di servizio militare⁶⁰: “cioè dovea apprestare un cavallo armato per ogni 20 onze di reddito di detta gabella⁶¹”. Il Barberi riporta che il primo privilegio scritto relativo a questo titolo è da rintracciare nel libro della Regia cancelleria annotato col numero 92 dell’anno 1364, nelle Costituzioni del Serenissimo Re Giacomo e degli altri Re di Sicilia⁶².

⁵⁷ F.M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, parte prima, Stamperia de’ Santi Apostoli, Palermo 1754, pp. 186-187, in nota.

⁵⁸ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁵⁹ Giovan Luca Barberi, *I Capibrevi*, (pubblicati da G. Silvestri), vol. III *I feudi del Val di Mazzara*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1888, p. 133: “*Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis felicis panhormitane urbis de membris et juribus Regie dicte urbis Secrecie, per Serenissimum Regem Federicum quondam Anthonio Simoni de Libono concessibextitere. Quo exinde nullis de suo corpore legitimis heredibus relictis decedente, Cabelle antedictae Regie Curie devolute fuerunt et restitute*”.

⁶⁰ *Ibidem*: “[...] illasque idem Rex Federicus quondam Manfrido de Lachabica, et suis heredibus suo de corpore legitime descendentibus jure francorum, in feudum sub consueto militari servizio”.

⁶¹ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁶² Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 133: “*Costitucionibus Serenissimi Regis Iacobi aliorumque Sicilie Regum, ac juribus Curie et alterius semper salvis, ejus cum Regio privilegio, in Regie Cancellarie libro anni 1364 in cartis 92 notato, concessit. Exinde autem Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis antedictae, aut ob rebellionem per eundem Manfridam de Chabica perpetrata, aut alijs, ipsi panhormitane Secrecie restitute fuere et reintegrate*”.

A seguito invece di un tradimento dello stesso Lachabica, le gabelle del biscotto, sego e canapa, ritornarono nuovamente alla Segrezia palermitana per passare in mano di Tommaso Romano⁶³, illustre personaggio⁶⁴, che aveva ereditato dal fratello la concessione di 48 onze annuali sulle entrate del Macello di Palermo.

Dopo, infatti, che detto Romano aveva affermato di non poter ottenere il medesimo provvedimento delle 48 onze sui diritti del Macello, cedette tale privilegio alla Corona che in cambio – con privilegio dato in Catania il 6 giugno 1392 da Re Martino e Maria – gli assegnarono il reddito prodotto sulle gabelle del biscotto⁶⁵,

⁶³ Ivi, pp. 133-134: “*Serenissimus postmodum Rex Petrus Secundus, illas uncias quadraginta octo, quas ejus regiminis tempore quondam Galterius Guardo miles super proventibus macelli sive bucheriarum ejusdem urbis annis singulis percipiebat; et inde, ob ipsius Gualterij rebellionem contra Regiam Coronam commissam, qua crudeli morte fuit digne subpositus, ipsi Regie Curie devolute fuerant; quondam magistro Cristoforo Romano messanensi, medico, ejus exigentibus serviciorum meritis, et suis heredibus suo de corpore legitime descendentibus, in feudum, sub duorum equorum armatorum militari servizio, concessit; quemadmodum in ejusdem Regis Petri Secundi asserto privilegio contineri asseritur. Prelibatus autem magister Cristofarus Romanus ejus cum soltempni testamento Messane, ultimo Aprilis XV Indicionis 1347, manu Notarii Aldoyni de Gregorio celebrato, dictas uncias XXXXVIII annui redditus, super juribus dictarum bucheriarum percipiendas, Adamucio Romano ejus filio legitimo et naturali suisque heredibus ejus de corpore legitime descendentibus legavit; post cujus obitum, idem Rex Petrus secundus easdem uncias quadraginta octo ipsi Adamucio Romano, et suis heredibus prenotatis, sub dicto duorum equorum armatorum militari servizio, ejus cum Regio privilegio acceptavit et confirmavit. Quo quidem Adamucio absque liberis defuneto, sibi in dictis uncijs XXXXVIII annui redditus super eisdem bucherijs Thomas Romanus, ejus frater, prenominati magistri Cristofori Romani filius secundogenitus, vigore testamentis ipsius magistri Christofori dictantis quod, si dictum Adamucium quandocumque sine liberis ejus de corpore legitime descendentibus mori contigisset, superstes filius illi succederet; successit. Qui Thomas, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, a Serenissimo Rege Lodovico de dicta provisione unciarum XXXXVIII annualium, super dictis Bucherijs percipienda sub eodem duorum equorum armatorum militari servizio, IIII^o Novembris, XIII^{le} Indicionis 1375, confirmacionem et investituram obtinuit”.*

⁶⁴ B.R. Palizzolo, *La famiglia Colonna Romano di Sicilia*, in «Giornale araldico-genealogico-diplomatico compilato da una società di araldisti e genealogisti», a. 1875-1876, tom. III, Presso la direzione del giornale araldico, Pisa 1876, p. 229: “Seguì le parti del re Martino, ed in premio dei suoi servigi ottenne nel 1392 la baronia del Fiumedinisi, nel 1395 Calatabiano, e nel 1396 Montalbano. Fu cinque volte straticoto di Messina e nel 1397 eletto giustiziere del Regno. Nel 1412 giurò fedeltà a Ferdinando di Castiglia re di Sicilia. Fu altresì barone di Savoca, Bissana, Gissia, Cattasi, S. Alessio, Favaretta e della gabella del biscotto. Venne finalmente promosso alla carica di Senatore Romano”.

⁶⁵ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*. Ea muti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii, tomus secundus, Ex regio typographo, Panormi 1792, pp. 486-488: “*Amplissima sub Rege Martino Feudatariorum, omniumque feudorum recensio. Martinus dei gratia Rex Aragonum, & Martinus eadem gratia Rex Sicilie, ac Ducatum Athenarum, & Neopatrie Dux, & ejusdem Regis & Regni Aragonum Primogenitus, & Gubernator Generalis, & in dicti regni Sicilie, & Ducatorum predictorum regimine [...]. Igitur in nomine Domini nostri dei Jesu Christi & Gloriosissime Marie Virginis Matris sue, sequitur tractatus novi quaterni feudorum, & bonorum feudarium, [...] gabelle Tareni tenentur, & obligantur, ut superius dictum est qui quidem tractatus novi presentia quinterni dictorum feudarium, & membrorum Curie predictae cum nominibus, & cognominibus omnium, & singulorum Nobilium, Comitum, Baronum, Feudatariorum, ac aliorum [...] hujus presentis*

sego e canapa di Palermo⁶⁶, conservando l'obbligo per il concessionario di "apprestare il servizio militare di un cavallo armato per ogni onze 20 di reddito di essa Gabella⁶⁷".

Un capitolo di Re Alfonso V d'Aragona, il Magnanimo, spiega con nitore come funzionava nel '400 la gabella del biscotto, sego e canape in tutta la Sicilia:

"CAPITELA AB OLIM E SUBSEQUENTIA PRETITOLA, JAN NEFORMATA, SUPER MODO PERCEPTIONIS DIRICTUS BISCOTTI, SEU PANIS BRUNI ET QUOCTI AD MODEM BISCOTTI, NON BENE COTTI; SEPI, ET CANAPI VENDENDI IN TOTA SICILIA. Predictus dirictus consistit in iuribus et proventibus infrascriptis, ac exerceri debet in singulis civitatibus, terris e locis lam regii Demanii, quam Ecclesiarum, Comitum, et Baronum. Quod in singulis civitatibus, terris, et locis predictus dirictus tarenorum qualuor, pro quolibet cantario biscotti, extra Regnum, sive extra Siciliam extrahendi, soivi debet per venditorem statim, immediate quam venditio ipsa fiat, extractione dicti biscotti minime expectata, vel per extractorem, si per eum confici contigerit, vel si emptor et extractor de solvendo ius ipsum cum venditore paciscerit, in quo casu solvit extractor. El pro quolibet cantario sepi, et canapi, tarenis quatuor, ab extractoribus corumdem, cuiuscumque status et conditionis existant, per statutos, e statuendos super exercitio, et perceptione proventuum dicti dirictus, pro parte Curie exigantur, non obstante quod sint de rebus prohibitis, ita tamen quod extra Regnum vel extra Siciliam deferantur. Item si per aliquos mercatores, et personas alias, immissa fuerit aliqua biscotti quantitas, per mare, ipsamque exonerarent, vel non, quod proprius patronus possit onerare, et extrahere biscottum ipsum, dirictum aliquod non solvendo, salvo in casu venditionis, vel alienationis, seu novitatis facte de ipso biscotto; in quo casu emptor, vel extractor ipsius, in alienatione et novitate ipsis, dirictum ipsum solvere teneatur⁶⁸".

Stando al tenore del presente capitolo, che è il numero 50 in successione, in ciascuna delle località della Sicilia, il pagamento diretto della gabella per ogni libbra di biscotti da portare fuori del Regno di Sicilia doveva essere effettuato dal venditore immediatamente. La vendita vera e propria avveniva senza attendere minimamente

Regni Sicilie [...]. In primis igitur sequitur Vallis Mazarie [...]. Urbix felix Panormi sub anno Domini Millesimo quadringentesimo octavo prime Indictionis de mense Januario die primo [...] isto presenti tempore, die, & anno sub hac presenti sequenti serie noto, & scribo, unde in pimis. [...] Thomas Romanus pro gabella biscotti".

⁶⁶ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 134: "Postremo autem, cum dictus Thomas Romanus se certis de causis, eandem unciarum XXXXVIII provisionem super iuribus dictarum Bucheriarum consequi non potuisse asseruisset; Serenissimi Reges Martinus et Maria in ipsarum unciarum XXXXVIII annualium excambium, eidem Thome Romano et suis predictis heredibus, totam pecuniam provenctuum et reddituum Cabelle Biscocti dicte panhormitane urbis, sub debito et consueto militari servizio, ana scilicet uncias XX pro quolibet equo armato, concesserunt; sicuti in ipsorum Regum privilegio, dato Cathanie VI^o lunij Ie Indicionis 1392, continetur".

⁶⁷ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁶⁸ D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo che si conserva nella Biblioteca del Comune di Palermo ai segni Q.q. H. 124*, Pedone Lauriel, Palermo 1857, pp. 181-182, sub Titolo XIII «Capitoli, prammatiche ed ordinazioni di Re Alfonso e dei suoi vicerè».

l'estrazione dei detti biscotti, né da parte dell'estrattore, se da lui effettuata, o dal compratore, se compratore ed estrattore si fossero accordati con il venditore sul diritto di pagamento. Nel qual caso avrebbe pagato l'estrattore. Per ogni cantaro di sego, e di canapa si sarebbero dovuti corrispondere quattro tari agli stessi estrattori, qualunque fosse lo stato o la condizione in cui sussistevano. Così prevedevano i precedenti statuti e le determinazioni sull'esercizio circa la percezione delle dette somme richieste da parte della Curia. Allo stesso modo, se da parte di alcuni mercanti e altre persone fosse stata inviata via mare una certa quantità di biscotti, avrebbero dovuto scaricarla come dovuto. La trattativa poteva avvenire senza vendita diretta, in caso contrario l'acquirente o l'estrattore avrebbero dovuto pagare la somma direttamente al venditore stesso.

Alla morte di Tommaso Romano, il titolo passò al figlio Benedetto, che il 29 gennaio 1416 nelle mani del vescovo di Illerden⁶⁹ e del vicerè Antonio de Cardona⁷⁰ ne prese formale investitura⁷¹, conservando sempre l'obbligo di servizio militare secondo la forma dei privilegi reali precitati. Morto suicida, gli successe il figlio Tommaso, che vide riconfermati i diritti sulla gabella del biscotto con privilegio dato da Alfonso in Napoli il 20 maggio 1443⁷², amministrando il titolo – riporta il Barberi⁷³ – meglio e più a lungo del padre. Dopo la sua morte passò a Giovan Benedetto suo figlio, che ne prese investitura il 26 giugno 1459 in mano del Presidente del Regno Ximenes de Urrea sempre mantenendo le prescrizioni dei Reali Privilegi di originaria formazione, dei Capitoli del Regno, e salvi ancora

⁶⁹ Titolo di Lleida, in Catalogna.

⁷⁰ Vicerè dal 1419 al 1421, poi Presidente del regno nel 1439.

⁷¹ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 134: "*Ipsaque Thoma Romano tandem mortuo, sibi in dicta Biscocti Cabella Benedictus Romanus ejus filius et heres universalis, vigore sui testamenti manu Notarii Ioannis de Marco messanensis in anno 1413 celebrati, successit. Qui Benedictus Romanus, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, ab Episcopo Illerdensi et Antonio de Cardona, tunc in Regno Proregibus, de dicta Biscocti Gabella sub eodem consueto militari Servizio, juxta formam prenominatorum regiorum privilegiorum, XXVIII^o Ianuarij Xe Indicionis 1416, confirmationem et investituram reportavit, notatam in libro Cancellarie anni 1416 folio 109*".

⁷² F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347, tuttavia "esecutoriato nel Regno a 20 Novembre, li Indiz. 1453".

⁷³ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, pp. 134-135: "*Prelibato nihilominus Benedicto Romano vite sue finem imponente, sibi in dicta biscocti Cabella successit Thomas Romanus, junior, ejus filius, qui pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, sub dicto consueto militari servizio, a Serenissimo Rege Alfonso de ipsa biscocti Cabella, pro ut Cabellam predictam dictus quondam ejus pater ex dictis concessione, donatione et confirmacione melius et plenius tenuit et possedit; investituram sive donacionem consequutus fuit; pro ut in ipsius Regis Alfonsi privilegio dato Neapoli XX^o Maij Vle Indicionis 1443; de quo, lapsu anni non obstante, cum inserto tenore omnium et singulorum premencionatorum regiorum privilegiorum, Vice Regie emanarunt executorie, date panhormi XX^o Novembris Ile Indicionis 1453, et in Regie Cancellarie libro dicti anni in cartis 143 notate, diffusius exaratur*".

eventuali diritti della Regia Curia⁷⁴. Sotto Giovan Benedetto si discuteva una causa presso la Gran Corte dei Conti inerente la richiesta del Romano, che i genovesi non fossero esentati dal pagamento della gabella del biscotto; ma la Corte, con sentenza del 30 ottobre 1479, dichiarava gli stessi immuni da tale pagamento, potendo estrarre senza ottemperare alla gabella, i biscotti per l'uso dei marinai sulle loro navi e vascelli⁷⁵. A Giovan Benedetto successe il secondogenito Francesco, ottenendo da Don Giovanni de La Nuça allora Vicerè l'investitura della detta gabella per sé e per i suoi eredi legittimi l'8 marzo 1497⁷⁶.

Al momento in cui il Barberi scriveva, la gabella del Biscotto di Palermo era in mano di Francesco Romano⁷⁷. Parte integrante del capibreve è una interessante

⁷⁴ Ivi, p. 135: *Mortuo tandem prenominato Thoma Romano juniore, sibi in dicta biscocci Gabella successit Ioannes Benedictus Romanus eius filius legitimus et naturalis, qui, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus sub dicto consueto militari servizio, a Don Lop Ximen Durrea, tunc in Regno Preside, de Cabella ipsa juxta formam dictionum Regiorum privilegiorum, Regni Constitutionibus, jurisbusque Curie et alterius semper salvis, XXVI^o Iunij VIIe Indicionis 1459, investituram, in Regie Cancellarie libro annorum 1458, 1489, in cartis 310 notatam, habuit*".

⁷⁵ D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*, cit., p. 131-132, sub Titolo XI «Privilegi, capitoli, ed immunità concesse ai genovesi dai re di Sicilia»: *«Die XXX octobris, XIII indicionis MCCCCLXXIX. Providendum est de facto, in Magna Regia Curia Rationum, vertente inter nobilem Cilestrinum De Auria Consulem Januensium in urbe felici Panhormi, petentem per ipsum officium declarari debere, Januenses, pro biscocci per eos extractis, et in futurum extrahendis, ab urbe predicta, pro usu, et vita eorum navigantium, super navibus et vassellis coruma, habito respectu ad numerum navigantium, se considerata locorum distantia, ad quos habeant, cum dietis eorum vassellis et navibus, navigare; quod non tenentur ad solutionem gabelle biscocci, vigore privilegii quondam serenissimi domini regis Petri secundi, et exinde confirmati per quondam serenissimum dominum regem Fridericum, ex una parte; et nobilem Johannem De Custantio gabellotum dicte gabelle biscocci, possessore per magnificum dominum Johannem Benedictum Romanum, dominum et possessorem ejusdem gabelle, petentem omnino declarari debere, Januenses predictos teneri ad solutionem juris gabelle dicti biscocci, vigore sui privilegii, et ipsos minime fore, et esse exemptos et immunes a tali solutione, parte ex altera. Provisum est per dictum officium, cum voto domini Guidonis judicis, viso quodam transumpto ipsorum privilegiorum concessorum Januensibus, et privilegio ipsius magnifici Johannis Benedicti Romani, domini et possessoris dicte gabelle biscocci, ac auditis ipsis partibus, et advocatis eorum, in his que dicere et allegare voluerunt, quod dieti Januenses sint, et etiam eos declaramus fore et esse, exemptos et immunes a tali solutione gabelle biscocci predicti, pro usu navigantium super navibus, et vassellis eorum, juxta formam eorum privilegiorum, ipsosque a petitione predictae gabelle biscocci adsolvimus, atque liberamus, stante nihilominus privilegio dicti domini Johannis in aliis in suo robore et firmitate. Expliciunt Privilegia Immunitatum et Libertatum concessarum Januensibus*".

⁷⁶ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 135: *«Postremo prelibato Ioanne Benedicto Romano natura debitum persolvente, sibi in dicta Biscocci Gabella Franciscus Romanus ejus filius secundogenitus, virtute testamenti dicti ejus patris ad hoc specialiter nominatus, successit. Qui Franciscus, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, a Don Ioanne de La Nuça tunc in Regno pro Rege de ipsa Cabella, juribus Curie et alterius semper salvis, VIII^o Marcij XVe Indicionis 1497 investituram, in Regie Cancellarie libro anni 1496 in cartis 475 notatam, impetravit et consequutus extitit*".

⁷⁷ *Ibidem*: *«Hodie vero, anno 1511 currente, dicta Biscocci Gabella per prelibatum Franciscum Romanum possidetur*".

allegazione dello stesso Barberi relativa ad un'indagine condotta dal compilatore intorno ad un problema di ingiusto arricchimento per la famiglia Romano titolare della gabella del Biscotto consistente in ciò, che quando la stessa gabella del Biscotto fu rilasciata ai discendenti del defunto Tommaso Romano e del Maestro Cristoforo Romano, furono concesse loro 48 onze da ricevere annualmente in compenso del provvedimento sui diritti del Macello di Palermo. Rileva il Barberi che nel periodo corrente alla scrittura del capibreve, detta gabella del Biscotto procurava ai suoi titolari una rendita di quasi cento onze all'anno; quindi, ben cinquanta in più rispetto al vantaggio originario delle 48 onze di provvista annua che la gabella del Biscotto era solita rendere in quel tempo. Tuttavia, pur tentando la Regia Corte di effettuare un riscatto della gabella del Biscotto per un equivalente cambio delle 48 onze di provvista, ciò non era comunque possibile, poiché il privilegio originariamente concesso da Re Martino difettava di una simile clausola. Logica conseguenza sarebbe stata l'automatica corresponsione del soverchio alla Regia Curia ogniqualvolta la suddetta gabella avesse reso una somma superiore alle dette 48 onze⁷⁸.

Quanto si rileva dalla lettura del capibreve del Barberi è inoltre, in tema di diritto feudale, l'autonomia della gabella del Biscotto rispetto a quelle del sego e della canapa. Se è vero, infatti, che nel privilegio dato da Re Federico al De Libono si fa chiara menzione della concessione delle gabelle di "sego, biscotto e canapa" e così anche in quello reso in favore del Lachabica dopo che le gabelle furono restituite alla Regia Curia – che le detenne per un periodo più lungo rispetto ai precedenti – è vero anche che il privilegio licenziato da Re Martino in favore dei Romano dice altro.

Infatti, gli stessi re Martino e Maria, in cambio delle citate 48 onze di provvista da ricevere annualmente sul Macello, concessero solamente il denaro

⁷⁸ Ivi, pp. 135-136: "*Cum Cabella Biscocti felicis Panhormitane urbis, una ex antiquis Regijs Regni regalijs, tanquam de membris Regie Secrecie urbis ejusdem, Regni Constitutionibus per Serenissimum Regem Iacobum editis totaliter obstantibus, Siracusanoque Colloquio penitus contradicente, ut superius in Capitulo Cabelle Arrantarie urbis ipsius in cartis.....expositum est, in Regij patrimonj prejudicium ab ipsa Regia Secrecia segregari non potuisset; est tamen recte considerandum quod, cum provenctus ojusdem Cabelle Biscocti tantum quondam Thome Romano filio, et ex descendentibus quondam Magistri Christofori de Romano, in excambium provisionis unciarum XXXXVIII annuatim super juribus Bucheriarum panhormi percipiendarum concessi extiterint; et hodie manifeste perspiciatur dictam Biscocti Cabellam uncias fere centum anno quolibet reddere, an Regia Curia pro equivalenti excambio dictarum unciarum XXXXVIII provisionis Cabellam Biscocti prelibatam sibi reddimere valeat et recuperare, quantumque in privilegio Serenissimorum Regum Martini et Marie, clausula quod pro equivalenti excambio recuperari possit apposita non fuerit; opinionis enim essem quod, cum semel dicti Reges Martinus et Maria, omnem pecuniam Cabella Biscocti sepedicte juxta illius tunc redditus in excambium dictarum unciarum XXXXVIII annue provisionis concesserint, quam Biscocti Cabellam consimilem quantitatem unciarum XXXXVIII tunc temporis reddere consuevisse; opinor quocienscumque Cabella predicta ultra dictas uncias XXXXVIII quamcumque redderet quantitatem, illud plus Regie Curie cedere debuisset*".

della gabella del Biscotto mentre non si fa menzione in alcun punto delle gabelle di sego e canapa⁷⁹.

Ad avviso del Barberi, infatti, le gabelle su sego e canapa, da un punto di vista squisitamente fiscale sarebbero stati “membri separati” dalla medesima gabella del Biscotto, da non includere, se non per caso, nello stesso privilegio reale⁸⁰. Ciò è tuttavia in contraddizione con la tradizione feudale comune, che, come dimostra il caso di Messina in cui il titolo di barone del Biscotto era detenuto dalla famiglia Spadafora⁸¹ *ei qui dicit*, vuole queste gabelle camminare di pari passo. Riferisce ancora il Barberi che, ad una più approfondita analisi, si accorse che i Romano furono per lungo tempo anche detentori delle gabelle su sego e canapa percependo le rendite e i proventi delle stesse “vergognosamente e con frode”, in virtù di un’interpretazione in accordo alla quale nella gabella del Biscotto erano comprese in modo sottinteso anche le gabelle del sego e della canapa, con pregiudizio tuttavia per le regalie reali. Di fronte a questo stato di cose sarebbe da interrogarsi come mai la Regia Corte avesse consentito che i Romano fossero rimasti detentori, sebbene *sine titulo*, dei diritti delle gabelle del sego e della canapa⁸². Ed inoltre, indulgendo

⁷⁹ Ivi, pp. 136: “*Preterea per Serenissimi Regis Federici privilegia superius in Capitulo annotata clarissime demonstratur, quod quondam Antonio Simo Delibono, et post ejus obitum quondam Manfrido Dehabica, Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis urbis ejusdem concessae fuerant, pluribus in locis per tria nomina nuncupate, scilicet, Biscocti, Sepi e Canapis Cabelle. Quibus quidem Cabellis postmodum ipsi Regie Curie restitutis, et per eam diucius possessis, Reges ipsi Martinus et Maria in excambium dictarum unciarum XXXXVIII annue provisionis super previjs Bucherij percipiendarum, prelibato Thome Romano predici Magistri Christofori Romani filio, omnem pecuniam Cabelle Biscocti prefate tantum concesserunt, Cabellis Sepi et Canapis in aliquo non nominatis*”.

⁸⁰ *Ibidem*: “[...] *que meo iudicio membra ab ipsa Biscocti Cabella separata etc. In eadem nullatenus includenda videntur, nisi forte in ipso Regio privilegio ex sciencie Regie causa expressius denotate fuissent. Et sic per me per extensum perlectis et examinatis omnibus privilegijs et investituris successive per illos de Romano captis, non nisi Biscocti Cabellam tantum in illis nominatam inveni*”.

⁸¹ V. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d’Italia*, vol. VI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1932, pp. 395-396: “*SPADAFORA (SPATAFORA) e SPATAFORA BRANCIFORTE: [...] Un Federico milite, capitano e castellano di Taormina, 1399, giustiziere del Val Demone, 1403, con privilegio 17 maggio 1399 ottenne concessione della gabella del biscotto, sego, sale e canape di Messina*”.

⁸² Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, pp. 136-137: “*Et nihilominus ad majorem cautelam sentire procuravj si dicte Cabelle Sepi et Canapis in Regie panhormitane Secrecie alteriusve persone posse extarent. Percepi tandem ipsos de Romano, in eorum Reginum privilegiorum vim, tam dictam Biscocti Cabellam, quam illam Sepi et Canapis, eorumdem redditus et provenctus per diuturnum temporis intervallum percipiendo, possedisse et possidere; quod cum turpe quodammodo ac in fraudem factum, ipsisque Regijs regalij valde damnosum videatur, mihi visum fuit a parte Cabellas ipsas hodie possidente sive incabellante sentire quo jure easdem possideant, relatum mihi extitit eosdem de Romano non nisi in superius expressorum privilegiorum vim Cabellas ipsas Biscocti, Sepi et Canapis tenere et possidere; sibi persuadentes in ipsa Biscocti Cabella, Cabellas sive membra Sepi et Canapis comprehendi debere. Et sic valde miror, qua ex causa per tanti temporis curricula Regia Curia eosdem de Romano, injusta in*

all'ipotesi dell'interpretazione letteraria – inevitabile, seppur si sta scrivendo di temi di storia feudale – è forse da ritenere che Tomasi di Lampedusa abbia inteso affibbiare il titolo di barone del Biscotto a Don Calogero Sedara in relazione proprio alla vicenda dell'arricchimento conseguito con la frode e con la scaltrezza dell'imbroglione messo in atto dai Romano Colonna, come precisamente accusa il Barberi nel '500? Se si pensa che Tomasi avesse cognizione delle storie nobiliari delle più importanti famiglie di Palermo, questa ipotesi potrebbe trovare un ragionevole fondamento e non essere dunque del tutto peregrina.

Al netto delle dette problematiche di titolarità e di ingiusto arricchimento, il titolo di barone del Biscotto continuò a tramandarsi nella stirpe dei Romano Colonna⁸³, come consta dalle note storico-genealogiche del De Spucches. Sappiamo infatti che alla morte di Francesco ne prese investitura il 15 dicembre 1530 Antonino⁸⁴. La gabella andò poi a formare il contenuto della dotazione patrimoniale *propter nuptias* che questi fece insieme alla moglie "Mannuzza" e ai figli Ferdinando e Maria in favore della figlia Agata ("Agatuzza"), che si sposò con Don Giovanni Minutoli, il quale si investì del titolo nel nome maritale della moglie il 6 giugno 1593, morendo tuttavia prematuramente⁸⁵. Dunque Agata si risposò con Giuseppe Miraglia, che "prese investitura, nel nome maritale della gabella del Biscotto di Palermo (*in feudum*)" ⁸⁶ il 15 aprile 1600⁸⁷. Essendo tuttavia la coppia senza prole, Agata e Ferdinando trasferirono il titolo in donazione al fratello Pietro, che se ne investì il 6 giugno 1633.

Morendo tuttavia anch'egli senza figli, il titolo passò a Francesco, suo cugino primo, capostipite del ramo dei duchi di Reitano⁸⁸ e marito di Donna Margherita del Colle. Ne prese poi investitura Antonino⁸⁹, suo figlio, che ne divenne titolare il 2

possessione dirictuum , ipsarum Cabellarum Sepi et Canapis absque titulo permansisse ac permanere permiserit".

⁸³ Cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia. Ricerche storico-giuridiche*, Forni, Bologna 1904, p. 284; pp. 326-327.

⁸⁴ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347.

⁸⁵ Riferibile a questo periodo è la nota del notaio Andrea Randazzo pubblicata in P. Mortillaro (a cura di), *Andrea Randazzo un notaio storico (1726-1756). Trascrizione del manoscritto del 1755 "Saccae Archiviorum Compendium"*, vol. I, Sciacca 2017, p. 89: "LIBER TERTIUS DE GABELLIS ET METIS [...]. 25 – de Gabella Biscotti. Gabella Biscotti solvitur ad rationem tt. sex quolibet rotulo / imposita anno 7° jnd. 1594 fol. 495 confirmata predicto anno / fol. 165, et iterum nominelitterarum anno 1599fol. 154 / ut in curia juratorum melius est videre".

⁸⁶ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: "Governatore della nob. Compagnia dei Bianchi nel 1633-44, tesoriere generale del Regno, Capitano Giustiziere di Palermo nel 1634-35, e primo duca di Reitano nel 1639".

⁸⁹ *Ibidem*: "[...] duca di Reitano, barone del Biscotto inv. Il due Maggio 1637, governatore della nob. Compagnia dei Bianchi nel 1667, e del Monte di Pietà di Palermo nel 1672-73-75 – morì il 16 Febbr. 1702".

maggio 1637⁹⁰. Sposatosi in seconde nozze⁹¹ con Flavia Alliata e Accascina⁹², ebbe da questa un figlio, Antonino Colonna Alliata, che prese investitura del titolo il 16 settembre 1666, per poi passare, a causa della di lui morte senza discendenza, al fratello Ferdinando Colonna e Alliata⁹³, il 30 marzo 1696 e poi ancora, per lo stesso motivo, ad un altro fratello, il duca Mario Romano Colonna e Alliata⁹⁴ di Reitano, che si investì della gabella del Biscotto il 31 luglio 1720⁹⁵. Questi si sposò con Donna Caterina Giglio “erede del principato della Torretta”⁹⁶, titolo ricorrente anche nella famiglia dello stesso Tomasi di Lampedusa come “baronia” a partire dal ‘600, insieme a quello di Falconeri, che viene ad essere, tra l’altro, il cognome dato al personaggio di Tancredi⁹⁷. Da Caterina ebbe un figlio, Antonino, principe di Lascari; morì il 31 gennaio 1738.

Antonino, quale primogenito⁹⁸ prese anche “investitura della Baronia della gabella del Biscotto della città di Palermo”⁹⁹ l’11 luglio 1744. Si sposò con Anna Maria Gravina dei principi di Comitini¹⁰⁰ e morì il 22 novembre 1750¹⁰¹. Questa gli diede più figli: si segnalano Mario e Maria. L’ultima investitura della baronia del Biscotto, riporta il De Spucches, fu quella, per conto e nel nome di Mario, allora minorenni, presa dalla stessa Gravina, insieme al cognato Antonino Colonna Giglio, che se ne investirono nel 1752 quali suoi tutori e curatori¹⁰². Una volta divenuto

⁹⁰ Cfr. anche D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia Storia e dritto pubblico*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo 1847, p. 73: “Un Antonino Romano Colonna a 2 maggio 1637 prese l’investitura della Baronia del Biscotto che consisteva in un dritto sulla gabella del medesimo in Palermo”

⁹¹ La prima moglie era Donna Anna Francesca de Leyva dei conti di Monza, morta nel 1645

⁹² Morta in Roma nel 1720.

⁹³ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: “[...] duca di Reitano, inv. Il 1703, governatore del Monte di Pietà 1701-2, e della compagnia dei Bianchi 1704”.

⁹⁴ *Ibidem*: “[...] duca di Reitano inv. Il 31 luglio 1721”.

⁹⁵ Per l’inquadramento della gabella del Biscotto nel periodo storico *de quo* si veda S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Sciascia, Caltanissetta 1996, p. 85.

⁹⁶ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234.

⁹⁷ Celebre è il ricordo dello zio dello scrittore, il diplomatico Pietro Tomasi della Torretta. Per l’origine del titolo si veda A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit., p. 207: “Un Giulio Tomasi Caro e La Restia, con privilegio dato in Madrid a 10 dicembre 1638 esecutoriato in Messina a 16 aprile 1639, ottenne concessione del titolo di duca di Palma, fu credenziere e maestro notaro della secrezia di Licata, secreto, maestro notaro civile di detta città e vice portulano del caricatore di essa, credenziere, maestro notaro delle segrezie e dogane di Girgenti, per la moglie Rosalia Traina possedette la baronia di Falconeri con il casale di Torretta”.

⁹⁸ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: “[...] duca di Reitano, principe della Torretta e Barone del Biscotto inv. 11 Luglio 1744. Morì in Reitano il 22 Novembre 1750”.

⁹⁹ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 348.

¹⁰⁰ *Ibidem*: “[...] figlia di Ferdinando 3° P.pe di Comitini e di Maria Antonia Gravina, La Farina dei P.pi di Ramacca. Questa dama, rimasta vedova, sposò Giuseppe Emanuele Massa, P.pe di Castelforte”.

¹⁰¹ *Ibidem*: “[...] testamento pubblicato da Not. Ignazio Arceri da Reitano li 24 Novembre 1750. La morte di Antonino avvenne a Reitano”.

¹⁰² *Ibidem*.

maggiorenne e acquisiti i titoli di famiglia tra cui anche quello di principe di Lascari, Mario comprò nel 1759 il feudo di Francavilla e si sposò con Caterina Oneto Gravina dei principi di San Bartolomeo, dalla quale ebbe tre figli¹⁰³. Sotto il suo baronato, il titolo relativo alla gabella del Biscotto fu oggetto di una causa discussa dinanzi la Gran Corte dei Conti “per ricognizione di una rendita dovuta dalla real tesoreria in escambio del diritto di tratta del canape biscotto e sego, che si estraevano per fuori regno”¹⁰⁴. La questione, tuttavia, si risolse in via sfavorevole al Colonna, che si vide rigettare la domanda con sovrano rescritto del 4 luglio 1843¹⁰⁵.

Maria, invece, si sposò – come già si anticipava – con un diretto avo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ovverosia Giulio Maria III, settimo duca di Palma¹⁰⁶, il 22 gennaio 1766. Morto a Palermo nel 1812, era il “nonno del Giulio al quale Giuseppe Tomasi si ispirerà per il suo personaggio”¹⁰⁷. Si dimostra quindi come l'autore abbia tratto il titolo di “barone del Biscotto” pensato per Don Calogero Sedara, da una precisa famiglia imparentata con i Lampedusa, titolare della gabella del Biscotto di Palermo nella realtà.

¹⁰³ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234.

¹⁰⁴ Cfr. *Atti della Gran Corte dei Conti delegata – 1843 – Secondo Semestre*, Tipografia Virzi, Palermo 1843, pp. VIII-IX: COLONNA e Gravina D. Mario Duca di Raitano..

¹⁰⁵ *Atti della Gran Corte delegata – 1843 – Primo Semestre*, p. 244: [...] “Ed ha considerato: Che quanto alla pertinenza del diritto originario di tratta sulle estrazioni di canape, biscotto, e sego, niun titolo si è presentato per giustificarsene la legittima concessione, e potersi conoscere della natura di essa; Che rispetto all’annua rendita di once 45 assegnata sotto titolo di *canone* in compenso della cessione del cennato diritto di tratta giusta il reale dispaccio degli 11 agosto 1798, non se n’è da parte del ricorrente in alcun modo giustificata la effettiva percezione, né tampoco si è fatto conoscere come, e per quale causa ne sia venuto meno il pagamento; Che d’altronde la regia scrivania di razione all’uopo interrogata col riferito officio del 24 marzo 1843 ha rilevato di non pagarsi attualmente, né di essersi mai pagata somma alcuna al duca di Raitano, in cambio del suddetto diritto di tratta; e nei piani di finanza del 1815 neppure vedesi annoverata la suddetta partita di annua rendita”.

¹⁰⁶ S. Preti, *op. cit.*, p. 87: “Tra le cariche ricoperte, ricordiamo quelle di gentiluomo di camera, Governatore della Pace nel 1763, Senatore di Palermo nel 1778-79, rettore dell’Ospedale, Grande di Spagna nel 1799, deputato del Regno, nel 1794, pretore di Palermo nel 1799, cavaliere di S. Giacomo nel 1800, recente Ordine nobiliare borbonico creato da Carlo III nel 1738, e governatore del Monte di Pietà nel 1801”.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

Federica Zaccone

Bibliodiversità. Stato di salute dell'editoria indipendente siciliana

Abstract

Nel controverso scenario dell'editoria letteraria italiana sono parecchi i fenomeni, dall'editoria a pagamento al processo di mercificazione dell'oggetto-libro, che hanno determinato i più sostanziali cambiamenti nell'ultimo ventennio. La nobile arte del "fare libri", intesa nell'accezione gobettiana come atto creativo dal nulla, si ritrova oggi a fronteggiare le molteplici complessità legate alla crisi del mercato editoriale. A fare di quest'arte una vera e propria vocazione, allo stato attuale sono per lo più i piccoli-medi editori indipendenti, definiti anche "editori di progetto". Ad un'editoria artigianale, indipendente e di ricerca, si affianca un'editoria di consumo o di massa. Quest'ultima, operando secondo una linea ideologica diametralmente opposta, investe in una produzione letteraria ad alta resa commerciale offrendo una letteratura considerata - pur fra molte critiche e perplessità - "popolare" o "paraletteratura". La crisi del mercato editoriale iniziata nei primi anni Novanta ha condotto a una estrema razionalizzazione della produzione, nonché all'assorbimento delle piccole case editrici nei grandi gruppi editoriali. Le evidenti preoccupazioni su un'effettiva garanzia di libera concorrenza e diffusione democratica di idee mediante la cultura letteraria hanno favorito la nascita delle associazioni di editori indipendenti italiani (AIDO, FIDARE, Amici del Salone del Libro di Torino, ecc.). Una oligarchica gestione della filiera del libro non può che rappresentare un'oggettiva minaccia per la bibliodiversità. La presenza di tali fenomeni di portata nazionale e internazionale richiede una riflessione sugli effetti, diretti e indiretti, osservabili in scala ridotta a livello locale nelle piccole case editrici indipendenti siciliane. Il contributo offre una mappa quanto più completa possibile della bibliodiversità siciliana, dall'esordio delle prime case editrici indipendenti a Messina, passando per la nota casa editrice Sellerio (1969), fino alla più recente fondazione delle case editrici Corrimano e Navarra nei primi anni Duemila. Il contributo propone, inoltre, una riflessione sulle strategie produttive e promozionali utilizzate dalle medesime per difendere una letteratura libera, ragionata e a lungo termine. Dai cataloghi e le testimonianze di chi all'interno di queste realtà editoriali sicule ci lavora, emerge un'editoria letteraria locale di inestimabile valore. Un'editoria dalla solida identità, in grado - nonostante le avversità - di distinguersi sui i banchi delle librerie.

1. L'editoria secondo i letterati editori

La preservazione della bibliodiversità si configura come una delle sfide più impegnative della cultura postmoderna. Allo stato attuale, il medesimo obiettivo è al centro dell'attività di un esiguo numero di editori, in Italia. L'editoria indipendente si identifica come la manifestazione più diretta della bibliodiversità, intesa come la diversità culturale applicata al mondo del libro. Nella precaria condizione del settore dell'editoria libraria, diventa sempre più urgente per l'editore la necessità di ottimizzazione delle risorse, talvolta favorendo pubblicazioni prive di qualità stilistica e narrativa ma commercialmente appetibili, a discapito di manoscritti curati e originali. In che misura saremmo capaci, però, di individuare tra la vastissima offerta editoriale, i prodotti librari di cultura? E su quali criteri universali può basarsi il discernimento tra editoria di cultura ed editoria di consumo - ammesso che vi siano - ?

Il consolidato fenomeno dell'editoria a pagamento ha aperto a chiunque le porte dell'autopubblicazione, offrendo la possibilità di diventare autori convalidando lo slogan "se l'hai scritto, va stampato". In questo circolo vizioso l'editore negozia la sua identità, non risulta più un "creatore dal nulla" ma si riduce a mero stampatore, come intuisce a suo tempo Piero Gobetti:

Penso a un editore come un creatore. Creatore dal nulla se egli è riuscito a dominare il problema fondamentale di qualunque industria: il giro degli affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sia pur piccola quantità di circolante. [...] La sua forza finanziaria deve esser tutta nella sua capacità di moltiplicare gli affari. Il mio editore stampa collezioni trova i competenti dove sembra che non ci siano, può creare una storia universale, un'enciclopedia... Basta che egli sia stato logico; non abbia fatto transazioni coi suoi principi di uomo colto, che pubblico e scrittori siano sicuri di lui.

L'editore viene identificato come autorevole mediatore culturale (Gobetti 2006) non solo nel pensiero di Piero Gobetti, ma anche in quello di altri noti letterati editori. Emblematico, a tal proposito, è il pensiero calviniano secondo cui il principio alla base dell'agire del buon editore è quello dell'onestà intellettuale. Egli oscilla continuamente tra le necessità dell'editore e le sollecitazioni del critico, e il suo stile è incerto tra l'una e l'altra linea. Italo Calvino inizia da giovanissimo la sua avventura con i libri, sia come scrittore che come editore. Egli costruisce una idea di editoria - che ancora oggi resta caposaldo di molti editori - concepita come mezzo culturale espressivo di contenuti originali e linguaggi innovativi. Ne *"I libri degli altri"* si tocca quasi con mano la profonda dedizione con cui Calvino si dedica al rapporto con gli autori e i loro manoscritti.

Per molti decenni e per molte case editrici in Italia, si realizza un rapporto più o meno stretto tra produzione dell'autore e progetto dell'editore: attraverso

un'appartenenza, una riconoscibilità, anche una fedeltà, spesso reciproche. La figura del letterato editore prende vita grazie a nuove forme di "militanza" intellettuale in nome di una democrazia del libro, della lettura, della letteratura (Cadioli 2003) che avrebbe dovuto coinvolgere tutti i livelli della società. Essa è immediatamente riconoscibile in alcuni scrittori siciliani che, come vedremo più avanti, hanno contribuito alla progettazione di collane editoriali di cui il pubblico di lettori ne riconosce tutt'ora l'inestimabile valore. Tale contributo va al di là della semplice consulenza editoriale, giocando un ruolo fondamentale nella Sicilia pre e post-unitaria.

2. Sviluppo dell'editoria indipendente in Sicilia (Dall'Unità al primo Novecento)

Il letterato editore diventa figura chiave nella determinazione di una editoria indipendente siciliana destinata a portare fuori dai propri confini locali i suoi dialetti e le tradizioni dell'isola. Durante gli anni del Risorgimento Italiano e l'Unificazione del Paese, la Sicilia trova nell'editoria indipendente un potente mezzo di espressione culturale, diventando terreno fertile per la diffusione di idee patriottiche e liberali.

Attraverso la pubblicazione di giornali, libri e riviste, molti editori siciliani contribuiscono ad alimentare il dibattito politico, affrontando non poche difficoltà tra censure, repressione politica e difficoltà economiche. Gli effetti delle tariffe daziarie particolarmente costose, si declinavano nell'irreperibilità di periodici e opere gravate da pesanti dazi. Problematica, questa, denunciata anche in terra sicula - a Palermo, con precisione - da Pietro Lanza di Scordia (Lanza, 1835) all'interno della sua recensione a un volumetto di Carlo Mele sulle *Efferimidi di scienze lettere e arti per la Sicilia*.

La liberazione del Regno delle Due Sicilie da un sistema daziario insostenibile e il rinnovo della strumentazione tecnologica inadeguata e obsoleta delle aziende tipografiche, avrebbe senza dubbio garantito una bibliodiversità adeguata ai tempi di grande fermento politico. Ma il dissenso della corporazione dei tipografi, che teme di perdere con le ristampe una comoda occasione di perpetuare senza rischi la propria attività, fa sentire acutamente la propria voce di netto dissenso, favorita anche, certamente, da una più netta chiusura conservatrice del governo napoletano e dalla lenta e progressiva diaspora degli intellettuali liberali. Pretestuose ragioni censorie si assommano a più corpose chiusure protezionistiche in difesa di privilegi consolidati (Palazzolo 1989).

L'unificazione nazionale è l'evento definitivo destinato a mettere fine al sistema protezionistico e a inaugurare un passaggio fondamentale di radicale apertura del mercato editoriale del Mezzogiorno. L'avvenimento storico segna importanti mutamenti non solo nelle stamperie, ma anche nelle librerie delle province meridionali, finalmente pronte ad accogliere una pluralità di prodotti

culturali e collane di grande successo come la “Biblioteca popolare” di Giuseppe Pomba.

Gli anni dell’Unità inaugurano un periodo particolarmente florido per la bibliodiversità in Sicilia: le librerie si riaffermano luogo privilegiato di incontro dei ceti intellettuali, i quali già dagli anni pre-unitari si incontrano, talvolta trovando accesso anche a volumi proibiti dalla censura borbonica. Nel contesto post-unitario, si affermano tre case editrici siciliane dalle forti caratteristiche identitarie e destinate a diventare colonne portanti della storia dell’editoria siciliana. Si tratta delle case editrici palermitane Pedone-Lauriel e Sandron; e quella catanese di Giannotta. Tutte e tre vantano una solida storia di esperienza artigianale.

L’implementazione del settore editoriale scolastico in Sicilia deriva dall’impegno, le doti visionarie e imprenditoriali di editori come Remo Sandron. La pubblicazione di testi scolastici in età post-unitaria non ha solo l’obiettivo di lavorare ad una didattica uniforme nella nascente Italia unita, ma costituisce un chiaro scopo educativo, processato attraverso la distribuzione di materiale istruttivo, adeguato alle più variegata esigenze - da quelle di chi vuole acquisire le primissime basi di cultura e quelle della classe docente, ritrovatasi di fronte alla necessità di una rivisitazione dei metodi e dei contenuti didattici -. Remo Sandron, sulla scia di Treves e altri marchi editoriali, costruisce un’attività editoriale impegnata a livello istruttivo e pedagogico, testimonia dall’ “Avvenire educativo” rivista a cadenza settimanale pubblicata per circa vent’anni dal 1886. Negli anni ’90 la casa Sandron affianca alla produzione pedagogica e sociologica delle collane dirette da Pascoli e Capuana (Ibidem).

Anche la narrativa per ragazzi diventò un settore rilevante nei programmi di molti editori di fine Ottocento: non c’era biblioteca “amena” o “romantica”, per le famiglie o per gli studenti, che, sull’onda a volte di grandi successi stranieri, non la proponesse almento con un romanzo o un racconto. Vere e proprie collane per ragazzi si andavano via via costituendo: emblematica. *Per il mondo piccino* della palermitana casa Sandron. Nell’ambito della sociologia e dell’antropologia, negli ultimi anni del secolo, la Sandron si distinse per la collana “*Biblioteca Sandron di scienze e lettere*”. Ad aggiungere prestigio all’editore di Palermo era la stretta collaborazione con nomi illustri, tra i quali Giovanni Pascoli (che dirige una collezione letteraria) e Benedetto Croce, a cui affida la pubblicazione di *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale* (Ragone 1995).

Il settore di pubblicazioni archeologiche, caratterizzato da un’attenzione in veloce e costante crescita, trova nuove modalità documentarie nelle illustrazioni a stampa. Questo periodo storico gli editori e tipografi palermitani pubblicano un insieme di opere archeologiche di grande interesse culturale, curate da case editrici indipendenti del capoluogo, molto attente alla qualità delle proprie opere. Antonio Salinas, il più grande studioso e divulgatore presente a Palermo, fa ricorso a

disegnatori e architetti come Ciaccio e Di Bartolo. Lo storico Michele Amari, a sua volta, fa loro ricorso per *Le monete delle antiche città di Sicilia* (Francesco Lao, Palermo 1867) e per *Le epigrafi arabe in Sicilia* (Luigi Pedone Lauriel, Palermo 1875). In seno alla storia municipale, di non minore rilievo si rivela l'araldica coltivata tra i tanti dal barone V. Palazzolo Gravina, la cui *Raccolta araldica* (Visconti e Huber ed., Palermo 1872-75) costituisce un compendio della morfologia storica dei blasoni siciliani. Le incisioni contenute in *Salemi e i Mille di F. La Colla* (Stab. tip. Virzì, Palermo 1910) possono considerarsi l'ultimo tassello palermitano di questo periodo dell'editoria artistica siciliana.

Per quanto concerne l'editoria fotografica il passo è breve e si svolge nell'arco di un trentennio, attraverso l'opera di Paolo Basile in cui, come segnalato, la litografia assume già un'ottica "fotografica". La fotografia fornisce al mondo dell'editoria un contributo di innovazione di grande rilievo. Pioniere editoriale è ancora Alberto Reber, il quale nel primo decennio del XX Secolo pubblica in cofanetto *Les mosaïques de la Chapelle palatine a Palerme* (trenta cartoline a colori con riproduzione dei mosaici bizantini della Cappella palatina). Non mancano esperienze, nel mondo editoriale siciliano del tempo, in cui nel campo grafico vengono introdotti motivi liberty in formelle fotografiche.

Quanto ad altre città, è di particolare rilievo *Messina prima e dopo il disastro* (Giuseppe Principato, Messina 1914), dedicato alla civiltà artistica sepolta sotto le macerie del terremoto (Giacomarra 2010): qui notiamo per la prima volta all'opera un editore che lascia di sé ben più di un'impronta, come vedremo qui di seguito.

2. Editoria siciliana nel ventennio fascista e nel Secondo Dopoguerra

Nei primi anni del Novecento la corrente verista continua a condizionare l'attività degli editori siciliani. Gli anni Venti e Trenta testimoniano un rapporto tra letterati e editoria che si concretizza in attività di militanza in nome di un'idea di letteratura che, necessariamente, si contrappone a quella diffusa dai titoli delle grandi case. Sono anni in cui l'impegno editoriale si propone non come occasione di lavoro ma come progetto. L'inaugurazione del ventennio fascista segna profondamente la stampa siciliana e non solo, attraverso un rigido sistema di censura e capillare controllo della produzione editoriale. Le politiche di regime chiudono le porte a qualsiasi possibilità di stampa indipendente, uniformando le pubblicazioni editoriali - dai periodici ai testi scolastici, passando per la narrativa - .

Si avvia, durante il ventennio fascista, un processo di industrializzazione dell'editoria, ma la bibliodiversità viene annientata dall'ombra di una "camorra libraria" volta a favorire l'imprenditoria editoriale privata, i cui interessi si compenetrano con quelli statali (Galfrè 2015). Lo sviluppo di una editoria indipendente viene bloccato dalle politiche censorie fasciste. Ma è proprio in questi

anni così complessi per la libertà espressiva degli editori della Sicilia e dell'Italia tutta, che si afferma in maniera storica e determinante la sostanziale differenza tra una "editoria di consumo" e una "editoria di cultura".

Il Secondo Dopoguerra segna la rinascita dell'editoria siciliana: sorgono nuove realtà editrici e riprendono le attività già presenti sul territorio. Negli anni Quaranta l'editoria rinasce e poco per volta riprende le redini di una propria autodeterminazione. A Palermo spicca Salvatore Fausto Flaccovio: sotto il regime fascista lavora nelle tipografie cittadine e, una volta finita la guerra fonda la sua casa editrice (1939). L'anno precedente (1938) apre a Palermo una libreria che diventa simbolo di innovazione perchè introduce il concetto di "libreria aperta", intesa come spazio in cui i clienti potevano sfogliare e leggere libri liberamente. Proprio questa sua prima libreria, aperta in via Ruggero Settimo 37, diventa luogo emblematico per la capacità di avvicinare e appassionare il pubblico lettore lasciandolo libero di girovagare tra i titoli a disposizione, annullando una distanza fisica (e non solo) tra il cliente e il prodotto culturale.

Pur inserito in un contesto di piena indipendenza editoriale, Flaccovio ci tiene ad intessere ottime relazioni culturali con le grandi famiglie dell'editoria italiana come Mondadori, Rizzoli ed Einaudi, al fine di allacciare proficui rapporti commerciali. Nel 1941 l'editore palermitano esordisce con *Andiamo a cinema* di Lorenzo Marinese, seguito dal romanzo *Macerie* del medesimo autore, attraverso cui apre uno scorcio narrativo sulla Palermo devastata dai bombardamenti nel 1943.

L'arrivo degli americani in città è l'evento che più di ogni altro mette in risalto l'aspetto imprenditoriale di Flaccovio, il quale manda in stampa *La lingua inglese in 10 giorni* a cura di Maria C. Coco. L'intento di Flaccovio era di "dare uno strumento ai palermitani che vogliono fare affari con gli americani: a 25 lire un vocabolario con quello che serve per farsi capire" (Gullo, Ferlita 2007). Sin dall'inizio, tra la fine degli anni Quaranta e i primi dei Cinquanta, l'editore riesce a ben coniugare le due attività di libraio e di editore. Non passa molto tempo che la libreria di via Ruggero Settimo passa a ospitare una galleria d'arte e diventando punto di riferimento per la vita culturale della città. Tante personalità passano per quel posto: da Bruno Caruso a Renato Guttuso, da Lia Pasqualino a Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Salvatore Flaccovio è da considerarsi a pieno titolo un esempio di editore di cultura in Sicilia, per via della sua attenzione alla qualità delle pubblicazioni e per il nobile intento di dar spazio a opere di pregio che spaziano dalla tecnica alla scienza, dall'arte alla storia. La storia di questa casa editrice si lega curiosamente a quella della pubblicazione de *Il Gattopardo*. Stando al racconto del primogenito Francesco Flaccovio (Guttilla, 2021):

"Papà fu il primo a leggere il manoscritto, che fece leggere anche a Baldo Mirabelli, uomo di cultura, all'epoca presidente del Teatro Massimo ma per onestà non lo

pubblicò. Riconobbe il valore dello scritto e convocò Giuseppe Tomasi di Lampedusa facendogli presente che lui pubblicava all'epoca testi di saggistica e non romanzi ma si prodigò perché l'opera arrivasse all'attenzione di Elio Vittorini. Il resto è storia».

Negli anni Sessanta esplode la polemica sulla letteratura meridionale: una parte della critica letteraria rintraccia negli scrittori del Sud-Italia uno stile di scrittura e un carattere particolari; d'altra parte, scrittori meridionali come Sciascia rifiutavano quella ghetizzazione negando l'esistenza di una letteratura di regione o legata a certe aree del paese. Gli editori siciliani ricoprono un ruolo strategico in questo contesto di fervore, rappresentando l'ago della bilancia in grado in quel momento di affermare o smentire l'una o l'altra posizione. Emerge così la polarizzazione della letteratura siciliana che Walter Mauro ben descrive ne *La letteratura è un cortile* (Mauro, 2014), cioè l'esistenza di due diverse categorie di scrittori siciliani, differenti soprattutto per le origini. Queste ultime diventano riflesso, secondo l'esponente della critica, dello stile narrativo dello scrittore: ed ecco che da una parte troviamo la scrittura sciasciana contrapposta a quella del principe Tomasi di Lampedusa o della nobile scrittrice Livia De Stefani. Quello che però andrebbe detto, in aggiunta alla suddivisione di Mauro, è che sia l'una che l'altra categoria di scrittori siciliani sono capaci di miracoli editoriali. Quella di Tomasi di Lampedusa è una delle più caratteristiche storie di rifiuti editoriali del panorama italiano (Ferretti 2012).

Nel 1969 Elvira Giorgianni ed Enzo Sellerio fondano a Palermo l'omonima casa editrice Sellerio destinata a diventare uno dei più noti marchi editoriali siciliani impegnati nella diffusione della cultura siciliana nel mondo. Gli esordi della Sellerio non si registrano come particolarmente fortunati, difatti di ogni volume si stampavano solo 3.000 copie, e se ne vendevano 100. Casa Sellerio si distingue sin dalle sue prime pubblicazioni (siglate Edizioni Esse, come rievoca Aldo Lo Presti in *Edizioni Esse: editore in Palermo, 1969-1970*) per l'impegno nella valorizzazione di autori siciliani.

Le edizioni Sellerio rappresentano tutt'oggi un modello di editoria indipendente:

La Casa andò fin da subito controcorrente. In un periodo in cui tutti leggevano di politica e tutto era politico, la prima collana della Sellerio, su carta pregiata, con le pagine intonse, ospitò non solo testi di letterati siciliani ma anche europei. [...] Dopo il difficile esordio, fu proprio l'originale linea editoriale a consentire alla Casa un salto quantitativo anche delle copie prodotte per volumi di qualità che andarono sempre esaurite. Ne è conferma la tiratura nel 1978 del libro di Leonardo Sciascia *L'affaire Moro* che raggiunse le 100.000 copie. E, spingendoci poco oltre, nel 1981, la Sellerio con *Diceria dell'untore di Bufalino*, fra i titoli più richiesti della collana 'Memoria', contribuisce con questo romanzo, a ricevere «la propria consacrazione tra gli editori nazionali con 40.000 copie vendute solo nel 1981». (Lo Presti 2022)

La Sellerio editore porta avanti un'idea di "editoria di cultura" attraverso un progetto editoriale teso all'esportazione della letteratura siciliana nel mondo, promuovendo un'immagine dell'isola lontana da cliché e luoghi comuni. Casa Sellerio è, ad oggi, un'autorevole custode della memoria del patrimonio intellettuale e culturale del territorio, trovando una formula progettuale unica nel panorama italiano (e non solo) in grado gestire senza troppe difficoltà i colpi della crisi attuale dell'editoria. «La storia della più prestigiosa casa editrice palermitana e siciliana si muove sulle spalle dei "grandi vecchi" che come tanti maghi Merlino la proteggono dalle intemperie che ciclicamente si abbattono sul mondo editoriale» (Gullo, Ferlita 2007). L'idea di impegnarsi in una editoria di cultura prende forma in casa Sellerio attraverso un appassionato progetto editoriale derivante dall'amore per i libri di Elvira e quello per la fotografia di Enzo. Dal gusto raffinato di Enzo Sellerio derivano le scelte grafiche - dal formato alla grammatura della carta, dalla copertina alla scelta del carattere - che conferiscono al prodotto-libro caratteristiche estetiche immediatamente riconoscibili al lettore, e riconducibili all'editore. L'impronta innovativa delle edizioni Sellerio deriva dal contributo di Leonardo Sciascia, amico dei coniugi Enzo ed Elvira. Proprio da Leonardo Sciascia è ideata la collana Memoria, nota come la "collana blu". Sciascia dagli anni Settanta diventa figura centrale della casa editrice, senza la quale probabilmente la Sellerio non sarebbe come oggi il pubblico lettore la conosce:

Con la pubblicazione de *L'affaire Moro*, la casa editrice Sellerio entra nella grande distribuzione e, con le sue suggestive copertine dal prevalente blu intenso, s'impone in Italia pressochè alla pari con la grande editoria industriale. [...] È sul modello dei suoi accordi contrattuali che Sciascia fa redigere i primi contratti delle edizioni Sellerio: e, certo, è anche grazie alla sua lunga e autorevole consulenza che la Casa editrice acquisisce una distinzione di stile che gareggia coi quasi sofisticati volumi dell'Adelphi.¹⁹

A Leonardo Sciascia si deve, inoltre, il merito dell'incontro tra Elvira e Andrea Camilleri. In un'intervista pubblicata da Marcello Sorgi, Andrea Camilleri ricorda il fortunato incontro nel '50 con Sciascia e negli anni '80 con l'editrice, con la quale pubblicò inizialmente *La strage dimenticata* (1984). Solo nel 1994 con il passaggio alla collana Memoria e la pubblicazione de *La forma dell'acqua* nasce - come Sorgi lo definisce - il "Caso Camilleri"²⁰. In perfetto connubio con l'idea di sicilianità che Sellerio intende diffondere con i suoi testi nelle librerie italiane, Camilleri fa conoscere all mondo una sicilianità che, chi visita l'isola non si aspetta:

La sorpresa di tutti quelli che vengono in Sicilia non è solo per la bellezza dell'isola, ma per come sono straordinari i siciliani, così diversi dall'immagine convenzionale che gli accompagna.

L'impegno intellettuale per la narrazione di una sicilianità libera da stereotipi e luoghi comuni è affine all'erudito amico Sciascia che, da scrittore ed editore, di suo

pugno scrive che di voler smentire la convinzione diffusa che “stampare libri in Sicilia è come coltivare fichidindia a Milano” (Nigro 2019). Oggi, ereditando le idee di Leonardo Sciascia, questo impegno continua a camminare sulle gambe dei nuovi editori indipendenti attraverso un processo accurato di selezione dei manoscritti di autori siciliani. Ciascuno con la propria strategia di comunicazione e promozione, ciascuno con una propria inconfondibile identità.

3. L’editoria indipendente a Messina: storie di chi va, storie di chi resta

Nel territorio messinese l’editoria indipendente in Sicilia si manifesta attraverso i progetti editoriali di alcuni artigiani. E come per le altre località siciliane, anche Messina sviluppa una storia di editoria artigianale, incentrata sulla pubblicazione di opere di elevato valore culturale, storico e scientifico. Esempio in tal senso, il caso di Giacomo D’Anna, fondatore dell’omonima Editrice D’Anna (1926) nonché fratello del pittore Giulio D’Anna. Figli di una famiglia benestante, Giacomo combattè al fronte nella I° Guerra Mondiale. Nonostante sia stato fondamentalmente un autodidatta, leggendo e studiando continuamente arrivò a possedere un bagaglio culturale di alto livello. Giacomo aprì la prima libreria D’Anna nel 1929 prendendo con sé il fratello Giulio. Giulio D’Anna è figlio di quel clima di fermento culturale che pervade Messina nel primo trentennio del ‘900: distrutta dal terremoto del 1908 e senza più legami col passato, si configura come la città perfetta per la nascita delle avanguardie. Pittore autodidatta, Giulio stringe amicizia con gli intellettuali che frequentavano la libreria. Tra le sue amicizie si ricordano Guttuso e Marinetti, quest’ultimo esponente di spicco del Futurismo e firmatario del Manifesto dell’Aeropittura.

La libreria D’Anna diviene importante per la vita culturale di Messina, e così Giacomo D’Anna decide di ampliarne gli spazi ricavandone un luogo di incontro che diventa punto di riferimento degli intellettuali siciliani dell’epoca. Si tratta di una saletta privata che permetteva conversazioni in libertà e non era cosa da poco in quegli anni. I frequentatori erano talenti di altissimo livello come Guttuso, La Pira, Quasimodo.

La casa editrice D’Anna iniziò le pubblicazioni con una collana di nome *Perle di Sicilia*. D’Anna si specializza nella pubblicazione di saggi e testi scolastici e pubblica collane *Biblioteca di Cultura Contemporanea* e *Gemme minori di Sicilia*. La *Biblioteca di Cultura di Contemporanea* raccoglie opere che analizzano e approfondiscono temi e fenomeni della cultura contemporanea. Quanto alla collana *Gemme minori di Sicilia*, viene ragionata da D’Anna come una raccolta di opere destinate alla valorizzazione del patrimonio culturale siciliano, con uno specifico focus su aspetti meno noti ma di meritevole attenzione.

La storia della casa editrice D'Anna si intreccia con quella di un'altra casa editrice messinese, la Principato Editore. Casa editrice alla cui fondazione Giacomo D'Anna offre il proprio contributo. Ma ci sono altri elementi che accomunano entrambi gli editori, oltre le origini. D'Anna e Principato viaggiano su binari paralleli di un intento comune, quello di fornire un supporto innovativo alla didattica, al passo con i tempi. Sia D'Anna che Principato dedicano la loro vita professionale all'editoria scolastica, con particolare riguardo alla qualità dei testi a supporto per l'apprendimento degli studenti e per l'aggiornamento del corpo docente.

Fondata da Giuseppe Principato nel 1887, l'omonima casa editrice messinese ha alle spalle una lunga storia di editoria scolastica che sin dai primordi ha accompagnato generazioni di alunni nei loro percorsi formativi, e in certi casi anticipando gli sviluppi della didattica. Anche in questo caso possiamo parlare di una editoria di progetto: le pubblicazioni dell'editore sono ragionate appositamente per la pubblicazione di contenuti di elevato spessore culturale. Tra le pubblicazioni di Giuseppe Principato spiccano opere di alcuni nomi di rilievo, tra cui Giovanni Gentile e Attilio Momigliano. Gentile cura per l'editore messinese la collana *Studi filosofici*, una raccolta di testi di filosofia, storia della filosofia e di pedagogia. La fitta corrispondenza tra Gentile e Principato testimonia un solido rapporto di fiducia autore-editore, nonché una cura dei dettagli da parte di Principato tipica dell'editore di progetto. Curioso notare che per *Scritti filosofici*, Principato prenda ispirazione dalle opere crociane delle edizioni Laterza, casa editrice di cultura tra le più prestigiose (tutt'oggi). Nella comunicazione a Gentile datata 3 febbraio 1912 Giuseppe Principato dichiara "La collezione sarà in formato 8°, identico a quello delle opere di B. Croce pubblicate dal Laterza di Bari, e comprenderà lavori di varia mole (dalle 50 pagine a 500 circa)".

Degno di nota è, inoltre, il progetto editoriale del Dott. Antonino Sfameni, che nel 1970 - dunque parecchi decenni dopo la fondazione delle due case editrici cui si è fatto cenno - fonda la Edas Edizioni. L'interesse principale di Sfameni riguarda il recupero di una memoria culturale locale dovuta dalla "civiltà dei consumi", e per tal ragione si impegna nella pubblicazione di opere sulla storia di Messina e della Sicilia. Con la Edas Edizioni, Sfameni si annovera tra quella ristretta cerchia di intellettuali editori messinesi che hanno contribuito - e tutt'oggi contribuiscono - alla diffusione e valorizzazione del patrimonio culturale siciliano. La collana, senza dubbio, più espressiva dell'orientamento e la politica della casa editrice è *Messina e la sua storia*. Si tratta di una delle produzioni editoriali peloritane più longeve. La collana, diretta da Franz Riccobono, si compone di oltre cinquanta volumi ed è esemplificativa di una editoria di pregio, che punta alla qualità dei suoi contenuti e ad un target maturo ed esigente, amante degli studi sulla città dello Stretto.

Parallelamente all'evoluzione della casa editrice, vengono pubblicate le afferenti collane *Lo Stretto di Messina nella storia militare* e *Musica e musicisti a Messina*.

Nonostante il vivo interesse delle Edizioni Edas per il patrimonio culturale locale, il progetto dello storico editore indipendente messinese non si limita alla divulgazione della cultura e storia siciliana, ma si estende alla pubblicazione di collane dedicate alla cultura nazionale mediante le collane *Abralia*, *La volta* e *Corisco Books*.

La storia dell'editoria messinese testimonia, in definitiva, una certa estraneità al controllo da parte delle grandi concentrazioni editoriali, riuscendo a preservare nel tempo la propria indipendenza, tranne che per rari casi. Alcuni editori hanno dimostrato una certa intraprendenza e attraversato lo Stretto, alla ricerca di un pubblico più ampio, un terreno più fertile per i propri progetti editoriali, nonché migliori condizioni per la promozione/distribuzione del proprio marchio. Altre piccole realtà editrici siciliane, invece, sono state incorporate nei medio-grandi gruppi editoriali. È il caso delle Edizioni D'Anna, incorporate all'interno del gruppo Loescher Editore, che a sua volta fa parte di Zanichelli Editore.

D'Anna ormai è divenuto a tutti gli effetti uno dei tanti marchi all'interno di una delle maggiori concentrazioni editoriali italiane. Le conseguenze in termini di autonomia possono essere facilmente deducibili.

4. Stato di salute attuale dell'editoria indipendente in Sicilia

Ripercorrendo le tappe della storia dell'editoria in Sicilia, si evince la natura prettamente artigianale del mestiere editoriale. La tradizione di un'editoria artigiana, da Messina a Trapani, riguarda ristretti gruppi di pochi appassionati che prendono in carico un testo, lo impaginano (rimpolpandolo se necessario di immagini e grafici), ne visionano le prove di stampa e passano il tutto alla linotype, una volta, oggi macchinari sempre più moderni. Non più di dieci persone in tutto, a voler comprendere editore e editor, impaginatore, proto, correttore di bozze, addetto alla stampa e pochi altri ancora (quando non è la stessa persona a caricare su di sé due o tre compiti) secondo quanto afferma Giacomarra (Giacomarra, 2010).

La distribuzione, tassello fondamentale della catena di produzione del libro, avviene tutt'oggi in maniera pressochè artigianale. L'editore deve fare di tutto per consentire l'incontro tra un libro e dei lettori. Molti micro-editori non si prendono la briga di procurarsi i mezzi per avere una politica di promozione e di distribuzione che tenga conto della realtà del settore commerciale dell'editoria. Nonostante le ampie possibilità di promozione e il supporto di un vivace mercato del turismo, in Sicilia non è mai avvenuto quel salto da artigianato ad una distribuzione industriale che ha fatto la storia editoriale di molte altre regioni, specie del Nord-Italia. Una delle

ragioni di questo mancato sviluppo a livelli industriali probabilmente risiede, avvalorando la teoria di alcuni, nel fatto che la Sicilia in quanto isola, non abbia mai affermato una sua rivoluzione industriale: pertanto questa problematica si trascina e si riflette, ancor oggi in modo evidente, in questa situazione di marginalità e nel modus operandi degli editori locali.

Difatti, il passaggio da artigianato a industria, nel caso di regioni come Piemonte o Lombardia - patria di Mondadori, Rizzoli, Einaudi, Utet - è avvenuto in maniera quasi naturale. La Sicilia, distante dai grandi centri in cui si erano consolidate le grandi aziende editoriali, è rimasta ferma ad una produzione e una distribuzione che molto raramente è riuscita ad attraversare lo Stretto. Quei pochi casi riguardano case editrici trasferitisi nelle regioni settentrionali. Sandron parte nel 1943 da Palermo per trasferire la sua sede a Firenze; D'Anna nello stesso anno lascia temporaneamente Messina per continuare la sua attività editoriale nella città di Castello e in un secondo momento, inaugurare una nuova sede principale nella città fiorentina; anche Principato lascia Messina per aprire una sede a Milano.

L'editoria siciliana fatica tutt'oggi ad affermarsi come solida attività economica, per via di una certa ritrosia ad osare, *a fare*, a costruire un nome al di fuori dei confini isolani: effetto di quell'agire siciliano per il quale Leonardo Sciascia la definisce "Sicilia irridemibile". E' pur vero che, in questa sua miniaturistica dimensione, l'editoria sicula è in grado di preservare e assicurare una preziosa bibliodiversità a discapito delle *major* dell'editoria. L'idea di un'editoria di progetto continua a camminare sulle gambe di pochi piccoli e medi editori, sostenuti da Associazioni, Fiere, e naturalmente il fedele pubblico dei lettori. Ma le condizioni in cui gli editori dei nostri giorni si trovano a lavorare sono di certo più ardue rispetto ai colleghi di altre nazionalità. Tornando a Gobetti, è constatabile che "paragonata colla cultura europea moderna, l'Italia manca di autori, di editori, di librai, di pubblico". Nel contesto attuale, troviamo un'editoria indipendente costituita per lo più da editori di piccole e medie dimensioni che cerca di rimanere in piedi in un contesto tutt'altro che incoraggiante "in cui si assiste alla spettacolarizzazione di una certa produzione costruita su misura per un consenso di massa immediato e alla concentrazione del pubblico su pochi titoli massicciamente reclamizzati".

Prendendo come riferimento le interviste ad alcuni editori indipendenti siciliani dei nostri giorni ed effettuando un confronto, emerge una situazione di generale fragilità legata in buona parte alla crisi del mercato editoriale. Ottavio Navarra, editore dell'omonima Navarra Editore (2007), esprime tutte le sincere preoccupazioni derivanti da un settore editoriale in ginocchio, ma affronta le sfide del suo mestiere cercando di trarre il massimo da un patrimonio culturale e letterario enorme. L'editore della nota casa editrice di Palermo, ammette che gli eventi legati all'emergenza pandemica abbiano inevitabilmente appesantito il clima: eventi cancellati, contatti sospesi, presentazioni annullate. Egli sostiene che il

lockdown, con il conseguente il blocco della filiera del libro cartaceo, avrebbe potuto favorire una spinta al passaggio al digitale. In realtà l'evento non ha prodotto particolari cambiamenti nel mercato dell'e-book, le cui vendite sono rimaste quasi invariate (Roncaglia 2021). La strategia che Navarra mette in gioco per portare avanti il suo progetto editoriale si incentra sull'attività di promozione culturale spostata sulla produzione di microeventi in rete, e-shop, e-commerce, presentazioni attraverso i videoincontri.

Per Massimo Siragusa e Giuseppe Rosalia (Phaos Edizioni) l'editoria indipendente in Sicilia può realizzarsi e trarre linfa vitale dalla valorizzazione delle identità dell'isola e dei suoi abitanti, con i suoi pregi e le sue ostilità. Come Navarra, anche i due editori indipendenti confermano le importanti difficoltà del mercato editoriale, ancor più evidenti nel settore dell'editoria di nicchia di cui Phaos Edizioni è portavoce. Phaos Edizioni (2020) è una casa editrice indipendente siciliana dedicata alla fotografia, e nasce con l'intento di narrare la bellezza attraverso i libri in quanto "artefatti tipografici preziosi, contenitori di sensibilità". C'è anche nei due fondatori un barlume di ottimismo che fa sperare tempi migliori: "fino a oggi tutti i nostri prodotti hanno avuto un ottimo riscontro, e questo ci fa ben sperare. Poi accadono anche dei piccoli miracoli. Come nel caso dell'ultimo libro, *Hairo* di Maurizio Cianciarelli, che è andato quasi sold out ancora prima di essere stato ufficialmente lanciato" ²⁹.

C'è chi in Sicilia trova invece terreno fertile per la coltivazione della passione per i libri, come l'editrice Surya Amarù. In un'intervista racconta le origini della casa editrice Splen, fondata a Catania nel 2015. Proprio come tanti altri editori artigiani siciliani, anche lei vanta un background da libraia e editor alle spalle - il ché significa essere già in possesso di contatti con altre case editrici, librai, aziende di distribuzione, autori e altre figure editoriali -. "Ad oggi, senza un distributore ufficiale, sono quasi cento, infatti, le librerie che ospitano i libri della Splèn in Sicilia.

Ed è importante ricordare che la distribuzione per i piccoli editori rappresenta uno degli ostacoli più grandi" (Amarù 2016). Nella Sicilia letteraria c'è ancora spazio per chi predilige testi di qualità, a dispetto dei trend e delle logiche del best seller; c'è ancora spazio per un'editoria di progetto, visionaria anche se pur sempre artigianale: "La mia scelta si basa in primo luogo sulla qualità della scrittura e sull'originalità dei contenuti, ma cerco di valutare anche il futuro del libro" sono le parole di Surya Amarù.

A Palermo opera dal 2014 la casa editrice Corrimano Edizioni, concepita e concretizzata da due coppie di fratelli siciliani (Dario e Valentina Ricciardo, e Andrea e Francesco Romeo). Il lavoro editoriale all'interno di Corrimano casa è incentrato sulla sperimentazione stilistica: esso si concretizza in un lavoro creativo di scouting che esplora forme narrative innovative per donarle a un'utenza di nicchia. La struttura delle pubblicazioni di Corrimano è organizzata in collane tematiche, tra cui

si trova *Sedicigiugno* dedicata alla narrativa contemporanea e *Baltimora* che raccoglie opere straniere.

Daniele Anselmo e Luigi Di Salvo (Torri del Vento) nel 2009 scendono in campo con la loro casa editrice. Anche questa piccola realtà indipendente prende forma a Palermo, e i due editori riescono - nonostante il sovraffollamento di piccoli marchi negli scaffali delle librerie - a forgiare una propria identità attraverso la pubblicazione di 12-15 testi l'anno. La qualità rimane un punto fermo, invariabile e invariato, sul quale Anselmo e Di Salvo insistono. Torri Del Vento si rivolge a un pubblico colto pubblicando libri di ogni genere - dalla letteratura alla saggistica, dall'arte all'antropologia-. I due editori indipendenti sembrano tenere viva l'immagine dell'editore-soggetto (Ferri 2022) che legge, cura il prodotto sin dalla primissima bozza, si fa garante della bibliodiversità e del pluralismo delle voci. Sono editori di cui la Sicilia intellettuale sente un profondo bisogno per tenere acceso quello scambio di idee e valori che determina e plasma la vita culturale dell'isola.

Tuttavia, l'intervento dell'editore nello spazio culturale non riguarda solo la scelta dei titoli da pubblicare (Cadioli 2000) ma si estende al di là degli elementi legati alla creazione materiale del libro. È importante che crei anche occasioni di incontro tra libri e il pubblico. A tal proposito costituiscono un valido esempio i caffè letterari che un tempo riunivano personaggi illustri del mondo dell'arte, del giornalismo, della letteratura, della politica. Un'iniziativa simile è approdata a Palermo nel febbraio del 2016 grazie proprio a Torri del Vento Edizioni, che nella cornice di Palazzo Riso ha ricreato un Caffè letterario e lo ha messo a disposizione della città. È l'attestazione di una Sicilia culturale che vive, si muove e che ha voglia di esprimere ed esprimersi. Il sostegno alle realtà indipendenti non manca, dunque, nonostante la contrazione del fatturato delle librerie indipendenti emersa dal Rapporto dell'Osservatorio Ali Confcommercio relativo al 2024. Contrazione influenzata da una molteplicità di fattori tra cui l'aumento dei costi di gestione e produzione, il rincaro delle materie prime e le recenti modifiche alle politiche di sostegno.

Infine, un'ulteriore spinta all'editoria indipendente siciliana è costituita dalle fiere dell'editoria indipendente. *Una Marina di Libri* si tiene ogni anno a Palermo dal 2010 e rappresenta uno degli eventi più importanti per l'editoria indipendente in Italia. Sebbene non riguardino esclusivamente l'editoria indipendente, anche il *Taobuk - Taormina Book Festival* e il *Sabir Fest - Festival diffuso delle Culture Mediterranee* rientrano tra gli eventi di maggior rilievo per l'editoria indipendente, dove riesce a ricavare spazi importanti per la diffusione di opere di qualità e spesso poco conosciute per via di una ridotta visibilità data da un più debole potere promozionale rispetto ai colossi dell'editoria italiana. Le manifestazioni culturali letterarie diventano, così, una preziosissima occasione di incontro tra lettori e offerta letteraria del territorio siciliano.

5. Sfide e rischi del presente... Immaginando il futuro

Il nuovo editore indipendente è caratterizzato da spiccata progettualità e una nuova concezione del proprio ruolo. Egli è, come anche i medio-grandi editori, oggi è a tutti gli effetti un imprenditore che sceglie i testi in rapporto a un mercato o a una linea culturale (e non sempre c'è contraddizione nelle due motivazioni di scelta), e, acquisiti i loro diritti, li trasforma in libro (Cadioli 2012). In quanto tale, i suoi interessi comunicano con un pubblico lettore che muta esigenze letterarie all'evolversi delle tendenze socioculturali dell'epoca moderna.

La competenza degli editori indipendenti del nostro tempo si misura, difatti, come per gli autori, sulla sua capacità di sollecitare le attese consapevoli e inconsapevoli, reali e potenziali di un pubblico che per Vittorio Spinazzola si rivela più duttile e composito che in qualsiasi passato: e mai come oggi sottoposto alla doppia pressione dei fattori di omologazione contro quelli di parcellizzazione (Spinazzola 2008). In un'intervista nel saggio di Paolo Di Stefano, *Potresti anche dirmi grazie*, Daniele Di Gennaro (fondatore del marchio indipendente minimum fax) sostiene che "ormai i lettori hanno un ruolo attivo e propositivo, ci raggiungono via internet e ci sollecitano in tante direzioni [...]. Molto spesso i lettori costituiscono una vera e propria comunità intelligente e ne fanno molto più di noi su un determinato autore e argomento [...]. Questa è la grande risorsa che ha cambiato il modo di fare editoria dalla metà degli anni Novanta in poi. Ogni casa editrice indipendente in Sicilia cerca soluzioni e strategie di sopravvivenza ad un mercato editoriale vorace, fatto di instant books e best seller, frutti di un'aggressiva editoria "mordi e fuggi" che si impossessa delle classifiche e inonda i banchi delle librerie.

I dati di vendita in Sicilia sono più bassi rispetto ad altre regioni italiane, ma proponendo un'editoria di qualità incentrata sul territorio, riusciamo a portare avanti la nostra missione.

Sono le parole di Giacomo Planeta, responsabile del reparto Comunicazione & Marketing di Torri del Vento Edizioni, che rispondendo all'intervista da me condotta ricorda come i grandi gruppi editoriali e i medi e piccoli editori indipendenti si trovino a fronteggiare difficoltà differenti del mercato del libro: i primi devono confrontarsi sul piano dei numeri di assorbimento delle proprie edizioni sul mercato; i secondi lavorano alla costruzione di un marchio in grado di rappresentare un punto di riferimento per un certo tipo di editoria e di lettori (Perrone 2015). Planeta aggiunge, inoltre, che una delle più importanti sfide che un editore indipendente si trova ad affrontare oggi consiste nel competere con i grossi capitali contrapponendo un'alta qualità dei propri contenuti: nella fattispecie, la casa editrice palermitana punta tutto sul territorio, dando priorità alla valutazione di proposte editoriali di autori siciliani.

Salvare la bibliodiversità è una missione non solo per gli editori indipendenti ma anche per tutte le altre figure professionali che operano in casa editrice: il settore produttivo-redazionale (editor, traduttore, redattore, lettore professionista, grafico, impagatore, correttore di bozze); il settore promozionale (ufficio stampa); e infine il settore commerciale.

Per parlare di editoria c'è bisogno, come ieri, di un recupero delle relazioni tra figure editoriali, e tra figure editoriali e autori. E' indispensabile l'impegno di un editor che salvaguardi l'eccentricità dell'autore, senza piegare verso l'appiattimento sulle aspettative del mercato (Salis 2011); l'impegno di un grafico che curi l'impostazione di copertine ben ragionate, che si informi e faccia domande sui manoscritti, che scelga i fregi e i colori in base alla collana e al pubblico cui si essa si rivolge, come Bruno Munari alla Giulio Einaudi Editore (Cesari 2007); la dedizione di un correttore di bozze meticoloso sempre in servizio, che non dismetta l'uniforme interiore nemmeno quando ha a che fare con il menu di un ristorante (Vitiello 2010).

Un'ulteriore sfida contemporanea dell'editoria indipendente passa anche attraverso la concorrenza con il fenomeno dell'editoria a pagamento, grazie al quale chiunque può auto pubblicarsi e diventare autore. In *Gli editori a pagamento non fanno per voi* il giornalista David Randall rafforza il concetto principale che differenzia l'editoria tradizionale da quella a pagamento: mentre il guadagno della prima poggia sulla vendita dei libri, quello della seconda avviene attraverso il servizio offerto. Quello dell'editoria a pagamento è un dibattito intensificatosi nell'ultimo decennio ma che si protrae dagli anni Novanta, in concomitanza con l'implementazione di alcune tecnologie. Oggi si sposta, però, sul fronte dell'Intelligenza Artificiale.

Con l'IA gli interrogativi sull'editoria indipendente si moltiplicano, come anche i rischi all'orizzonte. A tal proposito, è in corso un processo di estrema rilevanza che riguarda il mondo editoriale: Meta ha utilizzato senza alcun consenso nè compenso "Books3" - una enorme libreria pirata - per addestrare i suoi modelli di intelligenza artificiale. All'interno del sito vi sono opere protette da copyright pubblicate anche da editori indipendenti. Anche se l'azienda sostiene di non aver distribuito i libri scaricati e di limitarsi a utilizzarli solo a fini di addestramento, resta il fatto che quanto compiuto è un vero e proprio furto sistematico del lavoro intellettuale. I motivi di preoccupazione della strategia di Meta fanno emergere una serie di aspetti critici, legati all'assenza di tutele da parte di chi crea, di chi scrive e di chi pubblica, i quali oggi più che mai richiedono una seria riflessione, etica e morale. Il problema principale risiede nel fatto che il Metaverso non è regolato da leggi, ed è facile che avvenga qualcosa di inaspettato (Pira, 2024) ed è più che evidente che la tecnologia e le aziende private procedono a una velocità molto superiore a quella delle camere in cui si legifera (Zanni, 2024).

Quello che sta avvenendo presso il Tribunale Federale di San Francisco (California) è un evento che pone il futuro dell'editoria indipendente (e non) davanti a un bivio storico di enorme portata, poichè come sottolinea Camisani Calzolari "se il futuro dell'intelligenza artificiale si costruisce rubando il passato, allora non è innovazione. È sfruttamento. E a farne le spese, come sempre, sono i più deboli. Gli autori. I piccoli editori. I lettori. Se lasciamo che l'IA cresca così, senza limiti né rispetto, il prossimo libro che leggeremo potrebbe non essere più scritto da una persona. Ma da un algoritmo addestrato a copiarla" (Camisani Calzolari, 2025).

Quando l'IA generativa utilizza materiali giornalistici ed editoriali essenzialmente per produrre, senza autorizzazione o remunerazione, contenuti parassitari simili a quelli della stampa, a costi minimi e senza supervisione editoriale, tutti perdono.

Il futuro della bibliodiversità siciliana passa attraverso questo bivio di portata globale profetizzato da Calzolari, dove in gioco vi sono le possibilità di sopravvivenza di quella parte del settore editoriale che crede ancora oggi, nonostante le vicissitudini moderne, nella potenza della libera espressione della scrittura, nella sua dimensione creativa e insostituibilmente umana. In più, in questa fase storica di profondi cambiamenti tecnologici, è in atto la concreta possibilità che i modelli generativi possano innescare un cambio di paradigma nella testualità (Arcidiacono 2024), materia prima delle professioni del libro.

Ma che ne sarà dell'editore se il libro - inteso come autentico frutto del lavoro umano creativo ed espressivo - sparirà inghiottito dai sistemi addestrati di Meta & Co.? Riprendendo la riflessione di Umberto Eco, "possiamo considerare la scrittura come il prolungamento della mano e in questo senso come qualcosa di biologico.

Essa è una tecnologia di comunicazione immediatamente legata al corpo. Una volta che l'hai inventata, non puoi più rinunciarvi [...]. Al contrario, le nostre invenzioni, cinema, radio, internet, non sono biologiche." (Eco, Carrière 2011) È curioso come Eco utilizzi sapientemente il riferimento alla biologia nel corso di questa riflessione sul futuro del libro, e non a caso si riconduce a quel concetto di "bibliodiversità" di cui si è fatto qui cenno.

Se fino a pochi anni fa la preoccupazione maggiore si spostava sul dilemma di un supporto elettronico per leggere, oggi il settore dell'editoria indipendente si ritrova ad affrontare un problema di proporzioni ben più grandi di ciò che si riesce a immaginare. Il Future of Jobs Report 2025 del World Economic Forum avanza la previsione di una riqualifica della forza lavoro mondiale del 59%, ciò determina una sola, granitica certezza per il mestiere di editore indipendente: dovrà imparare a cavalcare il cambiamento, per non soccombere. Entro non molti anni, parecchie funzioni umane legate alla pubblicazione di un libro, anche quella che prevede atti

creativi come la scrittura e la selezione di opere, saranno miscelate alla padronanza degli strumenti digitali (Camisani Calzolari, 2025).

In tal contesto, l'urgenza maggiore è mantenere viva l'editoria di progetto siciliana, eco privilegiata della diffusione delle voci meno convenzionali - condizione, per altro, imprescindibile per lo sviluppo dello spirito critico della civiltà umana -, garante della bibliodiversità del luogo. E per farlo è necessario studiare, capire e testare l'IA nel lavoro editoriale. Si tratta, probabilmente, dell'unica valida strategia per assecondare con consapevolezza la transizione in una nuova era dell'editoria indipendente nella Sicilia del domani, alleata agli inediti sistemi generativi e a quelli che a breve saranno inaugurati.

Riferimenti bibliografici

ARCIDIACONO, S. Il digitale, gli archivi, le banche dati. *La lingua italiana nel mondo. Nuova serie e-book*, 105.

CADIOLI A., VIGINI G (2012), *Storia dell'editoria italiana dall'Unità a oggi*, Editrice Bibliografica,, p. 39

CADIOLI A., Letterati editori. L'industria culturale come progetto, il Saggiatore, Milano, 2003, p. 89

CADIOLI, A. (2000). *L'editore ei suoi lettori*. Edizioni Casagrande.

CADIOLI, A. (2012). *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*. Il saggiatore.

CAMISANI CALZOLARI M., (2025, 22 Marzo) [Post di Facebook] Recuperato da: <https://www.facebook.com/marcocamisanicalzolari/posts/pfbid022dtxodBAhzhgD7Z3xCLZJHUY6S6v1V7Atd1YY6UotWiaN2QJH3xCMHHJeQ2GKauCl>

CAMISANI CALZOLARI M., (2025, 4 Aprile) [Post di Facebook], <https://www.facebook.com/marcocamisanicalzolari/posts/pfbid05pnpoCUsi27bsGvKP6d7RmGvRoMz2DPuejCE9Uv1UTn1mR5yd6iDC9PhafRziytXl>

CESARI S., *Colloquio con Giulio Einaudi*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2007, p. 111

COLLEAU G., *Editori indipendenti e bibliodiversità*, Fidare - Federazione Italiana Editori Indipendenti, Torino 2008.

ECO U., CARRIERE J.C., *Non sperate di liberarvi dei libri*, Tascabili Bompiani, Milano 2011

FADDA G., *Intelligenza artificiale e diritti degli editori, la lettera aperta dell'Enpa*, da Sardegna Reporter, <https://www.sardegna-reporter.it/2025/04/intelligenza-artificiale-e-diritti-degli-editori-la-lettera-aperta-dellenpa/703562/>

FERRETTI G.C., *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 ad oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2012

FERRETTI, G. C. (2007). *Ghiribizzi editoriali di Sciascia*. *Belfagor*, 62(6), 710-714.

FERRI, S. (2022). *L'editore presuntuoso*. E/O Edizioni, 2022

FUTURE OF JOBS REPORT OF 2025 (World Economic Forum)
https://reports.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs_Report_2025.pdf

GALFRÉ, M. (2015). *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*. Gius. Laterza & Figli Spa.

GIACOMARRA G. MARIO, *Il piacere di far libri. Percorsi di editoria in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, 2010

GOBETTI PIERO, *L'editore ideale. Frammenti autobiografici con iconografia*, Book Time, Milano 2006

GULLO T. FERLITA S. (2007) *Inchiesta sull'editoria*, "La Repubblica-Palermo", febbraio-marzo.

INTERVISTA A CURA DI GUTTILLA R., *Da fattorino ad editore: la storia di Salvatore Fausto Flaccovio, una vita dedicata ai libri*, <https://www.balarm.it/news/da-fattorino-ad-editore-la-storia-di-salvatore-fausto-flaccovio-una-vita-dedicata-ai-libri-127069>

INTERVISTA A MASSIMO SIRAGUSA (Phaos Edizioni)
<https://www.tribune.com/editoria/2023/01/phaos-edizioni-casa-editrice-sicilia/>, 10 Gennaio 2023

INTERVISTA A OTTAVIO NAVARRA, <https://www.collettiva.it/copertine/culture/un-editore-indipendente-in-sicilia-olpvnqxd>

INTERVISTA A SURYA AMARÙ (Splend Edizioni)
<https://www.siciliaedonna.it/interviste/la-scommessa-di-surya-amaru-in-sicilia-una-nuova-casa-editrice/>

LANUZZA, S. (2020). *Sciascia e Sellerio*. Portolano: periodico di letteratura: 101/102, 2/3, 2020, 19-20.

MAURO W., *La letteratura è un cortile*, Giulio Perrone Editore, Roma, 2014, p.80

NIGRO S. S., (2019). *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri: ovvero La felicità di far libri*. Sellerio Editore srl.

P. LANZA, ree. a Degli odierni Uficii della Tipografia e de' Libri di C. Mele, in «*Effemeridi*» a. IV (1835), t. XIII, pp. 188-192. Il periodico catanese «Stesicoro» ripubblica la recensione elogiativa di G.D. Romagnosi all'opera di Mele, edita negli «Annali di Statistica».

PALAZZOLO, M. I. (1989). *I tre occhi dell'editore. Cultura meridionale e mercato librario tra Otto e Novecento*. Meridiana, 169-198.

PARASILITI A., *Dalla parte del lettore: diceria dell'untore fra esegesi e ebook*, Ragusa, Baglieri Editrice, 2012

PATRIMONIO DELL'ARCHIVIO STORICO SENATO DELLA REPUBBLICA, sottofascicolo 1, Corrispondenza di Ettore, Giuseppe e Manfredi con G. Gentile (3 febbraio 1912 - 1 aprile 1942) <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni->

gentile/IT-AFS-034-005846/corrispondenza-ettore-giuseppe-e-manfredi-gentile#lg=1&slide=3

PERRONE GIULIO, DI PAOLO PAOLO, *I libri sono sempre figli ribelli: tappe e segreti dell'avventura editoriale*, Roma 2015

PIRA, F. (2024). The technological revolution, the Metaverse and Artificial Intelligence. *Addiction & Social Media Communication*, 1(1), 3-12.

RAGONE, G. (1995). *Da Pierro ai Carabba. Avanguardie letterarie e nuova editoria del Sud fra Otto e Novecento*. *Archivio Storico Italiano*, 153(3 (565)), 529-571.

RAPPORTO DELL'OSSERVATORIO ALI CONFCOMMERCIO (2024),
<https://www.confcommercio.it/-/ali-osservatorio>

RONCAGLIA, G. (2021). Oltre il libro: le frontiere del testo digitale. *Imago librorum: mille anni di forme del libro in Europa: atti del convegno di Rovereto-Trento, 24-26 maggio 2017*-(Biblioteca di bibliografia 0067-7418; CCXV), 93-100.

SALIS S., *Il correttore che non è automatico*, in *Il Sole 24 Ore*, 13 marzo 2011

SORGI M., *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, Sellerio editore, Palermo, (2000)

SPINAZZOLA, V. (2008). Editoriale: la modernità nel Duemila. *Modernità letteraria: 1, 2008*, 1000-1004.

TAVONI, MARIA GIOIA. ALDO LO PRESTI, *'Edizioni Esse: editore in Palermo (1969-1970)'*, Palermo, Edizioni SO,(Editori; 6), 2022." *TECA* 13.7ns (2023): 136-138.

VITIELLO G., *Cameriere, c'è un refuso nel mio piatto!*, *Internazionale*, 29 Novembre 2010, <https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2010/11/29/cameriere-ce-un-refuso-nel-mio-piatto>

ZANNI, A. (2024). Intelligenza Artificiale ed editoria. Opportunità e sfide per giornalismo e scuola.

Cristiano Barbera

Sviluppi tecnologici, finanziari e giuridici nella fanteria spagnola (1696 – 1718).

Introduzione

Alla fine del Seicento la fanteria impiegata dal Regno di Spagna subisce una profonda trasformazione del suo organico: l'antica formazione dei *tercios*, istituiti da Carlo V d'Asburgo con l'Ordine del 15 novembre 1536¹ e perdurati per tutto il XVII secolo, viene progressivamente conformata, in poco meno di un ventennio, ai canoni dettati dallo sviluppo dall'industria bellica del tempo.

Questo cambiamento, avviato da Carlo II nel 1696, si concretizza in una serie di riforme promosse da Filippo V all'inizio del Settecento, volte a migliorare l'organizzazione dell'esercito, attenzionandone gli aspetti tattici, produttivi e giudiziari.

1. Il *Tercio* nella seconda metà del '600: Carlo II e l'ordinamento del 1696.

Come illustrato dallo storico Giampiero Brunelli², la Spagna imperiale della seconda metà del Seicento persiste nel mantenimento di un esercito incentrato sull'impiego dei vecchi sistemi di combattimento sviluppati nel corso del XVI secolo, caratterizzati da un eccellente coordinamento tra i reparti di moschettieri e picchieri. Pur messi in difficoltà durante le guerre contro la Francia, in un primo momento i *tercios* spagnoli sembrano, infatti, sostenere egregiamente l'impatto causato dalle sconfitte subite, preservando ancora l'efficienza sul campo, ampiamente dimostrata nella vittoria a Valenciennes (16 luglio 1656).

Analogamente, anche la tripartizione interna descritta da Brancaccio³ all'inizio del secolo, non sembra essere compromessa, ma solo ridimensionata⁴, per sopperire al divario creatosi con la Francia di Luigi XIV, militarmente più evoluta. Infatti, in meno di trent'anni dalla sua incoronazione *le Roi Soleil*, figura emblematica

¹ BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Papeles referentes a Luis Dávalos, Maestro de Campo*, Mss/300, f. 44V-71R.

² G. BRUNELLI, *La guerra in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2021, pp. 210-220.

³ L. BRANCACCIO, *I Carichi Militari*, Anversa, 1610, pag. 121.

⁴ J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, Tomo I, Madrid, Imprenta de Antonio Marín, 1764, BCM, Colección general de las Ordenanzas Militares sus innovaciones y aditamentos (año de 1764-1768), pag. 192

dell'assolutismo monarchico, riesce ad affermare il predominio politico, economico e culturale dello Stato in Europa: la stessa *Armée royale*, rivoluzionata grazie ai propositi del Marchese di Louvois e contando, all'apice della sua potenza, su una forza in armi pari a 446.612 uomini⁵, diviene il fulcro dell'espansionismo francese sul continente. Di contro, gli accorgimenti strategici messi in atto dalla Spagna fino a quel momento, si dimostrano insufficienti per una diretta competizione con la Francia, generando, così, la necessità di rinnovare, in maniera più elaborata, il proprio apparato militare.

Il progetto prese vita al volgere della Guerra della Lega di Augusta (1688-1697) per volere di Carlo II, ultimo esponente della dinastia asburgica spagnola, approvando le proposte del Duca di Osuna⁶, nel 1696, finalizzate non al totale stravolgimento dei *tercios*, bensì al loro perfezionamento, avvalendosi anche delle novità tecnologiche importate dalla Francia.

Dal punto di vista istituzionale, la nuova impostazione dell'esercito si articolava su tre divisioni⁷, comandate da un *capitán general*. L'unità di base era costituita dalla *compañía*⁸: 56 effettivi più quattro caporali, primo e secondo sergente, un tenente e un capitano, che ne deteneva il comando. Otto compagnie di fanteria di linea, una di granatieri più la riserva costituivano un *batallon*: due battaglioni di fanteria formavano un *regimiento*⁹, l'equivalente di un *tercio*. In realtà, l'alternanza nell'uso di entrambi i termini è piuttosto frequente nella documentazione prodotta tra i due secoli, a testimonianza della graduale evoluzione che andava a delinearsi, attestata anche dall'utilizzo di un vestiario univoco per ogni reggimento, già adottato in modo eterogeneo dal 1669¹⁰ e normalizzato ufficialmente nel 1696. La selezione di ogni colore era soggetta a criteri tecnici ben precisi, variabili solo dalla tipologia e dalla nomenclatura del reparto di appartenenza:

«Siendo la uniformidad del color una cosa que al mismo tiempo que es agradable à la vista, oculta al enemigo muchas operaciones de campaña, seria de dictámen se conservase respectivamente en cada una de las partes que forman el ejército. Para esto seria conveniente vestir de azul la infantería, caballería y artillería, por ser color bastante sufrido que se mantiene limpio con facilidad, y proporciona una buena vejez à la ropa. Para diferenciarse

⁵ G. BRUNELLI, *La guerra in età moderna*, cit. pag. 47.

⁶ Francisco María de Paula Téllez-Girón y Benavides, VI Duca di Osuna (Madrid, 11 marzo 1678 - Parigi, 3 aprile 1716).

⁷ *Sistema militar para España que proponia el Duque de Osuna quando se trató de una organización nueva de nuestro ejército: y se formó para ello la Junta de Generales en mil setecientos noventa y seis*, Cadiz 1813, pag. 60.

⁸ *Ivi*, pag. 67.

⁹ *Ivi*, pp. 63 -64.

¹⁰ PEIRCE G., *Le cronache militari del Regno di Napoli e l'evoluzione tecnico-tattica della guerra verso il declino dell'egemonia spagnola (1668-1707)*, Napoli, 2008, pag. 49.

vestirían de amarillo los dragones, de verde la caballería ligera, y de color de corteza las tropas ligeras de infantería. Así el verde como este último color, se ocultan fácilmente con el del campo, circunstancia de gran ventaja para esta clase de tropas, que continuamente se emplean en asechanzas, sorpresas y toda clase de guerra simulada»¹¹

Fin da subito, suscita particolare attenzione l'emergere di problematiche legate al reperimento e pagamento dei materiali necessari per la produzione di uniformi, effettuati «[...] buscando lo mas económico por su precio [...]»¹². Da un resoconto prodotto nel 1698 in relazione agli eventi dei due anni precedenti, vengono messe in luce alcune complessità burocratiche legate all'acquisto dei tessuti e alla realizzazione di abiti da assegnare alle reclute del Tercio de Cataluña.

Il costo *de los vestidos para el Tercio*¹³, era fissato «al precio de cien reales cada uno»¹⁴, il cui onere era iniquamente conteso tra lo Stato, il Maestro de Campo e i fornitori. Solo a partire dall'anno seguente e per i successivi, venne stipulato un *asiento* tra la corona e il Marchese de San Martin, dove quest'ultimo si impegnava nella produzione e consegna degli indumenti, al prezzo di «setenta y tres reales» per ciascun capo d'abbigliamento.¹⁵

La modifica strutturale dell'esercito e l'applicazione delle nuove tecniche di combattimento affinate nell'ultimo quarto del XVII secolo, determinarono un cambiamento anche degli armamenti in uso tra le truppe: la figura del picchiere, pilastro della fanteria pesante ed equipaggiato con elmo, corsaletto da piede, gorgiera e spallacci, seppur ancora presente nell'ordinamento del 1685¹⁶, inizia a essere sempre più sostituito dal fante armato di moschetto¹⁷. Di questi, il nuovo

¹¹ *Sistema militar para España que proponía el Duque de Osuna cuando se trató de una organización nueva de nuestro ejército: y se formó para ello la Junta de Generales en mil setecientos noventa y seis*, Cadiz 1813, pag. 72. Traduzione: «Essendo l'uniformità del colore qualcosa che, oltre ad essere gradevole alla vista, nasconde al nemico molte operazioni campali, sarebbe opportuno conservarla rispettivamente in ciascuna delle parti che compongono l'esercito. Per questo sarebbe conveniente vestire di azzurro la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria, poiché è un colore abbastanza resistente che si mantiene facilmente pulito, e conferisce una buona età all'abbigliamento. Per differenziarsi, i draghi si vestivano di giallo, la cavalleria leggera di verde e le truppe di fanteria leggera di colore corteccia. Così il verde, come quest'ultimo colore, si nasconde facilmente con quello del campo, circostanza di grande vantaggio per questo tipo di truppe, le quali vengono continuamente usate nelle insidie, nelle sorprese e in ogni genere di guerra simulata»

¹² *Ivi*, pag. 72.

¹³ BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Relacion de lo sucedido el año 1696 en la disposicion y compra del vestuario para el Tercio, con que el reyno de Aragon sirve a su Majestad (Dios le guarde) en el exercito de Cataluña*, 1698, MSS/6384(H.370R.-376V.), cit. pag.3 (R.).

¹⁴ *Ibidem*. Traduzione: «cento reales ciascuno».

¹⁵ *Ivi*, pag. 14 (V.).

¹⁶ J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, Tomo I, Madrid, Imprenta de Antonio Marín, 1764, BCM, Colección general de las Ordenanzas Militares sus innovaciones y aditamentos (año de 1764-1768), pp. 178-202.

¹⁷ La nota fa riferimento all'impiego di moschetti con batteria a pietra focaia, ormai ampiamente diffusi alla fine del XVII secolo.

riassetto andava ad aumentarne gli effettivi, modificandone l'armamento composto da «[...] *fusil y bayoneta, y ademas à los granaderos y cazadores un sable corto*¹⁸».

Il progressivo aumento del numero di armi da fuoco a scapito alle picche venne favorito proprio dall'impiego della baionetta, che ne sostituì la funzione, alleggerendo l'equipaggiamento del soldato e riducendo i costi di fabbricazione. Lo storico francese Gabriel Daniel¹⁹ sostiene che i primi modelli di baionette vennero introdotti nelle armate di Luigi XIV, verso il 1671: ogni pezzo presentava una lunghezza di 30 cm circa, con una lama a sezione esagonale, una guardia a crociera e un nodo sferico sotto l'elsa, spesso ricavato direttamente dall'impugnatura al momento della fabbricazione. La sua forma consentiva di inastarla all'interno della canna del moschetto, permettendo così, il suo utilizzo anche come arma di punta²⁰, ma precludendo la possibilità di esplodere ulteriori colpi.

Secondo quanto previsto, per il vestiario e gli armamenti di riserva o non utilizzati in servizio, vi era l'obbligo della loro conservazione presso los *almacenes militares* o *las plazas y depósitos*²¹ adibiti a tale scopo e sottoposti a una costante manutenzione. Come per gli indumenti, anche la distribuzione di armi e munizioni era curata dallo Stato tramite *asientos* e relazionata alle necessità funzionali di ogni reparto. Erano, invece, esclusi dalla fornitura statale, tutti gli elementi facenti parte del corredo degli ufficiali, come spada e pistola²², acquistabili a proprie spese e in proporzione alle disponibilità economiche.

2. La Guerra di Successione spagnola e la riforma del 1704.

Il 6 novembre del 1700, cinque giorni dopo la morte di Carlo II, così come espresso nel suo ultimo testamento²³, Philippe de Anjou, nipote di Luigi XIV, venne incoronato Re di Spagna, con il nome di Filippo V²⁴. La crescente potenza francese, forte dell'alleanza spagnola, causò la reazione delle altre potenze europee, in particolar modo il Sacro Romano Impero di Leopoldo I d'Asburgo: il suo

¹⁸ *Sistema militar para España que proponia el Duque de Osuna quando se trató de una organización nueva de nuestro ejército: y se formó para ello la Junta de Generales en mil setecientos noventa y seis*, cit. pag. 72. Traduzione: «[...] un fucile e una baionetta, e anche una sciabola corta per i granatieri e i cacciatori.»

¹⁹ Gabriel Daniel (Rouen, 8 febbraio 1649 – Parigi, 23 giugno 1728), storico francese appartenente all'ordine della Compagnia di Gesù. Autore dell'*Histoire de la milice française*, pubblicato ad Amsterdam nel 1724.

²⁰ J. GELLI, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Ulrico Hoepli, Milano, 1900, pp. 106-106.

²¹ *Sistema militar para España que proponia el Duque de Osuna quando se trató de una organización nueva de nuestro ejército: y se formó para ello la Junta de Generales en mil setecientos noventa y seis*, cit. pag. 72.

²² *Ibidem*.

²³ J. BLANCO Y SABAU, *Historia general de España*, cit. pp. 400-424

²⁴ Filippo V (Versailles, 19 dicembre 1683 – Madrid, 9 luglio 1746), re di Spagna dal 6 novembre del 1700 al 9 luglio del 1746 e primo esponente della dinastia borbonica spagnola.

secondogenito Carlo, Arciduca d'Austria, risultava, infatti, parimenti legittimo al trono spagnolo, in concordanza ai precedenti testamenti prodotti dal defunto monarca. I contrasti generati dalla violazione delle clausole testamentarie da parte di Luigi XIV²⁵, portarono inevitabilmente allo scontro tra le due fazioni, nel 1701.

L'anno seguente, anche l'Inghilterra, la Repubblica delle Sette Provincie Unite e, dal 1703, il Ducato di Savoia e il Regno del Portogallo, si schierarono a sostegno dell'Impero contro Francia e Spagna, che rappresentavano ormai una reale minaccia per gli equilibri geopolitici, economici e militari dell'Europa. Il 1702, vede aprirsi un fronte di conflitto anche nella penisola iberica, con l'invio di truppe anglo-olandesi sul territorio, guidate dal generale Meinhard von Schomberg, unitamente a quelle portoghesi, sostenuti dalla corona asburgica: nel 1703, l'Arciduca d'Austria Carlo d'Asburgo venne incoronato re di Spagna, recandovisi però, solo l'anno successivo.

A partire dal 1704, l'aggravarsi delle condizioni belliche rese necessaria, da parte di Filippo V, una nuova riforma dell'esercito spagnolo: basandosi nuovamente sui perfezionamenti voluti da Luigi XIV per l'*Armée royale française*²⁶ nel 1701, il sovrano pose fine alla secolare istituzione dei *tercios*, ormai ritenuti inefficaci per la nuova tipologia di guerra, che da poco meno di un decennio andava ad affermarsi in Europa.

L'avvio della riforma venne ufficializzato con la *Real Ordenanza* emanata il 28 settembre del 1704 e recante il titolo di *Sobre la fureza de los Regimientos de Infanteria, Caballeria, y Dragones; sus Sueldos, los de la Plana Mayor de los Regimientos, y del Ejército, Hospital de él, Mando que han de tener los Oficiales de I todos 'grados, Prest de los Soldados y Gratificacion de los Capitanes*.²⁷ Sia numericamente che strutturalmente, il provvedimento non alterava molto le disposizioni del 1696: ogni reggimento di fanteria era internamente suddiviso in 12 compagnie più una di granatieri²⁸, ognuna composta da 50 uomini e comandata da un *capitán* assistito dai propri sottoposti. Un elemento rilevante è, però, rappresentato dalla descrizione dei compensi destinati a ogni componente del reggimento, il cui quantitativo era scrupolosamente ripartito in corrispondenza al

²⁵BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, *Lettres patentes du Roi pour conserver au Roi d'Espagne son petit fils les droits de sa naissance, sur la Couronne Etats du Royaume de France*, in *Recueil des declarations, edicts, lettres patentes, et arrêts du Conseil d'Etat du Roi, enregistrés au Parlement de Dijon*, 1700, F-21644, pp. 150-152. Con il presente documento, Luigi XIV ristabilì i diritti del nipote all'interno della linea di successione al trono di Francia. In questo modo, alla sua morte e a quella del Grand Dauphin (avvenuta poi realmente nel 1712), Filippo V, già re di Spagna, avrebbe potuto ereditare anche la corona di Francia, accrescendone la sua potenza e unificando i suoi possedimenti a quelli dell'Impero spagnolo.

²⁶ G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* (rev. ed. 1996), Il Mulino, 2014 pag. 90.

²⁷ J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, cit. pag. 371.

²⁸ *Ibidem*.

grado posseduto: il tutto pagato in *escudos de vellon* e *raciones de pan*, che oscillavano dai *sei cuartos al dia* e una *racion de pan de libra y media* per il semplice soldato, fino a quaranta *escudos* al mese per il capitano²⁹. A quest'ultimo, qualora fosse stato al comando di una compagnia completa e avesse mantenuto il numero stabile nel tempo, limitando e/o sostituendo le perdite, sarebbero stati assegnati diciassette scudi e cinque reales come gratificazione per il servizio reso. Quanto agli ufficiali inferiori, ventidue scudi erano stabiliti per i tenenti e quindici per i luogotenenti: ai sergenti, invece, spettavano quattordici quarti e otto per i caporali.

La razione di pane era la stessa di quella dei soldati.

Un ulteriore distinzione viene applicata nei confronti degli ufficiali superiori, formanti lo Stato maggiore di ogni reggimento, definito come *Plana Mayor*³⁰: era composto da un *Maestre de Campo* o *Coronel* (colonnello) comandante del reggimento, coadiuvato da un *Teniente Coronel* (tenente colonnello) e da un *Sargento Mayor* o semplicemente *Mayor* (Maggiore). Il loro compenso mensile³¹ era di *noventa y dos escudos*, per il *Coronel*, *quarenta escudos*, per il *Teniente Coronel* e *sesenta y cinco escudos* per il *Mayor*. A queste somme, bisogna aggiungere i trenta scudi riscossi dall'*Ayudante*, l'equivalente dell'aiutante di campo. Cinque scudi più la razione di pane spettavano al *Tambor Mayor*, responsabile dei tamburini e suonatori di piffero, e diciassette scudi e mezzo per il cappellano del reggimento: quest'ultimo, a partire dal XVI secolo, rappresenta una figura storicamente presente all'interno degli eserciti, finalizzata all'assistenza fisica e spirituale dei soldati. Tuttavia, un ruolo fondamentale era svolto dal *Cirujano* (chirurgo), operante in ogni reggimento e stipendiato a quindici scudi mensili: il suo compito era quello di prestare i primi soccorsi ai soldati feriti durante il combattimento. Proprio per questo la sua attività veniva svolta tra la prima linea e le retrovie, dove erano adibiti gli ospedali da campo. In effetti, una parte dell'Ordenanza è interamente dedicata al funzionamento dell'*Hospital del Exercito*³², posto sotto la direzione di un *Doctor*, il cui salario era fissato a *doscientos escudos al mes*. Spesso si trattava di un individuo con una formazione medico-scientifica, meglio se avvalorata anche da una buona esperienza sul campo. Il suo operato all'interno degli *Hospitales militares* era supportato da equipe medico-sanitario, i cui membri percepivano un compenso differente, relativo al ruolo e alle mansioni svolte: centocinquanta scudi erano stanziati per *Cirujano Mayor* e cento per il *Boticario*, a cui spettava l'onere di reperire i vari componenti

²⁹J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, cit., pp. 372 -373.

³⁰ *Ivi*, pag. 384.

³¹ *Ivi*, pag. 374. Per i compensi spettanti al *Coronel* e al *Teniente Coronel*, vanno aggiunti quaranta scudi ciascuno, corrispondenti alla retribuzione minima di un *capitán*, riscossi da entrambi in qualità di comandanti del *regimiento*. Pertanto, la cifra totale risulta essere pari a centotrentadue scudi, per il *Coronel* e a ottanta per *Teniente Coronel*.

³² *Ivi*, pag. 386.

per la preparazione di unguenti e rimedi curativi. Il *Cirucjano Mayor* era assistito da due *Aydantes* (assistenti), con una retribuzione di cento scudi per ciascuno di essi.

Tra gli altri membri staff erano presenti anche dodici *Praticantes*, paragonabili agli odierni tirocinanti, che assistevano il *Cirrujano* e i suoi aiutanti nelle varie mansioni, acquisendo le competenze necessarie per l'apprendimento della professione: il loro compenso era di cinquanta scudi pro capite (600 scudi in totale). Per l'ospedale militare era stabilito anche un approvvigionamento di trenta *Acémilas* (muli da soma), necessari per il trasporto di materiali e feriti.

Al fine supervisionare sulla regolare amministrazione dell'esercito, nonché sulla corretta erogazione di denaro ed esecuzione degli *asientos*, lo Stato delegava dei funzionari specializzati, noti come *Inspectores*: le loro mansioni vennero regolamentate dalla *Real Instrucción*³³, emessa il 16 ottobre 1704. Essi monitoravano l'approvvigionamento dei viveri, le attrezzature, gli armamenti, il quantitativo di polvere da sparo presente nei magazzini e la preparazione tecnica delle truppe. Per ogni reggimento di fanteria veniva nominato un *Inspector*, posto alle direttive di un *Director*, che ne ratificava l'incarico. Dopo aver ricevuto il mandato presso un reggimento e datone comunicazione al suo comandante, come prima azione gli *Inspectores* controllavano la lista dei nominativi di tutti i soldati e ufficiali presenti al suo interno, custodita dal *Sargento Mayor*. Conseguentemente alle indagini sullo stato di servizio dei graduati e alla verifica delle condizioni dei depositi militari, si procedeva alla rassegna della truppa e all'ispezione dell'equipaggiamento in dotazione³⁴: per testarne l'efficienza, venivano predisposte delle esercitazioni periodiche, simulando le possibili situazioni a cui poteva incorrere un reggimento durante un conflitto. A conclusione delle procedure di controllo, ogni *Inspector* redigeva un resoconto dettagliato della propria attività, ricavandone, poi, un estratto in tre copie: una destinata al *Director*, una per il *Secretario de Estado* e una per il *Capitán General del Exercito*³⁵. Quest'ultimo era autorizzato a procedere disciplinarmente, qualora avesse riscontrato delle irregolarità di natura giuridica, economica o gestionale all'interno di uno o più reggimenti, con la possibilità di ridurre o bloccare i fondi a loro destinati.

³³J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, cit. pag. 406.

³⁴ *Ivi*, pag. 408-410.

³⁵ *Ivi*, pag. 411.

2. L'ordinanza del 1707 e le variazioni del sistema retributivo.

Le modalità di approvvigionamento e retribuzione decretate nel 1704 vennero mantenute fino all'emanazione di un nuovo *Reglamento, y ordenanza*³⁶, entrato in vigore dal primo gennaio del 1707. Oltre alla minuziosa descrizione della composizione numerica e gerarchica dei reggimenti, suddivisi per le diverse classificazioni di compagnia, la prima parte del testo si concentra prevalentemente sulla parziale modifica della quota salariale. Se per i soldati e i sottufficiali di fanteria le razioni giornaliere e mensili di pane non subiscono alterazioni, al contrario si ha un netto aumento del compenso mensile destinato agli ufficiali di

compagnia e del *Plana Mayor*, confermato già nel prologo dell'*Ordenanza*³⁷.

Oficiales	1704		1707			Aumento relativo al 1707	
	Escudos	Reales	Escudos	Reales	Maravedís	%	Media
Coronel	132	5	140	6	16	6,14	67,76 %
Teniente Coronel	80	-	124	2	12	55,29	
Sargento Mayor	65	-	94	2	12	44,97	
Capitán	40	-	55	2	12	38,08	
Ayudante	30	-	46	4	4	54,7	
Cirujano Major	15	-	46	4	4	209,41	
Capellán	17	5	37	4	4	113,78	
Teniente	22	5	32	8	8	45,88	
Subteniente	15	-	25	4	4	69,41	
Tambor Mayor	5	-	7	0	0	40	

Tabella 1: salario mensile degli ufficiali superiori tra il 1704 e il 1707. Fonti: BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707*, Madrid, 1707, pag. 10; J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares*, Tomo I, Madrid, 1764, pp. 372, 374.

³⁶ BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, Madrid, 1707.

³⁷ *Ivi*, pag. 3. Traduzione: «[...] in beneficio degli ufficiali, di aumentare le forniture per conferirli maggiore stima e sollievo possibile [...]».

La retribuzione monetaria, congiunta alle razioni di pane previste anche per gli ufficiali, veniva effettuata mensilmente tramite *escudos* e relativi sottomultipli, quali *reales* e *maravedís*, secondo lo schema sopra riportato³⁸. Ponendo a confronto i nuovi valori con quelli espressi per il 1704, è possibile individuare un considerevole incremento dell'onorario degli ufficiali superiori, inclusi il cappellano, il responsabile dei tamburini e l'aiutante di campo: una crescita pari al 68% in più rispetto ai tre anni precedenti.

Anche la spesa media totale per il vestiario e l'armamento di un soldato di fanteria diviene oggetto di una variazione, sfiorando la somma di trecentoventi reales: il prezzo per l'acquisto dell'uniforme era, pertanto, stabilito a ottanta reales per la sola giacca, più ottantadue reales per i calzoni, il giustacuore, il copricapo e le calzature. La restante parte di denaro era, invece, destinata al moschetto, munizioni, indumenti di ricambio e ogni altro utensile necessario alla vita militare.

Precio de los vestuarios en el Almacen	Reales de vellon
Casaca	80
Chupa	25
Calçones	20
Medias	11
Sombrero	11
Zapatos	15
Dos Camisas	20
Dos Corbatas	8
Un Cinturon	12
Portafusil	3
Cartucho	8
Frasco	6
Cordon	1
Espada	15
Fusil	75
Bayoneta	10
Tot.	320

Tabella 2: prezzario per il rifornimento di vestiario ed equipaggiamento della fanteria. Fonte: BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, Madrid, 1707, pag. 18.

³⁸ Lo schema è stato realizzato seguendo le infomazioni presenti nelle fonti: Biblioteca Virtual de Defensa, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, Madrid, 1707, pag. 10; J. A. Portugués, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, Tomo I, Madrid, 1764, pp. 371-384. I valori percentuali per all'aumento dei compensi nel 1707 sono stati calcolati eseguendo la conversione delle singole cifre in *escudos*, mediante la seguente valenza monetaria: 1 *maravedí* = 1/340 *escudo*, 1 *real* = 1/10 *escudo*. Fonte: MARTINORI E., *La Moneta*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1915, pp. 146, 266-268, 422.

La seconda parte dell'Ordenanza del 1707 è, in fine, dedicata alla codificazione delle attività, necessarie sia agli ufficiali che alla truppa, per il corretto svolgimento del proprio servizio.

Si tratta di sette capitoli, suddivisi in vari paragrafi, ognuno riguardante un argomento ben specifico: dalle esercitazioni, alle formazioni e ai metodi di utilizzo delle armi, applicabili sia in battaglia, sia durante le marce o i turni di guardia, prediligendo un metodo di addestramento introdotto precedentemente nei reggimenti delle guardie del corpo del Re (*Guardias Española*)³⁹. Per ottimizzare il rendimento della fanteria in battaglia e a rettifica di quanto già sancito nel 1704, era, altresì, prescritta la definitiva sostituzione delle armi in asta con quelle da fuoco, munite di baionetta. Di questa, a seguito di ulteriori sperimentazioni avvenute tra la fine del Seicento e l'inizio de Settecento negli eserciti del Re Sole, ne erano state introdotte delle nuove tipologie, che contribuirono a migliorarne le caratteristiche e le prestazioni. I nuovi modelli di baionetta erano costituiti da una lama a *foglia di salice*, poi a sezione triangolare, collegata a un manicotto di metallo tramite un *gomito*, che consentiva il posizionamento della lama parallelamente alla canna⁴⁰: in questo modo, si garantiva al soldato la possibilità di sparare e ricaricare anche con la baionetta inastata. Solo tra i graduati restavano ancora in uso alcuni esemplari di armi inastate, simbolo del rango di appartenenza⁴¹: l'alabarda o la sergentina⁴², per i sergenti, lo spuntone⁴³ o la mezza picca per gli ufficiali superiori.

4. Il Reglamento del 1712.

Fondamentale per la storia giuridico-militare spagnola è il 1712, anno in cui avviene la pubblicazione di un regolamento disciplinare valido per tutte le forze in armi, con lo scopo di uniformarne l'ordinamento giudiziario. Il testo, intitolato *Reglamentos y Ordenanzas de Su Magestad*, reca, infatti, come sottotitolo *De la Infanteria, Cavalleria y Dragones, de sus Exercitos, Plazas y Gurdias de su Real Casa, y Directores Generales y Inspectores*: al suo interno viene riportata la procedura penale attinente al mondo militare, inclusa la prassi attuata da ufficiali e ispettori durante lo svolgimento di un'inchiesta, l'emissione di una sentenza o la sua esecuzione. Il

³⁹ BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, Madrid, 1707, pag. 27.

⁴⁰ J. GELLI, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Ulrico Hoepli, Milano, 1900, pag. 106.

⁴¹ BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, cit. pag. 41.

⁴² Arma in asta di lunghezza non superiore ai 200 cm. Diffusa a partire dalla fine del XVII secolo come evoluzione dell'alabarda, ma con dimensioni ridotte rispetto.

⁴³ Arma in asta lunga 200 cm ca., costituita da una cuspidata a foglia, con due ali concave verso l'alto posizionate alla base e sovrapposte a due crocchi concavi rivolti verso il basso.

regolamento venne prodotto da Juan de Aristia il 28 luglio del 1712, su licenza e commissione di Don Pedro Fernandez de Ocaranza, segretario del Re⁴⁴.

Tra i vari articoli, di notevole interesse è quello inerente al provvedimento da adottare in merito agli atti di assassinio e furto a danno dell'esercito e alla tipologia di procedura da attuare in caso di insufficienza di prove. La formula recita:

«En tratándose de otro crimen que de disercion, como de asesinato, robo, o otro cometido en guarnición, o en el Exercito, donde no huviesse mas que medias pruebas, o se huviesse de hazer confessar á los complices, podrá votar, que se le dé tormento, para obligarle á declarar el crimen, y sus cómplices. Al passo, que cada uno diere su voto, lo escribirá al pie de las conclusiones del Sargento Mayor, y lo firmará, en aviendo cada uno firmado, se contarán los votos, y se verá de que lado ay mas, si ay dos votos mas a muerte, que a vida, se le códenará a muerte; si no ay mas de y no, se bolverá absuelto, caso que los demás votos ayan votado para ello, pero si los demas votos fueren á un castigo corporal, o otro, lo avrii de sufrir, como pena mas suave, en comparacion a la de muerte»⁴⁵.

Il testo è inserito all'interno parte intitolata *Forma en que se debe hazer e Consejo de Guerra entre los Coroneles y demás Oficiales*⁴⁶, al n° 21 della sezione denominata *Instrucción segun la quale el Consejo de Guerra avrà de juzgar*: è importante considerare che il compito di emettere un verdetto o di somministrare una pena, era una prerogativa del Consiglio di Guerra, composto dai più alti ufficiali del reggimento. Come espresso nella normativa, in mancanza elementi utili definire lo stato di innocenza o colpevolezza, l'imputato, previa votazione da parte dei commilitoni e con l'approvazione degli ufficiali, poteva essere sottoposto alla tortura di variabile intensità, in proporzione alla gravità dei fatti e al fine di estorcere una confessione, seguita dai nomi di eventuali complici. Qualora ciò non fosse risultato sufficiente, così come le prove o la maggioranza delle quote a favore di una condanna a morte, il procedimento poteva concludersi con l'emissione di una sentenza di assoluzione o la condanna a una pena minore, pecuniaria, detentiva o corporale, pronunciata dagli ufficiali dopo a una seconda votazione della truppa.

⁴⁴BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos, 1712*, Licencia de Consejo, Signatura: 3/22858.

⁴⁵BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos, 1712*, cit. pag. 195. Traduzione: «Quando si tratta di un crimine diverso dalla diserzione, come omicidio, rapina o altro (crimine) commesso in una guarnigione o nell'esercito, dove non dovessero esserci più della metà delle prove o si dovesse far confessare i complici, si potrà votare che (il reo) sia torturato, per costringerlo a dichiarare il delitto, e i suoi complici. Nello stesso tempo, che ciascuno dia il suo voto, lo scriverà in calce alle conclusioni del Sergente Maggiore, e lo firmerà, e avendo ciascuno firmato, si conteranno i voti, e si vedrà da quale parte ce ne sono di più, se ci sono due voti in più (a favore della condanna) a morte, che alla vita, (egli) sarà condannato a morte; Se non c'è di più, (egli) sarà nuovamente assolto, nel caso in cui gli altri voti lo abbiano votato, ma se gli altri voti fossero per una punizione corporale, o altro, la subirà, come pena più mite, in confronto alla morte.

⁴⁶ *Ivi*, cit. pp. 184 – 204.

Dal contenuto dell'articolo è possibile dedurre che all'interno di un esercito ben strutturato come quello spagnolo, caratterizzato da una rigida disciplina, vigeva l'attuazione di una prassi "democratica", anche se di natura embrionale e fortemente differente rispetto al suo attuale significato. Ciò, però, assicurava non solo l'amministrazione di una giustizia più equa⁴⁷ possibile, basata su verdetti dibattuti e giudicati pubblicamente e collegialmente, ma garantiva un rafforzamento dell'autorità tramite l'esempio, nonché la coesione tra i commilitoni e la fiducia nei comandanti. Tuttavia, questa procedura era applicata solo in caso di crimini differenti da quelli di carattere strettamente militare, come la diserzione: essa, infatti, rappresentava uno dei più gravi reati che potevano essere commessi, equiparato al tradimento e quindi soggetto alla pena capitale⁴⁸, inflitta pubblicamente mediante fucilazione o impiccagione. Quest'ultima era particolarmente riservata ai soldati che fossero stati catturati nel tentativo di fuggire verso un paese straniero o nemico, al quale avrebbero potuto fornire informazioni: nel limitare questo rischio, la condanna «*a la horca*»⁴⁹ si poneva, di fatto, come un valido espediente anche per dissuadere la truppa dal compimento di tale azione.

Inoltre, per i disertori sfuggiti all'arresto, lo Stato incoraggiava una vera e propria "caccia all'uomo" da parte di ufficiali, organi di giustizia o altri funzionari preposti, offrendo una ricompensa in denaro, stimata in tal maniera⁵⁰: dieci scudi per ogni disertore catturato, più un incentivo di trenta scudi se apparteneva a un corpo di fanteria e cinquanta per la cavalleria leggera o dragoni.

5. Il 1717: contratti e ordinanze per l'*Ejército* e l'*Armada Española*.

Con la conclusione della Guerra di Successione spagnola e il riconoscimento di Filippo V come legittimo Re di Spagna e delle Indie, da parte delle potenze europee a seguito della firma del Trattato di Utrecht, si osserva una stabilizzazione amministrativa, legata, in ambito economico-militare, al miglioramento dell'*asiento* tra lo Stato e i privati cittadini, per la realizzazione e distribuzione di forniture militari. La sua sottoscrizione assume la valenza di un vero e proprio contratto vincolante, stipulato tra un beneficiario e la Corona, rappresentata dal tesoriere

⁴⁷Nonostante l'emanazione di un codice militare, riguardo alla tipologia di crimini, così come l'esecuzione e l'emissione delle sentenze, bisogna tenere conto sia della situazioni politiche in cui esse avvengono (status pacifico o bellico della nazione, reati commessi alla presenza del nemico,...), sia del rango sociale dell'imputato: la differenza, poteva risiedere nel fatto che egli fosse un graduato o meno, così come la possibilità di corruzione, per limitare o sottrarsi alle conseguenze delle proprie azioni.

⁴⁸BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos, 1712*, cit pag. 226.

⁴⁹*Ibidem*. Traduzione: «alla forca».

⁵⁰ *Ivi*, cit. pag. 229.

reale: nelle clausole contrattuali, erano stabilite sia la durata esecutiva, sia la tipologia di materiale da produrre, i costi e i tempi di consegna presso i magazzini reali.

Un esempio lo si può riscontrare nel contratto tra la Corona di Spagna, rappresentata dal Tesoriere Maggiore di Filippo V Nicolas de Hinojosa e Don Joseph Garcia de Asarta. Il documento, conservato presso Archivo General de Simancas, risale al luglio del 1717, quattro mesi prima dell'inizio delle ostilità tra la Spagna e la Quadruplice Alleanza (1717-1720), composta da Sacro Romano Impero, Francia, Gran Bretagna e Ducato di Savoia: un vano tentativo spagnolo di riconquistare i Regni di Sicilia e di Sardegna, posti rispettivamente sotto dominazione sabauda e asburgica dagli accordi sanciti a Utrecht.

Nel contratto vengono stabiliti tutti gli equipaggiamenti, con relativo prezzario e quantitativo, necessari ai reggimenti da impiegare nel conflitto che di lì a poco si sarebbe combattuto.

Prefazione e clausole del contratto:

«Contratto con Joseph Garcia de Asarta (20 luglio 1717)

Nicolas de Hinojosa, tesorero mayor de S.M.

Data de lo pagado desde primero de Enero de 1717 hasta fin de Agosto de 1718 por vestidos entregados en el almacen de esta corte, hechuras de ellos y otros generos de vestuario. (Joseph Garcia de Asarta, asentista de vestuario de las reales tropas.)

1° Por asiento ajustado con S.M. con Joseph Garcia de Asarta en conformidad con el pliego que dio, con abono de Juan de Goyeneche en 20 de Julio de 1717 se obligó dicho Joseph, a proveer todos los vestuarios que segun ordenanzas y reglamentos, se debiesen dar a los regimientos de infanteria, caballeria y dragones de los ejercitos de S.M. (exclusas sus reales guardias) en el termino de cuatro años contados desde primeros del propio mes de Julio, hasta fin de Junio de 1721, con diferentes calidades y condiciones y entre ellas las siguientes.

2° Que los Paños para dichos vestuarios hubiesen de ser de fabrica de España y señaladamente para casacas y capas veintidoseno y para chupas, calzones, mantillas y tapafundas veintenos unos y otros de a siete cuartas de ancho de los hilos que previenen las leyes, y como se entregaran en el almacen de cuenta de S.M. por los cuales de le habian de pagar por cada vara de paño veintidoseno blanco a venticinco reales, por el azul, verde y pajizo ventisiete reales y medio y por el encarnado treinta reales, y por los veintenos dieciocho reales y medio el blanco, ventidos reales y medio el azul, verde y pajizo, y venticuatro reales el encarnado. Y por los demas generos que incluye el asiento se le hubiesen de abonar por la real hacienda los precios que se expresan en el y en la condicion siguiente, en que se hace demostracion de lo que monta cada vestuario y sus hechuras las piezas de que se habia de

componer para vestuario, precio de cada una de ellas con distincion de costa y sus hechuras en esta forma»⁵¹.

Dall'analisi della prima clausola si può comprendere che il beneficiario, Don Joseph de Asarta, è vincolato dagli oneri contrattuali per una durata quadriennale (dal 1717 al 1721), unicamente circoscritta ai soli reparti ordinari dell'esercito, con esclusione delle *Guardias Reales*⁵², della cui gestione se ne occupava esclusivamente il Consejo Real.

Riguardo alla cifra fissata i capi d'abbigliamento, essa poteva variare notevolmente a seconda della tipologia e al colore degli indumenti da realizzare, dei quali vengono indicate anche le norme generali per le misure sartoriali.

Di fondamentale importanza è anche ciò che avviene, nel settore navale, con l'unificazione dell'abbigliamento per l'*Armada Española*, composto dall' uniforme blu foderata in rosso e calzoncini blu, valido sia per gli ufficiali che per i soldati imbarcati sui vascelli. Quest'ultimi svolgevano la funzione di fanteria di marina, con la possibilità di essere impiegati negli abbordaggi e, se necessario, anche in operazioni in terraferma o a presidio delle piazzeforti⁵³ costiere in Europa e nelle colonie del Nuovo Mondo.

⁵¹ ARCHIVIO GENERAL DE SIMANCAS, Tribunal Mayor de Cuentas, Legajo 1905, De Hinojosa N., *Contratto con Joseph Garcia de Asarta, 20 luglio 1717*. Traduzione: «Nicolas de Hinojosa, tesoriere maggiore di S.M.

Data del pagamento dal 1° gennaio 1717 alla fine di agosto 1718 per gli abiti consegnati al magazzino di questa corte, le loro creazioni e altri tipi di indumenti. (Joseph Garcia de Asarta, beneficiario del contratto di vestiario delle truppe reali.)

1° Con *asiento* regolato con S.M. con Joseph Garcia de Asarta, in conformità al documento da lui fornito, con accreditamento di Juan de Goyeneche, il 20 luglio 1717, si ha obbligato il detto Joseph a fornire tutto il vestiario che, secondo le ordinanze e i regolamenti, dovrebbero essere dati ai reggimenti di fanteria, cavalleria e dragoni degli eserciti di S.M. (escluse le sue guardie reali) nel termine di quattro anni conteggiati dall'inizio del mese di luglio, fino alla fine di giugno 1721, con diverse qualità e condizioni e tra le seguenti.

2° Che i tessuti per i detti vestimenti debbano provenire da una fabbrica della Spagna e specificatamente per casacche e mantelle ventidue e per giubba, calzoncini, mantiglie e coperte ventidue, alcune ed altre sette quarti della larghezza dei fili previsti dalle leggi, e così come verranno consegnati al magazzino per conto S.M., per cui si debbano pagare per ogni metro di tessuto venticinque reales, per quella azzurra, verde e paglia ventisette reales e per quella rossa trenta reales, e per quella venti, diciotto reales e mezzo per quella uno bianco, due reales e mezzo per l'azzurro, verde e paglierino, e ventiquattro reales per il rosso. E per gli altri oggetti compresi nell'*asiento*, la tesoreria reale dovrebbe pagare i prezzi espressi in esso e nella seguente condizione, in cui viene fatta una dimostrazione di ciò di cui è realizzato ogni vestimento e della sua lavorazione, i pezzi da cui è composto è stato realizzato, il prezzo di ognuno di essi con distinzione del prezzo e loro lavorazione in questa forma.

⁵²*Ibidem*, clausola n° 1.

⁵³ BIBLIOTECA DIGITAL DEL PATRIMONIO IBEROAMERICANO, *Instrucción, sobre diferentes puntos que se han de observar en el Cuerpo de la Marina de España y ha de tener fuerza de Ordenanças, hasta que su Magestad mande publicar las que inviolablemente deberan practicarse*, MSS/3158(H. 25-65), 1717, F. 26.

Tra il 1717 e il 1718, grazie all'operato di Don Miguel Fernández Durán Fernández de la Casa (1681-1721) e Don José Patiño y Rosales (1666 - 1736), l'Armada Española subì un'importante riorganizzazione interna, focalizzata sul potenziamento numerico e tecnologico delle imbarcazioni e delle milizie. Con il *Real Orden* del 10 febbraio 1718⁵⁴, quattro battaglioni di fanteria furono rimossi dall'Ejército de Tierra e destinati unicamente alla marina militare: si trattava dei *batallones de la Armada, de Marina, de Baxeles e de Océano*⁵⁵, ciascuno articolato in 6 compagni da 100 uomini, con un totale di 600 unità per battaglione⁵⁶. L'ufficiale in comando veniva selezionato tra i capitani più anziani di ogni compagnia ed era unicamente sottoposto a un *Capitán de navío*⁵⁷, diretto responsabile presso il *Despacho de Guerra*.

Solo dal 1748 e successivamente alle ordinanze⁵⁸ volute da Ferdinando VI (1713 -1759) si procedette al raggruppamento di tutti e quattro i battaglioni in un singolo copro di fanteria, noto come di *Cuerpo de Batallones de Infantería de Marina* o semplicemente *Batallones de Marina*.

Conclusioni

A dispetto delle trattazioni storiografiche passate, la figura di Filippo V risulta, oggi, sensibilmente riconsiderata⁵⁹. Sin dai primi anni del suo regno, il re si dimostra un'abile statista e riformatore, riuscendo a consolidare il potere politico e giurisdizionale della Corona e a svincolare la Spagna da quello stato di crisi affrontato dalla metà del XVII secolo. Il tutto verificatosi in un periodo di forti turbolenze geopolitiche per l'Europa di inizio Settecento, tra conflitti e successioni dinastiche, fronteggiate dal Regno Spagna grazie alla presenza di un esercito ammodernato in ogni suo aspetto.

Le riforme varate tra il 1704 e il 1718 possono essere, dunque, considerate come una fase cruciale del processo di modernizzazione dell'esercito spagnolo, entro la quale è possibile identificarne la conversione in un organismo governativo

⁵⁴ J. A. PORTUGUÉS, *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, Tomo II, Madrid, Imprenta de Antonio Marín, 1764, Biblioteca Central Militar, Colección general de las Ordenanzas Militares sus innovaciones y aditamentos (año de 1764-1768), II-12-5-1/10, pp. 347-357.

⁵⁵ *Ivi*, pag. 351.

⁵⁶ J. M. BLANCO NÚÑEZ, *El cuerpo de Batallones de Infantería de Marina, siglo XVIII*, in *Historia de la Infantería de Marina*, Instituto de Historia y Cultura Naval. Departamento de Estudios e Investigación, cuaderno monográfico n° 81, 2020, pag. 101.

⁵⁷ Paragonabile all'attuale grado di Capitano di vascello.

⁵⁸ J. DE ZUÑIGA, *Ordenanzas de su magestad para el gobierno militar, politico, y económico de su armada naval*, Madrid, 1748.

⁵⁹ H. KAMEN, *Felipe V, el rey que reinó dos veces*, ed. spagnola, 2000.

stabile e centralizzato, contraddistinto dal connubio tra funzionalità burocratica e strategica, maturata anche sotto il profilo tecnologico.

L'adozione di un codice normativo e la rimodulazione dell'erario militare forniscono un apporto significativo al nuovo assetto delle forze armate, garantendo un maggior controllo delle risorse finanziarie statali e l'implemento di una condotta rigorosa all'interno dei singoli reparti. Tra questi, la fanteria, riorganizzata secondo le nuove esigenze della guerra moderna, si configura come il cardine attorno al quale ruotano gli sviluppi intrapresi da Filippo V, assumendo definitivamente la conformazione tipica degli eserciti nazionali europei del XVIII secolo.

Riferimenti iconografici



Fig. 1. Anónimo español (s. XVIII), *Soldados de diferentes cuerpos de Infantería y Caballería*, Biblioteca Nacional De España, DIB/13/6/13.

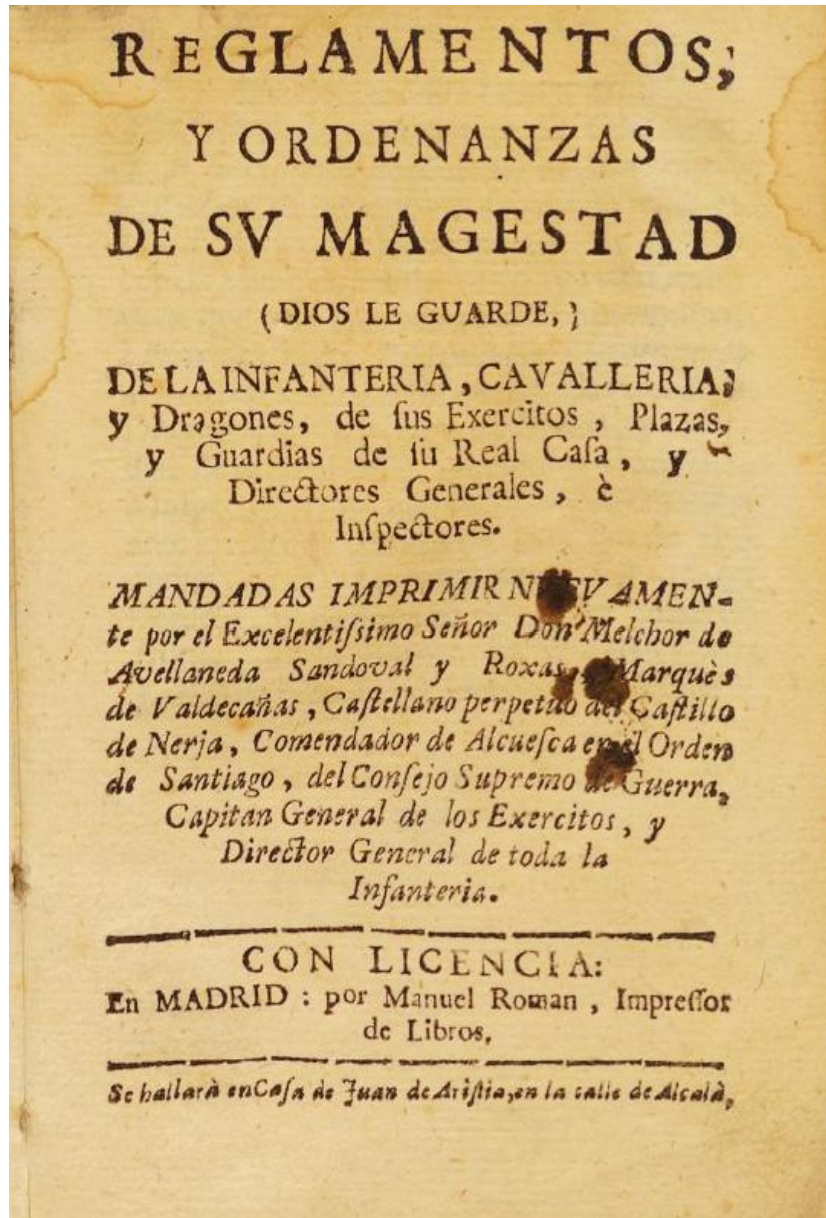


Fig. 2. Frontespizio del *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos*, 1712, Biblioteca Nacional De España, Signatura: 3/22858.

Fonti

ARCHIVO HISTÓRICO DE LA NOBLEZA, *Carta de Duarte Correa de Castillo, maestre de campo del Tercio de Sicilia, a [Gregorio María de Silva Mendoza Sandoval, IX] duque del Infantado, dando la enhorabuena por el nombramiento de sumiller de corps*, Osuna, CT.222, D.155, 1688.

ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL, *José de Lima Masones, coronel del Regimiento de Infantería de Galicia, solicita al Rey que declare a dicho Regimiento como sucesor del antiguo de Lombardía*, Diversos-Colecciones, 91, N.83, 1704; *Memorial del brigadier José de Lima Masones y Sotomayor, coronel del Regimiento de Infantería de Galicia, relativo a la antigüedad de su regimiento y el orden que deben guardar las tropas reales*, Diversos-Colecciones, 195, N. 9.

ARCHIVO GENERAL DE INDIAS, *Relación de méritos y servicios de Pedro Rubín de Noriega, canónigo de la catedral de Palermo, capellán mayor del tercio fijo del reino de Sicilia, maestro de ceremonias de la de Palermo, juez de la monarquía en ínterin, comisionado por el obispo de Palermo para la Junta de gabelas, juez de apelaciones, capellán mayor del tercio de infantería española del reino de Sicilia*, Indiferente, 213, N.28, 1698;

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, De Hinojosa N., *Contratto con Joseph Garcia de Asarta, 20 luglio 1717*, Tribunal Mayor de Cuentas, Legajo 1905.

BIBLIOTECA DIGITAL DEL PATRIMONIO IBEROAMERICANO, *Instrucción, sobre diferentes puntos que se han de observar en el Cuerpo de la Marina de España y ha de tener fuerza de Ordenanças, hasta que su Magestad mande publicar las que inviolablemente deberan practicarse*, MSS/3158(H. 25-65), 1717.

BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA, *Papeles referentes a Luis Dávalos, Maestre de Campo*, Mss/300, f. 44V-71R; *Relacion de lo sucedido el año 1696 en la disposicion y compra del vestuario para el Tercio, con que el reyno de Aragon sirve a su Magestad (Dios le guarde) en el exercito de Cataluña*, 1698, MSS/6384 (H.370R.-376V.); *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos*, 1712, Licencia de Consejo, Signatura: 3/22858; Anónimo español (s. XVIII), *Soldados de diferentes cuerpos de Infantería y Caballería*, DIB/13/6/13.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, *Lettres patentes du Roi pour conserver au Roi d'espagne son petit fils les droits de sa naissance, sur la Couronne Etats du Royaume de France*, in *Recueil des declarations, edits, lettres patentes, et arrêts du Conseil d'Etat du Roi, enregistrés au Parlement de Dijon*, 1700, F-21644, pp. 150-152

BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA, *Reglamento, y ordenanza para la paga, servicio, mecanica, y forma en que deberá subsistir, y servir mi Infanteria desde primero de Enero de 1707 en adelante*, Madrid, 1707.

BRANCACCIO L., *I Carichi Militari*, Anversa, 1610.

DANIEL G., *Histoire de la milice française*, Amsterdam, 1724.

DE ARISTIA J. & DE OCARANZA FERNANDEZ, *Reglamentos y Ordenanzas de S.M. de la infantería, caballería y Dragones de sus Ejércitos*, 1712, Biblioteca Nacional de España, 3/22858.

DE SUTTON, S. M., *Memoria para la Historia de las tropas de la Casa Real de España*, 1824.

DE ZUÑIGA, J., *Ordenanzas de su magestad para el gobierno militar, politico, y económico de su armada naval*, Madrid, 1748.

MARZIOLI F., *Precetti Militari*, 1670.

PORTUGUÉS, J. A., *Colección General de las Ordenanzas Militares. Sus innovaciones y aditamentos*, Tomo II, Madrid, Imprenta de Antonio Marín, 1764, Biblioteca Central Militar, Colección general de las Ordenanzas Militares sus innovaciones y aditamentos (año de 1764-1768).

Sistema militar para España que proponia el Duque de Osuna quando se trató de una organización nueva de nuestro ejército: y se formá para ello la Junta de Generales en mil setecientos noventa y seis, Cadiz 1813.

Riferimenti Bibliografici

ALÍA PLANA M. & J.M.; SÁNCHEZ P., ANA B., *Ordenanzas fundacionales de la Armada española*, Tomo I, Madrid, 1997.

ALMIRANTE J., *Bibliografía Militar de España*, Madrid, 1876.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., GARCÍA B.J., LEÓN SANZ V., *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos De Amberes, 2007.

BIANCHI P., *Guerra di successione spagnola*, Pelago, 2021.

BLANCO NÚÑEZ J. M., *El cuerpo de Batallones de Infantería de Marina, siglo XVIII*, in *Historia de la Infantería de Marina*, Instituto de Historia y Cultura Naval. Departamento de Estudios e Investigación, cuaderno monográfico n° 81, 2020, pp. 97-110.

BOCCIA L. G., *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, 1982.

BRUNELLI G., *La guerra in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

CONTRERAS GAY J., *Las milicias pecuniarias en la Corona de Castilla (1650-1715)*, *Studia Histórica. Historia Moderna* n°25, 2003, pp. 93-121.

DE VITA C., *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, 1983.

DEL NEGRO P., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, 2022.

ELLIOT J.H., *La Spagna imperiale 1469-1716*, Il Mulino, 1982;

GELLI J., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Ulrico Hoepli, Milano, 1900.

GUIA MARÍN L. J., *Guerra, defensa y donativo en la Cerdeña Austriaca*, *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, pp. 337-357.

IBÁÑEZ CASES A., *Aproximación al sistema sanitario militar borbónico durante la guerra de Sucesión española. El frente catalán, 1705-1714*, *Cuadernos de Historia Moderna*, 2014, pp. 39, 233-252.

JOSÉ RODRÍGUEZ HERNÁNDEZ J., *¿Evolución o innovación? Los cambios técnico-tácticos en el armamento del ejército español durante el relevo dinástico: nuevas consideraciones*, *Cuadernos de Historia Moderna*, 2016, pp. 273-294.

JÖRGENSEN, C., PAVKOVIC, M. F., RICE, R. S., SCHNEID, F. C. Y SCOTT, C. L., *Técnicas Bélicas del mundo moderno 1500-1763*, Madrid, Libsa, 2007.

KAMEN H., *The War of Succession in Spain, 1700-1715*, Indiana University Press; I ed., 1969; *Il secolo di ferro 1550-1660*, II edizione, Laterza, 1982; *Felipe V, el rey que reinó dos veces*, ed. spagnola, 2000.

LAVENIA V., *Per apprestarsi alla battaglia. Catechismi cattolici e protestanti per i soldati (XVI-XVIII sec.): una comparazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017.

LIGRESTI D., *Le armi dei Siciliani Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVIII)*, 2013, Cap. VII "LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA", pag.129-149.

LÓPEZ NOTARIO I., *The Spanish Tercios 1536–1704*, Illustrated by Gerry& Sam Embleto, Osprey Publishing, 2012.

MAFFI D., *Los últimos tercios. El Ejército de Carlos II*, Desperta Ferro Ediciones, 2020.

MARTINORI E., *La Moneta*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1915.

PARKER G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente* (rev. ed. 1996), Il Mulino, 2014.

PECCHIOLI R., *Crisi e transizione nel Seicento europeo*, Studi Storici, Anno 17, No. 1, 1976, pp. 137-146.

PÉREZ C. & GONZÁLEZ G., *Banderas de España*, Silex Madrid, 1983.

PEIRCE G., *Le cronache militari del Regno di Napoli e l'evoluzione tecnico-tattica della guerra verso il declino dell'egemonia spagnola (1668-1707)*, Napoli, 2008.

PEZZOLO L., *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, in Dattero A.; Levati S., *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano, 2006, pp. 15 – 62.

ROBERTS K., *Pike and Shot Tactics 1590-1660*, Osprey Publishing; 1° edizione, 2010.

ROSSETTO V., *Storia dell'Arte militare antica e moderna*, Ulrico Hoepli, Milano 1893.

SANTIAGO FERNÁNDEZ J., *La imagen del Poder en la moneda Moderna*, Universidad Complutense de Madrid, 2016.

TORRES ARCE M., *La guerra, el pacto y la fidelidad: la singularidad de Sicilia en la disputa sucesoria española*, Società e storia n°. 155, 2017.

VÁZQUEZ RAMOS I., *La Guerra de Sucesión española para la ciudades castellanas: propaganda política y colaboración militar. (Una perspectiva político-institucional desde la ciudad de Jaén)*, Universidad de Jaén, 2004-2006, pp. 211-228.

Fabio Milazzo

Così di figghioli. Il tatuaggio tra marinai, popolani e delinquenti in Sicilia e nel Sud Italia a cavallo del XX secolo

Introduzione/Abstract

Il tatuaggio, tra Otto e Novecento, costituisce un marchio attraverso cui segmenti marginali e devianti identificano l'appartenenza a un gruppo ed evidenziano la propria identità. Secondo Cesare Lombroso, la pratica costituiva «un nuovo e speciale carattere anatomico-legale», in grado di identificare i soggetti devianti. Tale convinzione, espressa fin dai primi anni Sessanta, costituì uno dei poli della sua contraddittoria, e a tratti confusa, teoria. Muovendo da tali premesse, il presente contributo si propone di tracciare alcune traiettorie della questione in Sicilia e nel Sud Italia, cercando di evidenziare continuità e rotture rispetto al contesto generale. Per fare ciò si farà riferimento alle analisi e alle osservazioni di medici, criminologi, antropologi e ufficiali di pubblica sicurezza.

Introduzione

In una breve nota pubblicata sull'*Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, il funzionario di pubblica sicurezza e criminologo Giuseppe Alongi¹, nato a Prizzi in provincia di Palermo, affronta il tema delle iscrizioni presenti sul corpo dei criminali, a partire dalla lettura del «capitolo *Tatuaggio Uomo delinquente* di Lombroso»². In particolare, destano la sua

¹ Giuseppe Alongi, nacque a Prizzi (PA) il 3 ottobre 1858 e morì a Palermo 2 agosto 1939. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, insegnò nelle scuole elementari di Prizzi. Abbandonata la carriera di maestro, entrò nei ranghi della Pubblica sicurezza, dapprima a Palermo e successivamente a Roma e a Bologna, dove ricoprì la carica di questore. Nelle vesti di criminologo fu autore di diverse opere, tra cui *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, pubblicata nel 1886 dagli editori Bocca di Torino e riedito nel 1904, dall'editore Remo Sandron con il titolo *La mafia: fattori, manifestazioni, rimedi*. Nel 1890 Alongi pubblicò, sempre per le edizioni Bocca, un'altra importante opera sul tema delle *classes dangereuses* meridionali, *La camorra, studio di sociologia criminale*. Su Alongi vedi il recente profilo di G. Difrancesco, *Giuseppe Alongi, il poliziotto sociologo. Dall'antropologia criminale alla cattiva polizia politica*, Sciascia, Caltanissetta 2023 e S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, pp. 42, 45, 57-59, 63, 69-70, 78.

² La bibliografia sul medico veronese è ampia e articolata. Per una visione d'insieme cfr. P. Marchetti, *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico

attenzione alcuni segni «di cui Lombroso ignora il significato» e tra questi un «ragno» e «due cuori incatenati a due chiavi»³. Il primo mistero Alongi ritiene di poterlo risolvere grazie alle confidenze di un «vecchio ladro e truffatore, gaio e ciarliero», che così spiega il marchio: «È un segno di riconoscimento ed è pure un emblema del ladro e del camorrista». Ed ecco la spiegazione: «Il ragno lavora senza far rumore, prepara la trappola delle sue fila e della sua tela, ove le mosche minchione incappano, ed egli mangia comodamente senza lavorare. Che differenza fa lei fra un camorrista, un ladro ed un ragno? Una soltanto mi pare: che il ragno è animale e l'uomo...»⁴. Vista l'esperienza del «vecchio ladro», Alongi chiese anche il significato dei «due cuori incatenati a due chiavi che nell'Uomo delinquente, pag. 308, sono accennati come inesplicabili». Anche in questo caso la risposta fu pronta: «gli uomini d'onore (in senso camorrista) devono aver cuore, ma un cuore incatena solo ai colleghi, e chiuso a doppia chiave per gli altri». Alongi concludeva la breve nota sostenendo di non sapere «se le spiegazioni siano vere», ma di ritenere il vecchio degno di fiducia, anche per essere stato «vittima dei camorristi»⁵.

Se l'analisi semiologica di Alongi può essere utile per ricostruire i significati storici di alcuni tatuaggi individuati sui corpi di criminali e soggetti devianti, non di minore importanza è la premessa fatta dal criminologo e poliziotto nella nota, secondo cui «il tatuaggio nei meridionali in genere, e nei siciliani in ispecie è poco in uso, vuoi perché i delinquenti sono furbi, guardinghi e poco comunicativi, vuoi forse per altre cause locali e tradizionali». L'osservazione di Alongi, che possiamo ipotizzare essere la risultante anche delle osservazioni sul campo e della esperienza tra malfattori in Sicilia, colpisce non tanto perché sembra ritenere la circospezione dei criminali meridionali un segno di una maggiore furbizia rispetto ad altri

moderno», 2009, pp. 1009 e segg. Solo per un primissimo inquadramento relativo ai temi della criminologia lombrosiana vedi: R. Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, FrancoAngeli, Milano 1985; D. Velo Dalbrenta, *Lombroso, Cesare*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2013., pp. 1189-1192 D. Frigessi, *La scienza della devianza*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 333-373; S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna 2010; D. Velo Dalbrenta, *In Search of the Lombrosian Type of Delinquent*, in P. Knepper, P. J. Ystehede (a cura di), *Cesare Lombroso Handbook*, Routledge, New York 2013, pp. 214-225; S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci Roma, 2019; F. Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 5-43; L. Picotti-F. Zanuso (a cura di), *L'antropologia criminale di Cesare Lombroso: dall'Ottocento al dibattito filosofico-penale contemporaneo*, Esi, Napoli 2011.

³ G. Alongi, *Sul tatuaggio e sui geroglifici dei criminali*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali» [d'ora in avanti APA], 1886, p. 503.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

delinquenti, ma perché l'assenza dei «geroglifici dei criminali»⁶ del Sud Italia rappresenterebbe un fattore identitario, espressione forse di «cause locali e tradizionali». Ma era proprio così? La pratica del tatuaggio era effettivamente poco diffusa tra i soggetti devianti del meridione d'Italia? E tra le altre categorie sociali? Cosa sostenevano a tal riguardo medici, criminologi e antropologi? Eventualmente esisteva una tassonomia in grado di ordinare i tatuaggi? È possibile ancora ricavare dalle "scritture sulla pelle" informazioni sulle esperienze popolari e sulle rappresentazioni collettive? A tali interrogativi si propone di rispondere il presente contributo, collocando la pratica di tatuare i corpi sullo sfondo dello stigma che contrassegnò tale usanza. Il pregiudizio, fortemente radicato nella società italiana a cavallo del ventesimo secolo, si rafforzò in seguito alle interpretazioni prodotte dalla scuola criminologica lombrosiana⁷ e alla diffusione di un apparato concettuale e semiotico sempre più ricco e articolato, improntato alla giustificazione scientifica dello stigma. Il punto di vista di alcuni studiosi consente di esplorare retoriche, narrazioni ed eventuali specificità del tatuaggio nel sud Italia, un aspetto non secondario nella costruzione immaginaria del "tipo meridionale".

Una «bizzarria momentanea»

Nella terza parte del primo volume della quinta edizione de *L'uomo delinquente*, Lombroso scrive lapidario: «Uno dei caratteri più singolari dell'uomo primitivo od in istato di selvatichezza è la frequenza con cui si sottopone a questa, piuttosto chirurgica che estetica, operazione, la quale appunto da una lingua oceanica prese a prestito il nome di tatuaggio»⁸. Un carattere che, secondo il padre dell'antropologia criminale, era «più psicologico che anatomico» e «sotto nome di *marca, nzito, segno, devozione*», era diffuso in Italia, «ma solo nelle infime classi sociali, nei contadini, marinai, operai, pastori, soldati, e più ancora fra i delinquenti, di cui essa, per la grande sua frequenza», costituiva «un nuovo e speciale carattere anatomico-legale, e di cui quindi – concludeva - dovrò a lungo occuparmi»⁹. A tali

⁶ Sulla centralità riconosciuta da Alongi al tatuaggio per 'lo studio del delinquente', inserito in una tassonomia sui 'fattori antropologici del delitto', articolata in 'tre sottoclassi', nella 'prima classe dei caratteri individuali', vedi. G. Alongi, *Manuale di polizia scientifica*, Sonzogno, Milano 1898, p.237.

⁷ Sul tatuaggio nell'antropologia positiva italiana, vedi P. Leschiutta, *Le pergamene viventi. Interpretazioni del tatuaggio nell'antropologia positiva italiana*, in «La Ricerca Folklorica», 27, 1993, pp.129-138 e A. Petrizzo, *Pelli criminali? la scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, in «Contemporanea: Rivista di storia dell'800 e del '900», A. 19, N. 1, 2016, pp. 3-41.

Sulla "scuola lombrosiana" vedi M. Nani, *Il popolo dei lombrosiani. Scienze sociali e classi subalterne in Italia fra Otto e Novecento*, in «Italia Contemporanea», 289, 2019, pp.209-234.

⁸ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, V ed., Fratelli Bocca Editore, Torino 1897, vol. I, p.372.

⁹ Ivi, pp.372-373.

convinzioni, espresse fin dai primi anni Sessanta, Lombroso rimase sempre legato, tanto da costituire uno dei poli della sua contraddittoria, e a tratti confusa, teoria.

Come è stato sottolineato, le ipotesi sul tatuaggio costituirono spiegazione unica per la «somatogenesi della devianza» e di quella teoria mantennero anche in seguito un ruolo fondamentale¹⁰. Alongi si poneva in continuità con tale visione, tanto da ribadire nello studio sulla mafia la centralità di «tutti i caratteri somatici in genere, con la specialità della fisionomia e del tatuaggio». Eppure, aggiungeva di non ritenere tali aspetti indicativi di una specificità regionale, infatti, «guardando una collezione di fotografie di delinquenti siciliani» non si riscontravano «in esse anomalie fisiche congenite e teratologiche, maggiori o diverse di quelli di ogni altro gruppo regionale di delinquenti»¹¹. Anche il tatuaggio, pur essendo un contrassegno del carattere deviante, non era esclusivo dei criminali, potendosi rintracciare tra i «normali», in particolare tra soldati e marinai¹². Secondo Lombroso il maggior numero di militari tatuati era in Lombardia, Piemonte e nelle Marche; «il minore fra i Sardi, i Toscani ed i Napoletani»¹³. Quest'ultima osservazione, che sembrava confermare il rilievo di Alongi, poteva essere spiegata storicamente con il riferimento ai «prischi Celti, i soli che nell'antica Europa occidentale avessero questo costume». Fra i mestieri esercitati dai normali tatuati, prima della milizia, prevalevano in Lombardia e Marche i contadini, specie i casari, poi i muratori, «i barcaiuoli, i fornai, i minatori di Carrara, i falegnami, e nel Veneto i carrettieri; nelle coste e terre di Romagna e Napoli i pescatori e i pastori»¹⁴. A questo punto Lombroso citava uno studio che illustrava la situazione in Sicilia, condotto sulle realtà di Milazzo e Catania¹⁵, con alcune osservazioni difformi rispetto a quanto indicato da Alongi. *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica*, era stato pubblicato nel 1892 sull'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia», rivista della «Società Italiana di Antropologia, Etnologia», diretto da Paolo Mantegazza, che ne fu anche il fondatore¹⁶. L'autore era il medico milazzese Francesco Bertè e, secondo la nota riassuntiva pubblicata sull'«Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia

¹⁰ A. Petrizzo, *Pelli criminali?...cit.*, p. 12.

¹¹ G. Alongi, *La mafia (fattori, manifestazioni, rimedi)...cit.*, p.9.

¹² Sulla molteplicità e la frequenza dei tatuaggi tra i soldati criminali, vedi C. Pontecorvo, *Il tatuaggio e la sua importanza antropologica e medico-legale*, Tip. Del Commercio di C. Mariani e C., Roma, 1891.

¹³ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...cit.*, p.373.

¹⁴ Ivi, p.375.

¹⁵ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica*, in «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», XXII, 1892, pp. 205-229.

¹⁶ Cfr. R. Perricone, «Se aveste dovuto trotolare, non aveste avuto il ghiribizzo di marcarvi come cavalli!». Francesco Bertè e del «Tatuaggio di Sicilia ...», in Francesco Mangiapane e Gianfranco Marrone, (a cura di) *Culture del tatuaggio*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, 2018 pp. 253-278, p. 253, Su Paolo Mantegazza, vedi M. Loconsole, *Paolo Mantegazza. Alle origini dell'educazione sessuale*, Biblion edizioni, Milano 2021 e C. Chiarelli, W. Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'evoluzionismo in Italia*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

Criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», nel 1893 aveva individuato il tatuaggio nel 3% dei marinai di Milazzo e Catania, «più negl'individui nevrotici, degenerati, meno nei coloni, frequenti nei criminali, nei mafiosi: tutti i cocchieri di Messina, perché tutti sono legati alla mafia, sono tatuati»¹⁷. Già da questa breve sintesi era evidente che le informazioni raccolte da Bertè divergevano almeno in parte da quelle di Alongi, in particolare sulla frequenza del tatuaggio tra «degenerati»¹⁸ e «criminali». Ma chi era Francesco Bertè? Nato a Milazzo il 6 settembre 1844¹⁹, apparteneva a una famiglia della media borghesia civica, il nonno, di cui portava lo stesso nome, era indicato nelle fonti d'archivio come «possidente»²⁰, il padre, Rocco, invece «trafficante» e «proprietario»²¹.

Diversamente da loro intraprese la carriera medica, studiò a Messina e Napoli, dove si laureò. Il perfezionamento avvenne tra Berlino, Praga e Vienna, rientrato in Italia su invito di Francesco Todaro, insegnò a Roma dal 1874 anatomia topografica, istologia generale ed embriologia. Lo stesso anno, presso l'Università di Sassari, con la qualifica di professore ordinario, insegnò anatomia e, dal 1881, rientrò in Sicilia, a Catania, dove insegnò anatomia generale e descrittiva²². Tra i suoi interessi lo studio dell'anatomia preistorica e della morfologia umana, riteneva che «nella statura dell'uomo, nei capelli, nel colorito della sua pelle» risiedessero «altrettanti argomenti per le distinzioni delle razze»²³. Convinto sostenitore delle «teorie positive ed evoluzionistiche», individuava in esse un fattore di progresso sociale e scientifico e salutava con favore gli effetti sulle «scienze morali e speculative»²⁴, dalla psicologia alla scienza sociologica, dal diritto alla biologia. Morì

¹⁷ *Tatuaggio*, in «APA», 1893, p.180. Vedi inoltre C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.375.

¹⁸ Sulla categoria di degenerazione, vedi il classico di Bénédicte Morel, *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles, et morales de l'espèce humaine*, Baillière, Paris, 1857. Cfr. inoltre D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999 e M. Simonazzi, *Degenerazionismo. Psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2013; A. La Vergata, *Bestie, idioti, e degenerati. Follie ottocentesche*, in M. Bresciano Califano (a cura di), *Sapere & narrare. Figure della follia*, Olschki, Firenze, 2005, pp.3-17; A. La Vergata, *Lombroso e la degenerazione*, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna, pp.55-93.

¹⁹ Archivio Storico Parrocchia San Giacomo di Milazzo [d'ora in avanti ASGMz], vol.29, 1834-1849, p145v.

²⁰ ASGMz, vol.21, 1877-1893, p.392

²¹ ASGMz, vol.22, 1894-1908, 12 luglio 1895, p.51

²² Cfr. R. Perricone, «*Se aveste dovuto trotolare?...*», cit., p.254.

²³ F. Bertè, *Introduzione allo studio dell'Antropologia preistorica della Sicilia*, in *Lezioni inaugurali 1861-1999. Parte prima (1861-1884)*, G. Giarrizzo (a cura di), Università di Catania, Catania 2001, pp.298-309, p.301.

²⁴ Ivi, p.306.

il 12 luglio del 1895, all'età di 51 anni, lasciando la moglie, Maria De Gregorio; venne sepolto nel cimitero di Milazzo²⁵.

Lo studio dal vero di Bertè sui tatuati di Milazzo fu condotto nel 1891, mentre quello sui catanesi venne demandato l'anno prima a un allievo, Giovanni Romano, che lo utilizzò per la sua tesi di laurea, dal titolo *Il tatuaggio e i suoi rapporti con l'antropologia e la medicina legale*, discussa proprio nella città etnea. Bertè sottolinea come a parer suo «le notizie ordinarie dei tatuati e le conseguenze che se ne traggono» non sono attendibili e questo a causa della diffidenza delle «classi meno colte» verso «chi ha, o si suppone che abbia, una veste ufficiale»²⁶. La sua indagine, però, a Milazzo era stata facilitata dalla fiducia che i tatuati avevano in lui in quanto medico, così da non celargli nulla «di quanto precedette, accompagnò e seguì il tatuaggio». Minori difficoltà a Catania, considerata la diffusione del tatuaggio tra la popolazione, come testimoniato dalla percentuale del 3% riscontrata tra i cadaveri dell'istituto anatomico cittadino²⁷.

Per quanto concerne la distinzione di genere, Bertè evidenzia come a Milazzo «esso trovasi esclusivamente nel sesso mascolino. Per quanto abbia ricercato, nessuna donna è stata ed è tatuata», con la possibile eccezione delle prostitute, da lui evidentemente non fatte oggetto d'analisi. In quest'ultimo caso, però, precisava che «ciò avrebbe non colore locale ma di casta»²⁸. Ciò si spiegava con l'usanza della popolana milazzese²⁹, quando si adornava per le feste con abiti tradizionali, di portare scoperto il capo e il collo, e con il marcato discredito sociale che derivava dall'aver il viso deturpato. Il peggiore sfregio che si poteva infliggere a una donna era proprio quello di «minacciare di tagliarle la faccia». Medesima situazione a Catania, dove il tatuaggio non «attecchiva» neppure tra le prostitute. Per quanto concerneva l'età, il tatuaggio a Milazzo si praticava «unicamente nell'epoca della gioventù», una «bizzarria momentanea», mai oltre i 20-25 anni, da cui l'espressione «*così di figghioli (ragazzate)*». A Catania era assente nell'infanzia, come attestato

²⁵ ASGMz, vol.22, 1894-1908, 12 luglio 1895, p.51

²⁶ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.205.

²⁷ Ivi, p.212.

²⁸ Ivi, p. 206. Sul tatuaggio tra le prostitute, vedi P. Bergh, *Le tatouage chez les prostituées danoises*, in «APA», 1891, pp. 361-362; A. Petruzzo, *Tatouages de prostituées en Italie (fin du xixe-début du xxe siècle) : lectures d'une écriture subalterne*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», n. 65, 2, 2022, pp. 127-146. Sulla prostituzione nel Sud Italia, vedi O. Greco. *Poor, sinful and dangerous women: illegal prostitution in the Mezzogiorno before and after Unification*, in «Modern Italy», 2023, pp. 1-18.

²⁹ Sulle donne milazzesi, sulle loro abitudini, si vedano le pagine dedicate da Giuseppe Piaggia (1821-1870), barone di Santa Marina, in *Nuovi studi sulle Memorie della città di Milazzo*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1866, pp. 384-409. Su Giuseppe Piaggia, vedi G. Fuduli, *Milazzo dopo Piaggia, 1830-1940*, Vol. I (1830-1899), autoprodotta, Messina 2024, pp.7-19.

dall'indagine effettuata su «250 cadaveri di neonati e bambini di pochi mesi d'età, ritirati dal Ricovero provinciale di mendicizia, e sezionati nell'istituto anatomico»³⁰.

Sui ragazzi era più diffuso nei primi decenni dell'Ottocento, secondo Bertè, per «il contatto molteplice con la Marina militare inglese, che allora occupava la Sicilia». La principale motivazione del tatuaggio era individuata nella superstizione e nel fanatismo religioso, ampiamente diffusi nella città etnea, come dimostravano gli eccessi durante il «furto del fercolo di Sant'Agata, specialmente nel processo dei ladri»³¹.

A Milazzo, dal punto di vista sociale, il tatuaggio non era una usanza locale, «quasi tutti i vecchi furono marinai, che si tatuarono navigando cogli Inglesi e coi Maltesi. Il terreno più fecondo del tatuaggio in Milazzo» – proseguiva – era «il mestiere del mare» e, nello specifico, i marinai, quelli cioè che navigavano, definiti in dialetto locale «filuari»³². «Tutti gli esaminati» si erano «tatuati stando *sotto le armi*», prestando servizio nella Regia Marina, non nell'esercito³³. Infatti, ricordava Bertè di aver sentito ex soldati di fanteria apostrofare ex marinai tatuati con questa esclamazione: «Se aveste dovuto trotolare in piazza d'armi come noi, dalla mattina alla sera, non aveste avuto il ghiribizzo di marcarvi come i cavalli!»³⁴. Anche a Catania «il mestiere più fecondo del tatuaggio» era «il mestiere del mare». Più della metà dei tatuati «normali osservati erano marinai di professione», altri si erano tatuati durante il servizio in Marina.

Che il tatuaggio non fosse una pratica autoctona era convinzione anche di Emanuele Mirabella, primo direttore del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto³⁵ e precedentemente medico presso la colonia penale di Favignana.

Siciliano, nato ad Alcamo nel 1864, il suo percorso si iscrive nella più ampia scuola lombrosiana, di cui fu un esponente convinto. Proprio nell'isola delle Egadi, ebbe la possibilità di studiare comportamenti e atteggiamenti dei reclusi, alla ricerca di regolarità e segni della devianza. Nell'isola, in cui «il maggior contingente dei

³⁰ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.212.

³¹ Ivi, p.214. Sul furto si veda *Resoconto del processo pei furti di S. Agata, (sfere e bara). Arricchito da notizie storiche sul fercolo e dallo inventario del tesoro della V. E M. Catanese. Dibattimento svoltosi dal 19 Ottobre al 10 Dicembre 1891 innanzi il Tribunale penale di Catania*, Tipografia di Francesco Martinez, Catania 1891-1892.

³² Ivi, p.207.

³³ Sul tatuaggio tra i marinai della Regia Marina, vedi V. Madia, *Del tatuaggio nella R. marina Italiana*, in «APA», A. XVIII, 1897, pp. 613- 616.

³⁴ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.208.

³⁵ Sulle origini del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, vedi F. Milazzo, *Il manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto: genesi di una istituzione (1904-1908)*, in «Archivio Storico Messinese», vol. 104, 2024, pp. 85-100

domiciliati coatti»³⁶ era dato dall'Italia meridionale, si dedicò a un attento studio dei marchi impressi sui corpi dei reclusi, per cercare di catalogare, ordinare e decifrare i tatuaggi e i loro significati. Il risultato dello studio venne pubblicato nel 1897 in un volume che ebbe la prefazione proprio di Lombroso. Nell'introduzione alla ricerca, dopo una breve storia del tatuaggio, aggiungeva: «è convinzione generale che il tatuaggio nella parte meridionale dell'Italia sia una importazione africana, tanto per il grande traffico tra l'Africa e l'antico regno delle Due Sicilie, quanto per la grande analogia che si trova tra i tatuati, dirò nostrani, e quelli simbolici dell'Africa»³⁷. In generale il tatuaggio era prerogativa dei popoli «più barbari del mondo: i Tahitani, i Neozelandesi lo fanno per comparire belli e per dovere religioso; così pure i Figiani e gli Esquimesi; i Polinesi tatuano i neonati per togliere loro il peccato d'origine; ciò è per essi quello che è il battesimo per i cattolici»³⁸.

A Milazzo, come a Catania, secondo Bertè era possibile riscontrare soggetti e simboli religiosi, mestieri e, in misura minore, le iniziali³⁹. La maggior parte dei tatuaggi interessava gli arti superiori, meno frequenti il dorso e le mani, le gambe, il petto. Gli emblemi erano quelli «del mestiere originario: pesci di varie specie, ancore, ecc.; ovvero quelli del mestiere attuale; bandiere, cannoni, granate; o di natura religiosa: crocifissi, croci, ecc.; ovvero simboli di amore, speranza, fedeltà: cuori, catene, stelle; o di altro genere, vasi di fiore, cerchietti alle dita»⁴⁰. Frequenti anche le «date d'avvenimenti importanti per l'individuo, ad esempio, l'anno dell'estrazione della leva, il numero della matricola». In tutto ciò però fondamentale restava «il *genio* e la cultura del tatuatore», l'abilità espressiva e immaginaria. Un camorrista aveva però dichiarato ad Abele De Blasio, medico e antropologo seguace di Lombroso, che i più coraggiosi si tatuavano da soli: «Chi ha cuore si fa da sé il segno»⁴¹. E a secondo del disegno e del significato dei tatuaggi individuati sui rei napoletani, De Blasio organizzava la sua tassonomia in 14 categorie: tatuaggio

³⁶ Cfr. Cfr. E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia. Con prefazione del prof. Cesare Lombroso*, Tipografia editrice Romana, Roma 1903, p.39.

³⁷ Ivi, p.8.

³⁸ Ibidem

³⁹ Ivi, p. 214.

⁴⁰ Sui simboli per Lombroso, vedi C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...cit.*, pp.375-376.

⁴¹ A. De Blasio, *Il tatuaggio dei camorristi e delle prostitute di Napoli*, in «APA», A. XV, 1894, pp. 185-204, p.189. Importante punto di riferimento per la criminologia dell'Italia meridionale, lo studioso, fin dagli anni Novanta, fornì un contributo fondamentale al rinnovamento delle pratiche di polizia, fondando il servizio antropometrico della questura di Napoli, il primo in Italia. Studioso poliedrico e attento, si divise tra l'ambiente accademico e l'impegno di intellettuale pubblico, scrivendo su giornali e riviste, oltre all'Archivio di psichiatria lombrosiano, anche sul «Mattino», il «Giorno» e il «Corriere dei tribunali».

religioso; d'amore; di nomignolo; di vendetta; di graduazione; di disprezzo; di professione; di bellezza; di epoca; etnico; osceno; ereditario; simbolico; psichico⁴².

Per Lombroso, che condivideva in parte la tassonomia di De Blasio ne *L'uomo delinquente*, riducendola però a 11 categorie, tra i casi studiati «la vendetta predomina[va], e poi l'amore, l'oscenità, la religione»⁴³. Secondo Bertè, nei più vecchi mancavano «gli emblemi guerreschi» e questo, perché non esisteva «una vera marina militare siciliana prima del 1860, e ciò per mancanza di leva». Forse ancora più interessante era l'osservazione secondo cui «la proporzione delle iniziali e sigle» era maggiore «nei moderni» e questo perché essi sapevano «leggere e scrivere, in proporzione, per quanto scarsa, sempre infinitamente maggiore che presso gli antichi». Altrettanto singolare, dal punto di vista sociale, il fatto che i tatuati considerassero la pratica a cui si erano sottoposti una «*bizzarria momentanea*», determinata «dall'imitazione e dall'ozio prolungato della navigazione, della caserma, della prigione, dello spedale»⁴⁴. Di questa bizzarria «essi si vergognavano, e, meravigliati [...] dicevano: come le viene in mente signor Dottore, di studiare queste sciocchezze?»⁴⁵. Un impulso momentaneo, frutto di una «irresistibile tendenza»⁴⁶ che per Bertè era simile a «quelle aberrazioni sessuali» con un «fondamento organico». Per questo condivideva l'opinione di Lombroso secondo cui «il terreno del tatuaggio» era atavico e come tale esistesse «in germe presso tutti gl'individui del *genus homo*». L'osservazione dei tatuati di Milazzo aveva convinto il medico che «la culla psicologica del tatuaggio» fosse «costituita da un certo grado di eccitabilità nervosa generale dell'individuo». Quanto «più eccitabile era il tatuato, cioè quanto minore era la sua resistenza psichica, altrettanto maggiori erano il numero, la varietà e la ripetizione dei suoi tatuaggi». Muovendo da tale convinzione, ogni qual volta si trovava davanti «un individuo con molti, svariati e ripetuti tatuaggi», diagnosticava «un carattere vivace, irrequieto, nevrotico, poco resistente insomma e la diagnosi era confermata quasi sempre dal racconto della sua vita»⁴⁷.

Il punto di osservazione milazzese consentiva quindi di operare una semplice distinzione tra i pochi tatuati entusiasti e contraddistinti da «debole resistenza psichica», alla gran parte costituita da soggetti tranquilli, «che non hanno fatto mai parlare di loro come eccitabili o strani. Ben diversa la situazione a Catania, sia per le dimensioni della città, al tempo di 110 mila abitanti, sia per le caratteristiche sociali,

⁴² A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p.140.

⁴³ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.380.

⁴⁴ L'ozio e la religione erano ritenuti anche da Lombroso fattori predisponenti al tatuaggio. Cfr. Ivi., pp. 409-411.

⁴⁵ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.209.

⁴⁶ Sulla «forza irresistibile» secondo la psichiatria del tempo, vedi Giacchi O., *Pazzi e birbanti*, Emilio Croci Editore, Milano 1885, p.16. Su quelle per il giudizio penale, vedi L. Fulci *L'evoluzioni del diritto penale. La forza irresistibile*, Capra Messina. 1881

⁴⁷ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.210.

nello specifico un certo «*substratum* psichico» che secondo Bertè costituiva «una vera debolezza psichica». Tale *substratum*, particolarmente adatto «allo sviluppo del fanatismo religioso», caratterizzava la città etnea in misura maggiore rispetto alle altre realtà dell'Isola. La stessa che contraddistingueva i delinquenti catanesi, per il resto soggetti alle medesime dinamiche dei tatuati "normali". «Eccitabilità esagerata» e «debolezza psichica», infatti, caratterizzavano entrambi i gruppi, denotando la pratica del tatuaggio come un sintomo psicopatologico, più che un evidente identificativo della predisposizione al crimine. La «minore resistenza psichica in generale, ovvero [...] la degenerazione morale innata»⁴⁸, secondo Bertè faceva sì che il «*tatuaggio abituale nei delinquenti*» costituisse «*uno dei caratteri della criminalità*». E solo in tale ottica si poteva riconoscere, con Lombroso, che i tatuaggi tra i delinquenti erano frequenti e molteplici. Assumeva così un valore diverso il dato registrato di 10 criminali tatuati su 36, meno quindi della metà, una percentuale che andava spiegata non tanto come effetto di una inclinazione costitutiva, ma soprattutto alla luce dell'ozio prolungato che caratterizzava le detenzioni, circostanza che facilitava la prassi, insieme all'imitazione⁴⁹. L'opinione era condivisa da De Blasio, il quale riteneva l'imitazione «una delle cagioni più potenti del tatuaggio» e, più nello specifico, «l'effetto principalmente dello stato psichico più impressionabile, più infantile per così dire, e quindi di più debole resistenza»⁵⁰. In piena adesione con Bertè anche il discorso sulla delinquenza: «la criminalità, la prostituzione ecc. non sarebbero per sé stesse condizioni che favoriscono la frequenza del tatuaggio; ma sono, insieme a questo, fenomeni di debole resistenza psichica»⁵¹.

Sempre per quanto concerne il legame tra tatuaggio e criminalità, poco evidente dalle osservazioni raccolte a Milazzo, Bertè fa un riferimento esplicito a un suo coetaneo, da lui non ritenuto «di debole resistenza psichica», nonostante la presenza di molteplici tatuaggi. L'anomalia «è legata a un'altra circostanza, che per la Sicilia ha qualche valore, ed è questa, che il P.V. fu mafioso nei suoi giovani anni».

E tatuarsi, secondo Bertè, era una pratica caratteristica dei mafiosi, almeno in una certa area geografica, la Sicilia orientale, tra l'altro tradizionalmente ritenuta immune dal fenomeno, o quasi⁵². Ma forse ancora più interessante è l'opinione del medico sulla «mafia siciliana», da «considerarsi per la maggior parte di coloro che vi

⁴⁸ Ivi, p.219.

⁴⁹ Anche se, nelle carceri giudiziarie di Milazzo, nell'anno 1891, su 150 reclusi, non era stato osservato nessun siciliano tatuato. Ibidem.

⁵⁰ A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p. 144.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Per una recente analisi del fenomeno a Messina, vedi Rossella Merlino, *La mafia prima della mafia. Il caso Messina*, Carocci, Roma 2023.

sono affiliati, come l'espressione di debole resistenza psichica»⁵³ Ma cos'era la mafia secondo Bertè? «La mafia è un'associazione di malfattori che certamente si propone di vivere alle spalle degli altri colla prepotenza e col terrore; ma ciò soltanto è nella mente di pochi furbi, che si fanno imporre alla massa degli affiliati»⁵⁴. Il resto, secondo il medico, era costituito da «strumenti talvolta inconsapevoli», per i quali l'affiliazione era «espressione di vanità o di paura». Per questo i mafiosi dovevano «ascriversi o nella categoria dei delinquenti, o in quella dei vanitosi e deboli, note tutte queste di scarsa resistenza psichica». Ancora una volta, la criminalità veniva ricondotta alla radice psicopatologica, secondo una prospettiva che identificava delinquenza e degenerazione psichica. E se per Bertè il tatuaggio tra i mafiosi era da considerarsi un segno distintivo, come i cocchieri di Messina «che si tatuano per distinzione di appartenere alla mafia»⁵⁵, diversamente, secondo Alongi, tra i camorristi la pratica era poco diffusa. Questo perché «sanno per prova che il tatuaggio li farebbe subito riconoscere, lo chiamano *marca di fabbrica*, e compiangono con disprezzo gli *imbecilli* che vi si sottomettono quasi temessero, dicono con sarcasmo, di farsi perdere di vista dalla Polizia»⁵⁶. Alongi confermava dunque, anche nello studio sulla camorra, che la scarsa presenza di tatuaggi fosse legata alla facilità con cui la «marca di fabbrica» facilitava l'individuazione degli associati da parte delle forze di scurezza. Tra i pochi tatuati, i simboli più ricorrenti erano quelli religiosi, in particolare l'effigie della Madonna del Carmine, a testimonianza di un sentimento «generale tra loro, ma superstizioso, sfarzoso nel culto»⁵⁷.

La manifestazione della degenerazione della classe più abietta della società

Secondo le osservazioni di Bertè «il tatuaggio in Sicilia» non differiva «gran fatto» da quello che si praticava «in Europa e sulle coste del Mediterraneo». Non esisteva dunque una specificità meridionale e, men che meno, una siciliana, risultando il fenomeno un sintomo di «debolezza psichica», come testimoniava la frequenza dei tatuaggi «negli individui eccitabili»⁵⁸. I metodi quelli «della puntura della pelle con aghi intinti in una materia colorante, quasi sempre l'inchiostro di china, il nerofumo»; gli emblemi «quelli del mestiere dell'individuo, o i simboli dei sentimenti più comuni, amore, superstizione»; spazio trovavano anche le date,

⁵³ F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.211.

⁵⁴ Ivi, pp. 219-220.

⁵⁵ Ivi, p.220.

⁵⁶ G. Alongi, *La camorra...cit.*, p.54.

⁵⁷ Ivi, p.59

⁵⁸ Ivi, p.221.

«iniziali, motti», riferimenti a «cose o persone» che avevano «colpito in sommo grado l'immaginazione dell'individuo stesso». Il tatuaggio veniva realizzato perlopiù in gioventù, «non mai l'infanzia, rara la fanciullezza» e questa legata a circostanze eccezionali, come la permanenza durante le guerre napoleoniche della flotta inglese nell'Isola. Per quanto concerneva il mestiere dei tatuati, diffusissimo era «il tatuaggio nella marina militare»⁵⁹, più raro «nei mestieri affini e nelle arti operaie, rarissimo nei contadini, pastori». L'imitazione e l'ozio prolungato erano invece i moventi principali che spingevano i soggetti a tatuarsi, spesso sotto un impulso di cui successivamente si pentivano. D'altra parte, la resistenza alle occupazioni stabili e la preferenza per l'ozio, erano ritenute caratteristiche tipiche delle classi pericolose, come riconosceva Alongi per i camorristi, per i quali l'ozio e il «giuoco» erano «abituati, irresistibili»⁶⁰. Quest'ultimo condivideva le analisi di Bertè sulla «debole resistenza psichica» dei tatuati e che così spiegava la diffusione tra i camorristi dell'epilessia, ma anche il fatto che «moltissimi» avessero «carattere stravagante, accessi maniaci» e non pochi avessero avuto «parenti nei manicomi» come testimoniato tra l'altro dalla diffusione di soprannomi quali «pazzariello, folletto, sballato, testa volante, ecc. ecc.»⁶¹.

In parte diversa la prospettiva di Mirabella, che nel suo studio effettuato sui 691 domiciliati coatti di Favignana ne riscontrò 324 tatuati, ciò indicava a suo dire il legame tra la condizione criminale e il tatuaggio. Rimarcava ciò Lombroso che, nella prefazione scritta per lo studio, concludeva dicendo che la monografia sarebbe stata «la più bella documentazione dell'esistenza dell'uomo delinquente»⁶². Segno distintivo delle classi più infime, scriveva Mirabella che «il tatuaggio in rarissimi casi si trova[va] nelle classi elevate», «o in qualche cervello balzano, o per compiacere alla propria dama, o per bizzarria, o per capriccio»⁶³. Il tatuaggio dava «la misura del sentimento del tatuato», «le manifestazioni dell'odio, della vendetta, delle passioni dell'animo, delle ricordanze storiche, dei propri principi politici, del disprezzo, del simbolismo». Dunque, sosteneva il medico di Alcamo, «se noi dai contrassegni naturali deduciamo le disposizioni criminose di un individuo, con più ragione daremo un grande peso ai contrassegni che l'uomo volontariamente incide sul proprio corpo»⁶⁴. Anche il metodo costituiva un fattore interessante per ricostruire la fisionomia deviante del tatuato. Diverse erano le pratiche per eseguirli e secondo i rei *chi ha core* (fegato, coraggio) fa le *pugneture*», da cui derivava una scala del coraggio che riconosceva maggiore valore a chi si era tatuato da solo. Scriveva

⁵⁹ Ivi, p.220.

⁶⁰ Cfr. G. Alongi, *La camorra. Studio di sociologia criminale*, Fratelli Bocca ed., Torino, 1890, p.57.

⁶¹ Ivi, p.55.

⁶² E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...cit.*, p.5,

⁶³ Ivi, p.8.

⁶⁴ Ivi, p.10.

Mirabella vi era «l'auto e l'etero-tatuaggio», il primo sempre a sinistra, mentre l'altro si trovava in qualunque punto del corpo umano, non escluso nelle «parti vergognose». Ordinariamente per tatuare servivano due persone, una indispensabile per «punzecchiare, e l'altra, quando si vuole un tatuaggio elegante, bello, artistico, un bravo disegnatore, il quale abbozza prima sulla carta la figura desiderata e, se questa piace, con mezzi adatti viene trasportata sulla parte voluta per essere riprodotta con incisioni»⁶⁵. Il primo fenomeno che si presentava all'osservatore era la degenerazione della sensibilità tattile e dolorifica del tatuato, segno certo d'insensibilità morale. Il tatuaggio dei coatti poteva dividersi in palese ed occulto: palese quello al viso, al dorso delle mani, alle dita, ai polsi; il primo era rappresentato da puntini e forma nei di bellezza; il secondo era ritenuto porta-fortuna e contra la iettatura; il terzo ed il quarto per adornamento ed imitavano anelli alle dita e bracciali ai polsi. Il tatuaggio occulto «trovasi in tutto il resto del corpo, non escluse le parti vergognose»⁶⁶. Anche De Blasio condivideva tale opinione, sostenendo che il tatuaggio dei delinquenti napoletani era «apparente ed occulto»⁶⁷.

Particolarmente dettagliata e analitica era la tassonomia offerta da Mirabella che, sulla base di quanto osservato, suddivideva i tatuaggi in diversi gruppi. La prima tipologia riscontrata era quella del tatuaggio religioso, realizzato non per «compiere atto meritorio presso Dio, la Madonna od i Santi», ma per «spirito d'imitazione ed inganno alla società». Croci, angeli scritte inneggianti a Gesù o alla Madonna, non costituivano alcuna adesione morale, infatti, sosteneva Mirabella: «tali individui non possono essere affatto religiosi, perché il vero sentimento religioso non permette che si rubi o ferisca, ma infonde il rispetto alle leggi dello Stato, l'amore al proprio simile, l'affetto alla famiglia e l'integrità del proprio organismo»⁶⁸. Come visto, anche Alongi aveva notato l'importanza del tatuaggio religioso tra i camorristi. I vecchi criminali, secondo il poliziotto, conservavano «i pregiudizi dei miracoli, spiriti buoni e mali, iettature, elemosine per guadagnarsi impunità», portavano inoltre «costantemente in dosso scapolari ed immagini sacre, specialmente della Madonna del Carmine». Erano inoltre convinti di potersi rendere invisibili, «o perlomeno sottrarsi alla Polizia, propiziandosi le anime del purgatorio con delle messe ed altre offerte ai preti»⁶⁹.

La seconda categoria analizzata da Mirabella era quella del tatuaggio di vendetta, emblematica dell'uomo delinquente proprio per la volontà di marchiare sul corpo, a perenne memoria, «il nome della persona odiata o le iniziali, l'odio alle

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ A. De Blasio, *Il tatuaggio...cit.*, p.140.

⁶⁸ Ivi, p.14.

⁶⁹ Cfr. G. Alongi, *La camorra...cit.*, p.59.

istituzioni od espressioni di brutale vendetta». Ciò mostrava quanto fosse «pervertito in tali soggetti il senso morale»⁷⁰. «Vendetta, disperazione» erano tratti che esprimevano «stupendamente l'animo violento»⁷¹, secondo Lombroso, e tale opinione era condivisa anche da De Blasio, secondo cui era «istinto del camorrista di non concedere perdono, ma di vendicarsi»⁷². Inoltre, a suggello dell'importanza come criterio distintivo nelle classi criminali, aggiungeva che «una vendetta ben compiuta apporta promozione nella classe». Particolarmente significativo per la definizione del criminale nato era il tatuaggio di vendetta contro la forza pubblica, le istituzioni e il re. Per sfuggire all'identificazione, allora, i rei spesso cercavano di occultarli, come rimarcava Mirabella: «Il numero dei tatuaggi di vendetta, specie d'indole politica e contro la forza pubblica, sarebbe stato assai maggiore se a molte visite da me fatte non avessero presenziato gli agenti. È quindi naturale che in parecchi coatti sull'ambizione di esibire i loro tatuaggi abbia prevalso il timore di rappresaglie per parte delle guardie di P.S., ove avessero veduti i propositi di sterminio incisi sulla pelle dei relegati»⁷³. Mirabella però sottolineava che essendo le sue analisi a carattere non ufficiale erano state condotte «con il metodo dell'invito e della persuasione e mai con sistemi coercitivi de' quali non avevo il diritto né la voglia di servirmi». «Accade quindi di sovente che all'aspetto delle guardie di città molti coatti negarono di avere tatuaggi o si presentarono con le braccia talmente sporche di fango od altro, da rendere impossibile qualsiasi utile osservazione»⁷⁴. Il disprezzo contro le istituzioni era evidente anche nei tatuaggi politici, diversi dei quali celebravano l'anarchia. «Un giovane coatto anarchico molto pericoloso, capace in una sommossa di lanciare delle bombe», sul torace portava inciso «un sole, una falce ed una scure legate con un nastro annodato e una bomba che scoppia». Mentre sull'avambraccio sinistro «con il tatuaggio W. Caserio rivela[va] – secondo Mirabella - la perversità de' suoi principi e del suo cattivo animo: egli inneggia[va] a quel malvagio che con mano sacrilega tolse la vita a quella perla del Presidente della Repubblica Francese, Carnot». Sull'avambraccio destro portava invece «una mano armata di pugnale che ferisce un cuore». Mostrandolo, disse al medico: «Mi son tatuato a questo modo per dimostrare che noi anarchici ci serviamo del pugnale per togliere di mezzo tutte le teste coronate»⁷⁵.

Il tatuaggio erotico ed osceno, altra categoria contemplata da Mirabella, abbondava tra i coatti di Favignana: «figure oscene, ballerine in isvariati modi

⁷⁰ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.10.

⁷¹ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.379.

⁷² A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p. 160.

⁷³ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.18.

⁷⁴ Ivi, p.19.

⁷⁵ Ivi, p.22.

dipinte, le iniziali della donna amata, cuori trafitti, ghirlande che circondano il nome adorato, vasi di fiore od un semplice fiore, donne ignude». Il catalogo era piuttosto variegato, ma contraddistinto dalla caricatura degenerativa di «quel sentimento sì nobile e gentile dell'amore». Sintetizzava tutto ciò il medico in maniera eloquente: «la poesia più sublime accanto alla più abietta prova la troviamo trascritta nel tatuaggio erotico ed osceno dei domiciliati coatti»⁷⁶. Secondo De Blasio, che lo separava dal tatuaggio d'amore, era caratterizzato da «tutto ciò che sa di lussuria e di pornografia». Fra i simboli prevaleva «il nudo esagerato e disgustoso»⁷⁷. Anche per Mirabella ciò evidenziava la perversione morale che caratterizzava i tatuati e dunque l'incapacità di vivere con equilibrio il nobile sentimento dell'amore: «come non l'amore puro ed ideale induca questi individui al tatuaggio, sibbene l'amore brutale, che assimila tali uomini alle belve, per i quali esso non è altro che un appagamento de' sensi»⁷⁸. Diverso era invece il caso del tatuaggio affettivo, presente tra i coatti in una consistenza minima – 45 casi 324 – ma importante perché rivelatore, anche in una comunità di «gente corrotta, dedita a qualsiasi stravizio e malaffare», la presenza di «una larva di affetto per i genitori, pei figli, per la moglie, per gli amici»⁷⁹. Era la testimonianza più viva «di un delicato sentimento che ancora esiste[va] nel loro animo e che il vizio» non aveva «potuto del tutto distruggere».

Proprio per questo, secondo il medico siciliano, lasciava qualche speranza di recupero sociale e, in ragione di ciò, andava segnalata come particolarmente nefasta la scelta «del Governo di sopprimere le scuole che un tempo funzionavano nelle colonie di coatti»⁸⁰. L'istruzione assumeva un ruolo centrale, secondo Mirabella, costituendo «un valido mezzo per tentare la redenzione od almeno il miglioramento morale di tanti infelici». Ma l'istruzione era importante anche come strategia di profilassi sociale, dato che essa poteva portare «beneficio per essi [i criminali] e per la società per la quale costituiscono un pericolo permanente»⁸¹. Proprio alla luce di ciò, però, il suo raggio d'azione era limitato. Se, infatti, la scuola poteva agire su alcune tipologie di criminali, che presentavano margini di recupero, per altri era assolutamente inutile; anzi, secondo il medico, «più osceni e rivoluzionari tatuaggi si osservano in quei coatti che sanno leggere e scrivere. Costoro disprezzano e vilipendono maggiormente e leggi e governo, vorrebbero farla da moralizzatori. La

⁷⁶ Ivi, p.24.

⁷⁷ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.179.

⁷⁸ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.29.

⁷⁹ Ivi, p.29.

⁸⁰ Ivi, p.32.

⁸¹ Ibidem.

larva d'istruzione che essi hanno serve a farli inorgoglire, e credendosi superiori ai compagni cercherebbero imporsi loro con prepotenze e soverchierie»⁸².

Conclusioni

Segno distintivo di classi pericolose, grammatica diffusa in bagni penali, manicomi e carceri, il tatuaggio ha rappresentato per gli individui un mezzo attraverso cui esplicitare un'identità e l'appartenenza a un gruppo. Nel caso della popolazione marginale del Sud Italia, secondo le osservazioni tutto sommato concordi degli autori che se ne occuparono, il tatuaggio non differiva da quello che si praticava in Europa e nel bacino del Mediterraneo. Cause generali, come già osservato da Lombroso, erano «l'imitazione, l'ozio e l'atavismo storico»⁸³, mentre specifica era la prassi del tatuaggio tra i «figli della bella società riformata»⁸⁴.

Nonostante le affermazioni di Alongi, tanto i mafiosi, quanto i camorristi si tatuavano e lo facevano per testimoniare l'appartenenza al gruppo, ma anche per testimoniare altri disvalori tipici del segmento marginale, come la resistenza al dolore. I camorristi, secondo il poliziotto siciliano, sopportavano «i patimenti ed i dolori fisici con una forza d'animo incredibile, che fa talvolta sospettare di una profonda insensibilità»⁸⁵. Il tatuaggio era «apparente ed occulto»⁸⁶, secondo Bertè ciò era un «retaggio dei metodi borbonici di governo, detestabili e detestati, i quali, reggendosi gesuiticamente sulla mala fede e sullo spionaggio»⁸⁷ avevano indotto una generale diffidenza nella popolazione meridionale. C'era dunque uno stretto legame tra criminalità e tatuaggio, come sostenuto da Lombroso e dai criminologi a lui legati, ma ciò andava riportato alla sua radice autentica, almeno secondo Bertè che, su questo aspetto, marcava la propria distanza rispetto agli antropologi criminali. Secondo lui «la delinquenza per sé stessa» non era «impulso al tatuaggio», essendo quest'ultimo effetto di una «minore resistenza psichica»⁸⁸. Infatti, la pratica del tatuaggio rispondeva alle medesime leggi tanto nei criminali quanto nei non delinquenti, mutavano «soltanto le circostanze»⁸⁹. Come per De Blasio, erano «entrambi fenomeni di debolezza psichica»⁹⁰.

⁸² Ivi, p.44.

⁸³ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.10.

⁸⁴ A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Luigi Pierro, editore, Napoli 1897, p.55.

⁸⁵ Cfr. G. Alongi, *La camorra...*cit., p.54.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.206.

⁸⁸ Ivi, p.219.

⁸⁹ Ivi, p.217.

⁹⁰ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.10.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le istituzioni si danno da fare per scoprire, individuare, cartografare, i segni della devianza, vale a dire tutte quelle alterazioni attraverso cui i soggetti modificavano il corpo⁹¹. La realizzazione di una grammatica della devianza attraverso cui identificare criminali, individui sospetti, evasi, recidivi o cadaveri⁹², mobilità l'interesse di medici, criminologi, direttori e responsabili delle istituzioni repressive, personale di pubblica sicurezza. La Sicilia e l'Italia meridionale, come abbiamo visto, non furono estranee a questa attenzione e Francesco Bertè, ma anche Emanuele Mirabella e Abele De Blasio, da punti di vista diversi, parteciparono al clima di interesse per il tatuaggio come segno di riconoscimento collettivo. In particolare, proprio il medico milazzese, in un contesto di più generale attenzione per le abitudini e la cultura dei ceti marginali, appuntò la sua attenzione sul valore della pratica come forma di sfida estetica rispetto a culture che avevano individuato nel corpo uno spazio sacro, riflesso dell'intangibilità divina.

Se ciò, almeno per la realtà osservata da Bertè – cioè il milazzese e il catanese – permane nelle abitudini delle donne del popolo a non marchiare la propria pelle, a meno di non appartenere a segmenti su cui pesa lo stigma sociale, più articolata è la situazione per quanto riguarda gli uomini. Il contesto marinaro di Milazzo e Catania favoriva la presenza di ex marinai e militi della marina militare⁹³, tra i quali la pratica del tatuaggio era diffusa, come già aveva sottolineato Lombroso, registrando che «una barca, un vaporetto, un'ancora sono i simboli prescelti dai pontonieri e dai marinaj»⁹⁴. Più articolato e controverso è il discorso sul tatuaggio come emblema della devianza. Se infatti i riferimenti di De Blasio e Mirabella, autori lombrosiani, ricalcano molte delle osservazioni del medico veneto, ribadendo anche per i contesti meridionali osservati – quello campano e quello delle carceri di Favignana – il carattere antisociale ed emblematicamente deviante del tatuaggio, diverse sono le considerazioni di Bertè. Non sono evidenti nelle sue analisi rigide separazioni tra la classe dei criminali e i soggetti dalla morale dubbia, tanto che i due segmenti possono essere confusi. In ciò pesa probabilmente il contesto esaminato che, soprattutto per il milazzese, è meno coinvolto dalle dinamiche criminologiche tipiche dei grandi agglomerati urbani. E se tra le cause vengono menzionate credenze religiose e superstiziose, imitazione, noia, spirito di corpo, sono soprattutto i fattori di natura psicologica a segnare il ricorso alla pratica. Per Bertè il tatuaggio è effetto di «debolezza psichica», quindi strettamente correlato a una

⁹¹ Cfr. Fichés? *Photographie et identification, 1850-1960*, Perrin, Paris, 2011

⁹² Per l'importanza dei marchi volontari sulla pelle per l'identificazione dei cadaveri, vedi E. Berchon, *Histoire médicale du tatouage*, Paris, Baillièrre et fils, 1869, pp. 7-8 e G. Zanini, *Il tatuaggio dal punto di vista medicolegale*, «Gazzetta medica italiana. Lombardia», 10 febbraio 1864, pp. 1-2.

⁹³ Per i legami tra navigazione, vita marinara e tatuaggi, vedi A. Castellani, *Storia sociale dei tatuaggi*, Donzelli, Roma 2014, pp. 23-56.

⁹⁴ C. Lombroso, *Sul tatuaggio degli italiani*, in «Gazzetta medica italiana. Lombardia. Appendice medicolegale», 1 febbraio 1864, p. 4.

radice psicopatologica. Non necessariamente costitutiva, ma anche legato a quella condizione giovanile durante la quale i freni inibitori, una certa leggerezza e la capacità di controllo, favoriscono la diffusione della pratica. La posizione di Bertè non è condivisa, infatti per Alberto Severi «ben di rado [...] gli alienati si tatuano dei veri simboli sulla pelle»⁹⁵. Ciò non limitò però le analisi di medici, alienisti, come mostra l'attento lavoro di Emanuele Mirabella, ma anche di studenti e magistrati, che si dedicarono a un'attenta opera di registrazione, osservazione, classificazione, interpretazione, sui tatuaggi presenti tra gli alienati dei manicomi civili e criminali⁹⁶.

Ciò che era evidente, tanto per Bertè, quanto per Mirabella era la peculiarità di questa pratica che costituiva un nuovo e speciale carattere anatomico-legale, utile per identificare non tanto individui singoli quanto interi gruppi. Così, anche da contesti e punti di vista diversi, l'attenzione per il soggetto tatuato evidenzia che nella Sicilia di Bertè e Mirabella il tatuaggio si è insinuato nell'immaginario tardo ottocentesco, così da rappresentare un paradigma interpretativo per chi, nei bagni penali, nelle carceri, nei gabinetti medici, negli uffici di pubblica sicurezza, ma anche nelle accademie, è interessato alla diffusione di questa pratica e ai significati che veicola. Il legame tra la scelta di tatuarsi e la devianza sociale, anche nella forma temporanea della "leggerezza giovanile", è un nesso sempre più evidente. Una vasta trama di discorsi, rappresentazioni e grammatiche, messe in campo per decodificare i segni della devianza, lo giustificano. E il Sud Italia, in tal senso, dimostra di essere pienamente collocato in un clima culturale che riconosce come rilevante lo studio di questa pratica ai fini sia dell'identificazione sia della comprensione dei tratti di personalità del soggetto deviante.

⁹⁵ A. Severi, *Il tatuaggio nei pazzi*, «APA», 1885, p. 43.

⁹⁶ Cfr. F. Santangelo, *Tatuaggio e pazzia morale*, in «APA», 1893; *Tatuaggi nel Manicomio giudiziario dell'Ambrogiana*, in «APA», 1894

Raffaella Ventura

Rapporto fra sacro e profano nelle feste religiose popolari: etnografia del culto di San Paolo a Palazzolo Acreide (Sr)

Prologo

Ciaraulo era una parola familiare che mi riportava all'universo indistinto di maghi e guaritori, evocando un mondo che credevo perduto e che, con curiosità viziata da saccente pregiudizio, volevo indagare per capire se esistessero ancora credenze che ritenevo manifestazioni di irrazionale oscurantismo e superstizione.

Fu così che, alla ricerca di risposte, mi ritrovai proiettata nella dimensione del presente, in un borgo montano, Palazzolo Acreide, luogo dove il mito del *ciaraulo* era ancora vivo e si intrecciava con il culto del santo patrono, san Paolo, mondo in cui sacro e profano si incontrano e scontrano da sempre.

Introduzione

Questo articolo raccoglie le impressioni e le personali riflessioni maturate a seguito di una esperienza condotta sul campo a partire dal 5 novembre 2023 fino al 30 giugno 2024 a Palazzolo Acreide (Siracusa). Oggetto di studio e di ricerca sono state le testimonianze ancora vive della coesistenza fra le varie forme della religiosità popolare e le posizioni della Chiesa Cattolica, prendendo in esame il culto di san Paolo nelle sue principali declinazioni, la figura del *ciaraulo* e la sontuosa festa che celebra il santo patrono del borgo ibleo.

Nel corso di quei mesi di studio e osservazione partecipante sono entrata in sintonia con un sistema sociale inclusivo, che mi ha accolto con calore, desideroso di condividere con orgoglio il proprio sistema culturale. Ciò mi ha permesso di spogliarmi della mia iniziale diffidenza e dei miei pregiudizi, connaturati in una formazione tipicamente borghese, e di aprirmi alla scoperta del *diverso*.

Il primo approccio al mio oggetto di studio si è basato sulla raccolta di informazioni attraverso materiale bibliografico e sitografico grazie al quale ho potuto circoscrivere il mio campo di indagine tracciandone i contorni preliminari.

Molti dei miei informatori sono state persone incontrate casualmente durante i tanti momenti vissuti a Palazzolo, ma molti sono stati coloro che ho ascoltato nel corso di interviste programmate. In ogni caso, essi non rispondevano a preordinati canoni o campionature, ma coprivano comunque un ampio ventaglio sociale ed economico, oltre ad avere un diversificato livello di istruzione.

Nella loro eterogeneità, essi possono essere distinti in tre categorie: i devoti di san Paolo, seguaci della religiosità popolare, il ciaraulo, che di quella religiosità è una delle manifestazioni più pregnanti, e il rettore della basilica di san Paolo, espressione della Chiesa ufficiale.

Questo personale diario segue il filo del tempo. La prima parte, partendo dal primo incontro con Palazzolo e i suoi abitanti, si interseca con il racconto della storia che ci introduce al mondo popolare e alla figura di san Paolo. Essa rappresenta una irrinunciabile premessa alla seconda parte dove trovano spazio i veri protagonisti della mia ricerca, coloro che vivono nella loro vita ciò che una lunga tradizione etnoantropologica ci ha tramandato negli anni sulle culture subalterne. Alla luce di ciò, nell'ultima parte, troveranno posto le mie personali conclusioni che non hanno alcuna ambizione se non quella di rendere omaggio ad un mondo troppo spesso messo ai margini e misconosciuto.

La strada verso il borgo

La strada, poco più che una trazzera, si snodava in un paesaggio verde di ulivi e carrubi, fra le pietre bianche dei muri a secco e delle masserie, attraversando tortuosa quei monti Iblei solcati dalle valli dei fiumi Tellaro e Anapo che, da millenni, hanno favorito gli insediamenti umani in questo angolo della Sicilia sud-orientale.

Quella mattina ero partita molto presto per Palazzolo Acreide, dove era prevista l'Agrimontana, tradizionale festa d'autunno che, in quel 2023, avrebbe avuto luogo dal 4 al 5 novembre.

Vetrina dei prodotti tipici palazzolesi era, nelle intenzioni dei suoi promotori, l'occasione per scoprire e valorizzare lo straordinario patrimonio artistico e naturalistico di quest'angolo di Sicilia per troppo tempo escluso dai principali flussi turistici ufficiali.

Discendente da Akrai, subcolonia siracusana fondata nel VII secolo a.C., la Palazzolo Acreide odierna rinacque, dopo la distruzione dell'originario sito da parte degli arabi nel IX secolo (Teodoro, 2007).

Spartiacque nella storia del paese ibleo fu il devastante terremoto che nel 1693 colpì il Val di Noto¹ facendo decine di migliaia di vittime. La rinascita e la ricostruzione, dopo quell'evento funesto, portarono la cifra stilistica del tardo

¹ Durante la dominazione araba la Sicilia venne organizzata in tre grandi aree, il Val di Mazzara, nella parte occidentale, il Val Demone, ricadente sulle attuali province di Catania e Messina, e nella parte orientale il Val di Noto, corrispondente ai territori delle province di Catania, Siracusa e Ragusa. Tale suddivisione amministrativa rimase in vigore fino alla riforma borbonica del 1812. Il nome deriva dall'arabo *wali*, magistrature, autorità preposte all'amministrazione delle divisioni territoriali.

barocco siciliano nei monumenti civili e religiosi che, dal 2002, sono riconosciuti patrimonio mondiale dell'UNESCO (Buccheri-Lombardo, 1985; Lombardo-Trigilia, 1999; Piazza, 2008; Lombardo, 2022).

Arrivai a Palazzolo che il paese era già un pullulare di colori, voci e profumi, scanditi dal fragore dei tamburi storici della vicina Buccheri, che sfilavano fra le bancarelle allestite sui due lati del corso principale, sullo sfondo delle magnifiche facciate dei palazzi barocchi.

Sulla piazza antistante il palazzo comunale, gli uni di fronte agli altri, i membri dei comitati organizzatori della festa del santo Patrono e del suo secolare antagonista, san Sebastiano², si affacciavano dietro i loro banconi, in cui erano esposti prodotti gastronomici locali, sfidandosi per accaparrarsi clienti o curiosi nell'intento di guadagnare gli ingenti fondi necessari per finanziare la festa del proprio santo.

Decisi di allontanarmi da quell'atmosfera satura di uomini, donne e bambini nei loro vestiti della festa, per andare alla scoperta di vie e vicoli ma soprattutto, per andare alla ricerca della basilica di san Paolo. Così mi addentrai in un dedalo di strade che si facevano sempre più strette e ripide man mano che si scendeva verso la parte più antica della città, dove i sontuosi palazzi barocchi cedevano il passo a dimore più dimesse e in molti casi disabitate da tempo, in cui i suoni assordanti e la calca di gente svanivano incalzati dal silenzio e dalla quiete di un luogo solitario.

In quel deserto surreale la basilica mi apparve, imponente e altera, sulla sommità di una piazza dove l'effetto scenografico era amplificato dalla scalinata e dal pronao che celava l'ingresso al tempio (Fig.1).

² La rivalità fra *sampaolesi* e *sambastianesi* ha origine nell'iniziativa della potente confraternita di san Paolo di convocare nel 1688 un Consiglio Popolare che si esprimesse sulla volontà di riconoscere san Paolo patrono di Palazzolo al posto della Madonna dell'Itria. Tale volontà trovò conferma nel 1690 nel decreto emanato dalla Sacra Congregazione dei riti che elevò san Paolo a *Patronus Palatioli*.



Fig. 1 Facciata campanaria, Basilica di san Paolo

Vi entrai. Il sole abbacinante, che si rifletteva nella candida pietra calcarea che dominava la piazza, non riusciva a penetrare all'interno della chiesa, così venni inghiottita dal buio rischiarato solo dalle fiammelle dei ceri votivi accesi sugli altari.

Cominciai in solitaria il giro della chiesa. Per quanto avessi cercato non trovai da nessuna parte la statua del Santo (solo in seguito avrei saputo che si trovava all'interno di una nicchia posta sull'abside sopra l'altare maggiore, dietro una tenda drappeggiata rossa), ma in compenso ovunque campeggiava l'immagine di una spada avvinta da un grosso serpente e cinta da tre corone (Fig.2). Sapevo che la spada rappresentava la forza della parola di san Paolo, apostolo dei gentili, ma qual era il legame fra il Santo e il serpente?



Fig.2 Simbolo paolino scolpito nella roccia calcarea iblea

Dominatore di serpenti

Negli Atti degli Apostoli (9, 3-5, 18-19) si racconta dell'ultimo viaggio di Paolo di Tarso. Diretto verso Roma per essere processato a seguito dell'accusa di empietà rivoltagli dai sacerdoti del tempio di Gerusalemme, a causa di una violenta tempesta, l'imbarcazione in cui Paolo viaggiava, naufragò sulle coste maltesi. Qui, acceso un fuoco per rifocillarsi, nell'atto di prendere della legna da una catasta, una serpe velenosa gli morse la mano; fra lo stupore di tutti i presenti, il morso lo lasciò però illeso (Caruana, 1911; Eliade, 1978; Potestà-Vian, 2010; Tedesco, 2017).

Nell'immaginario popolare, l'episodio degli Atti legherà san Paolo a quel simbolismo ofidico da sempre presente presso le civiltà pagane del Mediterraneo, e rappresenterà il mitologema da cui prenderanno forma le figure cristiane dei dominatori di serpenti, gli uomini di san Paolo o Sampaolari (Montinaro, 1996; Mazzarella, 2017).

Del resto, chi meglio di lui avrebbe potuto operare quel sincretismo necessario ad assorbire credenze, miti e immagini stratificati nei secoli, figli di sentimenti e sensazioni proprie dell'uomo di fronte al mistero delle leggi della natura, divenendone suo malgrado, lo strumento capace di traghettarli nel progetto universalistico della chiesa cristiana?

Ebreo per nascita, greco per formazione, romano per cittadinanza, Saulo di Tarso proveniva dalla Cilicia, testa di ponte fra oriente e occidente, crocevia di culture e religioni. La visione miracolosa lungo la strada per Damasco segnerà la fine di Saulo, persecutore di cristiani, e la nascita di Paolo, instancabile evangelizzatore soprattutto fra i non ebrei, che saprà dimostrare capacità di mediazione e adattamento delle forme pagane precristiane al rivoluzionario messaggio evangelico che, in questo modo, potrà superare gli angusti spazi del suo luogo di origine (Eliade, 1966 e 1978; Bartolomei, 1984).

La cristologia paolina, fondata sul valore salvifico di Cristo, spiega perché, attraverso l'episodio di Malta, il simbolo del serpente, millenario emblema della ciclicità della vita, binomio di vita e morte, potrà legarsi nell'immaginario popolare all'Apostolo. Attraverso il serpente avviene in Paolo la sintesi fra sacro e profano, religione e magia, fede e superstizione, in conformità con quel carattere di stratificazione culturale proprio di tutta l'area meridionale del Mediterraneo.

Riplasmando figurazioni mitico-rituali di quella religiosità arcaica e naturalistica modellata dalla storia e dalla geografia dei luoghi, la sopravvivenza del simbolismo ofidico, paradigma del rapporto dell'uomo con una natura spesso ostile e difficile, diventa espressione religiosa ma prima di tutto, irrinunciabile elemento identitario per le comunità locali (Friedmann, 1953; Carron, 2000).

Uscita dalla Basilica, mi incamminai per una stretta strada che si arrampicava perdendosi fra numerose piccole case, umili ma curate. Sugli usci delle porte delle donne parlavano animatamente come se quello stretto spazio all'aperto fosse un tutt'uno con le loro abitazioni cosicché, passandoci in mezzo, sembrava di violare l'intimità di un luogo privato. Le salutai. Mi contraccambiarono con gentilezza e ciò mi incoraggiò a fermarmi e intrattenermi con loro. Spiegai che ero incuriosita dalla figura del ciaraulo e che ero giunta a Palazzolo per capire se questa figura di guaritore esistesse ancora o fosse ormai solo un retaggio del passato. Stavo cercando un riscontro a quanto avevo appreso dai numerosi libri consultati, o quantomeno, volevo capire quanto questa figura si fosse evoluta e trasformata rispetto alla tradizione

Ciarauli fra storia, fede e magia

Dalla bibliografia consultata avevo dedotto che quella dei ciarauli era solo l'ultima di una lunga serie di stirpi di dominatori di serpenti che, come raccontato da Erodoto (V secolo a.C), Plinio (23-79d.C) fino a Giuseppe Pitre (1841-1916), avevano accompagnato le civiltà del Mediterraneo³. La venerazione dei rettili, infatti, si era connessa alle figure di coloro che, intermediari fra uomo e natura, riuscivano a dominarne le forze assumendone il potere taumaturgico e apotropaico (Pitre, 1978; Montinaro, 1996; Profeta, 1998).

La figura del dominatore di serpenti, nella declinazione a noi nota come ciaraulo, venne perfettamente delineata da Pitre che ne rintracciò l'origine etimologica del nome nella parola greca *kerayles*, suonatori di tromba. Pitre descrisse il rituale di guarigione di questi uomini di san Paolo che, nati nella notte fra il 24 e 25 gennaio, data della conversione del Santo, o il 29 giugno, data del suo martirio, avevano ricevuto in dono il potere di sanare quanti fossero stati punti o morsi da animali veleniferi, utilizzando la loro saliva e recitando formule giaculatorie segrete dette *ciarma* (Pitre, 1978; Montinaro, 1996).

Ammantata dall'aura del mito, l'immagine del ciaraulo non smise mai di esercitare il suo fascino sulle masse popolari rimaste legate ad una forma di scientificità empirica, quando ormai la scienza ufficiale aveva imboccato irreversibilmente la strada della razionalità moderna.

Quel fascino era vivo nel racconto di quelle donne incontrate davanti le loro case.

³ Nelle *Storie* di Erodoto (V secolo a.C.) vengono citati i Psilli, popolazione proveniente dalla Cirenaica, che Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), nella *Naturalis Historia*, ci presenta dotati di poteri antiofidici. Plinio ci informa inoltre dell'esistenza nella Marsica (altipiano appenninico centrale) di una popolazione di antica stirpe italica, i Sabelli, capaci di domare e incantare i serpenti.

Come in una teogonia, la natura straordinaria del più famoso ciaraulo vivente di Palazzolo, emergeva fin dall'episodio della sua nascita, avvenuta alla mezzanotte fra il 28 e il 29 giugno di circa cinquanta anni prima. Si diceva che, attorcigliato al lampadario posto proprio sopra la culla del piccolo fosse comparso, subito dopo il parto, un grosso serpente nero, lo stesso che il neonato, come fosse un tatuaggio, aveva disegnato sul braccio sinistro: quello, che secondo la biomedicina era un angioma, venne interpretato come il segno che san Paolo lo avesse predestinato come depositario del suo potere miracoloso. Il bambino venne chiamato Paolo e quel potere ricevuto in dono lo avrebbe dovuto usare al servizio degli altri. Dalle parole di quelle donne traspariva quella fede granitica che tutte mi avevano detto essere requisito indispensabile perché i prodigi potessero avvenire.

A questo punto mi era chiaro che il culto di san Paolo non riguardava più solo il piano religioso, ma vi era attorno ad esso una devozione popolare che per molti versi aveva i connotati della magia e della superstizione. Era possibile che questi caratteri appartenessero solo a determinati strati socio-culturali? Come si poneva la Chiesa locale rispetto a questa natura ambigua del culto? Come poteva permettere che si professasse questa forma di magismo in nome del santo più importante per la cristianità?

Sin dai suoi esordi, il Cristianesimo aveva dovuto confrontarsi con religioni popolari vive e profondamente radicate con cui aveva cercato una via di compromesso. Il risultato fu che queste religioni precristiane riuscirono a sopravvivere in vesti e forme nuove, anche se, contro di esse, allo stesso tempo, la Chiesa si trovò a combattere per oltre un millennio, nel tentativo di allontanare le pratiche religiose delle popolazioni rurali da figure e rituali pagani (Eliade, 1966; Bo, 1983 e 1986; Renzetti, 2018). Ma nell'urgenza della Chiesa di affermare sé stessa, temendo che superstizione e magia contaminassero il messaggio evangelico, restituendo la fede popolare alla morale cristiana, si finì con aprire un solco incolmabile fra essa e il sentimento popolare (De Rosa, 1978; Viscardi, 2005; De Rosa, 2006).

Le più preziose testimonianze documentali della conflittualità fra Chiesa e credenze magiche popolari ci sono tramandate dalle relazioni ufficiali dei Sinodi, involontari e fedeli affreschi sulla religiosità del Mezzogiorno fra XVI e XIX secolo.

Da essi emerge che superstizione e stregoneria furono l'unico antidoto possibile ad una vita che si confrontava ogni giorno con morte, fame ed epidemie, in una società caratterizzata da un basso livello di sviluppo scientifico e priva di mezzi e soluzioni convenzionali (Ibidem).

Non dobbiamo ritenere che la religione meridionale sia stata, e sia, una religione meramente folklorica in opposizione alla religione clericale ufficiale. Quando essa viene definita *popolare*, non esprimiamo un giudizio di merito

associandola ad una classe sociale inferiore rispetto ad una classe dominante, ma poniamo l'attenzione sul modo in cui il sentimento religioso è declinato dai membri di una comunità, rispetto alle relazioni fra i soggetti e di essi con la propria storia e il proprio territorio (Schmitt, 1977; De Rosa, 1978).

Ciò a cui stavo assistendo nei miei soggiorni a Palazzolo erano manifestazioni folkloriche o erano espressioni di una autonoma e sana forma di religiosità alternativa e popolare?

Per rispondere a questa e altre domande era necessario conoscere e ascoltare chi rappresentava in qualche modo ognuna delle diverse dimensioni di questo culto: i devoti, il ciaraulo e il rettore della basilica del patrono.

È mio padre

La festa di san Paolo rappresenta per la comunità palazzolese il momento più importante di tutto l'anno (Fig.3). Evento lungamente atteso, la sua organizzazione ha da sempre assorbito energie e risorse ingenti (Grimaldi, 1990).

Come tutte le feste popolari, anche le festa patronale palazzolese, con il suo carattere strutturato e ripetitivo rappresenta un momento celebrativo, che dà vita ai miti e alle credenze religiose della tradizione popolare, attraverso precisi cerimoniali simbolici a carattere sacro e profano (Di Bella, 1985; Lombardo, 2017).

Appartenente ai rituali di inversione⁴, la festa segna l'interruzione dell'ordinaria quotidianità, costituendo la valvola di sfogo alle tensioni sociali accumulate nel corso dell'anno, e il più alto momento aggregativo e identitario per una comunità (Rossi, 1969; Cocchiara, 1978; Di Nola, 1978; Lombardi-Satriani, 1978; Lanternari, 1983).

Fra i miei principali informatori vi era un cinquantenne membro del comitato organizzatore della festa patronale. Riuscii ad incontrarlo in diverse occasioni, ma fu durante la festa d'inverno di san Paolo⁵, il 24 gennaio 2024, che guadagnai la

⁴ Figlia del senso di precarietà e impotenza dinanzi alle leggi della natura, la festa rappresenta il modo in cui l'uomo reagisce all'ordinario corso della vita ricorrendo allo straordinario, stravolgendo i normali equilibri dell'esistenza propria e della propria comunità. Nel mondo alla rovescia del periodo festivo, non stupisce vedere che proprio nelle realtà più economicamente depresse, prodigalità e sperpero diventano elementi essenziali per esorcizzare una vita normalmente fatta di difficoltà e privazioni. Lo spreco festivo assolve ad una funzione catartica di riscatto anche sociale: l'ostentazione del dono fa sentire il povero meno povero, per un giorno si sente simile al ricco (Rossi,1969; Lanternari, 1983).

⁵ Come tutte le feste a carattere popolare, è legata ai cicli della terra e della natura che scandiscono il tempo di una società rurale e contadina. Nella volontà di dare vita ad un rito propiziatorio e di protezione della propria attività di sostentamento, il Santo patrono viene festeggiato il 25 gennaio, data in cui se ne ricorda la conversione, e il 29 giugno, data del suo martirio: san Paolo non è solo un

prospettiva privilegiata per osservare e sentire da vicino le emozioni e le vibrazioni della devozione popolare.

Mi raggiunse in Basilica a messa iniziata e mi indicò dove prendere posto per godere meglio dello spettacolo della *svelata*, o, come la chiamano i palazzolesi, a *sciuta ra cammira* (l'uscita dalla camera)⁶. Appena iniziò il lungo rito che avrebbe portato alla uscita del simulacro della statua di san Paolo dalla nicchia, si unì al fiume di gente che accalcandosi sotto l'altare maggiore, cercava di guadagnare il posto migliore. Quando cominciarono le invocazioni con le braccia dei devoti lanciate in alto verso la nicchia, lui era fra quelli che scalpitava di più: era irriconoscibile nella sua espressione e nel suo volto sembrava trasfigurato. Finito il rito, sebbene la liturgia dovesse ancora continuare, mi invitò ad uscire: in fondo ciò che ci aveva condotti lì quella sera si era concluso. Dovette aver notato la mia espressione di stupore e sconcerto, perché si sentì in dovere di dirmi:

“san Paolo è così, o te ne innamori o ci prendi per pazzi” (Informatore #1, 24 gennaio 2024).

Ed effettivamente quella sera di gennaio, pensai che fossero tutti degli invasati.

Volevo capire cosa spingesse una popolazione, e lui in particolare, a quel tipo di manifestazioni:

“San Paolo è una figura nostra, è come il *pater familias*. Tuo padre è tuo padre a prescindere se poi tuo padre è un professore universitario, il Presidente della Repubblica, o altro; lui prima di tutto è tuo padre, l'attaccamento è genetico, è viscerale” (ibidem).

È difficile riuscire a penetrare all'interno di una ideale così intimo e stratificato nel tempo, come il rapporto che lega i Sampaolesi al loro patrono.

Quando i devoti cercavano di trasmettermi le loro emozioni dinanzi alla *svelata* del santo, per me era difficile comprendere. Parlavano di san Paolo come se parlassero di un membro della loro famiglia, come un totem; lasciando trapelare la loro commozione si percepiva come l'amore che li legava al Santo andasse al di là del valore che gli era riconosciuto dalla Chiesa ufficiale. Questo attaccamento

santo guaritore, ma anche colui che propizia un buon raccolto e a cui si affida la sopravvivenza di una intera comunità che dalla terra dipende (Grimaldi, 1990).

⁶ Nel corso dell'anno la statua non è visibile perché celata all'interno di una nicchia, delimitata da colonne tortili e chiusa da una tela raffigurante la Conversione di san Paolo. Il Santo viene esposto al pubblico solo nelle occasioni liturgiche della festa (a gennaio e a giugno). In entrambe le occasioni, la *svelata* rappresenta un momento molto partecipato e dalla straordinaria potenza evocativa, che giunge al culmine di una invocazione crescente al Santo. Dopo nove giorni, la statua ritorna all'interno della nicchia, segnando così la conclusione di entrambe le feste, quella invernale e quella estiva.

viscerale aveva finito con l'essere parte irrinunciabile dell'essenza di quella gente; si era trasmesso da generazioni, era come un test di paternità che li avrebbe resi fratelli sempre e ovunque.

Non importava essere parte della Chiesa: loro appartenevano a san Paolo:

“noi siamo sampaolesi, non cristiani” (ibidem).

Cosa c'era nelle loro manifestazioni devozionali della fede cristiana? Avevano consapevolezza della reale natura dei loro riti? Così rispose uno stimato notevole della città che avevo incontrato un giorno di primavera davanti ad una tazzina di caffè:

“È inutile fare le pulci, cosa c'è di cristiano? *'Nca nenti* (Ma niente) c'è di cristiano” (Informatore #2, 21 aprile 2024).

Aveva forse racchiuso in quella sentenza la risposta a ciò che stavo cercando.



Fig.3 Presentazione dei bambini al Santo, in atto di affidamento alla sua protezione

C'è quando Dio dà e quando toglie

Chiunque a Palazzolo lo conosceva. Paolo Giliberto, detto "Piturro", era il ciaraulo più rispettato e stimato; anche dalle contrade e dai comuni limitrofi accorrevano e facevano la fila fuori dalla sua officina meccanica in cerca del suo aiuto. Nessuno aveva dubbi sui suoi straordinari poteri, dono del santo apostolo.

Tutti i miei informatori concordavano nell'affermare che quella del Piturro era una sorta di missione, per questo non aveva mai chiesto denaro o altro in cambio.

Mi risuonavano ancora le parole di quelle donne incontrate la prima volta che mi ero recata a Palazzolo, sul prodigio che ne aveva accompagnato la nascita, creando in me grandi aspettative. Ero convinta che mi sarei trovata dinanzi una sorta di santone e invece, quel 30 maggio 2024, mi ritrovai davanti un cinquantenne con le mani sporche del grasso nero dei motori, occhiali spessi e volto scavato, all'interno di una semplice officina piena di motorini in attesa di essere riparati.

Come tutti gli abitanti di Palazzolo, fu molto cordiale e, appena gli chiesi se potevo fargli qualche domanda, si mise subito a disposizione facendomi accomodare in uno stanzino estremamente angusto e disadorno, che usava come ufficio. Notai subito che non vi erano immagini o simboli di san Paolo. Sembrava che sapesse già cosa gli avrei chiesto, del resto come mi riferì lui stesso, sin da giovanissimo era stato al centro dell'attenzione di curiosi e studiosi (Fig.4).



Fig.4 Il Ciaraulo Paolo Giliberto in una foto d'archivio
(<https://neloblancato.blogspot.com/2011/06/paolo-giliberto-ossia-paulu-u-ciaraulu.html>;
accesso: 27/11/2024).

Esordì dicendomi di essere un predestinato essendo nato il 29 giugno.

Nessuno in famiglia aveva mai sottolineato questa straordinaria coincidenza ma sin da bambino aveva percepito di essere “speciale” perché, a differenza di tutti i suoi coetanei, era attratto dai serpenti e il suo gioco preferito era proprio andare in campagna a catturarli per portarli a casa nascosti all’interno di una scatola di scarpe.

Sin da quando aveva solo quattro anni inoltre sentiva l’impulso di dover soccorrere i suoi compagni di gioco che erano stati morsi o punti da qualche animale, passando sopra la parte interessata la propria saliva. Parole e gesti nascevano spontaneamente in lui, pur se ancora era un piccolissimo bambino. Sperai volesse dirmi quali fossero queste formule ma ovviamente la risposta fu categorica: “non si possono dire”.

Cercavo di immaginare come quel bambino avesse potuto vivere una tale straordinarietà: come poteva essere stato convivere con il fardello di quel dono?

Mi fece un racconto commosso di come questa sua diversità lo avesse aiutato a crescere in fretta e a formarsi come uomo:

“Quando ero bambino mi sentivo più forte dei miei compagni per questa mia capacità di maneggiare i serpenti di cui loro avevano paura e quindi mi divertivo a spaventarli. Alla fine, però mi ritrovai solo. Ho così capito che dovevo vivere questo dono in modo più discreto”.

Adesso che il Piturro è un uomo maturo e ha acquisito pienamente consapevolezza del proprio ruolo sociale, tende a schernirsi, sa di essere conosciuto e rinomato, ma ciò che per lui conta è altro:

“Sono una persona semplice [...] non cerco altro dalla vita che il saluto della gente: non abbiamo altro dalla vita, mi basta il saluto. Sono nato e cresciuto in una famiglia povera. A nove anni mi è morta la mamma, mentre mio padre aveva una età che mi poteva essere nonno; non ho mai portato rancore verso quelle persone che potevano fare tanto per noi in quel momento e non l’hanno fatto, ma contro san Paolo sì! Sono andato in chiesa e gliene ho dette di tutti i colori: pensavo che san Paolo avrebbe potuto fare qualcosa, ne ero sicuro e invece la grazia non è arrivata. Ma dopo la rabbia è subentrata la rassegnazione e capisci che c’è un momento in cui Dio ci dà e un momento in cui ci toglie, ci può togliere il padre, la madre, i figli”.

Nei suoi racconti notai che si riferiva al suo “dono” come qualcosa che gli era stato dato da Dio:

“Innanzitutto, c'è Dio. I santi sono sempre esseri umani. Se devi cercare una grazia è a Dio che devi rivolgerti, l'ho provato su di me quando ho chiesto la grazia per mia mamma. Ho sbagliato a chiedere a san Paolo e non a Dio”.

Mi venne spontaneo chiedergli cosa pensasse delle manifestazioni devozionali così forti e per certi versi esasperate, dei suoi concittadini rispetto a san Paolo:

“vedo in queste manifestazioni cose che non mi piacciono [...] la fede è fatta di altre cose”.

La tragedia che lo aveva colpito da bambino, la difficile situazione che ne era derivata, lo avevano fatto crescere velocemente e avevano cambiato il suo modo di vivere la fede. Non si sentiva coinvolto nelle classiche manifestazioni esteriori dei suoi concittadini, non condivideva la faziosità costruita intorno a san Paolo e san Sebastiano, non aveva mai preso parte alla processione di san Paolo né come ciaraulo né come devoto, non tollerava la cerimonialità sterile e il paternalismo giudicante della Chiesa:

“Non vado a messa tutte le domeniche, perché alcuni preti non mi fanno

troppa simpatia e sono troppo criticanti [...] aiutate chi potete aiutare non vi arricchite voi [...] purtroppo ci sono preti che ne approfittano”.

A Palazzolo la fede c'è

Le parole del ciaraulo mi colsero di sorpresa. L'uomo di san Paolo, che incarnava il senso della religiosità popolare, era il meno legato a certe forme “urlate” di devozione fra tutti coloro che avevo incontrato.

Era dunque la fede nel messaggio evangelico ad animare quelle manifestazioni devozionali? Evidentemente no. Lo sapeva bene il ciaraulo, che di quelle manifestazioni non condivideva il senso, ma lo sapeva bene anche la curia di Siracusa che, per “rimettere le cose a posto”, aveva sollevato dal suo incarico anzitempo il parroco titolare, perché ritenuto non in grado di gestire le derive autonomiste e velleitarie dei devoti e dei componenti il comitato per i festeggiamenti del santo Patrono, e aveva nominato, il 12 ottobre 2022, un nuovo sacerdote verso cui nutriva grande stima e fiducia. Gli chiesi un appuntamento per il 30 maggio 2023.

Padre Marco mi fece accomodare nella grande sacrestia della basilica della quale reggeva la rettoria⁷. Su ciascuna parete della stanza troneggiavano cassettoni, pregiati armadi intagliati ottocenteschi, ai lati dei quali erano appesi quadri che ritraevano devoti benefattori locali mentre sopra ciascuna porta, ognuno dei quattro pannelli raffigurava scene della vita di san Paolo.

Ci sedemmo ad una scrivania posta accanto ad una grande finestra. Padre Marco era originario di Francofonte (ordinato sacerdote proprio il 29 giugno). La sua era stata una vocazione matura. Si percepiva la passione con cui viveva la sua missione:

“Ho abbandonato le certezze per la certezza”.

Mi ero sempre chiesta se i sacerdoti sentissero il peso di aver rinunciato a costruire una propria famiglia. Padre Marco non temeva una esistenza in solitudine? Rispose:

“I parrocchiani ci sono sempre, poi Palazzolo è molto particolare su questo, è un’isola felice rispetto ad altre realtà, perché ancora qui c’è una fede genuina che sta proprio attorno alle figure dei santi, delle feste; però questa fede non si ferma solo alla festa [...] in un momento in cui la Chiesa sta vivendo una crisi profonda, a Palazzolo, nonostante nelle feste c’è molto folklore, c’è anche la fede”.

Anche il secondo incontro con il sacerdote fu programmato. A quell’appuntamento, previsto per il 3 giugno 2024, andai accompagnata dal mio relatore il prof. Marcello Mollica. Il parroco aveva avvisato che avrebbe ritardato, così incaricò due devoti membri del Comitato Organizzatore della festa di accoglierci. Cogliemmo l’occasione per una intervista inaspettata, tanto più che uno dei due era il coordinatore del comitato, a loro dire una sorta di vicepresidente. Il nostro obiettivo era capire gli equilibri che c’erano fra i membri del Comitato ma soprattutto la relazione fra questi e padre Marco che, a differenza dei suoi predecessori, ricopriva un ruolo attivo e predominante nei diversi processi decisionali.

Ci sedemmo attorno ad un grande tavolo al centro della sacrestia. Il coordinatore esordì dandoci informazioni sulla struttura e sull’organizzazione del comitato che attualmente conta circa cinquanta membri laici, di età compresa fra i 18 e gli 86 anni ed è presieduto, per diritto canonico, dal rettore della basilica.

⁷ La basilica di san Paolo è una rettoria dipendente dalla vicina chiesa *madre*; la più antica delle chiese di Palazzolo, dedicata a san Nicolò.

L'attività del comitato non si esaurisce con la festa del patrono, ma comprende anche l'organizzazione di tutte le manifestazioni liturgico-devozionali che hanno luogo nel corso dell'anno, come le funzioni della Settimana Santa o l'allestimento del presepe vivente.

Stavamo parlando da circa dieci minuti quando padre Marco entrò nella sacrestia. La sua presenza avrebbe condizionato le risposte dei nostri interlocutori e sarebbe stato impossibile continuare l'intervista se il prof. Mollica, chiedendogli di mostrargli le bellezze della basilica, non fosse riuscito ad allontanarlo. Mi premeva sapere quale fosse il peso del rettore all'interno del comitato, come il suo modo di agire avesse cambiato equilibri consolidati. Il coordinatore rivolgendolo uno sguardo complice e rassegnato al suo compagno:

“È cambiato qualcosa? Avevamo una autonomia e una libertà molto più ampia con il parroco precedente”.

Il ritorno del sacerdote mise definitivamente fine al confronto con i due devoti.

Da questa seconda intervista speravo di cogliere il punto di vista del parroco sul sentimento devozionale che animava la festa patronale. Volevamo capire come, attraverso lui, la Chiesa pensasse di ricondurre certi aspetti del folklore e della religiosità popolare al vero messaggio evangelico e alla vera fede cristiana e soprattutto, volevamo sapere come si conciliasse la figura di san Paolo apostolo missionario ed evangelizzatore, con il san Paolo dominatore di serpenti che si manifestava nelle figure dei ciarauli. Padre Marco era arrivato a Palazzolo con una precisa missione quella di “rimettere le cose a posto”, anche a seguito di fatti che dovevano essere avvenuti con il suo predecessore e sui quali lui non volle soffermarsi.

Esordii chiedendogli se avesse contezza della partecipazione dei fedeli alle normali attività dell'anno liturgico. Questa domanda nasceva dall'impressione e dalle sensazioni che la partecipazione alla festa del 24 gennaio 2024, nel rito della svelata del Santo, aveva evocato in me. Ciò che mi colpì di più in quella occasione, fu l'insistente richiamo del celebrante affinché i fedeli contenessero la foga delle loro manifestazioni e soprattutto perché non abbandonassero la chiesa subito dopo il rito.

Secondo Padre Marco:

“San Paolo è san Paolo ma le celebrazioni fondamentali che riguardano il Signore e non solo vengono rispettate e quindi la partecipazione della gente c'è”.

Come antidoto al rischio che tutto inizi e finisca con la festa di san Paolo, che tutto si risolva solo nel folklore, il sacerdote aveva introdotto un cammino di fede e delle occasioni di comunione nel nome del patrono. Era necessario per lui, e per la Chiesa che gli aveva affidato questa missione, ricondurre tutto verso i binari della fede. Padre Marco dal suo arrivo a Palazzolo aveva dimostrato di saper camminare in quel campo minato che era la devozione popolare, ma qual era la sua opinione in merito ai ciarauli?

“Lì ci vuole attenzione, ci vado con i piedi di piombo. Una cosa sono le credenze un'altra cosa sono le guarigioni [...] l'unico che salva è il Signore”.

Consapevole di toccare un argomento sensibile, padre Marco non aveva voluto affrontare apertamente la questione con i propri fedeli, mentre aveva sempre attaccato con veemenza l'opera del demonio attraverso maghi e fattucchiere. Non capivo perché questa disparità di comportamento: forse che non ritenesse altrettanto grave spacciarsi per guaritore nel nome di un santo? C'erano margini perché questa credenza trovasse uno spiraglio di legittimità in seno alla Chiesa? O forse quest'ultima preferiva non alienarsi i fedeli condannando apertamente una credenza che in fondo non costituiva un pericolo reale per la vera dottrina?

D'altronde, la sua opinione era stata chiara:

“Lo fanno in buona fede [...] però è un punto interrogativo enorme”.

Ebbi la sensazione che non avendo certezze, non gli restasse che arrendersi suo malgrado a qualcosa che nella sua chiave di lettura, quello dell'agire e del credere “in buona fede”, sembrava non scontentare nessuno. Questa visione però non rischiava di alienare la Chiesa dai suoi fedeli? Tacciando di ingenuità quel sentimento culturalmente strutturato non vi era il rischio che il solco fra religione ufficiale e pietà popolare fosse destinato ad accrescersi? Oppure, semplicemente la Chiesa poteva chiudere un occhio davanti a pratiche e credenze che, pur se canonicamente illegali, riteneva legittime e quindi accettabili?

Tante domande poche certezze

Era giunta a Palazzolo con una visione già in parte consolidata per la quale cercavo solo conferme, ma man mano che quella comunità mi accoglieva, demolendo in me pregiudizi e preconcetti, cresceva la mia curiosità e le certezze lasciavano il posto alle domande. Possiamo ancora ritenere che queste manifestazioni collettive di devozione religiosa abbiano mantenuto la genuinità della loro origine? Possiamo ancora parlare di riti e credenze relegate a “plebi rustiche”, socialmente e culturalmente depresse, provenienti da realtà di miseria? Chi è il san Paolo che appare al culmine del drammatico rito della svelata? Siamo certi che gli occhi dei devoti e gli occhi della Chiesa di Roma siano in adorazione della stessa sacra figura?

Il culto di san Paolo a Palazzolo, come tutti i culti devozionali popolari, ha la sua genesi nella storia di miseria e di privazione che ha afflitto per secoli queste terre del meridione d'Italia. La prova è che immagini, simboli e riti riconducibili a un comune antico passato pagano sono stati osservati in quei luoghi in cui la storia ha lasciato una traccia indelebile e unica. Le difficili condizioni di vita legate ad un territorio spesso ostile, le scorribande degli stranieri che hanno fatto razzia di questi posti, la mancanza di un potere centrale forte e stabile con cui identificarsi e da cui ottenere protezione, hanno favorito lo svilupparsi di un modo di essere ed esistere proprio e autonomo, riparo dai pericoli esterni, capace di opporsi ai tentativi di alienazione delle culture dominanti che si sono avvicinate nel corso della storia.

Questa esistenza, priva di certezze, di possibilità di scelta, esclusa dal potere, in cui la condizione quotidiana era lo stare male e l'essere esposti ai rischi più diversi, ebbe come unico fine la ricerca di rassicurazioni, il cercare di stare meglio che investiva sia la sfera propriamente fisica, intesa come assenza dello stato di malattia, ma anche il modo di sentirsi in questo mondo. Come tutto ciò che era espressione del potere dominante, anche la medicina scientifica sembrava non interessarsi ai vinti, e ciò portò i vinti a non interessarsi ad essa, anzi, a sviluppare una forma di rifiuto e diffidenza, trovando i propri rimedi in forme trascendentali ed empiriche (Rossi, 1969).

Il fine della salvezza personale e collettiva doveva essere perseguito ad ogni costo: colui che voleva evitare il pericolo e inseguire la grazia era disposto a dare tutto: offerte, preghiere, invocazioni, pellegrinaggi, spesso ben al disopra delle proprie reali possibilità, nella convinzione che solo forme e gesti estremi potessero essere garanzia di ottenere quanto sperato (Rossi, 1969; Lombardi Satriani, 1978).

Ma se certamente nella privazione e nella miseria vi è l'origine di ciò che ho potuto osservare ancora forte e radicato a Palazzolo, ricondurre oggi l'interpretazione di questi fenomeni all'equazione "religiosità popolare-povertà culturale e materiale", rischia di non coglierne il senso storico e dinamico, rischia di non riuscire a spiegare il perché essi sopravvivano ancora adesso, in un momento in cui la miseria materiale è un ricordo (Sobrero-Squillacciotti, 1978).

Se il concetto di "povertà", inteso come categoria interpretativa del fenomeno, viene invece ricondotto al senso demartiano del termine, come "crisi della presenza", come il momento in cui l'individuo o il gruppo sociale rischia di smarrire il senso di sé e la capacità di agire nella propria vita, perdendo la propria stabilità psicologica e culturale, allora si comprende come siamo tutti bisognosi di qualcosa, a prescindere dalla nostra posizione sociale, intellettuale e materiale. Per De Martino l'uomo, suo malgrado, è bisognoso, egli vive un senso di pericolo e di vulnerabilità, avverte continuamente il rischio di sentirsi sopraffatto e alienato, per questo ha bisogno di costruirsi il proprio equilibrio attraverso simboli e rituali che costituiscono il suo substrato culturale e religioso: se l'uomo riuscisse a realizzare

pienamente sé stesso e fosse pienamente presente, probabilmente sarebbe ateo perché non avrebbe alcun bisogno da soddisfare e nessun malessere da alleviare (De Martino, 1958, 1959 e 1961).

Quella di Palazzolo non è una realtà economicamente e socialmente depressa, secondo la concezione borghese del termine, i pellegrini e i devoti che inneggiano a san Paolo non sono donne relegate ai margini della storia e della società, coloro che si rivolgono al ciaraulo sono giovani e vecchi, semianalfabeti e professionisti. Allora il senso di precarietà che ancora oggi alimenta queste manifestazioni popolari, se non riferito propriamente ai rischi legati all'esistenza umana, a cosa di riferisce?

Qual è il bisogno che la comunità palazzolese vuole soddisfare attraverso la celebrazione del culto?

Celebrando san Paolo secondo quelle specifiche forme e ritualità, Palazzolo in fondo celebra sé stessa, pienamente consapevole dell'essere altro e diverso, conscia di essere in una condizione di subalternità rispetto a un sistema dominante che detiene ed esercita il potere, consapevole del valore popolare della propria cultura identitaria (Rossi, 1969; Pizzuti, 1978; Sobrero-Squillacciotti, 1978).

La cultura subalterna, e fra le sue componenti, la religiosità popolare, diventa quindi una risposta ideologica di classe contro una cultura dominante che cerca di imporsi in ogni ambito sociale: non possiamo comprendere la portata della cultura popolare se non all'interno di una analisi storica delle dinamiche sociali. Per questo religiosità popolare e religione finiscono per divergere e contrapporsi, pur nell'apparente unità. Ciò che la Chiesa vede e derubrica come folklore, superstizione e magia, rappresenta la vera essenza della religiosità popolare.

Come mi disse un devoto:

“Per capire certi fenomeni devi essere pieno di questa cultura popolare, che comincia in tenerissima età, in famiglia e che ti porta avanti [...] loro [i sacerdoti] hanno una impostazione che è quella loro” (Informatore #3, 3 giugno 2024).

Il folklore non è il pittoresco e lo stravagante da mettere in vetrina, come la cultura egemone borghese e capitalistica vorrebbe, ma rappresenta il principale strumento di resistenza, attraverso forme collettive di identità alternative che, nate spontaneamente, hanno però la consapevolezza di essere espressione di una cultura autonoma che ha pari dignità rispetto al mondo dominante, quasi in una eterna tensione di lotta di classe (Lanternari, 1983).

Non ho mai pensato che a Palazzolo mancasse la fede; ma siamo sicuri che la fede dei palazzolesi sia quella auspicata da padre Marco e dalla Curia? La loro fede è

legata ai luoghi, ai simboli, alle immagini. Ciò che loro adorano è quel simulacro che da quasi cinquecento anni rappresenta san Paolo con la spada sguainata verso l'alto:

“Il culto [di san Paolo] nasce dalla venerazione di una immagine, non nasce perché fu il grande apostolo delle genti” (Informatore #3, 21 aprile 2024).

Così era successo che nel 1988 un disastroso restauro ne aveva stravolto le fattezze, dando vita ad una sollevazione popolare perché quello che avevano davanti non era il loro Santo.

I miei intervistati si sono riferiti alla loro fede usando la metafora della famiglia. Cosa c'è di più identitario del senso di appartenenza a un nucleo familiare?

Ogni famiglia sviluppa un caratteristico modo di vivere, ogni genitore trasmette ai figli valori, ricordi e beni materiali, ognuno dei quali racchiude il senso di appartenenza e di comunione. Lo stesso accade ad una comunità spesso costretta a confrontarsi con qualcosa di estraneo, ad abbandonare le proprie radici e a disperdersi, ma che nel celebrare questa secolare ritualità ritrova sé stessa (Fig.5).



Fig.5 Portatori della statua di san Paolo a spalle nude per la processione della festa estiva

Conclusioni

Nel cercare di trovare una ragione al fatto che a Palazzolo si fosse mantenuta una consapevole e autonoma identità culturale, cadevo nell'errore di vedere esclusivamente nell'isolamento la causa principale, o forse dovrei dire, l'unica. Ma nell'attribuire a isolamento e chiusura alle lusinghe del mondo esterno, le ragioni della diversità, non si rischia di mettere un muro, di perdere l'occasione di arricchire sé stessi aprendosi all'altro?

Il rettore ha attribuito alla buona fede e all'ingenuità credenze e comportamenti che per lui, espressione della cultura religiosa ufficiale, appaiono censurabili, ma verso le quali non riesce ad esprimere un giudizio di condanna. Ma il non condannare significa aver compreso? Lui stesso loda quel senso di comunione fraterna che allevia la sua solitudine, ma è consapevole di quale sia il vero centro da cui scaturisce questo senso di comunione? Il fatto che esso si sprigioni dalla basilica di san Paolo può effettivamente generare fraintendimento.

Gli informatori di Palazzolo mi dicevano di saper bene cosa significhi abbandonare la propria casa in cerca di migliori opportunità. Ma qualunque sarebbe stata la distanza non potevano spezzare il legame con le loro radici, perché sarebbe stato come rinnegare sé stessi. Nel mantenere questo legame coltivavano le loro certezze, soddisfacendo al bisogno di rassicurazioni, tenendo viva la cultura madre per dimostrare di esserci.

Questo ritengo possa essere la vera ragione della sopravvivenza della cultura subalterna palazzolese che si esprime attraverso la festa e il culto di san Paolo e che unisce una comunità intera sparsa ovunque nel mondo. Quella basilica e quel simulacro del Santo rappresentano il centro di gravità che esercita la sua forza magnetica alla quale è impossibile sottrarsi, per quanto grande possa essere la distanza che separa da esso.

Riferimenti Bibliografici

BARTOLOMEI MARIA CRISTINA. (1984). *Ellenizzazione del cristianesimo*. Japadre Editore, L'Aquila.

BO VINCENZO. (1983). *Feste, riti, magia e azione pastorale*. Ed. Dehoniane, Bologna.

BO VINCENZO. (1986). *La religione sommersa. Le antiche superstizioni che sopravvivono nel sacro e nel divino oggi*. Rizzoli, Milano.

BUCCHERI PAOLO, LOMBARDO LUIGI. (1985). *Palazzolo. Immagini di una città fra storia urbana e ricerca antropologica*. Libreria Editrice Urso, Avola.

CARRON JULIAN. (2000). *L'apostolo Paolo. Il diffusore del Cristianesimo*. Centro culturale di Milano, Milano.

CARUANA VINCENZO. (1911). *La vipera maltese in relazione col naufragio di san Paolo*. Considerazioni critiche. Malta. (online)
<https://www.um.edu.mt/library/oar/handle/123456789/118458>

COCCHIARA GIUSEPPE. (1978). *Preistoria e folklore*. Sellerio Editore, Palermo.

DE MARTINO ERNESTO. (1948). *Il mondo magico. Prologomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri, Torino.

DE MARTINO ERNESTO. (1961). *La terra del rimorso*. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

DE MARTINO ERNESTO. (1959). *Sud e magia*. Universale Economica Feltrinelli, Milano.

DE ROSA GABRIELE. (1978). *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*. Ed. Laterza, Bari.

DE ROSA GIUSEPPE. (2006). *Il mezzogiorno fra magia e religione popolare*. La Civiltà Cattolica, Vol. IV, quaderno 3754.

DI BELLA MARIA PIA. (1985). *Il Santo e il serpente*. Il culto di San Paolo a Palazzolo Acreide. Sellerio Editore, Palermo.

DI NOLA ALFONSO. (1978) *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa del meridione*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 35) Guida Editori, Napoli.

ELIADE MIRCEA. (1966). *Mito e realtà*. Borla, Roma.

ELIADE. MIRCEA, (1978). *Storia delle credenze e delle idee religiose*. Sansoni Editore, Firenze.

FRIEDMANN FRIEDRICH G. (2001). *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*. Quaderni di sociologia. (online)
<https://journals.openedition.org/qds/1590>

GRIMALDI TONINO. (1990). *San Paolo, patrono di Palazzolo Acreide*. Basilica di san Paolo apostolo Palazzolo Acreide, Palazzolo Acreide.

LANTERNARI VITTORIO. (1983). *Festa, carisma, apocalisse*. Sellerio Editore, Palermo.

LOMBARDI SATRIANI, LUIGI M. (1978), *Attuale problematica della religione popolare*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 9), Guida Editori, Napoli.

LOMBARDO LUIGI. 2017. *Il trionfo di S. Paolo a Palazzolo Acreide, immaginario e simboli di una festa*. Dialoghi Mediterranei. (online) <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-trionfo-di-s-paolo-a-palazzolo-acreide-immagini-immaginario-e-simboli-di-una-festa/>

LOMBARDO LUIGI. (2022). *La Giudecca, le origini di Palazzolo e il culto di san Paolo*. Quaderni del Mediterraneo n. 22, Tyche.

LOMBARDO LUIGI, TRIGILIA LUCIA. (1999). *Terra Palatioli*. Arnaldo Lombardi Editore, Palermo.

MAZZARELLA GIUSEPPE. (2017). *Sulle orme di Paolo. Viaggio attraverso i segni dell'apostolo*. Kerayles, Solarino.

MONTINARO BRIZIO. (1996). *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*. Sellerio Editore, Palermo.

PIAZZA SALVATORE (a cura di). (2008). *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*. Soprintendenza Beni Culturali E Ambientali Di Siracusa, Siracusa.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Spettacoli e feste popolari siciliane*. il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Feste patronali in Sicilia*. il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*. Il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*. Il Vespro Editore, Palermo.

PIZZUTI DOMENICO, (1978) *Chiesa e religiosità popolare nel mezzogiorno*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 105), Guida Editori, Napoli

POTESTÀ VIAN. (2010). *Storia del cristianesimo*. Il Mulino, Bologna.

PROFETA GIUSEPPE. (1998). *Il serpente sull'altare*. Japrade Editore, L'Aquila.

RENZETTI ROBERTO. (2018). *La grande rapina. I riti pagani diventano cristiani*. Tempesta editore, Trevignano Romano.

ROSSI ANNABELLA. (1969). *La festa dei poveri*. Sellerio Editore, Palermo.

SCHMITT JEAN CLAUDE. (1977). *Religione popolare e cultura folklorica*. Ricerche di storia sociale religiosa VI n. 11, 9-27.

SOBRERO ALBERTO, SQUILLACCIOTTI, MASSIMO, (1978) *Analisi di alcune categorie di lettura della religione popolare*, in F. Saija, (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 369), Guida Editori, Napoli.

TEDESCO SERGIO. (2017). *Serpi, scorzoni, tarante. Mitologie di san Paolo da Malta al Salento*. Dialoghi Mediterranei, n. 25 (online)

TEODORO VINCENZO. (2004). *La prima colonia greca di Siracusa*, La rivista della scuola n.1 Girgenti Editore, Milano

VISCARDI GIUSEPPE MARIA. (2005). *Tra Europa e "Indie Di Quaggiù"*. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel mezzogiorno. Edizioni di Storia e lette

Giuseppe Campagna

**Rencensione ad
Alessandro Abbate, *La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento*, Carocci, Roma 2025.**

Negli ultimi decenni è stata sempre più assidua, nell'ambito degli studi storiografici, l'analisi della letteratura odepórica. In questo contesto il viaggio in Italia e in Sicilia durante l'*Ancien Régime* ha avuto ampia fortuna. Ma si tratta principalmente, almeno in merito all'isola, di studi concentrati sulla seconda età moderna e che hanno prediletto il periodo del *Grand Tour* settecentesco. Una nuova prospettiva di ricerca è, adesso, solcata da Alessandro Abbate nel volume *La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento*. Il titolo svela ampiamente l'intento che l'autore si prefigge nello studio presentato alla comunità scientifica e le fonti indagate nella trattazione.

Con piglio sicuro Abbate analizza le memorie di sedici viaggiatori inglesi e scozzesi che tra il Cinquecento e gli anni '60 del Seicento hanno visitato la Sicilia. La scelta di approfondire le storie e le testimonianze dei soggetti provenienti dalla Gran Bretagna è subito chiarificata dall'autore nell'*Introduzione* e legata alla loro ampia presenza nell'isola durante tutta l'età moderna. D'altronde, come viene messo in luce, durante gli anni d'oro del regno di Elisabetta I si amplia l'interesse verso il viaggio all'estero – anche solo per fini educativi e di conoscenza – con destinazione privilegiata la penisola italiana; ed è soprattutto in ambito inglese che si accende un dibattito intellettuale attorno a questa pratica culturale.

Il volume si concentra quindi sulle varie prospettive con cui viene vista e descritta la Sicilia attraverso lo sguardo di questi visitatori. In primo luogo, si tratta di un'isola "ubertosa", ricca e opulenta. Una fertilità che comprenderebbe anche le risorse minerarie del sottosuolo, come nella testimonianza di giacimenti auriferi segnalati dal medico del Sussex Andrew Borde, nel 1540, o da Thomas Hoby, dieci anni dopo. Una percezione esagerata, dunque, delle potenzialità minerarie dell'isola.

Ma l'opulenza della Sicilia si manifesta al contempo nella produzione del grano, del vino e dell'olio, delle cannamele, nella bachicoltura e nella trattura della seta. La vocazione granaria del Val di Noto e del Val di Mazara, si rivela – solo a titolo esemplificativo – nelle testimonianze del poeta George Sandys che, tramite l'utilizzo di un ampio ventaglio mitologico e classico, fornisce l'immagine della Trinacria come un immenso granaio.

In definitiva, come chiarisce l'autore con l'avvincente scrittura che connota tutto il volume: «emerge in maniera evidente come l'idea di Sicilia elaborata dai viaggiatori cinque e seicenteschi provenienti dalla Gran Bretagna si basasse essenzialmente sul *τόπος* fittizio – frutto di una visione prettamente esogena – di un'isola prospera per sua natura intrinseca, in cui il pane, il vino e ogni genere di nutrimento erano offerti dal fortunato ambiente isolano, senza particolare fatica degli indigeni».

Accanto alla fertilità, però, la letteratura odeporica esaminata da Abbate mette in luce la percezione di un'isola fortemente "violenta", in preda a devastanti forze naturali. In primo luogo, è il fuoco a esser padrone, legato, soprattutto, alla presenza dell'Etna ma anche ai vulcani dell'arcipelago eoliano. Il testo restituisce al lettore svariate descrizioni e considerazioni sul Mongibello e sulle credenze nate attorno a questo colosso vulcanico. Basti pensare all'intento derisorio dello scozzese William Lithgow riguardo alla convinzione dei «rozzi papisti» che il vulcano siciliano fosse la sede del Purgatorio. Allo stesso modo sir Hoby riferiva come circolasse la credenza che l'energia ignifera di Lipari si fosse esaurita in seguito al voto di alcune fanciulle del luogo di rinunciare per sempre a qualunque bevanda fuorché l'acqua. Sandys, impressionato dalla forza ignifera del vulcanismo eoliano, riferiva come non fosse casuale che i cattolici vi identificassero «le fauci dell'inferno: al cui interno vengono tormentate le anime dannate».

L'altro elemento della natura che manifesta la violenza della Sicilia è l'acqua, legato soprattutto alle perigliose correnti dello Stretto di Messina, altro luogo in cui si svela la credenza nel mito, attraverso il palesarsi di Scilla e Cariddi. Nei resoconti dei viaggiatori britannici si incrociano così esperienza personale e influsso mitologico. Nello sguardo degli inglesi e degli scozzesi del tempo si rivela, dunque, l'immagine della Sicilia bivalente, in cui l'isola è generosamente florida ma, allo stesso tempo, luogo dalla natura violenta, con la quale gli isolani e i loro ospiti sono tenuti a coabitare con massima circospezione.

La trattazione di Abbate prosegue delineando le impressioni che i *viatores anglici* e *scotici* ebbero della cultura, dei costumi e dell'indole dei siciliani. I giudizi in questo campo sono i più disparati, ad esempio Sandys sottolinea l'inadeguatezza degli abitanti dell'isola a lui contemporanei in confronto alle grandi personalità illustri del periodo classico. Il poeta dello Yorkshire li dipinge come una popolazione poco gradevole poiché logorroici, ficcanaso, litigiosi, gelosi e vendicativi. Sarebbero alla continua ricerca di onori e titoli, ma la loro pigrizia li renderebbe incapaci di sfruttare a pieno le ricchezze che l'isola donava loro. Ne sottolinea, inoltre, la scarsa propensione ai commerci.

D'altronde Alessandro Abbate attua nel libro un'acuta comparazione: «L'evidenziare da parte dei viaggiatori britannici la pigrizia come elemento preponderante nell'animo dei siciliani ci porta a cogliere una sorta di parallelismo

tra la Sicilia e l'isola verde dirimpettaia della Gran Bretagna, ossia l'Irlanda, il cui popolo viene spesso bollato dagli inglesi come ozioso e avverso all'artigianato e al commercio, dunque anch'esso incapace di capitalizzare le risorse offerte da Madre Natura».

Ambivalente, invece, la visione dello scozzese Lithgow che ritiene i siciliani «oratori nati», eloquenti, artefici di frasi spiritose e dotte; come la propria isola essi sarebbero generosi e brutali al tempo stesso. Tra i giudizi negativi che più mi hanno colpito vi è quello di John Ray che riassume la sua opinione sui siciliani nella frase latina «omnes insulani mali, siciliani autem pessimi». Ray propone anche interessanti considerazioni in merito al forte orgoglio municipalistico dei messinesi segnalando che essi «non sono tra i più civili, ma sono straordinariamente orgogliosi e pronti a espellere il viceré se questo li scontenta».

Si riscontra, dunque, come i viaggiatori britannici del XVI e XVII secolo non abbiano in merito alla cultura, alle usanze e alla mentalità dei siciliani una posizione unica preconcepita. Al contrario, i giudizi risultano distinti e diversificati. I siciliani «sono ritratti in molteplici gradazioni e infinite sfumature, collocandosi tra due poli opposti: uno positivo, incarnante i valori di cortesia, genialità e munificenza, e uno negativo, emblema di inciviltà, collera e crudeltà».

Il volume prosegue analizzando la percezione di credenze e culti religiosi.

L'autore, anche in questo caso, riscontra una pluralità di giudizi, dovuti a differenti posizioni teologiche. Viene presentato ad esempio il caso della credenza catanese negli interventi prodigiosi del velo di sant'Agata che da sempre avrebbe avuto il potere di arrestare le colate laviche. A questi eventi miracolosi Richard Torkington, curato di Mulberton, credeva fermamente; in modo differente, sir Hoby criticava aspramente quei fenomeni. Tra l'uno e l'altro era calata ovviamente la cesura della diffusione della Riforma protestante, nella versione anglicana e calvinista, in base ai territori, della Gran Bretagna.

È ancora John Ray ad occuparsi invece di una credenza messinese, quella dell'ambasceria della città alla Vergine e della relativa Lettera di benedizione. Egli scriveva «quanto sia infondata la presunta lettera stessa sarà evidente a qualsiasi lettore non privo di buon senso». Vi è anche chi, come George Sandys, dichiaratamente anticalvinista e di simpatie arminiane, mantiene un profilo neutrale, limitandosi a riportare asetticamente quanto osserva o gli viene riferito.

L'iter seguito da Abbate passa poi in rassegna quanto i viaggiatori inglesi e scozzesi della prima età moderna elaborano in merito al potere politico in Sicilia. Si riscontra la tendenza, per la maggior parte di essi, di evitare l'argomento preferendo altri temi. Mi pare interessante notare che William Davies nel 1598 riferisca come il governo viceregio alternasse Palermo e Messina come sede, ma che in ogni caso i

vicere preferissero la prima alla città dello Stretto. Sulla profonda inimicizia dovuta alla competizione per il ruolo di città *Caput Regni* insiste John Ray. Dati i suoi studi giuridici, egli coglie ampiamente come la città del Faro fondi e alimenti le proprie ambizioni egemoniche mediante lo strumento del *privilegium*, in modo da accrescere il proprio spazio d'azione politico ed economico nell'ottica di un rapporto autonomistico-pattizio tra *universitas* e monarchia.

Abbate si concentra poi sulla percezione "sfumata" della città coltivata dai *viatores* inglesi e scozzesi del periodo esaminato. Contrariamente a quanto avvenuto al tempo del *Grand Tour*, in cui la *civitas* attraeva l'occhio del viaggiatore per il ruolo di contenitore privilegiato delle rovine monumentali d'età classica, per il *viator* cinque e seicentesco i monumenti, anche quelli d'età antica, venivano spesso del tutto ignorati.

L'autore sottolinea come Palermo, pur accogliendo solo apprezzamenti, non ricevesse che brevi menzioni. Un'attenzione maggiore venne data a Messina, vista positivamente nel Cinquecento ma che iniziò ad essere oggetto di giudizi negativi nel secolo successivo. Ad attrarre l'attenzione nel Seicento fu soprattutto la Palazzata, l'immenso Teatro Marittimo, che diveniva l'emblema e la quintessenza della città del Faro, che spesso era del tutto con essa identificata. Quando il viaggiatore analizzava ciò che stava dietro alla Palazzata il giudizio diveniva negativo. Gibbes, ad esempio, scrive che Messina era «estremamente sudicia, dall'odore intollerabile, e dall'aspetto incompleto, adatta solo alla vita dei suoi abitanti, [...] somiglia più a una gattabuia che non a una città nobile ed esemplare, come pretende di definirsi».

All'identificazione di Messina con il Teatro Marittimo corrisponde l'identificazione di Catania con il suo *Studium*. L'attenzione verso la città etnea viene sminuita, infatti, dal confronto con il Mongibello e le scarse notizie date sul centro si limitano alla sede universitaria e a poco altro. Abbate sottolinea come l'unica città in cui i monumenti hanno una qualche rilevanza all'occhio dei viaggiatori inglesi e scozzesi del periodo è Siracusa. La cattedrale, la fonte Aretusa, il teatro, l'orecchio di Dionisio trovano ampia rilevanza nelle descrizioni e inizia a crearsi quella contrapposizione artificiale tra la presunta maestosità dell'antico e la decadenza del presente, che diverrà una delle chiavi interpretative preminenti del *Grand Tour* nel corso nei secoli successivi. Interessante è come risultino del tutto assenti i siti archeologici di Segesta, Selinunte e Taormina, che nel Sette e Ottocento giocheranno un ruolo chiave. La stessa Agrigento e la sua Valle dei Templi viene citata, con forte delusione per lo stato di conservazione, solo dall'arcidiacono Basire.

Contrariamente allo scarso interesse rilevato per i monumenti particolare attenzione viene data ai presidi militari e al problema delle incursioni barbaresche e al pericolo di invasione turchesca. Dagli scritti odeporici britannici emerge l'immagine di un'"isola fortificata" in perenne allerta, una "Sicilia armata" dove la

quasi totalità delle risorse finanziarie del Regno era investita in politica difensiva prima sotto la guida di Ferrante Gonzaga e, poi, di Juan de Vega, ma con un processo che trova le sue basi nel viceregno di Pignatelli. Nei resoconti inglesi e scozzesi le città più munite sono Messina, da sempre la «clavis Siciliae», Augusta e Siracusa.

Anche i resoconti di azioni corsare non mancano, come nel caso dell'assalto a Lipari da parte di Khayr al-Dīn Barbarossa nel 1544 citato da George Sandys.

Particolare attenzione ricevono, inoltre, nei resoconti di viaggio le strutture portuali con in testa, ovviamente, il porto di Messina, piazza commerciale di rilievo internazionale, luogo di convergenza tra Occidente ed Oriente e snodo di passaggio obbligato dei mercanti mediterranei. Particolare attenzione otteneva anche il «porto-fortezza» di Siracusa, perno strategico per il dominio delle coste orientali, nonché utile scalo commerciale, mentre apprezzamenti più misurati erano riservati al porto di Palermo.

Infine, le considerazioni dell'autore si soffermano sulla percezione del banditismo isolano. I *viatores* inglesi e scozzesi avevano la giusta comprensione della pericolosità degli spostamenti in Sicilia, una terra fortemente invasa da malviventi. Vengono citate, ad esempio, le bande che infestavano le pendici dell'Etna, che condussero Sandys a rinunciare a visitare l'Etna. Messina, inoltre, detiene il primato di città siciliana più colpita dal fenomeno malavitoso. Sandys, in particolare, dipinge la città dello Stretto come un luogo estremamente pericoloso, nel quale si perpetrano giornalmente violente vendette private.

A questa analisi segue, nel secondo capitolo, il profilo biografico e l'itinerario di viaggio di ogni autore nonché l'accurata trascrizione della parte di resoconto relativo alla Sicilia.

In conclusione, *La Sicilia prima del Grand Tour* di Alessandro Abbate inizia a colmare un vuoto storiografico riguardante l'esame della letteratura odeporica relativa alla Sicilia nella prima età moderna. L'autore mette in luce analogie e differenze tra la percezione dei *viatores* inglesi e scozzesi cinque e seicenteschi e i viaggiatori che visiteranno la Sicilia nei due secoli seguenti, avendo il grande merito di tracciare una nuova pista di ricerca che ci auguriamo continuerà a indagare per fornirci risultati sempre più rilevanti.

Mario Pesce¹

Riflessione e analisi attorno al libro di Marco Brando: Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani

Se il Medioevo non esistesse bisognerebbe inventarlo...infatti lo si inventa.

Introduzione

L'idea di Medioevo², nella vulgata comune che comprende media, personaggi pubblici o politici e nelle chiacchierate di tutti i giorni, magari al bar, è molto spesso, e a torto, identificato come i "secoli bui", dove imperava lo *Ius primae noctis* e dove superstizione, magia, malocchio, peste nera e la caccia alle streghe erano all'ordine del giorno. Se poi, proviamo a leggere articoli di giornali o riviste che già dal titolo identificano un aspetto negativo della nostra società, di qualsiasi tipo, dalla sanità alla rete internet, inneggiare al "ritorno al Medioevo" è un passaggio analogico. Il testo di Marco Brando, a nostro avviso, ha due punti di forza: la ricerca storica e l'indagine sulla società odierna, attraverso la categoria conoscitiva del Medioevo, utilizzato come metodologia di analisi e passando per gli stereotipi culturali, ci presenta la realtà che viviamo con la lente dell'età di mezzo.

Capitolo 1

Error 404 - Pagina non trovata

Error 404 - Pagina non trovata è uno degli incubi dei cosiddetti "internauti", ovvero di "approdare" su un sito internet, magari con aspettative e interesse, e non trovare la pagina perché scaduto il certificato del possessore o, come capita spesso, "crollata", come si dice in gergo, per il tempo o la poca manutenzione. *Error 404* è, anche, nell'idea del Medioevo che abbiamo oggi, della mancanza di fonti o argomentazioni di tipo scientifico, ovvero frutto di una ricerca storica o sociale, che porta a poter fare delle affermazioni rigorosamente valide. Nella costruzione, mediatica e sociale, del periodo storico che inizia, in modo convenzionale, alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d. C.) e che termina, con la cosiddetta scoperta dell'America (1492), chi scrive preferisce la definizione di Tzvetan Todorov ovvero conquista³, ci sono circa mille anni, in realtà, di avanzamenti

¹ RTDA in Antropologia Culturale - Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (DiSUS) - Università eCampus

² Nel testo, per convenzione, si useranno le definizioni di Medioevo, Età di mezzo e epoca di mezzo come sinonimi e in modo complementare.

³ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Einaudi, Torino, 2014.

scientifici, artistici, sociali e giuridici. Ma per chi preferisce cedere agli stereotipi e alle generalizzazioni, e non preoccuparsi di una seria ricerca ed analisi delle fonti, negli archivi principalmente, cede alla “fascinazione”, nell’accezione demartiniana del termine, di prendere il Medioevo come esempio paradigmatico della situazione che un individuo, o un gruppo di persone, vivono in completa difficoltà personale e sociale. A questo si aggiungono i politici, che nei loro discorsi non fanno mancare l’esempio all’Età di mezzo per produrre disamine comparative, anche con risibile confronto, tra quell’epoca e l’oggi, oppure giornalisti che già dal titolo dimostrano la loro non conoscenza del tempo storico e della società medievale.

Nel testo, snello e di lettura veloce, e che in alcuni tratti porta il lettore ad una autoriflessione sulla propria conoscenza del Medioevo, si disgregano gli stereotipi, negativi, sull’epoca che precede il Rinascimento, e si analizzano i pregiudizi, che abitano le menti delle persone sul periodo tra l’epoca antica e quelle moderna.

Proviamo a prendere uno degli esempi che Marco Brado ripropone per evidenziare, anche a nostro modo, le incongruenze della similitudine: Medioevo uguale epoca negativa. Tale analogia, tra i media e l’opinione pubblica e oggi dobbiamo inserire anche i *social network*, costruisce un sistema deviato dove l’Età di mezzo è un luogo di barbari e dove i servi della gleba sono parte integrante di un mondo di sopraffazione e sfruttamento.

L’incontro tra i media, dalla radio alla televisione fino ad arrivare alla rete, è costellato, negli esempi del testo, di luoghi comuni, mancanza di conoscenza storica e di sfruttamento per mezzo di un titolo ad effetto dell’epoca medievale, per denunciare lo stato di abbandono di un luogo di cura o delle persone che si indirizzano ad esso.

Un esempio, per i disservizi della sanità⁴, è nella relazione tra l’epoca cosiddetta buia e lo stato delle aziende ospedaliere che prestano un servizio alla comunità non efficiente e che ricorda, nei modi e negli sviluppi, secondo chi scrive l’articolo ovviamente, i mille anni dopo la caduta di Roma. È intuitivo, però e chiunque non fosse “oscurato” dal “buio” di seguire facili generalizzazioni che prima di tutto il sistema sanitario nazionale viene istituito nel 1978, dopo la fallimentare epoca delle mutue. Gli ospedali, prendendo come esempio Roma, esistono principalmente per volere delle confraternite della Capitale fondate tutte, come da documentazione d’archivio, dalla fine del XV fino al XVIII Secolo, la più antica

⁴ “il quotidiano Laregione.ch nel 2018 titola *L’incubo “superbatteri” apre scenari da Medioevo della sanità*. Alla frase fatta non sfugge la rivista online dell’Università statale di Milano, LaStataleNews.it, che riprende il titolo di una conferenza – I nuovi secoli bui dei farmaci – dedicata alla farmacoresistenza.” M. Brando, *Medi@evo. L’età di mezzo nei media italiani*, Salerno Editrice, Roma, 2024, pag. 79.

probabilmente e la Venerabile Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orto⁵ – su bolla papale di Papa Alessandro VI nel 1492 - e che la peste⁶, e la caccia all'untore, di solito inneggiata come archetipo medievale è successiva, ovvero della metà del XVII Secolo.

Un altro aspetto è, ancor più paradossale, l'accostamento tra i problemi che la rete internet⁷, ad esempio in una scuola, possano produrre alla costruzione di un individuo o al buon funzionamento della relazione tra discente e docente di tipo bidirezionale, non autoritario e pronto al dialogo e alla possibilità di fare domande e di ricevere delle risposte⁸. Rimane a chi scrive e, sicuramente a Marco Brando, il dubbio che la scuola, in passato fosse meno capace di formare le donne e gli uomini del futuro senza un supporto elettronico collegato alla rete? Crediamo che la scuola sia fatta di docenti che se ben preparati siano più utili della velocità o la copertura della rete internet.

Salvo poi considerare la stessa rete, in modo contrario, un mezzo che riporta gli individui nel Medioevo perché il suo uso dimostra, come nel caso indicato dall'autore del libro, forme di discriminazione o razzismo profondo contro gli immigrati⁹. Ovviamente, sia la destra che la sinistra non comprendono il rito di passaggio che, ciclicamente, rinnova la comunità e l'esistenza umana. Viene in mente, in questo senso, le parole di Paolo Rumiz, riportate anche da Marco Aime,

⁵ Archivio Storico della Venerabile Arciconfraternita del Carmine dei Trastevere, manoscritto: Memorie di un Confratello, anno 1879, pag. 283 recto.

⁶ "...in realtà l'epiteto "untore" spetta a coloro che durante la peste di Milano del 1630 furono sospettati di diffondere il contagio." Ibidem.

⁷ "Il paragone col Medioevo, secondo Capossela, si può vedere paradossalmente anche nell'utilizzo di Internet, con le immagini che hanno la prevalenza sulla parola scritta, e la diffusione delle superstizioni e delle fake news. l'abecedario: da ambiente a diritti civili. Un vero prontuario di stereotipi." pp. 62-63. O ancora "Il mondo della scuola e dell'università non sfugge ai cliché. Nel 2019 Affaritaliani.it, col titolo *Internet a scuola, connessi con speed test lumaca: 1200 plessi nel Medioevo*, lascia intendere che nei "secoli bui" la connessione alla Rete non funzionasse granché." M. Brando, *Medi@evo*. cit., pag. 72.

⁸ P. Freire, *La Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018.

⁹ "Il contributo del Web nel riportarci nell'Età di mezzo è suggerito da un titolo pubblicato su Rolling Stone Italia nel dicembre del 2019: *Il caso Vipiteno dimostra che Internet ci sta riportando al Medioevo*. La scintilla? Un video girato durante una «festa folkloristica medievale», in cui si vedono «uomini vestiti da diavoli prendere a scudisciate con delle ramazze delle persone dalla pelle scura». Ebbene, «alcuni quotidiani l'hanno ripreso affermando mostrasse una specie di pogrom anti-immigrati, mentre per alcuni opinionisti di destra mostrerebbe un gruppo di "cittadini indignati" che dà la caccia a degli spacciatori». In realtà era la «tradizionale festa dei Krampus, in cui delle specie di diavoli che rappresentano il lato oscuro e selvaggio dell'esistenza una volta all'anno vengono a riprendersi il mondo»." M. Brando, *Medi@evo*. cit., pag. 86.

sulla difficoltà della destra e della sinistra, ma anche della storiografia liberale di capire i riti, i miti e i simboli di una comunità e mal digerire gli antropologi¹⁰.

È ovvio che l'idea di restituire oggi un'epoca, quella di mezzo, che possa essere la proiezione di tutte le difficoltà che si vivono nella modernità resta un aspetto molto comodo per utilizzare forme di neutralizzazioni¹¹. Sono proiezioni i casi utilizzati dall'autore per far emergere l'immaginario dei mass media e come l'utilizzo delle metafore servano a organizzare e rappresentare il mondo¹².

Quindi, l'autore comincia a chiedersi: ma questa disinformazione, per mezzo di metafore e titoli ad effetto, del tutto falsi, fanno parte di una porzione della società oppure è lo specchio di una comunità che è sempre meno preparata, sia nei suoi politici, come nei suoi giornalisti e nei suoi docenti? La risposta è nelle innumerevoli citazioni da parte di questi tre gruppi di attori sociali dell'epoca medievale, come mezzo interpretazione generalizzata della società attuale per mezzo di falsi storici.

¹⁰ M. Aime, *Verdi tribù del nord. La Lega vista da un antropologo*, Laterza, Bari, 2012, pag. VII; P. Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo nord*, Feltrinelli, Milano, pag. 45. Possiamo, a questo punto e in questa nota indicare, anche, la capacità di invenzione della tradizione, riprendendo l'idea di Eric J. Hobsbawm, dove "È evidente che non tutte queste «tradizioni» assumono un identico carattere di permanenza, ma ciò che ci interessa qui non è tanto la loro longevità, quanto la loro comparsa e la loro capacità di prendere piede." Eric J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987, pag. 3. In questo senso Marco Brando comprende come tutta la questione del revival medievale e l'acquisizione da parte di un partito politico nato negli anni '90, prima Lega Lombarda, poi Lega Nord oggi solo Lega, di un personaggio esso stesso inventato, Alberto da Giussano, siano mezzo mediatico e identitario che solo l'Età di mezzo possono sorreggere e veicolare proprio alla faciloneria e alla generalizzazione e falsità della sua ricostruzione storica.

¹¹ D. Matza, G. Sykes, *A Theory of Delinquency*, in "American Sociological Review", n. 22 (1957), pp. 646-70.

¹² M. Brando, *Medi@evo*. cit., pag.39.

Capitolo 2

Mi gioco il Jolly

Ritorno all'AI

Leggendo il saggio di Marco Brando, e la sua idea di chiedere a ChatGPT¹³ se le generalizzazioni sul Medioevo: secoli bui e altre affermazioni del genere, o l'idea che qualsiasi disservizio o problema della nostra epoca sia riconducibile all'Età di mezzo, fossero giuste o, invece, frutto di generalizzazione e poca conoscenza della storia, quella dei libri e quella descritta nelle carte d'archivio.

Su questa provocazione ho chiesto a un'altra forma di Intelligenza Artificiale, quella a cui si può accedere con l'account di posta elettronica di *Google*, *Gmail*, ovvero *Gemini*, di farmi comprendere due questioni principali. La prima è come potesse fare una recensione di un testo se non lo può leggere. La seconda questione

¹³ "...oggi è possibile citare l'opinione dell'intelligenza artificiale persino sul tema che stiamo affrontando. Noi abbiamo usato la versione gratuita di ChatGPT (acronimo di *Chat Generative Pre-trained Transformer*): è un *tool* (o programma informatico) che costruisce i modelli generativi usando una tecnologia chiamata *deep learning* ed è un potente e versatile strumento di elaborazione del linguaggio naturale (*Natural Language Processing*). Ebbene ChatGPT, "intervistata" il 9 marzo 2023, ha risposto in modo coerente col dibattito pubblico alla domanda: «Perché i mass media e gli utenti dei social network usano espressioni come "ritorno al Medioevo", "medievale" o "secoli bui" per definire arretrate o incivili situazioni o scelte fatte al giorno d'oggi, cioè più di 500 anni dopo la fine del Medioevo?».

La spiegazione fornita dal sistema di *deep learning* è stata questa:

L'uso di espressioni come "ritorno al Medioevo", "medievale" o "secoli bui" per descrivere situazioni o scelte considerate arretrate o incivili al giorno d'oggi potrebbe essere dovuto a diverse ragioni. Innanzitutto, il Medioevo è stato a lungo visto come un periodo caratterizzato da oscurantismo, superstizione e violenza, un'epoca di ignoranza e arretratezza rispetto alla modernità. Questa immagine negativa del Medioevo è stata alimentata per secoli da un pregiudizio culturale che ha creato una sorta di "oscurantismo sul Medioevo", in cui si tende a vedere solo gli aspetti negativi del periodo e a ignorare le sue conquiste e le sue innovazioni.

Ha proseguito lo strumento informatico:

In secondo luogo, l'uso di espressioni come "ritorno al Medioevo" o "medievale" potrebbe anche riflettere un modo di pensare che tende a semplificare e a generalizzare la complessità delle situazioni attuali. In altre parole, l'uso di queste espressioni potrebbe riflettere una sorta di "pigrizia mentale" che porta a usare stereotipi e semplificazioni per descrivere realtà complesse e sfaccettate. Il *tool* ha concluso:

Infine, l'uso di espressioni come "secoli bui" o "medievale" potrebbe anche essere influenzato dalla retorica politica o dai media, che spesso cercano di creare un'immagine negativa di determinati gruppi o fenomeni per sfruttare il potere persuasivo delle emozioni. In ogni caso, è importante ricordare che il Medioevo è stato un periodo molto variegato e complesso, caratterizzato da conquiste e innovazioni importanti in molte aree della vita umana. Utilizzare espressioni come "ritorno al medioevo" per descrivere situazioni contemporanee potrebbe quindi essere ingiusto e fuorviante, così potrebbe contribuire a rafforzare pregiudizi culturali radicati nel tempo." Ivi, pp. 119-120.

è, come chiesto a ChatGPT, di farmi capire, seconda la sua analisi, come poter interpretare, in realtà, l'epoca medievale.

Quindi ho iniziato accedendo alla mia posta elettronica e, dopo aver chiesto una recensione¹⁴, ho fatto una ulteriore domanda:

“Scusami ma tu per fare la recensione di *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*, di Marco Brando, hai letto il libro o ti sei basata su quello che trovi su internet?”

¹⁴ Buongiorno Gemini, ti chiederei una cortesia, mi puoi fare la recensione del libro di Marco Brando *Medioevo l'età di mezzo nei media italiani*.

Certamente! "*Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*" di Marco Brando è un'analisi approfondita e critica di come il Medioevo viene rappresentato e utilizzato nei media italiani contemporanei. Ecco una recensione che riassume i punti chiave del libro:

Un'analisi critica del medievalismo nei media italiani

Marco Brando, con una solida preparazione accademica e una profonda conoscenza del periodo medievale, si propone di smascherare i luoghi comuni e le distorsioni che spesso accompagnano la rappresentazione del Medioevo nei media italiani. Il libro non si limita a elencare gli errori storici, ma analizza le ragioni profonde di queste distorsioni, mettendo in luce come il Medioevo venga spesso strumentalizzato per veicolare messaggi politici, sociali e culturali.

Punti di forza del libro

- Rigore scientifico: Brando dimostra una grande padronanza della materia, supportando le sue argomentazioni con fonti storiche e analisi accurate.
- Analisi critica: L'autore non si limita a descrivere, ma analizza criticamente le rappresentazioni del Medioevo, svelando i pregiudizi e le ideologie che le sottendono.
- Chiarezza espositiva: Il libro è scritto in modo chiaro e accessibile, rendendolo fruibile anche a un pubblico non specialistico.
- Attualità: Brando collega le rappresentazioni del Medioevo al presente, mostrando come il passato venga utilizzato per comprendere e interpretare il mondo contemporaneo.

Temi principali trattati nel libro

- La persistenza di stereotipi e luoghi comuni sul Medioevo, spesso associato a un'epoca di oscurantismo, violenza e arretratezza.
- L'uso strumentale del Medioevo per fini politici e ideologici, ad esempio per legittimare posizioni conservatrici o nazionaliste.
- La distorsione della realtà storica nei film, nelle serie TV, nei romanzi e nei videogiochi ambientati nel Medioevo.
- L'importanza di una corretta divulgazione storica per contrastare le false rappresentazioni del passato.

Giudizio complessivo

"*Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*" è un libro importante e stimolante, che invita a riflettere sul nostro rapporto con il passato e sulla responsabilità dei media nella costruzione della memoria collettiva. È una lettura consigliata a chiunque sia interessato alla storia medievale e alla sua rappresentazione nei media contemporanei. Spero questa recensione ti sia utile!" Elaborazione richiesta il 24 marzo 2025.

Gemini mi ha risposto:

“Come modello linguistico di intelligenza artificiale, non ho la capacità di leggere libri nel modo in cui lo fa un essere umano. Le mie risposte sono basate sull'elaborazione e la sintesi di informazioni provenienti da un'ampia varietà di fonti online, inclusi:

- Recensioni di libri: Analizzo recensioni di critici letterari e di lettori per identificare i temi principali, i punti di forza e di debolezza di un libro.
- Articoli e saggi: Esamino articoli e saggi che discutono del libro o degli argomenti trattati.
- Informazioni bibliografiche: Utilizzo informazioni bibliografiche come la sinossi del libro, le recensioni degli editori e le informazioni sull'autore per comprendere il contesto del libro.
- Risultati di ricerca sul web: Utilizzo i risultati di ricerca sul web per trovare informazioni aggiuntive sul libro, come interviste all'autore o analisi critiche.

Quindi, nel caso di "Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani", ho raccolto e sintetizzato informazioni da recensioni online, articoli e altre fonti per fornirti una recensione completa e accurata.

In sostanza, mi baso su una vasta gamma di informazioni disponibili online per fornire una panoramica completa del libro, senza averlo effettivamente letto nel senso tradizionale.”

Infine, ho chiesto all'Intelligenza Artificiale:

“Secondo te il medioevo è stato un periodo storico negativo forse il più negativo della storia umana e la definizione di tempi bui è adeguata oppure è uno stereotipo dovuto alla non conoscenza del periodo e se l'uso della parola medievale, per indicare sempre cose negative, è giusta o sbagliata e perché?

La percezione del Medioevo come un periodo storico esclusivamente negativo e "buio" è un'interpretazione che è stata ampiamente messa in discussione dalla storiografia moderna. Ecco alcuni punti chiave da considerare:

- Complessità del periodo:
- Il Medioevo è un'epoca lunga e complessa, che copre circa un millennio (dal V al XV secolo). È quindi riduttivo etichettarlo come un periodo omogeneamente "buio".
- Al suo interno, si possono distinguere fasi diverse, con momenti di crisi e di rinascita, di regresso e di progresso.

- Stereotipi e pregiudizi:
 - L'immagine negativa del Medioevo è in parte il risultato di stereotipi e pregiudizi, spesso alimentati da una visione "rinascimentale" che contrapponeva l'epoca classica alla presunta "barbarie" medievale.
 - La parola "medievale" è spesso usata in modo peggiorativo per indicare qualcosa di arretrato, obsoleto o negativo, il che è un uso improprio e fuorviante.
- Contributi positivi:
 - Nonostante le difficoltà, il Medioevo ha visto importanti sviluppi in vari campi:
 - Nascita delle università.
 - Sviluppo dell'arte gotica.
 - Progressi tecnologici in agricoltura e artigianato.
 - Formazione delle lingue moderne e delle letterature nazionali.
 - L'Europa come la conosciamo oggi, ha le sue radici, proprio nel medioevo.
 - Contesti specifici:
 - È importante considerare i contesti specifici. Alcune regioni e periodi del Medioevo sono stati più difficili di altri, a causa di guerre, carestie o epidemie.
 - Tuttavia, anche in questi contesti, si sono verificate forme di resilienza e di creatività.

In conclusione, definire il Medioevo come un periodo esclusivamente negativo è un'eccessiva semplificazione. È più corretto considerarlo un'epoca complessa e sfaccettata, con luci e ombre, che ha contribuito in modo significativo alla formazione della civiltà europea."¹⁵

¹⁵ Elaborazione richiesta il 24 marzo 2025.

Capitolo 3

Conclusioni e Medioevo per bene

Il Medioevo come panacea di tutti i mali, come esempio delle storture della società in cui viviamo, della sconfitta della squadra del cuore per colpa di campi da gioco medievali, la sanità che produce malattie, simile alla peste dell'Età di Mezzo e la rete che se funziona lentamente è di tipo medievale ma è, allo stesso modo, di stessa epoca se riproduce riti arcaici e razzisti, è forse un *escamotage* culturale di una società che non sa più trovare se stessa. La ragione, il testo ce ne dà prova, è nella ricerca, per ogni stortura che viviamo, di rifugiarsi in scuse che hanno un lontano "antenato mitico" o un'epoca "oscura". Il Medioevo oggi, tra cento anni sarà l'Ottocento, già tirato in causa di solito in abbinato all'Età di mezzo, forse in modo rafforzativo e poi il secolo che viviamo. È, forse, l'ignoranza, anche chi scrive ammette di aver usato alcune definizioni negative collegate all'epoca medievale, la poca competenza dei fatti storici, la scarsa voglia di conoscenza, faro per Hannah Arendt, che porta a trovare scorciatoie e analogie con qualcosa che è sulla bocca di molti e se tanti dicono che il Medioevo è negativo chi sono io per contraddire tutti?

La questione sta proprio qui: è la retorica della notizia falsa che se portata avanti da molti, compresi politici, giornalisti e docenti, mal informati e con un'etica nulla, produce stereotipi negativi e pregiudizi. Pensare di informarsi, leggere libri di esperti e contraddire chi sostiene posizioni errate è un qualcosa di complesso e complicato. Ma la competenza, che dà lo studio e l'analisi critica delle fonti, è l'unica cura al declino culturale attuale, abbiamo imparato a non usare la definizione barbarie culturale e questo è già un passo avanti.

Ancora non esiste un Medioevo ma diverse Età di mezzo a seconda delle nazioni europee, perché come sappiamo è una categoria storica tutta europea e l'età medievale ha una struttura della storia e storiografica diversa in Giappone e inesistente nelle altre parti del mondo.

Chiudiamo con una considerazione finale, a forma di domanda provocatoria, come usava fare uno dei maestri di chi scrive, Gilberto Mazzoleni, ma il Medioevo è un secolo buio e pieno di malattie sanitarie e sociali perché barbari e ignoranti oppure l'Età di mezzo e lo specchio di una società moderna, con gli individui che la popolano, che segue solo l'apparenza e trovare un capro espiatorio lontano serve a non guardare sé stessi? A questo risponderemo presto.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale del Direttore

Saggi

- 1 **Giuseppe Avena**
Turismo delle radici in Calabria: un'analisi interdisciplinare di identità, memoria e sviluppo territoriale. Il caso di San Luca e il Santuario di Polsi
- 33 **Giuseppe Campagna**
Holy ambassadors and false Epistles. From Savonarola's Florence to Messina?
- 45 **Francesco Carini**
"Sii credibile, i picciotti ti guardano". Memorie di un supplente fra "educazione civica integrata" e sete di giustizia sociale per i suoi ragazzi
- 65 **Elif Kanca**
Claude Lévi-Strauss and Structuralism
- 75 **Giuseppe La Greca**
Il sindaco, la dottoressa e un bikini come alibi
- 103 **Mariaeugenia Parito**
La disinformazione digitale e le politiche dell'Unione europea per la salvaguardia del dibattito pubblico
- 119 **Vittorio Lorenzo Tumeo**
Elementi di storia dei feudi all'interno del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa: la nobiltà recente dei "Malvica" e il titolo di "barone del Biscotto"
- 147 **Federica Zaccone**
Bibliodiversità. Stato di salute dell'editoria indipendente siciliana

Work in progress

- 169 **Cristiano Barbera**
Sviluppi tecnologici, finanziari e giuridici nella fanteria spagnola (1696 – 1718)
- 191 **Fabio Milazzo**
Così di figghioli. Il tatuaggio tra marinai, popolani e delinquenti in Sicilia a cavallo del XX secolo
- 209 **Raffaella Ventura**
Rapporto fra sacro e profano nelle feste religiose popolari: etnografia del culto di San Paolo a Palazzolo Acreide (Sr)

Recensioni

- 233 **Giuseppe Campagna**
Recensione ad Alessandro Abbate,
La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento, Carocci, Roma 2025
- 239 **Mario Pesce**
Recensione di Marco Brando,
"Medi@evo. L'età di mezzo nei media Italiani"